MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
L'EREDITÀ DELLA SPADA NERA
(Legacy Of The Darksword, 1997)

Margaret Weis & Tracy Hickman

Margaret Weis e Tracy Hickman costituiscono oggi la coppia di autori di fantasy più celebre e apprezzata in tutto il mondo.

Nata nel 1948 a Indipendence, nel Missouri, la Weis si è laureata all'università del Missouri in Scrittura creativa e Letteratura inglese, e ha sempre lavorato nel campo editoriale. Nel 1983 fu assunta dalla TSR, la casa editrice che produce il gioco di ruolo *Dungeons & Dragons*, qui si occupava di scrivere le trame delle storie e le vicende dei personaggi.

Chi inventava le ambientazioni era però Tracy Hickman. Nato nel 1955 a Salt Lake City, nello Stato dello Utah, Hickman è un Mormone di fede profonda. Prima di dedicarsi alla letteratura è stato missionario per due anni alle Hawai e poi in Indonesia, fino al 1977. Sposato e con quattro figli, ha svolto un'interminabile serie di lavori (come avviene per molti americani), tra i quali magazziniere in un supermercato, proiezionista di film nei cinema, gestore di teatro, lavoratore di vetri, e altri ancora. Nel 1981 si avvicinò casualmente alla TSR, per acquistare due moduli del gioco di ruolo per i suoi bambini, e ne ottenne invece un lavoro. Fu così che incontrò Margaret Weis.

I due trovarono immediatamente una grande intesa, che diede vita a uno di quei sodalizi che a volte illuminano la storia della letteratura fantastica e fantascientifica: come non ricordare i leggendari De Camp e Pratt, negli anni Quaranta, e il loro ciclo dell'Incantatore Incompleto, o Pohl e Kornbluth, nel campo fantascientifico, con i classici *I mercanti dello spazio* e *Gladiatore in legge,* che lanciarono la fantascienza sociologica negli anni Cinquanta?

Oltre a essere immensamente popolari, Weis & Hickman sono anche estremamente prolifici. Il primo ciclo da loro composto (le cronache di *Dragonlance)* inizia con *Dragons of Autumn Twilight,* del 1984, e prosegue con *Dragons of Winter Night,* e *Dragons of Spring Dawning* (sempre del 1984). Una seconda trilogia, ambientata nello stesso mondo (le leggende di *Dragonlance)* è uscita nel 1985 e si compone di *Time of the Twins, War of the Twins e Test of the Twins.*

Weis e Hickman hanno anche curato numerose antologie ambientate nel

VISIT…

mondo di Dragonlance e, alla metà degli anni Novanta, hanno ripreso la saga componendo altri due capitoli, *Second Generation* (1994) e *Dragons of Summer Flame* (1995).

Questa serie, per dare un'idea del successo raggiunto, ha venduto più di sedici milioni di copie solo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, e altri venti nel resto del mondo.

Chi ha letto i titoli di questo ciclo così fortunato sa bene quali sono i pregi e le doti di questi due scrittori: trame intricate e avvincenti, vagamente ispirate alle 'quest' del Signore degli Anelli, condite con personaggi simpatici, gradevoli e ben caratterizzati (naturalmente abbondano draghi, nani e altre creature leggendarie) e con un tocco d'ironia e di comicità che certo non guasta.

Tra le altre serie di grande successo prodotte da Weis e Hickman ricordiamo il ciclo del Deathgate, composto da sette libri *(Dragon Wing, Elven Star, Fire Sea, Serpent Mage, The Hand of Chaos, Into the Labyrinth, The Seventh Gate),* pubblicato negli anni Novanta.

Questa serie si differenzia dalla prima per l'impostazione: pur mantenendo un ottimo livello di caratterizzazione dei personaggi e una notevole inventiva nella creazione dei paesaggi fantastici in cui si svolgono le vicende, è interessante notare come gli autori rifuggano dalle consuete figure fantastiche, i draghi, gli gnomi e le altre creature magiche. La vicenda del primo libro, per esempio, narra con estrema dovizia di dettagli e rinfrescante originalità le peripezie dell'assassino Hugh nel mondo di Arianus, fatto di terre galleggianti nell'aria, uno dei quattro reami creati nel lontano passato dai potentissimi maghi Sartan dopo la distruzione del mondo originale.

Ambientata su un mondo desertico popolato di tribù nomadi e di originalissimi djinn è invece la trilogia della Rosa del Profeta, *(The Will of the Wanderer, The Paladin of the Night, The Prophet of Akran),* uscita nel 1989 e dal gradevole sapore orientaleggiante, mentre passiamo nel campo della fantascienza pura e delle saghe spaziali con il recente ciclo dello Starshield *(The Mantle of Kendis-Dai* e *Nightsword).*

Non abbiamo certo esaurito l'intera produzione di questi due scrittori, che, singolarmente o assieme ad altri autori, hanno composto almeno un'altra decina di romanzi. La Weis, in particolare, sembra davvero inesauribile, sia come scrittrice sia nelle altre sue attività: possiede addirittura un negozio di giochi, *The Game Guild,* nello Stato del Wisconsin dove ora risiede, nella zona del lago Ginevra, in una stalla ristrutturata assieme al secon-

do marito, Don Perrin, a tre cani e tre gatti.

Questa serie della Spada Nera, con cui Margaret Weis e Tracy Hickman hanno esordito nel nostro catalogo, ha avuto inizio circa un decennio fa, nel 1988, con *Forging the Darksword*, è proseguita con *Doom of the Darksword* e si è apparentemente conclusa con *Triumph of the Darksword*. Caratterizzata da un'interessante commistione di aspetti fantastici e fantascientifici, ricca di personaggi profondamente umani, piena di avventure e colpi di scena che si susseguono a un ritmo incalzante fino all'apocalittico scontro definitivo tra le forze del bene e del male, questa saga è una delle più belle e compiute prodotte da questa straordinaria coppia di autori.

Recentemente Weis e Hickman hanno deciso di riprendere questo ciclo con il romanzo che avete tra le mani, *L'eredità della spada nera (Legacy of the Darksword).* Il libro è ambientato circa venti anni dopo la conclusione delle vicende raccontate nella trilogia originale e Joram ne è ancora il protagonista, l'ambizioso avventuriero che aveva salvato gli abitanti di Thimhallan dalla tirannia attraverso la creazione della terribile Spada Nera (ciò aveva comunque portato quel mondo alla distruzione e alla catastrofe annullandone tutte le fonti della magia): naturalmente, com'era da aspettarsi, le qualità degli autori non sono andate perse e il romanzo, cupo e avvincente, conferma le qualità della trilogia originale e il gusto impeccabile dei suoi autori.

Con l'occasione di questa introduzione posso annunciare con orgoglio che la casa editrice Fanucci pubblicherà a breve nella collana Il libro d'oro il primo volume del ciclo *Sovereign Stone,* dal titolo *Il pozzo dell'oscurità.*

Sandro Pergameno

Dedicato a tutti i lettori
che continuano a chiederci:
'E poi cosa succede?'

1

Finalmente, un bambino può essere avvicinato al più insolito dei misteri, il Mistero della Vita. Il taumaturgo, o Catalizzatore, anche se non ne possiede molta di per sé, è colui che distribuisce la magia. Egli è il Catalizzatore e in quanto tale estrae la Vita dalla terra, dall'aria, dal fuoco, dall'acqua, l'assimila all'interno del

corpo, la fa crescere, quindi la trasferisce al mago in grado di usarla.

La Spada Nera

Saryon, che in questo momento, secondo il tempo terrestre, dovrebbe avere un'età che oscilla tra i sessanta e i settanta anni, conduceva una vita estremamente tranquilla in un piccolo alloggio nella cittadina inglese di Oxford. Era nato a Thimhallan, però non si ricordava il giorno esatto, quindi io, che scriverò la storia che lui mi racconterà, non potrò fornirvi la sua età esatta. Saryon si è sempre basato sul sistema di misurazione del tempo in vigore su Thimhallan e non si è mai adattato molto bene a quello terrestre. La storia ha significato solo per coloro che ne sono un prodotto e il tempo non è altro che un mezzo per misurare la storia, sia quella recente che quella remota. Per Saryon, come per molti di coloro che vennero sulla Terra da Thimhallan, il tempo aveva avuto un altro punto di partenza. Il loro stupendo, magico e fragile regno natio, sembrava che fosse sempre esistito all'interno di una bolla. Purtroppo quando Joram aveva usato la Spada Nera per far scoppiare quel delicato involucro, il tempo aveva smesso di scorrere.

Tuttavia Saryon non aveva bisogno di misurare il tempo. Il Catalizzatore (così amava definirsi, anche se questo titolo in questo mondo non era di nessuna utilità) non aveva mai appuntamenti, non si serviva del calendario, raramente guardava i telegiornali serali e non aveva mai invitati a pranzo o a cena. Lui amava definirmi il suo amanuense, ma io ho sempre preferito usare un termine molto più informale: ero semplicemente il suo segretario. Era stato il principe Garald a mandarmi da Saryon.

Nella casa del principe avevo il ruolo di cameriere ed era lecito supporre che io dovessi mantenere le mie funzioni quando mi fossi trasferito a casa di Saryon, ma lui non me lo aveva permesso. Gli unici lavoretti che ero riuscito a compiere erano quelli per cui avevo combattuto o quelli che eseguivo furtivamente prima ancora che lui se ne accorgesse.

Anch'io sarei stato un Catalizzatore se il mio popolo non fosse stato cacciato da Thimhallan. Quando lasciai la mia patria possedevo ben poca magia e in questo momento, dopo aver trascorso vent'anni in questo mondo terreno, l'ho perduta del tutto. Tuttavia ho un dono naturale: so usare le parole molto bene ed è stato proprio per questo motivo che il principe mi ha mandato da Saryon. Il principe Garald riteneva necessario che la storia del-

la Spada Nera fosse narrata. Sperava che dopo aver letto la cronaca di quei fatti, gli abitanti della Terra avrebbero cominciato a capire gli usi e i costumi degli esuli di Thimhallan.

Ho scritto tre libri che sono stati accolti molto bene dalla gente della Terra, ma criticati dai miei compatrioti. Chi tra di noi ama guardarsi e scoprire che la propria vita non è stata altro che un insieme di sprechi crudeli, eccessiva autoindulgenza, egoismo, cupidigia e avidità? I miei libri hanno fatto da specchio al popolo di Thimhallan. Hanno visto il riflesso del loro brutto viso fissarli in cagnesco: invece di incolpare se stessi hanno incolpato lo specchio.

Come ho già detto, io e il mio maestro ricevevamo poche visite. Saryon aveva deciso di continuare lo studio della matematica ed era stato proprio per quel motivo che aveva abbandonato il campo di dislocamento e si era trovato un appartamento a Oxford. Voleva essere vicino alle biblioteche e alle prestigiose e antiche università di quel luogo. Non seguiva i corsi normali, ma aveva una insegnate che si recava da lui per impartirgli le lezioni. Quando divenne chiaro che la professoressa non aveva più nulla da insegnare all'allievo e che i ruoli si erano invertiti, ella smise di venire da noi con regolarità, facendosi vedere di tanto in tanto per prendere una tazza di tè.

Quello fu un periodo molto calmo e tranquillo per Saryon: posso dirlo poiché quando parla di quei giorni, anche se non è disposto ad ammetterlo, il volto gli si illumina e nella sua voce avverto una sfumatura triste, come se gli dispiacesse che quella esistenza pacifica non fosse potuta durare fino alla mezza età per poi sbiadire, simile a un paio di comodi jeans, nella vecchiaia e terminare nell'eterno riposo.

È chiaro che le cose non andarono così e ciò mi riporta a quella sera che paragonai alla prima perla che scivola via da una collana spezzata. Quelle perle non erano altro che giorni misurati in base al tempo terrestre e da quella notte in poi cominciarono a sfilarsi sempre più velocemente, finché rimasero solamente un laccio vuoto e il gancio che lo teneva unito. Le perle furono buttate via perché considerate inutili.

Quella notte Saryon e io ci stavamo gingillando fino a tardi. Il maestro stava mettendo dell'acqua nel bollitore per il tè, e questo gli ricordava, come mi diceva sempre, un altro momento della sua vita in cui prese un bollitore per il tè e scoprì che si trattava di Simkim.

Avevamo appena finito di ascoltare le notizie alle radio. Come vi ho detto, fino a quel giorno Saryon non si era mai interessato molto ai fatti che

accadevano sulla Terra, poiché egli riteneva che avessero ben poco a che fare con lui. Ma quelle notizie parvero, sfortunatamente, interessarlo in prima persona, così vi prestò molta attenzione.

La guerra contro gli Hch'nyv non stava procedendo bene. Quei misteriosi e aggressivi alieni, che erano apparsi all'improvviso, avevano conquistato un'altra delle nostre colonie. I profughi che giungevano sulla terra narravano storie terribili riguardanti la distruzione dei nostri insediamenti, riferivano di un gran numero di morti e tutti concordavano sul fatto che gli Hch'nyv non erano disposti a negoziare. Coloro che erano stati mandati a negoziare la resa delle colonie erano stati uccisi. Sembrava che l'unico obbiettivo degli Hch'nyv fosse lo sradicamento e lo sterminio di ogni umano della galassia.

Erano notizie molto poco rassicuranti. Le stavamo commentando quando vidi Saryon sobbalzare, come se fosse stato messo in allarme da un rumore improvviso. Io non avevo sentito nulla.

«Devo andare ad aprire» disse. «C'è qualcuno.»

Saryon, che sta rileggendo il manoscritto, mi ferma a questo punto e mi dice che dovrei interrompermi e cominciare a raccontare la storia di Joram, Simkin e della Spada Nera, altrimenti nessuno capirà quello che sta per succedere.

Io gli rispondo che se comincio ad andare a ritroso nel tempo rischiamo di perdere molti lettori lungo la strada (una strada che ho già percorso con molti di voi più volte!). Gli assicuro che i fatti del passato si spiegheranno da soli di pari passo con la narrazione e alludo gentilmente al fatto che sono un giornalista navigato e che ho già qualche esperienza in questo campo. Infine gli ricordo che è stato decisamente soddisfatto del lavoro che ho compiuto con i primi tre libri e lo imploro di lasciarmi tornare a raccontare questa storia.

Saryon è essenzialmente un uomo molto umile e trova incredibile che i suoi ricordi siano considerati così importanti da spingere il principe Garald a mandarmi da lui per metterli sulla carta, quindi riconosce immediatamente la mia abilità e mi permette di continuare.

«Che strano. Mi chiedo chi possa farmi visita a quest'ora della notte» disse Saryon.

Io, invece, mi domandai come mai non avessero usato il campanello come tutte le persone normali e portai il fatto all'attenzione di Saryon.

«L'hanno suonato» rispose, tranquillo. «Solo che l'ho udito nella mia mente, non nelle orecchie. Riesci a sentirlo?»

Non riuscii, ma non ne fui molto sorpreso. Saryon aveva trascorso la maggior parte della sua vita a Thimhallan ed era molto più avvezzo di me ai misteri della magia che permeava quel luogo, dato che avevo solo cinque anni ed ero un orfano quando mi portò via dalla Fonte.

Saryon aveva appena acceso la fiamma sotto il bollitore per preparare una tisana, che voleva a tutti i costi bevessimo insieme prima di andare a letto, quando distolse l'attenzione dalla preparazione dell'infuso per guardare la porta e, come molti di noi sono soliti fare, invece di andare immediatamente a rispondere o di accertarsi dell'identità dei visitatori guardando fuori dalla finestra, rimase fermo in pigiama in mezzo alla cucina.

«Chi vuole vedermi a quest'ora della notte?» chiese nuovamente, a voce alta.

La speranza gli accelerò i battiti del cuore e il suo volto divenne rosso. Io, che sono al suo servizio da moltissimo tempo, sapevo esattamente quello a cui stava pensando.

Molti anni fa (venti, per essere precisi, anche se dubito che lui si sia mai reso conto che è passato così tanto tempo), Saryon dovette dire addio a due persone che amava molto e dal quel giorno non ne aveva più avuto notizie. Non aveva alcun motivo per credere che ne avrebbe mai più ricevute, se non fosse stato per la promessa che Joram gli aveva fatto il giorno in cui si erano separati: quando suo figlio avesse raggiunto l'età adatta, l'avrebbe inviato da Saryon.

Ora, ogni qualvolta qualcuno suonava il campanello o bussava alla porta, Saryon visualizzava la figura del figlio di Joram fermo vicino allo stipite. Il mio maestro si immaginò un ragazzino dai capelli neri, lunghi e mossi, identici a quelli del padre, e sperò in cuor suo che fossero privi dei riflessi rossicci che striavano la chioma del genitore.

La richiesta telepatica si ripeté con tale forza che questa volta me ne accorsi anch'io. Devo ammettere che il fatto mi stupì molto, visto che sarei riuscito a visualizzare l'ospite solo nel caso in cui questi avesse suonato il campanello. Le luci della cucina erano accese e potevano essere viste dalla strada: chiunque fosse l'individuo che aveva inviato il comando psichico, sapeva che io e Saryon eravamo in casa.

Scosso dai suoi ricordi dal secondo e più deciso appello, Saryon urlò: «Arrivo!» Purtroppo la risposta aveva ben poche speranze di essere udita dal visitatore, poiché la porta della cucina era molto spessa.

Saryon entrò nella sua stanza da letto e prese una maglia di flanella da mettere sopra il pigiama. Io, che non ho mai amato molto i pigiami, ero ancora vestito. Il maestro tornò nella cucina e insieme ci recammo nella piccola entrata. Il maestro premette l'interruttore che accendeva la luce esterna e scoprì che non funzionava.

«Si deve essere bruciata la lampadina» commentò, irritato. «Accendi le luci del salotto.»

Eseguii l'ordine, ma non si accese nulla.

Strano che entrambe le lampadine si fossero fulminate nello stesso momento.

Benché Saryon stesse già girando la chiave nella toppa preparandosi ad aprire, io gli dissi a cenni: «Non mi piace, maestro.»

Più volte avevo cercato di convincerlo che in questo mondo pericoloso esistevano persone che non si sarebbero fatte scrupoli di irrompere in casa, rubare, fargli del male e forse anche ucciderlo. Thimhallan poteva avere i suoi difetti, ma questo genere di sordidi crimini era del tutto sconosciuto ai suoi abitanti. Noi abbiamo sempre temuto i centauri, i giganti, i draghi, le fate e le rivolte dei contadini, non i banditi, gli strangolatori e i serial killer.

«Guarda dallo spioncino» gli consigliai.

«Stupidaggini» replicò. «Deve essere per forza il figlio di Joram. Inoltre che senso ha sbirciare dallo spioncino se fuori è completamente buio?»

Immaginandosi un bambino abbandonato sulla soglia dentro un cesto (come vi ho detto, Saryon ha una concezione piuttosto vaga del tempo) aprì la porta.

Quello che vedemmo non era un bambino, ma un ombra più buia della notte che, ferma sull'uscio, oscurava la luce delle case vicine e delle stelle.

Quella macchia oscura prese la forma di una persona vestita in nero con la testa avvolta in un cappuccio. La debole luce della cucina che proveniva dalla nostre spalle mi permise di vedere le mani bianche e intrecciate, appoggiate correttamente sul vestito e gli occhi brillanti.

Saryon trasalì e il suo cuore rischiò di fermarsi. La vista della figura in nero ferma sulla soglia gli fece tornare a galla un mucchio di brutti ricordi.

«Duuk-tsarith!» urlò il Catalizzatore, malgrado gli tremassero le labbra.

I Duuk-tsarith, i temutissimi Inquisitori del mondo di Thimhallan. La prima volta che giungemmo come prigionieri in questo nuovo mondo dove la magia era più debole, i Duuk-tsarith avevano perso gran parte dei loro poteri. Voci piuttosto vaghe affermavano che nel corso degli ultimi venti

anni, avevano trovato il modo di riguadagnarli. Tuttavia una cosa era chiara: con o senza poteri i Duuk-tsarith non avevano perso affatto la capacità di terrorizzare le persone solo con la loro semplice presenza.

Saryon barcollò all'indietro, inciampò su di me e, se ben ricordo, allungò un braccio in avanti per cercare di proteggermi. Me! Voleva proteggere me! Quando si pensava che dovesse essere il contrario.

Arretrò fino a schiacciarmi contro la parete della piccola entrata lasciando la porta ben aperta, senza pensare minimamente di sbatterla in faccia al nuovo arrivato per evitare che quella sinistra presenza entrasse in casa. Saryon sapeva bene quanto me che non era saggio compiere un simile gesto con l'individuo che avevamo di fronte; benché io avessi fatto un tentativo di pararmi di fronte al Catalizzatore, non avevo nessuna intenzione di combattere.

Il Duuk-tsarith superò la soglia con un movimento fluido. Dava l'impressione che si spostasse sospeso a pochi centimetri da terra. Fece un cenno con la mano e la porta sì chiuse silenziosamente. Si tirò indietro il cappuccio, mostrando il volto e fissò intensamente Saryon per qualche secondo quasi come se si aspettasse una risposta. Il maestro era troppo sconvolto e agitato. L'unica cosa che riuscì a fare in quel momento fu quella di rimanere fermo e tremante in piedi sul tappeto.

Lo sguardo dell'Inquisitore si soffermò su di me, entrando nella mia anima e serrandosi velocemente intorno al mio cuore. In quel momento pensai che se avessi disubbidito anche a un solo ordine di quell'uomo sarei morto all'istante.

«Primo: state zitti. È per il vostro bene. Capito?» disse il Duuk-tsarith.

Le parole non furono pronunciate ad alta voce, ma si erano formate con lettere infuocate sulla retina dei miei occhi.

Saryon annuì. Come me, anche lui non capiva quello che stava succedendo, ma nessuno di noi due aveva intenzione di mettersi a discutere.

«Bene» disse l'Inquisitore. «Adesso lancerò un incantesimo. Non allarmatevi. Non vi farà alcun male.»

Il Duuk-tsarith sussurrò delle parole e io e il mio maestro cominciammo a guardarci intorno. Le parole del nuovo arrivato non ci avevano rassicurato per niente. Entrambi ci aspettavamo che dovesse succedere qualcosa da un momento all'altro.

Non accadde nulla, o almeno non accadde nulla che io fossi in grado di vedere. Il Duuk-tsarith si portò un dito alle labbra per invitarci a stare zitti e ci indicò di seguirlo nel soggiorno. Noi ubbidimmo e avanzammo tenen-

doci stretti l'uno all'altro. Quando ci fummo riuniti tutti quanti, l'Inquisitore puntò un lungo dito bianco contro la parete e dietro il quadro raffigurante una scena pastorale, che si trovava in quella casa da prima che Saryon vi andasse ad abitare, prese a brillare una sinistra luce verde.

Il Duuk-tsarith ripeté l'operazione sul telefono e in un batter d'occhio l'apparecchio fu avvolto dall'alone verde.

L'Inquisitore annuì come se si fosse aspettato di riscontrare, qualunque fosse la sua natura, quel fenomeno, ma non si disturbò a darci delle spiegazioni. Usando la telepatia ci rammentò nuovamente di non parlare.

Dopodiché il nuovo arrivato compì il gesto più bizzarro. Si girò con la calma di chi fosse stato invitato a togliersi la giacca e il cappello per prendere un tè, e cominciò a muoversi fluidamente per la stanza, raggiunse la finestra, scostò di qualche millimetro appena la tenda e sbirciò in strada.

Io fui investito da una serie fugaci impressioni a cui il mio cervello provò a dare un senso nel tentativo di capire quello che stava per succedere. In un primo momento pensai che il Duuk-tsarith stesse facendo un segnale a dei rinforzi. Però la logica mi rammentò velocemente che per un vecchio Catalizzatore e uno Scriba non era necessario impiegare una squadra SWAT. Questa prima illazione venne prontamente sostituita da una seconda.

Il Duuk-tsarith stava guardando fuori dalla finestra per vedere se era stato seguito.

In quel momento sia io che Saryon eravamo più curiosi che spaventati e non sapendo cosa fare, rimanemmo nel soggiorno e io, più per abitudine che per altro, cominciai ad armeggiare con l'interruttore della luce.

«Lascia stare. Non funzionerà.»

La voce dell'Inquisitore mi echeggiò nella mente e il corpo fu scosso da un tremito simile a quello che provai il giorno in cui scoprii l'esistenza di una delle fonti d'energia di questo strano pianeta: la corrente elettrica.

«Non muovetevi» ordinò il nuovo arrivato.

Rimanemmo entrambi immobili nel soggiorno immerso nel buio. Saryon stava tremando per il freddo. Aveva spento il riscaldamento e il pigiama era un abbigliamento decisamente inadeguato per quella temperatura. Mi stavo chiedendo se l'Inquisitore mi avrebbe permesso di portare un maglione al mio maestro quando questi riprese a parlare, e benché non si fosse rivolto a me capii tutto lo stesso.

«Non ti ricordi di me, vero, Saryon?»

Saryon, che in passato aveva avuto diversi e spiacevolissimi incontri con

i Duuk-tsarith, mi raccontò più tardi che aveva temuto che il nostro ospite fosse colui che lo aveva trovato nella biblioteca proibita o della Fonte, o quello che aveva operato su di lui la Mutazione in Pietra, una punizione estremamente dolorosa che veniva inflitta ai Catalizzatori che si erano ribellati all'autorità della Chiesa. Il motivo per cui una di queste persone gli fosse piombata in casa nel bel mezzo della notte andava ben al di là della sua comprensione. L'unica cosa che Saryon riusciva a fare in quel momento era rimanere immobile e balbettarmi, sussurrando, che se quella persona ci avesse permesso di accendere la luce egli avrebbe avuto molte più possibilità di riconoscerlo.

«Presto sarà tutto chiaro» disse l'Inquisitore. Quelle parole furono pronunciate in tono triste e io ebbi l'impressione che quell'uomo, poiché finalmente avevo capito che ci trovavamo davanti a un essere umano, fosse dispiaciuto del fatto che Saryon non l'avesse riconosciuto. «Adesso seguite le mie istruzioni. Torna in cucina e prepara il tè, come fai di solito. Porta la tazza nella stanza da letto, infilati sotto le coperte e leggi qualche pagina del libro a questo giovane. Non variate assolutamente le vostre abitudini notturne. Non potete essere visti dalla finestra della stanza da letto. Non credo di essere stato seguito, ma non ne posso essere totalmente sicuro.»

Quest'ultima frase non servì assolutamente ad allentare la tensione che provavamo in quel momento. Tuttavia, ubbidimmo. Saryon era un Catalizzatore e io ero un cameriere allevato nella dimora reale, quindi eravamo entrambi abituati a prendere ordini. Inoltre, non aveva nessun senso che il mio maestro si mettesse a discutere in pigiama. Andammo in cucina.

Il Duuk-tsarith rimase nel soggiorno immerso nel buio, ma io continuavo a sentire i suoi occhi puntati su di me. Era una sensazione che mi innervosiva molto. Fino a quel momento sia io che Saryon non ci eravamo mai resi conto di aver sviluppato delle 'abitudini notturne' e il fatto che qualcuno ce l'avesse fatto notare ci costrinse a concentrarci sulle nostre azioni, scoprendo che avevamo sempre agito meccanicamente.

«Non pensate» ci avvertì, il Duuk-tsarith. «Lasciate che il corpo si muova spontaneamente: sa cosa deve fare. Quando ti sarai sistemato a letto, Padre, allora potremo parlare.»

Quello non era esattamente il modo in cui avevamo pensato di passare la notte, però non avevamo altre scelte. Saryon seguì il consiglio del nostro ospite. Cercò di non pensare a quello che stava facendo e spense il fuoco sotto il bollitore che nel frattempo aveva cominciato a fischiare rumorosamente. Versò l'acqua e aggiunse il tè. Io presi un piattino, lo riempii con

dei biscotti e insieme ci avviammo verso la sua stanza da letto.

Il Duuk-tsarith scivolò silenziosamente dietro di noi.

Saryon si ricordò dei doveri di ospite, si fermò, si girò e porse la tazza di tè al visitatore chiedendogli in maniera impacciata se ne volesse una.

«Sbrigatevi!» ci incitò la voce che echeggiava nella nostra mente, quindi, assumendo un tono più gentile, aggiunse: «No, grazie.»

Saryon entrò nella sua piccola stanza da letto e appoggiò la tazza e i biscotti sul comodino vicino al letto. Io mi sedetti su una sedia, presi il libro e lo aprii nel punto in cui il mio maestro aveva smesso di leggermelo la notte precedente.

Saryon si infilò nel letto e solo quando si fu ben accomodato sotto le coperte si ricordò che prima di quell'azione si lavava i denti. Mi fissò e mimò il gesto di usare lo spazzolino da denti. Io alzai le spalle con noncuranza poiché non avevo la minima idea di cosa fare.

Il maestro era quasi sul punto di dirlo all'Inquisitore quando cambiò idea. Mi lanciò una rapida occhiata, si calmò, aprì il libro e bevve un sorso di tè. Di solito io sgranocchiavo sempre un biscotto durante la lettura notturna, ma in quel momento avevo la bocca talmente secca che se avessi cercato di mangiarne uno sarei sicuramente rimasto soffocato.

Il Duuk-tsarith ci osservò dal soggiorno apparentemente soddisfatto, quindi andò in cucina, prese una sedia e si accomodò nel centro della stanza buia. Sussurrò per la seconda volta l'incantesimo usato in precedenza e sia io che Saryon ci aspettammo con trepidazione di vedere quale quadro della stanza da letto sarebbe stato avvolto dalla luce verde.

Nessuno.

«Io credo» disse il visitatore «che di solito voi ascoltiate della musica, vero?»

Certo che sì! Saryon se n'era dimenticato. Accese il lettore CD, che a mio parere è la più grande e fantastica invenzione di questo mondo tecnologico. Una musica stupenda, Mozart se ben ricordo, riempì la stanza. Saryon cominciò a leggere ad alta voce *Right Hoo, Jeeves*, di P.G. Wodehouse, uno dei nostri autori preferiti. Sicuramente entrambi ci saremmo goduti molto di più la lettura se non avessimo avuto, appollaiata come il corvo di Poe, quella figura scura seduta nel soggiorno.

«Adesso possiamo parlare» disse il Duuk-tsarith, in tono smorzato e senza usare la telepatia. «Ma parlate a bassa voce. Ho disattivato alcuni degli apparecchi del *D'karn-kair*, ma ce ne potrebbero essere altri di cui non posso avvertire la presenza.»

Ora che ci era stato dato il permesso di parlare, tutte le domande che si erano accalcate nella mia mente scomparvero. Non che io potessi parlare per conto mio, ma avrei potuto chiedere al mio maestro di parlare per me. Saryon era nelle mie stesse condizioni.

Tutto ciò che riusciva a fare era masticare i biscotti, sorseggiare il tè e fissare l'ospite. Il volto del Duuk-tsarith era illuminato dalla luce della stanza in quel momento e il maestro sembrava trovarlo familiare. Qualche tempo dopo, Saryon mi disse che non aveva provato la sensazione di paura che solitamente avvertiva quando si trovava di fronte a un Inquisitore. Anzi, al contrario, aveva provato una sorta di emozione piacevole nel vedere quell'uomo e, se si fosse ricordato chi fosse, era sicuro che sarebbe stato molto contento di rivederlo.

«Mi dispiace, signore» si sforzò di dire Saryon. «So di conoscerti, ma tra gli anni e la vista che diminuisce...»

L'uomo sorrise.

«Sono Mosiah» disse.

2

A uno a uno, dopo essere stati rimproverati freddamente da quello strano bambino dai capelli scuri, gli altri bambini decisero di lasciare Joram da solo. Ma tra di loro continuava a esserci qualcuno che cercava di essergli amico: Mosiah.

La Spada Nera

Credetti che Saryon stesse per mettersi a esclamare per lo stupore e il piacere, ma riuscì a ricordarsi in tempo l'ingiunzione di tenere la voce bassa e non lo fece. Cercò di alzarsi dal letto per abbracciare il suo vecchio amico, ma il Duuk-tsarith scosse la testa e gli fece cenno di rimanere dove si trovava. Benché le tende della stanza da letto fossero tirate, la luce era visibile dall'esterno, quindi anche i contorni del Catalizzatore.

Saryon riuscì solo a balbettare: «Mosiah... non posso... mi dispiace, mio caro ragazzo... vent'anni... sto invecchiando, capisci, la mia memoria... per non parlare della mia vista...»

«Non devi scusarti, Padre» disse Mosiah, usando il vecchio appellativo di Saryon. «Sono molto cambiato nel corso di questi anni. Non sono affatto sorpreso che tu non mi abbia riconosciuto.»

«*Sei* cambiato, effettivamente» disse tristemente Saryon, lanciando un'occhiata veloce al vestito nero da Inquisitore che indossava Mosiah.

Il nuovo arrivato sembrò sorpreso. «Credevo che avessi saputo che ero diventato un Duuk-tsarith. Il principe Garald lo sapeva.»

«Parlo molto raramente con il principe» rispose Saryon come se volesse scusarsi. «Crede che sia meglio così. Dice che si tratta della mia incolumità, o almeno così mi ha detto per essere gentile. Rimanere in contatto con me lo danneggiava dal punto di vista politico.

Questo l'ho capito bene. È stato il motivo principale che mi ha spinto ad abbandonare il campo di dislocazione.»

Questa volta fu Mosiah a fissare il volto confuso del Catalizzatore con sguardo triste.

«Io... ho creduto che fosse meglio così» continuò Saryon, arrossendo. «C'erano molte persone che mi guardavano... e se non mi incolpavano di qualcosa sicuramente facevo venire loro in mente dei brutti ricordi...» la sua voce si affievolì fino a spegnersi del tutto.

«Alcuni dicono che tu li hai abbandonati in cambio di un trattamento speciale.»

Non riuscii più a trattenermi e feci un violento gesto di diniego con la mano per negare quell'ultima e crudele affermazione che aveva ferito il mio maestro.

Mosiah mi fissò stupito, non tanto perché non avevo parlato, poiché egli, in quanto Inquisitore, doveva già sapere tutto di me, incluso il fatto che sono muto, piuttosto perché ero stato rapidissimo nel prendere le parti Saryon.

«Questo è Reuven» mi presentò Saryon.

L'uomo annuì. Come vi ho detto, sapeva già tutto di me.

«È il tuo segretario» affermò Mosiah.

«Già, è così che vuole che lo chiami» disse Saryon, fissandomi con affetto. «Anche se il termine 'figlio' sarebbe quello più appropriato.»

Nel sentire quelle parole ebbi un brivido di piacere, ma scossi la testa. Era gentile come un padre con me, ma come l'Almin ben sa, io non mi prenderei mai una simile libertà.

«È muto» continuò Saryon spiegando il mio problema senza tanto imbarazzo.

Neanch'io mi sono mai sentito imbarazzato nel sentire quella definizione, una volta che sei nato con un handicap la cosa diventa più che normale. Come avevo previsto Mosiah dimostrò di conoscere molto bene la mia vi-

ta.

«Reuven era solo un bambino quando avvenne la Divisione.» Con quel termine la gente di Thimhallan definiva il momento in cui venne distrutto il nostro stile di vita. «Un orfano, per essere precisi. Qualsiasi cosa gli sia successa deve essere stata un'esperienza così traumatizzante da privarlo dell'uso della parola. Tu lo trovasti gravemente ammalato alla Fonte abbandonata. Venne portato al campo di dislocazione ed educato nel palazzo del principe Garald, dopodiché il principe lo inviò da te affinché scrivesse la storia della Spada Nera. L'ho letta» aggiunse Mosiah indirizzandomi un sorriso educato. «È molto accurata.»

Ero abituato a ricevere dei complimenti per i miei lavori, quindi non risposi. Non trovo dignitoso difendere gli sforzi creativi di una persona. Senza contare il fatto che Mosiah era stato uno dei personaggi principali di quei racconti.

«Per quanto riguarda il mio abbandono del campo,» disse Saryon per terminare il discorso iniziato in precedenza, «ho fatto la cosa che credevo meglio per tutti.»

La mano con cui reggeva la tazza di tè cominciò a tremare. Io mi alzai, la presi e l'appoggiai sul comodino.

«Questa casa è carina» disse Mosiah, guardandosi freddamente intorno. «Il tuo lavoro nel campo della matematica e quello di Reuven nel campo della letteratura vi permettono di vivere in maniera confortevole. La nostra gente che vive nei campi di dislocazione, non se la passa così bene...»

«Potrebbero farlo anche loro, se solo lo volessero» lo interruppe Saryon sfoderando un po' della sua vecchia grinta e del suo spirito combattivo.

Conoscendo lui e la sua storia credo che quello fosse lo stesso spirito che l'aveva indotto a consultare i libri proibiti della biblioteca della Fonte, ad aiutare Joram nel forgiare la Spada Nera e a permettere che la sua anima uscisse integra dalla Mutazione, un incantesimo lanciato su di lui a scopo punitivo che aveva trasformato la sua carne in pietra.

«Il campo non è circondato da nessun recinto di filo spinato» continuò Saryon con crescente passione. «Le guardie che vennero messe ai cancelli servivano solo per tenere lontani i curiosi, non per impedirci di uscire. Quelle guardie non dovrebbero più essere necessarie da molto tempo, ma la nostra gente le ha implorate per rimanere. Ogni persona che vive nel campo può uscire e trovare un posto in questo nuovo mondo.

«Ma lo fanno? No! Continuano ad abbarbicarsi a un sogno privo di speranza. Sognano di tornare a Thimhallan, per trovare cosa poi? Una terra

martoriata e distrutta. Non cambierebbe nulla se tornassimo là. Non importa quanto può essere forte il nostro desiderio. La magia è scomparsa!» Pur essendo calma, la voce di Saryon era scossa da una lieve eccitazione. «È sparita e noi dobbiamo accettarlo e continuare la nostra vita.»

«Noi non piacciamo alla gente della Terra» affermò Mosiah.

«Io piaccio!» rispose Saryon, deciso. «È chiaro che voi non gli piacete. Voi rifiutate di mischiarvi con i Profani, come li chiamate, anche se molti di loro hanno tanta magia quanto voi. Tuttavia continuate a scansarli e vi isolate, quindi non dovete stupirvi se vi guardano con sfiducia e sospetto. Si tratta dello stesso orgoglio e della stessa arroganza che hanno portato il nostro mondo al collasso, costringendoci nei campi di dislocazione. Sono sempre l'arroganza e l'orgoglio che non ci fanno andare via da là!»

Io credo che Mosiah sarebbe voluto intervenire, ma avrebbe dovuto alzare la voce per interrompere il maestro che stava discorrendo del suo argomento preferito come da un piedistallo, per dirla alla maniera dei terrestri.

Mosiah sembrò colpito da quelle parole e in un primo tempo non rispose, rimanendo seduto in silenzio per qualche attimo.

«Ciò che dici è vero, Padre» disse infine. «Ma, solo in parte. In principio le cose sono andate come le hai descritte. Hai ragione, avremmo dovuto lasciare il campo e avventurarci in questo mondo. Ma non è per orgoglio che abbiamo eretto delle barricate. Avevamo paura. Questo mondo è così strano e terrificante! Oh, certo, i terrestri hanno mandato nel campo psicologi, sociologi, consiglieri e professori per cercare di far sì che anche noi ci 'integrassimo'. Tuttavia, temo che sia stato più un male che un bene. Più ci mostravano le meraviglie di questo mondo, più la nostra gente ne aveva paura.

«Orgogliosi, è vero, lo siamo e anche molto» continuò. «Ma non è un orgoglio ingiustificato. Il nostro mondo era stupendo. C'era del buono in esso.» Mosiah si inclinò in avanti appoggiando i gomiti sulle ginocchia e prese a fissare Saryon con sguardo ardente. «I terrestri possono anche non credere al nostro mondo, Padre. Perfino i soldati che lo visitarono trovarono difficile credere a ciò che videro con i loro stessi occhi! Quando tornarono vennero messi in ridicolo, così cominciarono a dubitare dei loro sensi, dicendo che noi li avevamo drogati facendogli vedere delle cose che non esistevano.»

Mosiah scrollò le spalle. «Gli 'scienziati' furono gentili e cercarono di capire, ma tutto andava molto al di là delle loro capacità. La nostra era un'esistenza troppo aliena per loro! Quando visitarono una ragazza di ven-

t'anni la cui unica attività era quella di giacere a letto tutto il giorno senza fare nient'altro, loro la trovarono, secondo i loro canoni, apparentemente normale e in salute, non c'era nulla di strano per loro. Tuttavia, appena gli venne detto che stava a letto perché era abituata a spostarsi in volo grazie a un paio di ali magiche e che quindi non aveva mai fatto un passo in vita sua, che non aveva la minima idea di come si facesse a camminare né nessuna voglia di farlo ora che la sua magia era scomparsa, loro non vollero crederci.

«Certo, certo, apparentemente sembrava che potessero accettarlo. Tutti gli esami medici a cui avevano sottoposto la ragazza confermavano che non aveva mai camminato in vita sua. Tuttavia, nel nucleo più profondo del loro essere, loro non ci credevano. È come chiedergli di credere alle fate di cui tu parli nei tuoi libri, Reuven.

«Hai mai raccontato ai tuoi vicini delle tue visite alle fate, Padre? Hai mai detto alla tua vicina di casa che fa la segretaria in un'agenzia immobiliare che tu eri quasi riuscito a sedurre la regina delle fate?»

Il volto di Saryon era oltremodo rosso. Fissò le lenzuola e spazzò via con fare assente le briciole del biscotto che vi erano cadute sopra. «Certo che no. Non sarebbe giusto da parte mia aspettarmi che mi creda. Il suo mondo è così... diverso...»

«I tuoi libri.» Lo sguardo penetrante di Mosiah tornò a posarsi su di me. «La gente li legge e piacciono. Ma non credono a una sola parola, vero? Non credono che sia mai esistito un mondo simile o che una persona come Joram sia mai vissuta. Ho sentito anche avanzare l'ipotesi che tu finga di essere muto per evitare le interviste, poiché hai paura di essere preso per un imbroglione truffatore.»

Saryon mi fissò con un'occhiata ansiosa, poiché non sapeva che avevo già sentito quelle voci: aveva fatto molto perché non giungessero alle mie orecchie. Gli feci subito capire che quelle asserzioni non mi avevano turbato minimamente. E stavo dicendo la verità. Finché il mio lavoro piaceva al mio maestro, a me non importava nulla dei giudizi altrui.

«E qua si è creata una strana dicotomia» disse Mosiah. «Loro non credono a quello che diciamo, non ci capiscono, tuttavia hanno paura di noi. La cosa che temono più di tutte è che noi riacquistiamo il potere a cui loro non credono. Cercano di provare a loro stessi e a noi che un tale potere non è mai esistito. I terrestri distruggono ciò che temono. O almeno ci provano.»

Uno sgradevole silenzio calò nella stanza. Saryon sbatté le palpebre e

cercò di soffocare uno sbadiglio.

«Questa è l'ora in cui di solito andate a dormire.» disse Mosiah, riportandoci improvvisamente alla realtà. «Fatelo. Attenetevi alle vostre abitudini.»

Di solito, dopo aver augurato la buona notte al maestro, io salivo nella mia stanza e scrivevo ancora prima di andare a dormire. Fu quello che feci. Salii al piano superiore, accesi la luce, però scesi di nuovo. Mosiah non sembrò molto contento di rivedermi, ma sapeva che solo la morte mi avrebbe impedito di rimanere al fianco del mio maestro.

La stanza di Saryon era buia e dalla finestra filtrava la luce dei lampioni posti sul marciapiede. Mi sedetti vicino al mio maestro e Mosiah si avvicinò con la sedia al letto. Il lettore CD rimase acceso, poiché Saryon era abituato ad addormentarsi con la musica. L'ora in cui di solito si coricava era passata da molto tempo, ma rifiutò testardamente di ammettere la stanchezza. La curiosità lo teneva sveglio, combattendo contro il bisogno di riposo del suo corpo. Lo capivo benissimo, anch'io mi sentivo così.

«Perdonami, Padre» riprese Mosiah. «Non volevo farmi trascinare su quella vecchia strada che, in verità, non porta da nessuna parte ed è stata sepolta dalle erbacce da molto tempo. Sono passati vent'anni. Quella ragazza di vent'anni adesso è una matrona di quaranta. Ha imparato a camminare e a fare con le sue mani le cose che prima faceva con la magia. Ha imparato a vivere in questo mondo. Forse ha cominciato a credere ad alcune delle cose che i Profani le hanno detto. Per lei Thimhallan non è nient'altro che un ricordo affascinante, un luogo più reale nei suoi sogni che nella vita di tutti i giorni. Perché incolparla se in principio si era attaccata alla speranza di tornare in un mondo incantato e dotato di una tale bellezza miracolosa?»

«È vero, era un mondo bellissimo,» ammise Saryon «ma c'era anche molta bruttura. Una bruttura che era resa ancor più spaventosa dal fatto di essere negata.»

«La bruttura era nei cuori degli uomini e delle donne, vero, Padre?» affermò Mosiah. «Non nel mondo in se stesso.»

«Vero. Verissimo» rispose Saryon, sospirando.

«Quella bruttezza esiste ancora» continuò Mosiah, con un tono di voce più teso. Io e il maestro ci scambiammo un'occhiata e cominciammo a fare appello alle nostre energie, poiché entrambi sentivamo che stavamo per venire a conoscenza di qualcosa di sconvolgente.

«Sono molti anni che non ti rechi in visita ai campi» esordì improvvisa-

mente Mosiah.

Saryon scosse la testa.

«Non hai più avuto contatti con il principe Garald o qualcun altro? Veramente non sai quello che sta succedendo alla nostra gente?»

Saryon si sentiva imbarazzato, ma fu costretto a scuotere la testa. In quel momento avrei voluto dare tutti i miei averi pur di essere in grado di parlare per potermi lanciare in una veemente difesa del mio maestro, perché mi sembrava che Mosiah stesse usando un tono accusatorio. Saryon, che si era accorto della mia rabbia contenuta a stento, mi appoggiò la mano sulla mia dandomi delle pacche affettuose, consigliandomi di essere paziente.

Mosiah rimase in silenzio per lungo tempo. Probabilmente chiedendosi come cominciare. Infine disse: «Tu sostieni che la nostra gente può lasciare il campo di sua spontanea volontà, proprio come hai fatto tu. In principio, forse, era vero, ma adesso no.

«Le guardie dei Profani se ne sono andate anni fa. Bisogna dar loro atto che, come gli era stato ordinato, hanno combattuto per difenderci, ma non erano all'altezza di quella impresa. Dopo alcune morti e un numero sempre crescente di diserzioni, l'esercito decise di abbandonarci. Le guardie dei Profani furono sostituite dalle nostre.»

«Contro chi avete combattuto? Chi vi ha attaccato!» dichiarò Saryon. «Scusa se dubito di quello che stai dicendo, Mosiah, ma se fosse accaduto veramente un fatto simile i giornalisti si sarebbero precipitati al campo dai quattro angoli del globo.»

«Lo fecero, Padre, ma furono i Saggi Khandic a parlare con loro. I giornalisti credettero alle loro menzogne, poiché si servirono della magia per renderle plausibili.»

«I Saggi Khandic! Chi sono?» Saryon era scosso e stupito al punto da non riuscire più a parlare in modo coerente. «E il principe Garald... Come ha potuto... Non avrebbe mai permesso che...»

«Il principe Garald è prigioniero. È stato preso in ostaggio e lui ha accettato per amore della sua gente.»

«Prigioniero!» disse a fatica Saryon. «Dei... dei Profani?» "«No, non dei Profani e neanche di noi Inquisitori» aggiunse Mosiah, accennando un sorriso. «Ho letto nella tua mente che ti eri posto la domanda.»

«Di chi, allora? O di cosa?» chiese Saryon.

«Si fanno chiamare *T'kon-Duuk*. Nel linguaggio dei Profani significa Tecnomanti. Danno Vita a ciò che è morto.» Mosiah abbassò il tono di voce. «Peggio, estraggono la Vita da ciò che è morto. Il loro potere non

giunge dalla vita, come succedeva a Thimhallan, ma dalla morte dei vivi. Ti ricordi di quell'uomo che si chiamava Menju lo Stregone? L'uomo che cercò di uccidere Joram?»

Saryon rabbrividì. «Sì» disse a bassa voce.

«Era uno di loro. Li conosco bene» aggiunse l'Inquisitore «perché anch'io sono stato uno di loro.»

Saryon stava fissando terrorizzato il suo vecchio amico. Non riusciva più a parlare, quindi non rimasi che io, il muto, a dar voce alle nostre domande. Con un gesto indicai me, Mosiah e Saryon, poi chiesi al nostro ospite come mai era venuto a darci quelle informazioni a quell'ora della notte e cosa si aspettava che noi facessimo. Non so se comprese quello che stavo dicendo dai miei gesti o perché usò la telepatia, tuttavia mi rispose.

«Sono venuto» disse Mosiah «perché loro stanno per arrivare. Domani, il loro capo, un Saggio Khandic conosciuto come Kevon Smythe, verrà qua a parlare con te, Padre. I Duuk-tsarith, sapendo che io sono l'unico appartenente all'ordine di cui tu ti saresti fidato, mi hanno scelto per metterti in guardia.»

«I Duuk-tsarith» mormorò Saryon, perplesso. «Io mi devo fidare dei Duuk-tsarith, e loro mandano Mosiah, che adesso è uno di loro, ma che un tempo è stato un Tecnomante. Tecnomanzia. La vita dalla morte.»

Saryon alzò gli occhi e mi fissò. «Perché io?» chiese. Tuttavia conosceva la risposta bene quanto me.

«Joram» rispose Mosiah. «Vogliono Joram. O forse dovrei dire che vogliono la Spada Nera.»

La bocca di Saryon si contrasse in una smorfia. In quel momento realizzai quanto fosse sottile il modo d'agire del mio maestro. Qualcuno avrebbe potuto dire, usando un termine poco gentile, che era un individuo scaltro, se tale si può definire un uomo così dolce e onesto. Pur non conoscendo le notizie portate da Mosiah aveva capito fin dall'inizio dove sarebbe andato a parare e tuttavia non aveva detto una parola. Si era messo in una posizione di stallo per guadagnare il maggior numero possibile di informazioni. Lo fissai ammirato.

«Mi dispiace, Mosiah,» disse Saryon «ma tu, re Garald, questo Kevon Smythe e, a quanto ho capito, un gran numero di altre persone avete sprecato il vostro tempo. Non vi posso portare da Joram e lui non vi può dare la Spada Nera. Il libro di Reuven ha ben spiegato lo svolgersi degli eventi.»

Saryon alzò le spalle. «La Spada Nera non esiste più. Venne distrutta

quando Joram la piantò nell'altare del tempio. Joram non potrebbe darti la spada neanche se lo volesse.»

Mosiah non sembrò stupito o mortificato, né si alzò dalla sedia scusandosi per averci disturbato con dei problemi inesistenti.

«Una Spada Nera esiste, Padre. Non è quella originale che, come tu hai detto, è stata distrutta. Joram ne ha forgiata un'altra. Sappiamo che è vero perché qualcuno ha cercato di rubarla.»

3

> Ecco a cosa sono addestrati i Duuk-tsarith. Devono essere al corrente di tutto ciò che succede intorno a loro, riuscire a controllare gli eventi ma, al tempo stesso, rimanere distaccati.
>
> *La Spada Nera*

Saryon serrò i pugni e nei suoi occhi brillò una luce rabbiosa. «Voi non avete nessun diritto! Se Joram ha forgiato una nuova spada deve averlo fatto perché si è sentito minacciato. C'è re Garald dietro tutto ciò? La sua stessa legge proibisce chiaramente...»

«Pensi che a loro importi qualcosa della legge?» lo interruppe Mosiah, pazientemente. «Riconoscono solo la loro di legge.»

«Chi?»

«I Tecnomanti. Non l'hai ancora capito, Padre?»

Saryon riaprì lentamente i pugni e la paura prese il posto della rabbia. «Joram è al sicuro? Mi aveva detto che un giorno avrebbe mandato suo figlio da me affinché lo educassi. Non ho più avuto sue notizie e ho temuto...»

«Joram è vivo, Padre» disse Mosiah, con un lieve sorriso. «Anche Gwendolyn. Joram non ha mandato suo figlio perché lui e Gwen hanno avuto una figlia, che considera preziosa come un gioiello. Ha molta paura di mandare una simile creatura su questo mondo: francamente non posso dargli torto» sospirò Mosiah.

«Come fai a saperlo?» gli domandò Saryon, in tono tagliente. «Lo stai spiando?»

«Proteggendolo, Padre» rispose l'Inquisitore, con calma «proteggendolo. Egli non è a conoscenza della nostra sorveglianza. Non sospetta niente. Come potrebbe saperlo visto che non c'è più alcuna scintilla di Vita magica

in lui? Stiamo molto attenti a non disturbare né lui né la sua famiglia. A differenza dei nostri avversari.

«Proprio poco tempo fa, una branca dei Tecnomanti, conosciuta come i *D'karn-darah*, si recarono a Thimhallan ignorando la legge che ne proibisce l'accesso. Avevano letto il libro di Reuven,» mi indirizzò un sorriso ironico «raggiunsero l'altare del Tempio dei Negromanti per cercare di recuperare la Spada Nera e si trovarono davanti a quello che ognuno di noi si sarebbe aspettato. Come tu ben sai, Padre, anche l'altare era un blocco di pietra oscura e la spada si era fusa con esso.

«I Tecnomanti usarono ogni strumento a loro conosciuto per cercare di estrarla dall'altare, dal laser più sofisticato alla fiamma ossidrica più antiquata. Cercarono di tagliare a pezzi l'altare per portarlo nei loro laboratori, ma non riuscirono neanche a intaccarne la superficie.»

Saryon si sentì sollevato. «Bene.» Annuì. «Ottimo. Sia grazia all'Almin.»

«Non affrettarti tanto a ringraziarlo, Padre» lo avvertì Mosiah. «Non essendo riusciti a scalfire l'altare, i Tecnomanti si recarono da Joram.»

«Un'inutile perdita di tempo. Joram si sarà sicuramente infuriato» predisse Saryon.

Il sorriso di Mosiah divenne un ghigno sarcastico. «Eccome se si infuriò. I Saggi Khandic non si erano mai trovati a fronteggiare una furia simile. La sua rabbia li stupì, e non sono certo individui che si stupiscono facilmente. Anche se adesso lo nega, lo stesso Kevon Smythe in persona cercò di parlare con Joram. Pensava di poterlo circuire con il suo carisma ma, come tu ben sai, Padre, Joram non è un individuo che si lascia incantare facilmente. Smythe gli offrì ricchezze immense in cambio dell'ubicazione di un giacimento di pietra oscura grezza e del procedimento per forgiare una Spada Nera.

«Smythe sopravvisse a stento. Joram lo scagliò - e intendo dire che lo afferrò per i vestiti e lo lanciò - fuori dalla porta avvertendolo che se fosse tornato la sua vita non avrebbe avuto più alcun valore. In quel momento arrivò la polizia di confine. Ti starai chiedendo come mai ci impiegò cosi tanto, vero? E come i Tecnomanti fossero riusciti a superare il cordone di protezione? Facile. Alcuni di loro fecero in modo di essere assegnati a quell'incarico, spensero gli allarmi permettendo così ai propri fratelli di attraversare il confine senza essere notati.

«Quando la polizia di confine arrivò, scortò Smythe e i suoi seguaci fuori dal pianeta. Per nostro grande sollievo, da quel giorno i Tecnomanti smi-

sero di interessarsi alla Spada Nera. I loro scienziati studiarono i resoconti giunti da Thimhallan e giunsero alla conclusione che la Spada Nera originale si era irrimediabilmente fusa nell'altare. Non potendo estrarla in nessun modo, per loro era inutile. Senza l'assistenza di Joram e senza il permesso di portare una squadra di operai a Thimhallan, permesso che non sarebbe mai stato concesso, la ricerca di una vena di pietra oscura grezza sarebbe stata troppo costosa e difficoltosa.

«Re Garald sperò che questo incidente avesse segnato la fine dei tentativi da parte dei Tecnomanti di impossessarsi della Spada Nera e forse sarebbe stato così, Padre, se non fosse stato per il folle gesto di Joram.»

Saryon sembrava infelice e addolorato come se si sentisse in qualche modo responsabile del comportamento di Joram. «Forgiò una nuova spada.»

«Esattamente. Non siamo sicuri di come sia riuscito a farlo. La visita di Smythe aveva reso Joram sospettoso...»

«L'aveva fatto sentire sotto controllo» lo interruppe Saryon.

Mosiah fece una breve pausa, quindi accennò un sorriso. «Non sapevo che tu fossi anche sarcastico, Padre. Molto bene, devo dire che la sensazione di Joram non era del tutto infondata, ma avrebbe dovuto rivolgersi a re Garald o al generale Boris, invece di voler combattere contro il mondo da solo.»

«È tipico di Joram» disse Saryon, con voce permeata da una sorta di comprensione che aveva un accento addolorato, ma colmo di affetto allo stesso tempo. «Nelle sue vene scorre il sangue degli imperatori, discende da una lunga linea di sovrani che reggevano il destino della nazione nelle loro mani. Considera il chiedere aiuto come un atto di debolezza. Ti ricordi gli sforzi che ho dovuto compiere per convincerlo a farsi aiutare nella creazione della Spada Nera. Egli era...»

Saryon fece una pausa. Finalmente capì il nocciolo della questione Era già da qualche tempo che mi chiedevo quando ci sarebbe arrivato.

«Joram *non* può avere forgiato una Spada Nera» affermò eccitato. «Non senza un Catalizzatore. Io ho estratto la Vita dal mondo, e ho dato Vita alla Spada Nera, che in cambio la usò per risucchiarla da coloro che la possedevano.»

«Lui non ha bisogno di te per forgiare semplicemente la spada, Padre. Il tuo potere serve solo per migliorarne le prestazioni.»

«Ma senza l'intervento di un Catalizzatore è soltanto una comune spada. Perché i Tecnomanti dovrebbero continuare a volerla?»

«Pensa al numero di Catalizzatori esistenti, Padre. Vivono in povertà nei campi di dislocazione, e sarebbero molto felici di usare il loro dono in cambio delle ricchezze e del potere promesso dai Tecnomanti. Anche se quel corrotto del vescovo Vanya è morto, esistono ancora molti dei suoi sostenitori.»

«Sì, adesso ho capito come potrebbero fare» ammise Saryon, tristemente. «Come ha fatto Joram a sfuggire all'occhio vigile dei Duuk-tsarith durante la forgiatura della spada?»

Mosiah scosse le spalle e allargò le mani. «Chi lo sa? Sarebbe stata un'impresa relativamente semplice, poteva avere un amuleto fatto di pietra oscura. Oppure può aver forgiato la spada anni fa, prima che noi cominciassimo a sorvegliarlo. Comunque non è importante in questo momento. Abbiamo provato a tenere segreta l'esistenza di questa seconda spada, ma i Tecnomanti ne sono venuti a conoscenza lo stesso e il loro interesse si è riacceso.»

«La famiglia di Joram è in pericolo?» chiese Saryon, ansioso.

«Per il momento no, e devo dire che ciò è dovuto principalmente agli sforzi dei Duuk-tsarith. Che ironia, vero, Padre? Coloro che un tempo desideravano la morte di Joram ora rischiano la vita per sorvegliarlo.»

«Tu?» chiese Saryon. «Tu stai rischiando la vita?»

«Sì» replicò Mosiah, indicando la stanza buia. «Ecco il motivo di tutte queste precauzioni. I *T'kon-Duuk* sono molto ansiosi di mettere le mani su di me. Vedi, Padre, io conosco troppi dei loro segreti e quindi rappresento un grave pericolo. Sono venuto per metterti in guardia da loro e dalle tecniche che cercheranno di usare per provare a persuaderti ad accompagnarli da Joram...»

Saryon alzò una mano per fermare quel flusso di parole. Mosiah cessò immediatamente di parlare. Quel gesto di rispetto nei confronti del vecchio Catalizzatore servì a far aumentare in me la stima nei confronti dell'Inquisitore. Non mi ero mai fidato completamente di lui finché aveva indossato i vestiti del suo ordine. I Duuk-tsarith non hanno mai lavorato per raggiungere un solo scopo, preferiscono raggiungerne più di uno cercando di trovare una vantaggiosa posizione senza sbilanciarsi mai.

«Non andrò con loro» rispose Saryon con fermezza. «Non temere. Io sono inutile ormai. Non so cosa tu, i Tecnomanti o qualsiasi altra persona pensiate che io sia in grado di fare.»

«Joram ti rispetta e ha fiducia in te, Padre. L'influenza che hai su di lui...» Mosiah si interruppe e mi fissò.

Entrambi mi stavano fissando. Avevo fatto un rumore, una specie di gracidio gutturale che serviva come segnale per il maestro.

«Reuven sta dicendo che c'è qualcuno là fuori» affermò Saryon.

Il maestro non aveva ancora finito di parlare che Mosiah era già in piedi al mio fianco. Trovai quell'improvviso movimento ancor più stupefacente della figura che avevo visto al di là del vetro della finestra. Un attimo prima l'Inquisitore era seduto davanti a me nel buio della stanza e l'attimo dopo era al mio fianco a sbirciare fuori dalla finestra. Era stato un movimento così fluido da farlo sembrare tutt'uno con le ombre che ci circondavano. Immaginate il mio stupore quando, girandomi per controllare che il maestro stesse bene, vidi con la coda dell'occhio che Mosiah era ancora seduto sulla sedia!

In quel momento compresi che l'Inquisitore al mio fianco era intangibile. Una sorta di ombra che Mosiah aveva mandato in avanscoperta.

«Cosa hai visto? Dimmelo! Immediatamente!» mi domandò, usando la telepatia.

Io feci dei gesti e Saryon li tradusse in parole.

«Reuven dice di aver visto una persona vestita completamente d'argento...»

Mosiah, quello ancora seduto, si alzò in piedi riunendosi alla sua proiezione.

«Sono arrivati» disse. «I D'karn-darah. I cavalieri della progenie dannata. Sia che mi abbiano seguito o che siano arrivati qua per conto loro, temo che sia troppo tardi. Siete entrambi in pericolo. Dovete venire con me. Adesso!»

«Non siamo vestiti in modo adeguato!» protestò Saryon.

È necessario un pericolo molto grande per indurre un vecchio a uscire fuori di casa nel cuore della notte con indosso solo il pigiama.

«Non è necessario che siate vestiti» rispose Mosiah. «I vostri corpi non andranno da nessun'altra parte se non a letto. Dovete seguire le mie istruzioni alla lettera. Padre, rimani dove sei, Reuven torna nella tua stanza e sdraiati a letto.»

Anche se non sapevo cosa avrei potuto fare per fronteggiare il potere di un Duuk-tsarith, il fatto di lasciare solo il maestro non mi piaceva per niente. Saryon mi fece capire che dovevo ubbidire agli ordini di Mosiah e così feci. Mi raccomandai con l'Inquisitore perché avesse cura del maestro e tornai nella mia stanzetta al piano superiore.

La mia camera si trovava in corrispondenza di quella di Saryon e lui a-

spettava sempre di sentirmi adagiare nel letto prima di spegnere la luce del soggiorno. Quella notte fece un'eccezione, poiché era già spenta. Come sapete, di solito passavo un po' di tempo a scrivere, ma, ligio agli ordini di Mosiah, mi sdraiai nel mio giaciglio, spensi la luce e la casa si immerse totalmente nel buio.

Avvolto nel buio, cominciai ad avere paura. È facile spaventarsi a quell'ora della notte. Mi ricordai delle paure infantili, quando credevo che dentro l'armadio ci fossero dei mostri. La paura che avevo provato non poteva essere cancellata con un semplice colpo di spugna. Mi chiesi come mai avevo paura e capii che mi ero accorto della paura di Mosiah.

Qualsiasi sia la natura della cosa che c'è la fuori, pensai, deve essere terribile se può spaventare un Duuk-tsarith.

Ero sdraiato nel letto con le orecchie tese per cogliere anche il minimo rumore. Credo che la notte abbia i suoi rumori tipici, ma io, che non vi avevo mai prestato attenzione, quella volta li trovai tutti estremamente allarmanti. Il latrare di un cane, i sibili e i miagolii infuriati di due gatti che litigavano, una solitaria automobile che percorreva la strada. Diedi a tutti quei rumori un'aura così sinistra che quando le ardenti parole di Mosiah si formarono all'interno della mia mente, sobbalzai tanto violentemente da scuotere il letto.

«Vieni a me» disse Mosiah. «Non il tuo corpo. Lascialo indietro. Lascia che la tua mente si allontani dal suo guscio, e cammina con me.»

Non avevo idea di quello che l'Inquisitore stesse cercando di dirmi.

In quel momento temo di aver fatto una risatina, più che altro per cercare di alleviare la tensione, e sono certo che se non fosse stato per il tono urgente della sua voce, sarei scoppiato a ridere. Stupito, rimasi sdraiato nel letto chiedendomi cosa dovessi fare, o se il mio maestro sapesse cosa fare. Mosiah, o forse sarebbe meglio dire 'l'ombra' di Mosiah, prese forma ai piedi del giaciglio.

L'immagine allungò una mano verso di me. «È abbastanza semplice» disse. *«Tu* stai venendo con me. Il tuo corpo rimarrà indietro. In questo momento il mio corpo si trova al piano inferiore, tuttavia io sono vicino a te. Immagina di alzarti dal letto e camminare con me. Sei uno scrittore. Devi aver usato questo sistema per viaggiare con la tua immaginazione diverse volte. Quando ho letto la tua descrizione di Merilon, sono riuscito a rivederla, era una immagine molto vivida. Si potrebbe dire che tu sei un sognatore a occhi aperti professionista. Devi concentrarti solo un po' di più.»

Non mi mossi e il tono di Mosiah divenne più duro. «Saryon non se ne andrà senza di te. Lo stai mettendo in pericolo.»

L'Inquisitore sapeva i punti su cui fare leva. Sapeva che una simile argomentazione mi avrebbe fatto uscire anche dalla tomba. Chiusi gli occhi e immaginai di alzarmi dal letto e avvicinarmi a Mosiah. In un primo momento non accadde nulla. Ero talmente preda della paura e dell'eccitazione che mi fu molto difficile concentrarmi.

«Rilassati» disse Mosiah in tono calmo e ipnotico. «Rilassati e abbandona la palude del tuo corpo che ti trattiene verso il basso.»

Le sue parole avevano smesso di ardere nella mia mente, ma sembravano attraversarla come un torrente e pian piano mi resi conto di essermi rilassato. Sentivo il corpo molto pesante, tanto pesante che mi era impossibile abbandonarlo. Tuttavia avvertivo un imperativo: *dovevo abbandonarlo!*

Mi alzai e raggiunsi Mosiah. Quando mi voltai vidi, senza provare nessuno stupore, che il mio corpo giaceva in uno stato di apparente sonno profondo.

Le mie paure erano scomparse, rimpiazzate da una sensazione di meraviglia mista a sgomento.

Cominciai ad avviarmi verso la porta pensando di aprirla, scendere le scale e recarmi nella stanza del mio maestro come ero solito fare, ma Mosiah mi fermò.

«Non sei più condizionato delle barriere fisiche, Reuven. Ti basterà un pensiero per raggiungere Saryon.»

Aveva detto la verità. Nel momento stesso in cui pensai al mio maestro mi ritrovai al suo fianco. Nel vedermi, Saryon sorrise, annuì, quindi, esitando, come se dovesse riacquistare un'abilità da lungo tempo perduta, la sua anima lasciò il corpo.

Non fui sorpreso di vedere lo spirito del mio maestro avvolto da una calda luce bianca che contrastava nettamente con l'alone oscuro che circondava Mosiah. Sembrava che anche il suo spirito fosse abbigliato con gli stessi vestiti neri del corpo.

Sono certo, e sicuramente anche Mosiah lo era, che quella vista fece molto male a Saryon.

«Un tempo, come tu ricordi, Padre, la mia anima era splendente e cristallina come quella di Reuven. Le cose oscure e terribili che ho visto da allora mi hanno marchiato. Ma adesso dobbiamo sbrigarci. Loro aspetteranno che vi addormentiate, quindi entreranno. Non abbiate paura, non lascerò che vi facciano del male.»

L'anima di Mosiah tornò nel suo corpo, dopodiché pronunciò una parola, allungò un mano come se avesse afferrato la maniglia di una porta, la spinse in avanti ed entrò nel nulla.

«Sbrigatevi!» ci ordinò. «Seguitemi.»

La mente pensa alle cose più strane nei momenti meno opportuni. Improvvisamente mi ricordai di un cartone animato che avevo visto in televisione quando ero bambino. Il personaggio dell'episodio, un coniglio credo, ma non ne sono del tutto sicuro, veniva inseguito da un cacciatore per tutta la foresta. A un certo punto il coniglio veniva messo alle corde e per salvarsi praticava un buco nel cartone animato, vi scivolava dentro e spariva, lasciando di sasso il cacciatore.

Mosiah aveva fatto la stessa cosa: aveva aperto un buco nel centro della stanza da letto e ci spronava a entrare!

Saryon, che aveva vissuto a contatto con la magia del mondo di Thimhallan per molto tempo, era molto più abituato di me a queste manifestazioni arcane ed entrò immediatamente nella fenditura facendomi segno di seguirlo. Cominciai ad attraversare la stanza, quando mi ricordai che non avevo bisogno dei piedi e desiderai trovarmi a fianco del mio maestro.

Il buco si chiuse formando una bolla intorno a noi, che rimase sospesa a mezz'aria.

«Un corridoio?» chiese Saryon, stupito. «Qua? Sulla Terra?»

Devo chiarire un fatto. Non stavamo parlando normalmente, ma grazie alla telepatia, in quel regno dello spirito io non ero più un muto. Quella consapevolezza mi diede tanta gioia e confusione che diventai più silenzioso di quanto lo ero nel mondo terreno.

«Non proprio, Padre. Non si tratta di un corridoio che attraversa lo spazio e il tempo come quelli di Thimhallan» gli spiegò Mosiah. «Ormai abbiamo perso quella capacità e non siamo mai più riusciti a recuperarla. Tuttavia siamo ancora in grado di scivolare dentro una piega del tempo.»

Cercherò di spiegarvi la sensazione che si prova quando ci si nasconde in quelle che Mosiah chiamò 'pieghe' del tempo. In un certo senso è come nascondersi dietro una tenda molto spessa. Infatti iniziai ad avere una sorta di sensazione soffocante che, come scoprii qualche tempo dopo, era dovuta al fatto che il mio corpo avvertiva lo scorrere del tempo, mentre il mio spirito, in quanto immobile, no.

Posso capire che quando si entra in un 'piega' sia con il corpo che con la spirito la sensazione non sia poi così brutta. Uno può uscire quando vuole. Quando, come nel nostro caso, si entra solo con lo spirito, la cosa è del tut-

to diversa. Benché sapessi che il mio corpo stava dormendo, cominciai a provare un panico simile a quello di una persona che ha paura di perdere l'ultimo treno per tornare a casa. Il treno del mio corpo si stava muovendo in avanti e io stavo correndo affannosamente per raggiungerlo. Credo che sarei potuto scappare, ma non avrei potuto abbandonare Saryon.

Dopo qualche minuto scoprii che anche il maestro provava la stessa sensazione e che non stava scappando a causa mia. Scoppiammo a ridere entrambi.

«Shh, zitti! Guardate!» ci mise in guardia Mosiah.

Non ci fece rimanere in silenzio perché temeva che potessero sentirci. Nel luogo in cui ci eravamo nascosti, neanche i D'karn-darah potevano farlo. Ci impose di stare zitti perché voleva che fossimo noi a sentire. E ciò che udimmo e vedemmo ci raggelò.

Anche se potevamo attraversare le barriere fisiche non potevamo vedere attraverso di esse. Intrappolati in quella piega del tempo, eravamo bloccati nella stanza di Saryon, non potevamo muoverci in nessun altro punto della casa. Il mio udito, già di per sé acuto, lo divenne ancor di più a causa della tensione. Sentii il leggero scatto provocato dalla serratura della porta principale che cedeva. Lo scricchiolio dei cardini (che Saryon mi aveva chiesto di oliare) ci fece capire che qualcuno stava aprendo la porta con molta cautela. Contemporaneamente sentii scattare la serratura della porta sul retro e in seguito lo strisciare del pannello contro lo strato di fango che avevamo disteso sul pavimento.

Chiunque fossero gli individui che erano entrati, uno era passato dal retro e l'altro dalla porta principale e, per quanto mi sforzassi di ascoltare, si stavano muovendo per la casa senza produrre alcun rumore. Uno entrò nella stanza prima ancora che riuscissi a rendermene conto.

L'intruso era abbigliato con un vestito argentato fine come un foglio di carta che sfrigolava a ogni movimento, emettendo di tanto in tanto dei piccoli lampi azzurri, simili a quelli del pelo di un gatto che si muove nell'oscurità. Il volto era ricoperto dallo stesso tessuto che aderiva al corpo e solo i contorni del naso e della bocca erano evidenziati. Anche le mani e i piedi erano ricoperti dalla stoffa argentata che avvolgeva le estremità come una seconda pelle.

L'intruso rimase immobile nella stanza e Mosiah, rivolgendosi a noi con un flebile sussurro, richiamò la nostra attenzione su uno strano fenomeno. I macchinari della stanza si erano accorti dell'arrivo del D'karn-darah e rispondevano alla sua presenza.

Tale risposta non fu teatrale e io non l'avrei neanche notata se Mosiah non avesse richiamato la mia attenzione su di essa. Il lampadario si accese, imitato dall'abat-jour sul comodino che prese a brillare fiocamente e il lettore CD cominciò pervadere la stanza di musica.

Il D'karn-darah ignorò quel fenomeno e si avvicinò senza esitare al corpo di Saryon che continuava a giacere profondamente addormentato sul letto. Allungò una mano, la serrò intorno alla spalla del Catalizzatore e la scosse.

«Saryon» disse ad alta voce.

Sentii lo spirito del mio maestro tremare. In quel momento fui molto contento che Mosiah fosse venuto ad avvertirci con tanto tempismo. Se il maestro si fosse svegliato di colpo nel bel mezzo della notte e avesse visto una creatura tanto terrificante, molto probabilmente non si sarebbe mai ripreso dallo spavento.

Sentii una voce femminile chiamare: «Reuven!» ed ebbi la sensazione che qualcuno mi stesse sfiorando la spalla. In quel momento seppi che la seconda persona, quella entrata dalla porta sul retro, era salita nella mia stanza e stava incombendo sul mio corpo.

Il D'karn-darah tornò a scuotere il corpo di Saryon, questa volta con più vigore, facendolo rotolare sul letto. «Saryon!» ripeté in tono più rude.

Cominciai a tremare. Avevo paura che potesse danneggiare il corpo del maestro, ma Mosiah ci rassicurò entrambi.

«Non vi faranno alcun male» ripeté. «Non ne avrebbero il coraggio. Sanno che potreste tornar loro utili.»

Quella che era salita nella mia stanza apparve a fianco del compagno.

«Stessa reazione?» gli chiese.

«Sì» rispose il D'karn-darah che si trovava a fianco del letto. «Le loro anime sono fuggite. Qualcuno deve averli avvisati del nostro arrivo.»

«I Duuk-tsarith.»

«Certo, e senza dubbio si tratta di Mosiah, l'Inquisitore un tempo amico del Catalizzatore.»

«Avevi ragione nel dire che l'avremmo trovato qua.»

«È stato qua. Anzi, molto probabilmente è ancora in casa nascosto in una di quelle maledette pieghe temporali insieme agli altri due, non ho alcun dubbio a riguardo. Molto probabilmente» l'intruso cominciò a girarsi intorno osservando la stanza, «ci staranno anche ascoltando in questo momento.»

«Allora è tutto molto semplice. Torturiamo il corpo. Il dolore costringerà

lo spirito a tornare. Dopo un po', saranno ben felici di dirci dove si trova l'Inquisitore.»

La donna D'karn-darah alzò la mano e dove prima c'erano state le dita ora spuntavano cinque lunghi aghi di acciaio. Delle brevi scariche elettriche presero a serpeggiare da una punta all'altra. L'intrusa avvicinò l'estremità al corpo indifeso di Saryon.

Il compagno la fermò serrandole una mano intorno al polso.

«Domani verranno i Saggi Khandic e loro sapranno come persuaderlo. Non sarebbero molto felici se scoprissero che siamo stati qua.»

«Loro sanno che stiamo dando la caccia a quell'Inquisitore e desiderano mettere le mani su di lui tanto quanto noi.»

«È vero, ma loro hanno più bisogno del Catalizzatore che di Mosiah.» Il D'karn-darah era irritato. «Bene, li lasceremo a loro. Dovevamo arrivare con qualche attimo di anticipo, peccato. Avremmo potuto catturare il Duuk-tsarith. Il nostro incontro è solo rimandato, Inquisitore!» disse, rivolgendosi all'aria. «In quanto a te, Catalizzatore.» Il volto dell'essere si girò verso la figura sul letto. «Ti lascio questa, il mio... biglietto da visita.»

Così dicendo aprì il palmo della mano e lo ruotò contro l'altro, estrasse un oggetto che non riuscii a vedere e lo buttò ai piedi di Saryon. Dopodiché uscirono dalla porta posteriore.

Appena si furono allontanati i macchinari della casa si spensero di nuovo.

Aspettammo nel nostro nascondiglio ancora per qualche tempo per essere sicuri che quello dei D'karn-darah non fosse stato solo un trucco per farci uscire allo scoperto. Quando Mosiah ci permise di tornare ai nostri corpi, il mio spirito si ritrovò nella stanza al piano superiore e osservai il mio corpo dall'alto.

Quella fu un'esperienza totalmente differente dall'osservarsi allo specchio poiché quell'immagine è un riflesso a cui ci abituiamo. Prima di allora non mi ero mai visto con tanta chiarezza. Anche se ero ansioso di tornare da Saryon e avevo delle cose da chiedere a Mosiah, ero incantato dal fatto che potevo vedere il mio corpo come se fossi stato un'altra persona.

Conosco bene i miei attributi fisici. Li ho sempre visti allo specchio. Lunghi capelli biondi che quando ero bambino qualcuno aveva definito 'grano vellutato'. Occhi castani sovrastati da un paio di sopracciglia scure e spesse. Non mi piacevano per niente: contrastavano nettamente con il colore dei capelli e mi donavano un aspetto fin troppo serio. I lineamenti del viso tendevano a essere angolosi. Gli zigomi erano pronunciati e il naso

aquilino con il sopraggiungere della vecchiaia sarebbe diventato adunco.

Ero giovane e il mio corpo, pur non essendo robusto, era agile. Gli esercizi della mente mi si addicevano molto di più del correre su una macchina veloce che non mi avrebbe portato da nessuna parte. Tuttavia, in quel momento stavo fissando quelle mani affusolate e le braccia magre con aria critica. Come avrei fatto a difendere Saryon nel caso in cui si fosse trovato in pericolo?

Scoprii che non avevo molto tempo per quell'ispezione. Più il mio spirito si avvicinava al corpo e più bramava di rientrarvi. Ebbi l'impressione di cadere da una grande altezza. Mi svegliai tremando e con lo stomaco chiuso come quando si sogna di precipitare, e in quel momento mi chiesi se quei sogni non fossero altro che i primi tentativi di viaggio astrale operati dallo spirito.

Mi sedetti sul letto cercando di allontanare il torpore che avvolgeva il corpo. Indossai velocemente la vestaglia, accesi la luce del soggiorno e mi precipitai giù per le scale. La luce nella stanza di Saryon era accesa e quando entrai trovai il maestro, apparentemente tanto intontito quanto me, che fissava l'oggetto lasciato sulle coperte dal D'karn-darah.

«Non è pericoloso» stava dicendo Mosiah, nel momento in cui entrai. «Puoi anche prenderlo in mano, se desideri.»

«Lo farò io, signore» dissi a cenni. Lo afferrai e lo strinsi nel pugno con la velocità di un rapace prima che Saryon potesse solo sfiorarlo.

Mosiah fissò la scena con un sorrisetto che io interpretai d'approvazione e Saryon scosse la testa in preda a una sorta di affettuosa esasperazione.

Quando fui sicuro che l'oggetto era innocuo, che non sarebbe esploso, non avrebbe preso fuoco o chissà cos'altro, allora aprii la mano e lo mostrai. Io e Saryon lo osservammo stupiti.

«Che cos'è?» chiese il maestro, confuso.

«Morte» rispose Mosiah.

4

> Come un essere vivente, la spada risucchiò tutta la magia da lui, quindi lo usò per continuare ad assorbire la magia che lo circondava.
>
> *La Spada Nera*

«Morte!» Saryon cercò di strapparmi l'oggetto di mano, ma io fui più veloce e tornai a serrare il pugno con forza intorno a esso.

«Non volevo dire che lo è per noi e adesso.» disse Mosiah. Nella sua voce c'era un lieve tono di rimprovero. «Non vi avrei mai permesso di rimanere in questa stanza se ci fosse stato qualcosa di pericoloso.»

Io e Saryon ci scambiammo una rapida occhiata. Ci vergognavamo entrambi.

«Certo, Mosiah» disse Saryon. «Perdonami. Perdonaci, per la nostra mancanza di fiducia... solo che... è tutto così strano... Quegli individui spaventosi...» Tremò e si avvolse ancor più strettamente nella vestaglia.

«Chi erano?» dissi a cenni. «E cos'è questo?»

Aprii la mano. Sul palmo c'era un medaglione di plastica molto spessa del diametro di circa cinque centimetri. Sul retro c'era quello che sembrava essere un magnete. Una delle facce era trasparente e ciò che vidi mi sembrò molto strano. Compressa tra le due facce del medaglione c'era una sorta di spessa fanghiglia di colore verde blu. Mentre tenevo quell'oggetto in mano, la poltiglia cominciò a incresparsi e premette contro uno dei lati come se stesse cercando di scappare. Non era una bella vista e ne rimasi nauseato.

Ero restio a tenere oltre il medaglione e cominciai a innervosirmi.

«Sembra... sembra che sia vivo!» disse Saryon, corrugando la fronte dal disgusto.

«Lo sono» rispose Mosiah. «O piuttosto, lo erano. La maggior parte di loro sono morti e i superstiti non vivranno a lungo, ecco perché i D'karn-darah l'hanno abbandonato.»

«I superstiti di cosa? Che cosa c'è intrappolato lì dentro?» Saryon era inorridito e cominciò a guardarsi intorno come se volesse cercare qualcosa per aprire il medaglione.

«Tra un momento vi spiegherò tutto. Prima devo rimuovere i congegni di ascolto che i D'karn-darah hanno installato nel soggiorno e nel telefono. Danno segni che esistono. Non c'è più bisogno di continuare questa finta.»

Lasciò la stanza e ritornò pochi secondi dopo. «Fatto. Adesso possiamo parlare liberamente.»

Gli porsi il medaglione, ben lieto di liberarmene.

«Si tratta di un organismo estremamente elementare» disse Mosiah, portando l'involucro di plastica sotto la luce. «Una sorta di minestra organica, se preferisci. Creature unicellulari che sono state create e nutrite dai Tecnomanti per un unico scopo: morire.»

«È terribile!» affermò Saryon, scosso.

«Già, ma non è molto diverso da quello che succede ai vitelli, che nascono al solo scopo di diventare bistecche» gli fece notare Mosiah.

«Forse» ammise Saryon, sorridendo e scuotendo la testa.

L'unica incomprensione che avevo avuto con il maestro, la definisco tale poiché non era certo stato motivo di animate discussioni, era dovuta al fatto che io sono vegetariano, mentre lui, di tanto in tanto, non disdegna mangiare un pezzo di pollo o del bue. Nei primi tempi della mia permanenza cercai di convertirlo, usando tutto il mio zelo, al mangiare vegetariano, però, così facendo, riuscii solo a rendere infelici entrambi. Alla fine riuscimmo a raggiungere un accordo e decidemmo di rispettare i gusti di ognuno. Ora vede con benevolenza le mie insalate di fagioli e io i suoi hamburger.

«Gli esseri viventi nutrono sempre la morte» affermò Mosiah. «Il falco mangia il topo. Il pesce grande si nutre del suo cugino più piccolo. Il coniglio uccide i denti di leone che mangia, e i denti di leone crescono nutrendosi dei resti decomposti della piante e degli animali caduti sul terreno. La vita prospera tramite la morte. È il suo ciclo.»

Saryon rimase colpito da quelle argomentazioni. «Non l'avevo mai vista in questa ottica.»

«Neanch'io» dissi a cenni, meditabondo.

«La Setta Oscura la pensa così da generazioni» continuò Mosiah. «Hanno fatto un passo in avanti. Se la Morte è la base della vita...»

«Allora sarebbe la Morte alla base della Vita!» esclamò Saryon, improvvisamente consapevole.

Arrivai a capire quella frase con qualche attimo di ritardo, perché non mi resi conto di come aveva sottolineato le parole, Vita e Morte.

Era chiaro, quando il maestro parlava della Vita, che si riferiva alla magia. La gente di Thimhallan crede che la magia sia la Vita e coloro che nascono senza di essa sono Morti. E questo, si potrebbe dire, fu l'inizio della storia di Joram e della Spada Nera.

La magia, o Vita, è presente in tutte le cose viventi. Il dente di leone, il coniglio, il falco, i pesci e gli stessi umani ne posseggono un po'. Moltissimo tempo fa alcune persone scoprirono come attingere alla Vita delle cose intorno e la usarono per compiere degli atti che vennero scambiati per miracoli. Chiamarono tali miracoli 'magia'. Coloro che non potevano usarla non la vedevano di buon occhio e cominciarono a temerla, quindi perseguitarono e uccisero i maghi e le streghe.

«Ma cos'è la Setta Oscura?» chiese Saryon.

«Ripensa alle tue lezioni di storia, Padre» disse Mosiah. «Ripensa a come i maghi antichi si riunirono e decisero di abbandonare la Terra per recarsi in un altro mondo. Un mondo in cui la magia avrebbe potuto crescere e prosperare e non avvizzire e morire come era destinata a fare in questo pianeta.

«Ricorda come Merlino, il più grande di tutti noi, guidò la sua gente tra le stelle e come fondò il nuovo mondo, Thimhallan: un luogo in cui la magia era tanto concentrata e imbrigliata che sembrò fosse completamente sparita dalla Terra.»

«Sembrò?» ripeté Saryon.

«Scusatemi,» dissi a cenni «ma se abbiamo intenzione di rimanere in piedi per il resto della notte, che ne dite se andiamo in cucina? Accenderò il riscaldamento e preparerò il tè.»

Eravamo fermi e tremanti, almeno io e Saryon lo eravamo, nel mezzo della stanza da letto. Il maestro sembrava stanco e smunto, ma né io né lui potevamo tornare a dormire dopo aver assistito a così tanti eventi stupefacenti.

«A meno che» aggiunsi «tu non pensi che quelle terribili creature possano tornare.»

Saryon tradusse i miei gesti, ma ebbi la sensazione che non fosse necessario. Non so se sapesse leggere il linguaggio dei segni o se usasse la telepatia, ma Mosiah era in grado di capirmi.

«I D'karn-darah non torneranno stanotte» affermò l'Inquisitore con fiducia. «Avevano pensato di prendermi di sorpresa, di tendermi un'imboscata. Ora sanno che sono al corrente delle loro intenzioni. Non mi affronterebbero mai in uno scontro diretto poiché sarebbero costretti a uccidermi, ma loro non vogliono la mia morte. Vogliono catturarmi, *devono* catturarmi, vivo.»

«Perché?» chiese Saryon.

«Perché io mi ero infiltrato nella loro organizzazione. Io sono stato l'unico discepolo della progenie dannata che sia scappato vivo dalle loro grinfie. I D'karn-darah vogliono scoprire quanto so e, cosa più importante, se ho passato le mie conoscenze a qualcun altro. Sperano di catturarmi e farmi parlare. Si sbagliano» affermò semplicemente, ma in tono convinto. «Non mi prenderanno mai vivo.»

«Prendiamo il tè» disse Saryon tranquillo.

Mise una mano sul braccio di Mosiah, sapevo che aveva fiducia in quel-

l'uomo. Anch'io avrei voluto averne, ma era tutto così strano. Per me è già difficile fidarmi di quello che sento, figuriamoci di un'altra persona. Avevo veramente abbandonato il corpo? Mi ero veramente nascosto in una piega del tempo?

Riempii il bollitore con l'acqua e lo misi sul fornello, quindi presi la teiera e le tazze. Mosiah si sedette al tavolo e rifiutò il tè. Teneva in mano il medaglione. Attendemmo tutti e tre in silenzio che l'acqua bollisse per poter preparare il tè. Infine, quando cominciai a versare la bevanda nella tazza del mio maestro, cominciai a pensare che tutto fosse vero.

«Inizia dal principio» disse Saryon.

«Ti dispiace se prendo appunti?» chiesi a cenni.

Saryon aggrottò la fronte e fece un cenno di diniego con il capo, ma Mosiah mi disse che non gli interessava nulla se un giorno quegli appunti sarebbero diventati la base di un libro interessante. Sperava solo che la gente della Terra rimanesse viva per leggerlo.

Andai a prendere il computer portatile dalla mia stanza, lo appoggiai sulle gambe e cominciai a scrivere.

«La Setta Oscura esiste da moltissimo tempo, anche se noi, abitanti di Thimhallan, non ce ne ricordiamo più. Sappiamo tutti che sulla Terra il Concilio dei Nove di Thimhallan, così chiamato poiché rappresentava tutte le nove arti magiche, era il Concilio dei Tredici. A quel tempo il Consiglio credeva che fosse necessario che tutti i maghi, anche coloro che avevano un punto di vista differente, dovessero essere rappresentati. Fu proprio in base a tale convinzione che permisero ai rappresentanti del lato oscuro della magia di sedere in Consiglio. Forse, alcuni dei membri più ingenui sperarono di poter portare verso la luce i fratelli e le sorelle che camminavano nell'ombra. Tuttavia le cose non andarono secondo i loro piani e accogliendo quegli individui all'interno del concilio gettarono le basi per la propria disastrosa caduta.

«Fu proprio la Setta Oscura che diede modo ai Profani che abitavano la Terra di pensare che la magia fosse una pratica malvagia. Per la Setta la Vita non proveniva dalla vita: la Vita, o la magia, nasceva dalla morte. Sacrificavano uomini e animali credendo che la morte avrebbe fatto aumentare i loro poteri. Crudeli ed egoisti, usarono le loro arti arcane al solo scopo di soddisfare i loro desideri e le loro ambizioni, per sedurre, per schiavizzare e distruggere.

«I Profani si ribellarono. Nacque l'inquisizione e cominciarono i processi alle streghe. I maghi vennero circoscritti, torturati finché non confessava-

no, quindi bruciati, impiccati o annegati. Tra questi c'erano diversi membri del concilio che avevano usato la loro magia per scopi benefici. Scosso e intristito per quelle perdite, il Concilio dei Tredici si riunì per decidere cosa fare.

«I Quattro Culti Oscuri - il culto del Destriero Bianco, del Destriero Nero, del Destriero Rosso e del Destriero Pallido - avanzarono propositi di guerra e conquista. Si sarebbero ribellati e avrebbero distrutto i loro oppositori schiavizzando i sopravvissuti. I Nove Culti della Luce non presero neanche in considerazione quell'opzione. Furiosi, i quattro membri dei Culti Oscuri abbandonarono il raduno e gli altri maghi decisero in loro assenza. Avrebbero abbandonato la Terra» per sempre. Capendo quanto potesse essere pericolosa la Setta Oscura per i loro piani, il concilio fece in modo che venisse esclusa.

«Nell'Anno Domini 1600, quando Merlino e il Consiglio dei Nove abbandonarono questo mondo, la Setta Oscura scoprì l'esodo ma, dato lo strettissimo riserbo, arrivarono troppo tardi per impedirlo o per seguire la stessa strada percorsa dai compagni: erano stati abbandonati sulla Terra.

«In un primo momento furono ben contenti di quel cambiamento: il Consiglio dei Nove aveva sempre ostacolato le pratiche della Setta Oscura. Si videro come i padroni della Terra, quindi si accinsero a portare a compimento i loro scopi. Tuttavia, nel tempo trascorso a Thimhallan, Merlino aveva installato la Ruota del Mondo, che estraeva la magia della Terra e la concentrava nel confine magico di Thimhallan. Ben presto la Setta Oscura scoprì di essere stata privata di ogni potere magico.

«Erano infuriati, ma inermi. Sapevano bene cos'era successo, sapevano che l'energia veniva portata su Thimhallan. I loro poteri diminuirono tranne che nei periodi di guerra, carestia o pestilenza, quando la Morte faceva aumentare di nuovo le loro energie. Tuttavia, anche in quelle occasioni, potevano solo lanciare dei piccoli incantesimi, più che altro per il loro tornaconto. Non persero mai le loro ambizioni né il ricordo di quando erano stati potenti un tempo. Credevano che prima o poi sarebbero tornati al loro antico splendore.

«Così, con il passare dei secoli, i Quattro continuarono a mantenere la loro organizzazione a maglie larghe. Il loro sapere si tramandò di padre in figlio; inoltre durante quegli anni altre persone si unirono alla Setta. Temendo di essere scoperti, i Quattro praticarono le loro Arti Oscure in luoghi isolati, tenendosi lontani dalla gente. Tuttavia riuscivano sempre a riconoscersi. Un mago poteva distinguere un suo confratello da certi gesti e

contrassegni segreti.

«Il cervello della Setta Oscura erano i Saggi Khandic. La loro esistenza era tanto segreta che ben pochi adepti conoscevano chi ne fosse a capo in quel momento. Una volta all'anno i *Sol-huena,* gli Esattori, si presentavano alla porta di ogni componente della setta chiedendo una decima per finanziare il concilio. Tale organo si riuniva solo nel caso in cui un adepto si fosse rifiutato di versare la decima, oppure avesse trasgredito qualcuna delle rigidissime norme che regolano la Setta Oscura. I maghi del Destriero Nero, i *Sol-t'kan,* i Giudici, si riunivano ed emettevano una sentenza che i Sol-huena dovevano eseguire.

«Infine, con il passare del tempo, la gente del mondo moderno smise di credere alle streghe e agli stregoni, e i membri della Setta Oscura poterono abbandonare i rifugi in cui si erano nascosti per praticare le loro arti e si trasferirono nella case e negli appartamenti. Entrarono in politica diventando ministri o presidenti di nazioni e, quando tornò utile ai loro scopi, fomentarono diverse guerre e ribellioni. Godono della morte e della sofferenza, poiché rappresentano la fonte dei loro poteri.

«E venne il giorno in cui fu forgiata la Spada Nera.»

Mosiah fissò Saryon, che sorrise gentilmente, fece un sospiro e scosse la testa. Saryon non si è mai pentito di aver preso parte alla creazione della Spada Nera e alla caduta di Thimhallan. Affermava che l'avrebbe rifatto, aggiungendo poi che sperava che i cambiamenti avvenissero senza tanto dolore e sofferenza.

«I Quattro vennero a sapere della creazione della spada» disse Mosiah. «Si dice che alcuni ne fossero consapevoli fin dal momento stesso della sua esistenza.»

Saryon era perplesso «Ma come è possibile. Erano così lontani...»

«Non abbastanza. Che ci piaccia o no siamo legati a loro da un legame magico, sottile come i fili di una ragnatela. Se uno di questi si rompe la scossa si ripercuote su tutta la ragnatela. I Quattro non avevano idea di quello che era successo, ma avvertirono l'oscura energia della spada. Avvertirono strani presagi accompagnati da altrettanti strani sogni. Alcuni videro l'ombra di una spada nera prendere la forma di un uomo e fuoriuscire dalle fiamme. Altri videro l'immagine di una spada nera che frantumava un globo di vetro. Interpretarono quei sogni come un simbolo di speranza. Credevano che quel manufatto gli avrebbe restituito la magia. Avevano ragione.

«Vent'anni fa, secondo il calendario terrestre, Joram usò la Spada Nera

per distruggere la Ruota del Mondo, disperdendo così la magia in tutto l'Universo: quando raggiunse la Terra era decisamente diluita, ma per gli inariditi componenti della Setta Oscura fu come sottoporsi a una doccia rinvigorente.»

«Non riesco a capire perché dovrebbero volere la spada» protestò Saryon. «La Spada Nera ha la capacità di annullare la magia. Quell'arma aveva un valore inestimabile solo per Joram, poiché era l'unico individuo di Thimhallan che non possedeva poteri magici. Era il suo unico modo per difendersi in un mondo popolato da maghi. Ma cosa se ne farebbero della spada questi Tecnomanti qua sulla Terra. Il suo potere è niente in confronto a quello di... di... una bomba atomica.»

«Al contrario, Padre. I Tecnomanti credono che la spada potrebbe dare loro un immenso potere. Un potere simile a quello di una bomba atomica, che gli permetterebbe di controllare intere popolazioni. Tramite la Spada Nera potrebbero raggiungere i loro scopi usando un oggetto compatto, maneggevole ed economico. Un sistema molto più conveniente e appariscente di una bomba atomica.»

«Scusami, ma temo di non capire...»

«La Spada Nera assorbe la Vita, Padre. Come tu stesso hai detto, e il tuo giovane amico ha scritto, la spada assorbì l'energia che tu stavi traendo dal mondo. 'La magia lo attraversò come un uragano.' Queste sono, se non sbaglio, le parole usate da Reuven.»

Saryon impallidì. Aveva alzato la tazza per bere, ma la rimise al suo posto con un gesto rabbioso. La sua mano tremava, e fissò Mosiah con uno sguardo colmo di dolorosa angoscia.

«Sono così dispiaciuto, Padre» disse Mosiah, rispondendo allo sguardo di muta protesta. «I Tecnomanti sanno che la Spada Nera ha il potere di assorbire la Vita. Una volta entrati in possesso della spada hanno intenzione di studiarla, capire come riuscire a produrla in serie e poi distribuirla ai loro seguaci. La spada assorbirà la magia, poi rilascerà quella Vita proprio come accade quando un essere vivente restituisce la sua vita. Dato che i Tecnomanti sono abituati a ricavare la magia dalla morte, credono di poter usare la Spada Nera per risanare il loro potere. Sarebbe un sistema decisamente più efficiente e poco costoso di quello che stanno usando adesso.»

Una sorta di batteria magica, scrissi sul computer.

«Cosa stanno usando per risanare il loro potere?» chiese Saryon a bassa voce. Il suo sguardo era fisso sul medaglione il cui contenuto era diventato quasi del tutto scuro.

Mosiah prese l'involucro di plastica e lo mise sotto la luce.

«Immaginate questi organismi che crescono in una immensa vasca, una vasca grossa sette volte questa casa, con una circonferenza pari a quella dell'intero isolato. Diversi gas vengono pompati in questi recipienti. Dopodiché viene fatta passare una scarica elettrica. Il risultato del procedimento sono queste semplici forme di vita. Ne producono grandi quantità. Questa massa vivente ribolle all'interno delle vasche e si riproduce. Adesso provate a immaginare un numero ancora più grande di vasche che vengono usate per uccidere questi organismi. Impiegano sempre la corrente elettrica, ma questa volta per distruggere.»

«Come un Catalizzatore dà la vita...» Mosiah fece una pausa e fissò Saryon. «Come tu un tempo mi donasti la Vita, Padre. Ti ricordi? Stavamo combattendo gli accoliti di Blachloch e io mi trasformai in una tigre gigantesca... Ero molto giovane,» aggiunse con un accenno di sorriso «e incline a sfoggiare il mio potere.»

Saryon sorrise. «Mi ricordo. E mi ricordo anche che ero stato piuttosto contento di vedere una tigre quel giorno.»

«Comunque,» continuò Mosiah, allontanando il ricordo «come il Catalizzatore dona la Vita, estraendo la magia da tutti gli esseri viventi per poi riversarla in coloro che ne faranno uso, così i Tecnomanti ricevono il loro potere dalla morte, non solo da quella di questi organismi sintetici, ma anche dalla morte di tutte le cose nell'Universo. La guerra contro gli *Hcv'nys* per loro è come una benedizione» aggiunse, in tono amaro.

«Non porterò mai i Tecnomanti da Joram» affermò Saryon, in tono fermo e convinto. «Mai. Morirei piuttosto» fissò Mosiah. «Non devi preoccuparti.»

«Al contrario, Padre» lo contraddì Mosiah. «Noi *vogliamo* che tu li porti da Joram.»

Saryon fissò Mosiah a lungo, rimanendo in silenzio. La sua sofferenza era tale che anch'io la subii nel fissarlo in volto.

«Tu vuoi la Spada Nera» disse, corrugando la fronte. «Chi ti ha mandato?»

Mosiah si inclinò in avanti e intrecciò le dita delle mani. «I Tecnomanti sono potentissimi, Padre. Hanno corrotto un gran numero di persone del nostro popolo. Persone che ora trovano più facile e veloce ottenere ciò che vogliono scambiando la magia per la tecnomanzia. Re Garald...»

«Ah!» esclamò Saryon, e l'Inquisitore annuì.

«Re Garald non osa sfidarli apertamente» continuò Mosiah con risolu-

tezza. «Non ora, almeno. Ma noi stiamo rigenerando la nostra forza e stiamo approntando le nostre risorse in segreto. Quando verrà il giorno passeremo all'azione e...»

«E cosa?» urlò Saryon. «Li ucciderete? Altre morti?»

«Se non riuscirai a ottenere la spada da Joram, cosa credi che faranno a lui e alla sua famiglia, Padre?» gli chiese in tono freddo Mosiah. «I Tecnomanti lo hanno lasciato in pace fino a ora perché le leggi dei Profani impediscono a qualsiasi persona di andare a Thimhallan. I Tecnomanti non sono ancora pronti a far conoscere la loro esistenza ai Profani.

«Comunque, questo stato di cose sta per cambiare. Il loro capo, quel Kevon Smythe, ha raggiunto un grande potere politico tra i Profani. Non sanno che lui è un Tecnomante e se qualcuno provasse a dir loro la verità non ci crederebbero. Smythe ha convinto i capi della Forza Terrestre che la Spada Nera sconfiggerà gli Hch'nyv. In questo momento la Forza Terrestre è abbastanza disperata da provare qualsiasi cosa. Domani, Kevon Smythe, re Garald e il generale Boris ti chiederanno aiuto, Padre Saryon. Ti diranno che è necessario che tu vada urgentemente da Joram implorandolo, in nome delle genti della Terra, di darti la Spada Nera.»

«Non lo farà.» Saryon scosse la testa con decisione. «Tu lo sai, Mosiah. Tu lo conosci bene.»

Mosiah esitò un momento, quindi disse: «Sì, lo conosco. E anche re Garald lo conosce. Noi contiamo sul fatto che lui non cederà mai la Spada Nera. Non vogliamo che cada nelle mani dei Tecnomanti.»

Saryon sbatté le palpebre confuso. «Voi volete che vada a chiedergli di darmi la spada, ma allo stesso tempo volete che non me la dia?»

«In un certo senso è così, Padre. Devi semplicemente chiedere a Joram di dirti dove è nascosta la spada. Una volta che lo sapremo, prenderemo il controllo della situazione, recupereremo l'arma e la custodiremo in un luogo sicuro. La sorveglieremo a costo delle nostre stesse vite, proprio come continueremo a sorvegliare Joram e la sua famiglia, di questo ne puoi essere certo.»

Saryon aveva dei lunghi e fini capelli venati di grigio, morbidi come quelli di un bambino, che gli scendevano sulle spalle; il suo corpo era leggermente inclinato in avanti e a volte una leggera paralisi gli faceva tremare le mani. Questi attributi fisici, aggiunti a un'espressione del volto solitamente bonaria, facevano sì che la gente pensasse che Saryon fosse un vecchio debole e gentile. Tuttavia, in quel momento, mentre sedeva dritto, con il corpo rigido e gli occhi infuocati, non c'era niente di gentile in lui.

«Avevate già cercato di trovare la Spada Nera, ma non ci siete riusciti, vero? Ci avete provato, ma avete fallito!»

Mosiah fissò Saryon con sguardo fermo. «Sarebbe stato molto meglio per Joram se noi *fossimo* stati in grado di prelevare la spada dal suo nascondiglio segreto. I Tecnomanti non hanno nessun interesse nei confronti di Joram. Di una cosa puoi essere certo, Padre: se i Tecnomanti non riusciranno a ottenere la spada con mezzi pacifici, allora useranno tutte le risorse a loro disposizione.»

«E i Duuk-tsarith?» chiese Saryon con occhi luccicanti. «Quali mezzi *userete* per ottenere la spada?»

Mosiah si alzò in piedi e congiunse le mani, mentre le pieghe del lungo vestito ricadevano a terra. «Sappi questo, Padre. Non lasceremo che la Spada Nera cada nelle mani dei Tecnomanti.»

«Perché no?» dissi a cenni io. «Cosa succederebbe se la usassero per sconfiggere gli Hch'nyv? Non ne varrebbe la pena?»

«Gli Hch'nyv hanno intenzione di distruggere la razza umana, i Tecnomanti di renderla schiava. Una scelta piuttosto infelice, non trovi, Reuven? Certo, per me e quelli della mia specie non ci sarebbe nessuna scelta. Ci sono alcuni membri dei Duuk-tsarith che pensano che *noi* possiamo usare la spada nella lotta contro gli Hch'nyv.

«Allora, Padre?» chiese infine Mosiah, aspettando una risposta. «Tramite l'intercessione di re Garald noi ti diamo la possibilità di ottenere la Spada Nera con mezzi pacifici. Se non lo farai, i Tecnomanti la prenderanno con la forza. La scelta è chiara.»

«E cosa succederà a Joram?» Saryon si alzò in piedi di fronte all'Inquisitore. «Cosa ne sarà di sua moglie e di sua figlia? È l'uomo più odiato dell'Universo. Un tempo i Duuk-tsarith giurarono solennemente di ucciderlo. Forse l'unico motivo per cui fino a questo momento non l'avete ucciso è perché non sapete dove si trovi la spada!»

Mosiah impallidì. «Noi proteggeremo Joram...»

Saryon fissò con severità l'Inquisitore. «Voi lo farete? E il resto della nostra gente? Quante migliaia di persone hanno giurato di uccidere Joram e la sua famiglia a vista?»

«Quante migliaia di persone uccideranno gli Hch'nyv?» ribatté Mosiah. «Hai appena parlato della *figlia* di Joram, Padre. Quanti milioni di bambini innocenti moriranno se perderemo la guerra contro gli Hch'nyv? E *noi* stiamo perdendo, Padre! Ogni giorno che passa, loro si avvicinano sempre di più alla Terra. Dobbiamo avere la spada! Dobbiamo!»

Saryon sospirò, il fuoco che ardeva in lui si spense e improvvisamente tornò a essere molto vecchio, molto fragile e debole. Si abbandonò sulla sedia e si prese la testa tra le mani. «Non lo so. Non posso promettere nulla.»

Mosiah si rabbuiò, sembrava pronto ad aggiungere qualcosa alle sue argomentazioni.

Mi alzai dalla sedia e affrontai l'Inquisitore. «Il maestro è molto stanco, signore» dissi a cenni. «È ora che lei vada.»

Mosiah fece scorrere lo sguardo su entrambi. «Questa è stata un'esperienza snervante per tutti e due» disse. «In questo momento non siete lucidi. Vai a letto, Padre. Pondera la tua decisione. L'Almin farà sì che sia quella giusta.»

Per nostra infinita meraviglia due Duuk-tsarith con il volto coperto, i vestiti neri e il cappuccio tirato sulla testa si materializzarono nella stanza accanto a Mosiah.

Guardie del corpo, rinforzi, testimoni... Forse tutto ciò insieme. Sicuramente erano stati nella casa per tutto il tempo, osservando, sorvegliando, proteggendo, spiando. I tre formarono un triangolo, alzarono le mani e congiunsero i palmi. Così uniti i loro poteri si fusero e svanirono.

Saryon e io fissammo il punto dove fino a pochi attimi prima c'erano stati i tre Inquisitori, sentendoci entrambi scossi e turbati.

«Avevano pianificato tutto!» dissi a gesti al maestro, quando mi fui ripreso abbastanza da riuscire a esprimere i miei pensieri. «Sapevano che i Tecnomanti ci avrebbero fatto visita stanotte. Re Garald avrebbe potuto avvertirci, dirci di andare via.»

«Già, Reuven. Ma non l'ha fatto» concordò Saryon. «Non hanno impedito ai Tecnomanti di farci visita perché volevano che noi ci spaventassimo e decidessimo di aiutare i Duuk-tsarith.

«Sai, Reuven?» aggiunse il maestro, fissando la sedia su cui si era accomodato Mosiah. «provo dolore per lui. Era un amico di Joram, in un tempo in cui non era facile esserlo. Gli era fedele, fino alla morte. Ora è diventato come tutti gli altri. Adesso Joram è solo. Molto solo.»

«Ha te» gli dissi, toccandogli delicatamente il petto.

Saryon mi fissò. Il dolore e l'angoscia che vedevo sul suo volto pallido e smunto mi fece salire le lacrime agli occhi.

«Trovi, Reuven? Come posso dire loro di no? Come posso rifiutare?» Si alzò in piedi appoggiandosi alla sedia. «Vado a dormire.»

Pur sapendo che era impossibile, gli augurai la buona notte. Presi il mio

computer, tornai nella mia stanza e inserii tutto ciò che era successo mentre i miei ricordi erano ancora freschi. Dopodiché mi sdraiai, ma non riuscii a dormire.

Ogni volta che mi assopivo, rivedevo il mio spirito che usciva dal corpo, e temevo che la volta successiva non trovasse più la strada per tornare.

5

'Ciò che hai fatto era giusto, figliolo. Devi sempre crederlo! E devi sempre sapere che io ti voglio bene e ti rispetto.'

L'addio di Saryon a Joram
Il trionfo della Spada Nera

Il mattino dopo, di buon'ora, un esercito di poliziotti entrò nel nostro quartiere interrompendo la solita calma. Poco dopo le forze dell'ordine arrivò un gruppo di reporter dentro un grosso furgone, da cui spuntavano diversi marchingegni puntati verso il cielo.

Posso solo immaginare quello che pensarono i nostri vicini. Ancora una volta mi stupii di ciò che le menti umane possono pensare in un momento di crisi. Mentre ero impegnato a rendere presentabile il nostro appartamento per ricevere tre dignitari di quel rango, i tre uomini più potenti del mondo, il mio più grosso problema era come avrei fatto a spiegare tutto quel trambusto alla signorina Mumford che vive nell'appartamento sull'altro lato della strada, di fronte al nostro.

Lei era (o credeva di essere) il direttore d'orchestra della vita nella via nella quale abitavamo e mente poteva succedere - divorzi, infrazioni, o qualsiasi altra cosa fosse - senza un segno della sua bacchetta.

Fino a quel momento aveva lasciato che sia io che Saryon vivessimo le nostre vite tranquille, ma d'ora in poi non sarebbe più stato così. La vidi con la faccia appiccicata alla finestra del salotto che fissava la strada con sguardo inquisitore, in preda alla frustrazione e alla curiosità. Cercò anche di avvicinare un poliziotto. Non so cosa le disse quell'agente, fatto sta che la donna si infilò di corsa in casa del suo aiuto direttore, la signorina Billinsgate. Dopo qualche attimo le due donne avevano ripreso a guardare la scena. Quei volti, che in quel momento erano premuti contro il vetro, il giorno dopo si sarebbero premuti contro la porta di casa nostra.

Stavo sistemando un mazzo delle ultime rose di stagione dentro un vaso,

cercando di pensare a una spiegazione da elargire ai vicini, quando entrò Saryon. La pigra curiosità che provavo nei confronti delle due pettegole scomparve immediatamente dalla mia testa.

Il mio maestro non si era alzato per colazione e io non l'avevo svegliato. Sapendo che era rimasto sveglio fino a tardi, lo avevo lasciato dormire il più a lungo possibile. Aveva l'aria di chi non aveva riposato neanche per un attimo. Sembrava che nel corso della notte fosse invecchiato di vent'anni: il volto era smunto e pallido e il suo corpo si era ulteriormente ingobbito. Fece vagare lo sguardo per la stanza, sorrise e mi ringraziò per aver messo in ordine, ma era chiaro che non aveva notato nulla.

Andò in cucina e gli preparai del tè e un toast imburrato. Saryon fissò il toast senza toccarlo, ma bevve il tè.

«Siediti, Reuven» disse, nel suo solito tono tranquillo e gentile. «Ho preso una decisione.»

Mi sedetti nella speranza di riuscire a persuaderlo a mangiare. In quello stesso momento qualcuno suonò alla porta. Lanciai un'occhiata impotente al mio maestro, feci un sorriso ironico e alzai le spalle. Saryon si diresse verso la porta principale, mentre io mi occupai di quella posteriore.

L'esercito di poliziotti che si era disposto lungo tutta la strada entrò in casa. Una donna, vestita con un abito da manager, ci disse di essere uno dei capi della sezione di sicurezza della Forza Terrestre e aggiunse che i suoi agenti avrebbero ispezionato l'alloggio per renderlo sicuro. Uno squadra di uomini dallo sguardo distaccato, che tenevano al guinzaglio diversi cani dallo sguardo simile a quello dei padroni, cominciò a muoversi per la casa.

Presto li sentii ispezionare il piano superiore, la cantina e ogni stanza della casa. Non seppi mai se trovarono o no degli aggeggi circondati da un alone di luce verde. Presumo di sì. Trovarono di tutto, incluso un biscotto mezzo mangiato sotto i cuscini di un divano che un poliziotto mi porse gentilmente. Io offrii l'avanzo al cane, ma questi si dimostrò troppo professionale per accettare uno spuntino in servizio.

Vedendo che Saryon era troppo immerso nei suoi pensieri e che non prestava attenzione a quanto stava succedendo, mi dedicai all'ascolto delle istruzioni che dovevamo seguire, continuando, però, a chiedermi quali decisioni avesse preso il maestro.

«Sua maestà re Garald, il generale Boris e i suoi aiutanti arriveranno nello stesso veicolo precisamente alla centotredicesima ora. Il Giusto, Rispettabile Kevon Smythe e i suoi collaboratori arriveranno in un secondo vei-

colo precisamente alle centotredicesima ora e mezzo. Ripartiranno alla centoquattordicesima.»

Le chiedo scusa, signora, iniziai a scrivere sulla tavoletta, ma la donna mi disse che capiva il linguaggio dei segni. La notizia mi fece molto piacere. «Quanti collaboratori ci saranno in tutto?» le chiesi a cenni.

Stavo pensando al nostro piccolo soggiorno, chiedendomi dove avrei potuto far accomodare tutta quella gente. Dovevo anche servire loro il tè? Se così fosse stato era necessario che mi recassi di corsa al negozio!

La donna mi rassicurò. Non dovevamo preoccuparci di nulla. Lei e la sua squadra si sarebbero occupati di tutto. Sentii il rumore dei mobili del soggiorno che venivano spostati e intuii che si erano già messi al lavoro.

A questo punto Saryon sbatté le palpebre, sospirò e salutò la donna accennando un inchino e un sorriso, sono convinto che in quel momento il maestro non aveva la minima idea di chi fosse, quindi disse che sarebbe andato nel suo studio e di chiamarlo quando sarebbero giunti gli ospiti.

La donna aggrottò la fronte, dispiaciuta. «Sembra che sia completamente insensibile al fatto di essere oggetto di un grande onore. Tutte queste eminenti personalità hanno dovuto riorganizzare completamente i loro appuntamenti, alcuni di questi erano dall'altra parte del mondo, per celebrare il suo compleanno!... Beh, credo che dovrebbe dimostrare un po' più di gratitudine.»

Il suo compleanno! In tutto quel trambusto mi ero dimenticato che quel giorno corrispondeva approssimativamente al giorno in cui Saryon era nato su Thimhallan. Ero stato io che l'avevo calcolato (Saryon non si sarebbe mai preso un simile disturbo) e infatti avevo preparato una piccola festa per la sera. Il suo regalo, una scacchiera nuova le cui pedine erano draghi, grifoni e altri animali mitici, era ben avvolta nella carta e nascosta nella mia stanza. Mi chiesi come degli estranei potessero sapere del giorno del suo compleanno, dato che noi non l'avevamo detto a nessuno. Improvvisamente mi ricordai degli strumenti per ascoltare nascosti in casa.

Era una scusa: una visita al vecchio Catalizzatore nel giorno del suo compleanno. Com'erano fortunati i nostri visitatori a venire proprio oggi. Mi chiesi quale altra scusa si erano preparati nel caso in cui questa non avesse funzionato. Ero arrabbiatissimo. Quello stratagemma mi aveva fatto infuriare più dell'irruzione dei Tecnomanti vestiti d'argento.

Essere muti, a volte, è una benedizione. Se avessi avuto il dono della parola, in quel momento l'avrei usato per aggredire quella donna rovinando tutto. Il fatto di essere costretto a mimare le parole mi dava il tempo di

ponderarle. Riflettendo bene sulla questione, compresi che il re e il generale avevano fatto bene a tener nascosta la vera natura di questo incontro.

«Deve perdonare Saryon» dissi a cenni alla donna. «Il mio maestro è un uomo umilissimo. È tanto sopraffatto da un simile onore e si sente confuso da tutte queste attenzioni. Pensa di non meritare tutto ciò e disapprova tutto il trambusto e il disturbo.»

La donna si ammansì e continuò a spiegare i dettagli dell'incontro. Gli ospiti sarebbero rimasti un'ora, non un minuto di più e, fortunatamente, non era necessario servire il tè. Suggerì che Saryon dovesse cambiare il vestito marrone che indossava, l'abito da Catalizzatore che aveva portato per tutta la vita, con un vestito classico, e aggiunse che anch'io avrei dovuto sostituire i miei blue jeans con un paio di pantaloni più adatti all'occasione. Replicai che nessuno di noi due possedeva un vestito classico. A questo punto la donna smise di darci istruzioni e andò a controllare l'operato dei suoi uomini.

Preparai dell'altro tè, dei toast e mi recai nello studio del maestro per dirgli che era il suo compleanno, cosa di cui si era sicuramente dimenticato.

Gli spiegai tutto quello che stava succedendo in modo piuttosto irritato, temo. Saryon fissò i rapidi movimenti delle mie mani con un sorriso stanco e indulgente, quindi scosse la testa.

«Intrighi. Politica. Tutti loro sono nati in quel gioco. Vivono all'interno del gioco. Non hanno nessuna idea di come abbandonarlo, così continuano a prendervi parte finché non muoiono.» Sospirò di nuovo, quindi prese a mangiare un toast con fare assente. «Anche il principe Garald. Re Garald dovrei dire. Quando era giovane riuscì a tenersene lontano, ma temo che il gioco sia come le sabbie mobili. Una volta che un brav'uomo ci casca dentro ne viene risucchiato.»

«Padre, quale decisione hai preso?» gli chiesi a cenni.

Non parlò ad alta voce, ma usò il linguaggio dei segni. «I poliziotti sono appena stati in questa stanza, Reuven. Per quello che ne sappiamo potrebbero aver impiantato altre orecchie e occhi elettronici. Senza contare che potrebbero esserci altri individui che ci spiano.»

Ricordai i due Duuk-tsarith apparsi dal nulla nel bel mezzo della cucina e compresi quello che voleva dire il maestro. Mi sembrò strano pensare che ci potesse essere una dozzina di persone assiepate in quel piccolo studio e gli unici due individui visibili fossimo io e il maestro. Quando uscii dalla stanza per portare in cucina il piatto vuoto mi sentivo nervoso. Avevo

paura di urtare una spia invisibile da un momento all'altro.

I dignitari arrivarono puntuali. La prima ad arrivare fu una limousine nera decorata con le bandiere di Thimhallan e il blasone disegnato sulle portiere. La signorina Mumford e la signorina Billingsgate avevano ormai abbandonato ogni finzione e si erano messe davanti alla porta delle loro case balbettando a bocca aperta. Quando vidi sua maestà vestita con un sobrio abito nero su cui spiccavano il medaglione e la fascia cerimoniale, e il generale con la sua uniforme coperta di medaglie e decorazioni scendere dalla macchina seguiti dai loro aiutanti, non riuscii a trattenere l'orgoglio che saliva in me. I soldati scattarono sull'attenti e salutarono. La signorina Mumford e la signorina Billingsgate fissarono la scena con gli occhi spalancati e dopo qualche attimo cominciai a pensare che molto probabilmente avrebbero rischiato di strapparsi qualche muscolo.

Il mio orgoglio aumentò quando mi immaginai come, il giorno dopo, davanti a un tè, avrei spiegato alle due donne, con una dose di calibrata modestia, che il re era un vecchio amico del mio maestro e il generale un tempo era stato un suo degno avversario. Era una innocua, per non dire vana, fantasia, che sfortunatamente non riuscii mai a far diventare realtà. Molto presto non avrei mai più rivisto i nostri vicini.

Il re e il generale entrarono in casa. Sia io che Saryon li aspettavamo con trepidazione. Il maestro temeva quell'incontro, sapeva che quei due uomini avrebbero fatto molta pressione su di lui. Io ero nervoso, per solidarietà con Saryon, ma devo ammettere che ero ansioso di rivedere le due persone di cui avevo scritto, specialmente il re; lui un tempo ebbe molto peso nella vita di Joram.

Re Garald a quel tempo era stato il principe Garald. Mi ricordo che di lui avevo scritto:

La bellezza della sua voce era pari a quella dei lineamenti del suo volto. Delicati, ma non deboli. Gli occhi erano grandi e intelligenti. La bocca era ferma e le pieghe che la circondavano indicavano una persona abituata a sorridere. Il mento era forte, ma privo di arroganza, gli zigomi alti e *pronunciati.*

La mia descrizione, tratta da una delle mie prime opere e basata sui ricordi di Saryon, continuava a rimanere accurata, anche adesso che il re era diventato un uomo di mezza età. Le linee intorno alla bocca erano diventa-

te più scure a causa del dolore, della sofferenza e della fatica. Tuttavia, quando il re sorrise, esse si ammorbidirono nuovamente. Il sorriso fu caldo e genuino e la fonte di quelle due qualità giaceva nello spirito di quell'uomo. Improvvisamente capii come il nobile fosse riuscito a conquistare il rispetto e forse addirittura l'affetto di quel ragazzo burbero e caparbio che era stato Joram.

Saryon fece per inchinarsi, ma Garald strinse entrambe le mani intorno a quella del maestro.

«Padre Saryon» disse «lascia che sia io a riverirti.»

Il re si inchinò davanti al mio maestro.

Colto di sorpresa, Saryon fu investito da un'ondata di confusione e piacere. Tutte le sue paure e trepidazioni scomparvero davanti al sorriso del re. Arrossì e cominciò a balbettare, in maniera incoerente, che sua maestà lo aveva gratificato di un onore troppo grande. Vedendo il mio maestro a disagio, re Garald disse qualcosa di frivolo per alleggerire la situazione.

Saryon riuscì a fissare il re senza dimostrarsi troppo intimidito e gli strinse la mano. «Come sta, vostra altezza? Come sta?» disse, dimostrando un piacere sincero.

«Potrei stare meglio, Padre» replicò il re e i lineamenti del volto tornarono a rabbuiarsi. «Siamo in un periodo molto difficile. Ti ricordi di James Boris?»

L'incanto si ruppe. Garald aveva tolto per qualche attimo un fardello dalle spalle del maestro, solo per metterne un altro. James Boris, un individuo basso, dalle spalle larghe e solido come uno dei suoi carri armati, era un brav'uomo e un buon soldato. A Thimhallan si era dimostrato clemente quando avrebbe avuto tutte le ragioni per essere vendicativo. Era genuinamente contento di vedere Saryon e gli strinse la mano in maniera piuttosto cordiale. Tanto cordiale che Saryon sussultò quando lo vide sorridere. Ma James Boris e il suo esercito rappresentavano la fine di Thimhallan, quindi la sua presenza non poteva essere altro che un cattivo presagio.

«Benvenuto nella mia casa, generale Boris» lo accolse Saryon in tono grave.

Il maestro ci condusse nel soggiorno poiché l'entrata era un locale troppo angusto per quattro persone e gli aiutanti delle due autorità erano stati costretti a rimanere fuori. Quando entrammo nel soggiorno, Saryon mi presentò. Il re e il generale fecero degli educati commenti sul lavoro che avevo svolto come cronista della storia della Spada Nera. Il re, con il suo fascino innato, si rilassò sfoggiando uno dei suoi caldi e disarmanti sorrisi e

mi disse che nella mia descrizione della sua persona l'avevo adulato eccessivamente.

«Non l'ho adulata neanche la metà» dissi a cenni e Saryon tradusse «di quanto avrebbe fatto *qualcuno* se avesse scritto al posto mio, vostra maestà.» Lanciai una rapida e affettuosa occhiata al mio maestro. «Ho dovuto scavare molto a fondo per scoprire dei difetti umani in voi, al fine di rendervi un personaggio interessante e credibile.»

«Ne ho di difetti e l'Almin lo sa bene» affermò Garald con un accenno di sorriso, poi aggiunse: «Alcuni dei miei collaboratori si sono molto interessati alla tua opera, Reuven. Forse vorresti essere così gentile da rispondere alle loro domande mentre io e il generale parliamo con il tuo maestro dei vecchi tempi.»

Ammirai e apprezzai il modo educato con cui si stava sbarazzando di me. Mi alzai in piedi e stavo per andarmene quando Saryon mi afferrò per un polso.

«Reuven è il mio confidente.»

Garald e il generale Boris si guardarono. Il militare annuì leggermente e il re lo imitò.

«Molto bene. Prego, generale?»

L'ufficiale si avvicinò all'entrata del soggiorno e disse qualcosa a un suo attendente. Il soldato fece dei gesti ai suoi uomini e tutti uscirono dalla stanza. Sentii dei passi echeggiare nella strada e mi resi conto che i soldati stavano creando un cordone di sicurezza intorno alla casa.

Anche se eravamo rimasti in quattro, la casa mi sembrò vuota e solitaria. L'abitazione di uno straniero che era partito. Un brivido gelato mi percorse la pelle. Era come se avessimo già lasciato questa casa per non tornare mai più.

Di noi quattro, Saryon era quello che si sentiva più a suo agio. Dopo aver preso la sua decisione era diventato calmo, indulgente e, cosa alquanto bizzarra in presenza di un re e un generale, era lui ad avere il controllo della situazione.

Infatti, appena Garald fece per parlare, Saryon lo interruppe.

«Vostra maestà, la scorsa notte il suo emissario, Mosiah, mi ha spiegato la situazione piuttosto chiaramente. Anche la visita dei Tecnomanti è stata molto istruttiva.»

Nel sentire quelle parole, re Garald si sistemò, visibilmente a disagio, sulla poltrona. Stava per riprendere a parlare, ma Saryon lo precedette nuovamente.

«Ho preso una decisione provvisoria» affermò il maestro. «Ho bisogno di altre informazioni prima di prendere quella definitiva. Spero che lor signori, come anche il signore che arriverà a minuti, siano in grado di aiutarmi.»

«Riguardo alla persona che sta per arrivare,» disse il generale Boris «ci sono ben poche cose che lei può sapere riguardo Kevon Smythe, Padre.»

«So già abbastanza cose su di lui» disse Saryon con un sorrisetto. «Ho passato la notte a cercare sue notizie nella World Wide Weawe.»

«Web» lo corressi a cenni.

«Web» ripeté Saryon. «Mi confondo sempre.»

I due gentiluomini sembrarono stupiti. Non lo sarebbero stati se avessero conosciuto bene Saryon. Anche se la tecnologia del motore a scoppio sconcertava il mio maestro, si trovava a suo agio nel mondo dei computer come un'anatra nello stagno.

«Ho visitato diversi siti» continuò Saryon. Fui costretto a sopprimere un sorriso perché sapevo che stava recitando la parte dell'innocente. «Ho letto degli articoli su Smythe di analisti politici. Ho letto i giornali che parlavano di lui e ho consultato una biografia. Nessuna di queste fonti nomina il fatto che Kevon Smythe è un Tecnomante.»

«Certo che no, Padre» disse Garald. «Ha fatto in modo di mantenere segreta quella parte della sua vita. E, dopo tutto, chi ci crederebbe mai? Solo coloro che sono nati e cresciuti a Thimhallan e coloro che ci sono stati» disse indicando il generale Boris. «Sicuramente tu non hai più dubbi! Dopo la scorsa notte...»

«Infatti, maestà.» Saryon era calmo. «Come ho detto, la scorsa notte è stata molto istruttiva. Tutti gli articoli che ho letto su Kevon Smythe parlano della sua ambizione, della sua rapida ascesa verso la fama e la fortuna, del suo carisma nel portare la gente alla sua causa. Tutti si meravigliano per quelli che chiamano i suoi 'interventi fortunati' che gli hanno permesso di guadagnare una grande ricchezza o di essere al posto giusto al momento giusto per prendere la decisione più adatta.»

«Quella che loro chiamano fortuna, alcuni di noi la definiscono magia» disse re Garald.

«Come è possibile che nessuno sappia niente?» chiese Saryon in tono mite.

«Sta mettendo in dubbio la parola di sua maestà?» Il volto del generale Boris divenne rosso.

Garald gli fece cenno di tacere. «Posso capire le preoccupazioni di Padre

Saryon. Anche per me, in principio, è stato molto difficile crederci. Ma i Tecnomanti hanno lavorato a lungo sulla Terra usando questo sistema.

«Sicuramente avrai sentito parlare di quelle persone che praticano la magia nera e del culto di Satana. Individui che indossano vestiti neri, mutilano animali e danzano intorno alle tombe a mezzanotte. Per la maggior parte degli abitanti di questo pianeta quelle sono le pratiche oscure. Quelle pratiche non sono dei Tecnomanti. Anche se le usano per i loro scopi, in quanto servono a sviare l'attenzione dai loro progetti, ridono di quelle buffonate.

«Chi crederebbe mai che un uomo d'affari vestito di tutto punto, definito come un genio della borsa, in realtà usi le sue abilità magiche per rendersi invisibile e recarsi ai Consigli d'Amministrazione dei suoi concorrenti raccogliendo così un gran numero di informazioni sui loro movimenti? Chi crederebbe mai che la malversatrice che lascia in rovina la sua azienda era in grado di far sbagliare i suoi collaboratori perché controllava le loro menti?»

Il tutto suonava ridicolo anche a me che avevo visto con i miei stessi occhi i Tecnomanti invadere casa nostra.

Re Garald continuò in tono più amareggiato. «Quando scoprii che i Quattro Culti della Magia Oscura esistevano ancora, cercai di fare del mio meglio per mettere in guardia i governi della Terra, ma anche i miei migliori amici non mi credettero.» Fissò James Boris, che sorrise con rammarico e scosse la testa. «Non perderò il mio tempo nello spiegarvi come mai si è convinto. Ci è quasi costato la vita, ma alla fine, ci ha creduto. Il generale mi disse che stavo perdendo tempo nel cercare di combattere i Tecnomanti in campo aperto. Dovevo adottare la loro stessa strategia.»

«Mosiah ti ha detto che è stato uno di loro» intervenne il generale Boris. «Ma ti ha detto che si è offerto volontario per entrare nella loro organizzazione? Per infiltrarsi? Che ha rischiato la vita per scoprire i loro segreti?»

«No» rispose Saryon, che sembrò sollevato nell'udire quella notizia. «No, non l'ha fatto.»

«Grazie a lui siamo riusciti a scoprire molte cose riguardo la loro organizzazione; abbiamo scoperto la vera natura di quelle 'fabbriche chimiche' in cui lavorano e per conto di chi agiscono» re Garald fece un sorriso ironico. «Ricevono anche dei cospicui finanziamenti dallo stato.»

«Lei lavora con Smythe» affermò Saryon. «Però non lo denuncia.»

«Non abbiamo scelta» ribatté re Garald in tono duro. «Smythe ha in mano le vite della nostra gente e dei terrestri.»

«I Tecnomanti si sono infiltrati ovunque nell'esercito» affermò il generale Boris. «Non compiono nessun sabotaggio. Oh, no. Sono molto più in gamba, non hanno bisogno di ricorrere a tali atti. Hanno fatto in modo che la loro presenza diventasse indispensabile per noi. È solo grazie ai loro poteri e alla loro abilità che stiamo riuscendo a tenere a bada gli Hcn'nyv. Se mai dovessero ritirare il loro aiuto magico, o, peggio ancora, rivoltare la magia contro di noi, sarebbe la fine.»

«Come vi aiutano?» chiese Saryon, perplesso.

«Le farò un semplice esempio. Le nostre torpedini sono dotate di un cervello elettronico. Noi possiamo programmarle in modo che colpiscano il bersaglio. Il nemico rileva le torpedini e manda un segnale che interferisce con il funzionamento del cervello elettronico dell'arma rendendola inutile. Gli Hch'nyv però non possono interferire se la torpedine è guidata dalla magia. Una torpedine guidata magicamente da un Tecnomante colpisce inevitabilmente il bersaglio.

«E se» la voce del generale Boris calò di tono «dovessero alterare magicamente il programma della torpedine facendole colpire un bersaglio differente, che *non* appartiene al nemico...» scosse le spalle massicce.

«Da quanto ci hanno detto loro stessi, possono controllare gli armamenti nucleari allo stesso modo» riprese re Garald. «Le nostre indagini ci hanno rivelato che molto probabilmente non mentono.»

«Per farla breve, noi non abbiamo il coraggio di scoprire il loro bluff» disse bruscamente il generale.

«Non riesco a capire come la Spada Nera possa aiutarvi contro queste persone» disse Saryon. In quel momento mi convinsi di capire la sua decisione.

«Neanche noi, francamente» disse re Garald.

«Allora perché...»

«Perché ne hanno paura» affermò il re. «Non sappiamo il perché. Non sappiamo come o cosa abbiano scoperto, ma i loro ricercatori, i *D'karnkair*, li hanno messi in allarme dicendo che la Spada Nera potrebbe essere sia un bene che una minaccia.»

Saryon scosse la testa.

Garald lo fissò in silenzio, quindi aggiunse: «C'è anche un'altra ragione.»

«L'ho pensato» disse Saryon, poi continuò in tono piatto. «Altrimenti non vi sareste dati tanto da fare per cercare di reclutarmi.»

«Nessuno, eccetto i Duuk-tsarith, sa nulla di quanto ti sto per dire, e lo-

ro, come al solito, hanno giurato di mantenere il massimo riserbo sulla questione. Se non fosse stato così, Mosiah te ne avrebbe già parlato la scorsa notte. Ti ricordi del vescovo Radisovik, l'uomo che un tempo conoscevi con il nome di cardinale Radisovik?»

«Sì, sì. Mi ricordo. Un uomo buono e sensibile. Quindi adesso è diventato cardinale. Ottimo!» affermò Saryon.

«Un giorno il vescovo stava lavorando da solo nel suo ufficio quando avvertì che nella stanza c'era qualcuno. Alzò la testa e fu stupito di vedere una donna seduta sulla sedia all'altro lato della scrivania. Quello era un fatto molto strano, poiché la segretaria del religioso aveva ordini precisi di far passare solo le persone che avevano un appuntamento.

«Temendo che la donna fosse nel suo ufficio per fargli del male, il vescovo si mise a conversare con lei in tono amichevole e nel frattempo premette il bottone nascosto nella scrivania per chiamare le guardie.

«L'allarme non funzionò e nessuna guardia arrivò. Tuttavia, la donna rassicurò il vescovo dicendogli che non aveva alcun motivo di essere spaventato.

«'Devo darti un'informazione,' disse. 'Primo, vi suggerisco di interrompere la guerra contro gli Hch'nyv. Non avete nessuna possibilità, neanche una, di sconfiggere gli alieni. Sono troppo forti e potenti per voi. Avete visto solo una minima parte del loro esercito. Le loro armate ammontano a miliardi e miliardi di individui. Non negozieranno mai. Non ne hanno bisogno. Vogliono solo distruggervi e ci riusciranno.'

«Il vescovo era stupefatto. La donna, come ci ha detto, era molto calma quando gli riferì quelle terribili notizie e fu proprio il tono di voce tranquillo usato dalla visitatrice a convincere il vescovo della veridicità delle parole.

«'Chiedo scusa, signora,' disse il vescovo, 'ma chi siete? Chi rappresentate?'

«Lei sorrise e disse: 'Qualcuno che ti è molto vicino e che è molto interessato a voi.' Quindi continuò dicendo: 'Tu, la gente della Terra e di Thimhallan avete solo una possibilità di sopravvivenza. La Spada Nera che distrusse il mondo può essere usata per salvarlo.'

«'Ma la Spada Nera non esiste più,' affermò il vescovo Radisovik. 'È stata distrutta.'

«'Ne è stata forgiata un'altra. Offritela al creatore di Thimhallan e vi salverete.'

«In quel momento l'interfono dell'ufficio del vescovo suonò, e lui si girò

per rispondere e quando si voltò a guardare la sedia, la donna era scomparsa. Non l'aveva sentita né entrare né uscire. Interrogò la sua segretaria e gli agenti di sicurezza del palazzo, ma tutti dissero che nessuno era entrato o uscito dal suo ufficio. Provò il bottone d'emergenza della scrivania e scoprì che funzionava, tuttavia nessuno gli seppe dire come mai non avevano sentito l'allarme.»

«Un fatto degno di nota» aggiunse Garald «è che le telecamere del palazzo non mostravano nessuna traccia della donna né nell'edificio, tanto memo nell'ufficio del vescovo. Un fatto ancora più strano è che allora noi non sapevamo che Smythe era andato a trovare Joram, o che Joram avesse forgiato una nuova Spada Nera.»

«A chi attribuisce la visita il vescovo?» chiese Saryon.

Garald esitò, quindi rispose. «A giudicare da quello che la donna gli aveva detto riguardo il fatto di rappresentare qualcuno che gli è molto vicino e che ha un interesse personale per lui, il vescovo crede di essere stato visitato da un agente dell'Almin. Un angelo, se preferisci.»

Notai che l'affermazione agitò il generale Boris, che cambiò posizione sulla poltrona.

«Un agente, forse» disse il militare. «CIA, INTERPOL, il Servizio segreto di sua maestà, FBI, ma non un agente di Dio.»

«È molto interessante» affermò Saryon, e dalla sua espressione pensierosa capii che stava meditando sulle ultime informazioni ricevute.

«Non importa chi sia stato a darci questa informazione, ora è chiaro che i nostri ricercatori vogliono la spada» disse il generale Boris «per determinare se ci può aiutare veramente a fermare gli Hch'nyv.»

«Ma questo non è quello che Fan... la donna ha detto» replicò Saryon. «Lei ha detto che la spada deve tornare al creatore di Thimhallan.»

Il generale Boris aveva lo stesso sguardo di un uomo che sopporta i piagnistei di un bambino che desidera ascoltare una fiaba. «E chi dovrebbe essere costui... Merlino? Lei lo trovi, Padre, e io gli darò la Spada Nera.»

Nel sentire quelle parole sacrileghe, Saryon si irrigidì.

«Almeno» disse re Garald, smorzando i toni «dobbiamo tenere lontana la Spada Nera dalle mani dei Tecnomanti.»

Saryon appariva ora turbato, come se stesse riformulando una decisione già presa in precedenza. I due invitati avrebbero continuato a fare pressione su di lui se in quello stesso momento una grossa limousine nera non si fosse fermata davanti alla casa.

Il generale Boris portò una mano all'orecchio.

«Capisco» disse, conversando con il suo attendente tramite la radio. Finita la comunicazione ci fissò con sguardo torvo e disse: «È arrivato Smythe.»

6

'Questa è la mia magia,' disse Joram, fissando la spada adagiata sul pavimento.

La Spada Nera

Recentemente io e Saryon avevamo visto alla BBC una rappresentazione del *Faust* di Guodon e l'immagine che avevo nella mente del capo dei Tecnomanti era molto simile a quella di Mefistofele. Smythe non somigliava certo a Mefistofele. Era un uomo di altezza media, con i capelli rosso fuoco e il naso coperto di lentiggini. Ma la fonte del fascino di quel diavolo erano gli occhi: azzurri e brillanti, mutevoli e freddi come un diamante. Erano quelle le armi che lui usava per tentare l'umanità verso la decadenza.

Smythe era spiritoso ed effervescente e portò una ventata di aria fresca e luce dentro casa nostra, che in quel momento sembrava scura e soffocante. Sapeva, senza alcuna ombra di dubbio, che il re e il generale dovevano aver detto delle cose terribili sul suo conto, ma parve non curarsene minimamente. Smythe non disse nulla in sua difesa, né attaccò gli altri due ospiti. Anzi, li salutò con deferenza. I due ricambiarono in modo decisamente freddo e formale e, per assurdo, furono loro che apparentemente fecero la figura degli individui scortesi e scostanti.

«Padre Saryon.» Kevon Smythe afferrò e strinse la mano del mio maestro che in quel momento si sentì avvolgere dall'aura di quell'uomo e cominciò a sbattere le palpebre come se gli avessero puntato contro una luce abbagliante. «Sono molto onorato di incontrarla dopo così tanto tempo. Ho sentito parlare molto bene di lei e di Joram. È una storia che mi ha affascinato molto. Mi dica, Padre» continuò, mentre accettava l'offerta di accomodarsi su una sedia e non sul divano dove il re e il generale sedevano rigidi e impettiti. «Mi racconti la storia di Joram e della Spada Nera. Ne conosco solo dei frammenti, ma avrei piacere di sentirla raccontare da lei.

«Mi dispiace dirlo, Reuven,» aggiunse, fissandomi «ma non ho letto i suoi racconti. Però ho ricevuto delle critiche molto favorevoli riguardo

quelle opere. Il mio tempo è così limitato che non ho la possibilità di leggere quanto vorrei. I suoi libri hanno un posto d'onore nella mia libreria e, un giorno, quando non sarò più oberato dalle incombenze del comando, li leggerò con immenso piacere.»

Fu molto strano, ma sentii una soffusa onda di piacere attraversarmi, come se quell'uomo avesse fatto ai miei libri il più bel complimento del mondo, anche se una parte di me sapeva che senza ombra di dubbio egli aveva ricevuto dei rapporti dettagliati dei miei racconti dai suoi subordinati e, benché fosse possibile che li avesse acquistati veramente, non aveva la minima intenzione di leggere le mie opere.

Il fatto ancor più bizzarro era che Smythe era perfettamente consapevole della dicotomia di sentimenti che creava nella gente e che lo faceva di proposito. Quella persona mi affascinava e respingeva allo stesso tempo. In sua presenza, tutti gli altri individui, re e generale inclusi, sembravano comuni e insignificanti. E, benché io ammirassi quelle due persone e non Smythe, ebbi la brutta sensazione che se lui mi avesse chiamato io l'avrei seguito.

Anche Saryon era nella mia stessa situazione. L'avevo capito perché si era messo a parlare di Joram, cosa che, con le persone a lui sconosciute, faceva sempre con molta riluttanza.

«... Thimhallan fu fondata da mago Merlino come un luogo in cui tutti i benedetti dal dono della magia potessero vivere in pace e usare la loro arte per creare degli oggetti stupendi. In quel mondo era presenti i Nove Misteri della Vita. Ogni persona che nasceva su quel pianeta era dotato di un mistero.»

Kevon Smythe allargò leggermente le labbra e sussurrò in maniera ininteligibile il numero 'tredici' e nel sentirlo un brivido gelato mi corse lungo la schiena. Se i Quattro Culti Oscuri fossero andati anche loro sul nostro mondo natio il numero sarebbe stato tredici.

Saryon continuò del tutto ignaro dell'interruzione.

«Ci sono nove misteri, otto di essi hanno a che fare con la Vita, o magia, poiché nel mondo di Thimhallan la Vita è magia. Tutto ciò che esiste su quel pianeta esiste sia per volere dell'Almin, che lo creò ancor prima che i nostri progenitori arrivassero, sia perché era stato 'formato, invocato, definito o evocato'. Queste altre forme di creazione diventarono le Quattro Leggi della Natura. Tali leggi sono controllate da almeno uno degli otto misteri: Tempo, Spirito, Aria, Fuoco, Terra, Acqua, Ombra e Vita. Di questi otto Misteri solo cinque sopravvivevano ancora al tempo della creazio-

ne della Spada Nera. Il Mistero del Tempo e dello Spirito si erano persi molto tempo prima, durante le guerre del ferro. Con essi scomparvero due delle capacità dei nostri antenati, la capacità di divinare il futuro e la capacità di comunicare con coloro che erano passati nell'Aldilà.

«L'ultimo mistero, anch'esso praticato, ma solo da coloro che camminano nell'oscurità, è conosciuto come la Morte, oppure con il nome di Tecnologia.»

«Pittoresco» disse Kevon Smythe, divertito. «Mi avevano riferito qualcosa riguardo le credenze della sua gente. E gli altri due... misteri, così li ha chiamati. Il Tempo e, cos'era l'altro, lo Spirito? Sono perduti? Forse è un bene. Come ebbe modo di scoprire Macbeth, conoscere il futuro può essere molto pericoloso. Stiamo facendo ciò per cui siamo nati o stiamo solo vivendo per adempiere una profezia? Io penso che sia più sicuro, e più onesto, essere guidati da una sola *visione* del futuro. Non è d'accordo con me, Padre Saryon?»

Il maestro rimase in silenzio e pensieroso per qualche attimo, quindi disse: «Non lo so. La tragedia che si abbatté su Joram e su tutta Thimhallan fu, in un certo senso, provocata da una visione del futuro, una visone terrificante. Avremmo mai causato la nostra distruzione se non avessimo saputo della profezia riguardo il bambino morto?»

«Sarebbe successo lo stesso. O, almeno, io credo questo» si intromise re Garald. «La nostra decadenza cominciò molto prima della nascita di Joram, più o meno al tempo delle guerre del ferro. Intolleranza, pregiudizio, paura, fede cieca, avarizia, ambizione, tutti questi fattori prima o poi ci avrebbero distrutto con o senza l'intervento di Joram e della Spada Nera.»

Il nobile parlò fissando in maniera penetrante Kevon Smythe, ma se sua maestà aveva pronunciato quelle parole solo a beneficio dell'uomo d'affari, allora aveva sprecato il fiato. L'attenzione di Smythe, e forse la sua magia, se effettivamente la stava usando, erano concentrate esclusivamente su Saryon.

«Thimhallan è ben rappresentata dalla figura della madre di Joram, l'imperatrice» disse Saryon con voce calma e triste. «Suo marito rifiutò di accettare il fatto che fosse morta benché tutti quanti a corte lo sapessero. L'imperatore fece muovere il cadavere con la magia. I cortigiani si inchinavano al suo passaggio, la omaggiavano e spettegolavano con lei... facendo festa con un guscio vuoto e decadente che in vita era stato vivo, vibrante e bellissimo. Quella farsa raccapricciante non sarebbe potuta andare avanti all'infinito.

«La storia di Joram è molto semplice. Subito dopo le guerre del ferro cominciò a circolare una profezia che diceva: 'Nascerà nella casa reale colui che è morto ma che tornerà in vita, che morirà nuovamente per rivivere ancora. E quando tornerà stringerà nelle sue mani la distruzione del mondo.' Joram era il figlio dell'imperatore e dell'imperatrice di Merilon. Nacque morto poiché non aveva alcun tipo di magia in lui. Lo so,» disse Saryon con un sospirò «poiché ero presente quando venne sottoposto alla prova.

«Il vescovo Vania, che conosceva e temeva la profezia, ordinò che al bambino venisse negato il cibo, quindi lo portò via per essere sicuro che morisse, ma non è facile opporsi al volere dell'Almin. Una pazza di nome Anja trovò il bambino e lo rapì, portandolo in una fattoria vicina alle Terre Sconosciute e lo allevò come se fosse stato suo figlio.

«Anja sapeva che Joram era privo di magia e sapeva anche che se fosse stato scoperto dai Duuk-tsarith l'avrebbero arrestato e per lui sarebbe stata la fine. Allora gli insegnò dei trucchi da illusionista in modo che potesse spacciarsi per una persona che possedeva poteri magici.

«Joram venne allevato come un mago dei campi, un contadino. Fu proprio nei campi che incontrò Mosiah, che divenne l'unico vero amico di Joram. Fu sempre là che Joram uccise un uomo, un rude sorvegliante che aveva scoperto il suo segreto. Nel tentativo di proteggere il figlio, Anja attaccò l'uomo, che però la uccise per legittima difesa. Joram lo trovò e lo uccise a sua volta.

«Joram fuggì nelle Terre Sconosciute e là incontrò gli adepti dell'ordine del Nono Mistero, i Tecnologici. Avevano infranto le leggi di Thimhallan e si servivano della Tecnologia per coadiuvare la loro magia. Durante il soggiorno presso quella gente, Joram imparò l'arte di forgiare il metallo e scoprì che la pietra oscura aveva la capacità di annullare la magia. Joram cominciò a pensare di creare un'arma di pietra oscura per compensare la sua mancanza di magia, un'arma che gli avrebbe dato il potere che tanto agognava.

«Per ragioni personali, io lo aiutai a forgiare la Spada Nera. Nella pietra oscura la magia può essere impressa solo tramite l'intervento di un Catalizzatore. Altrimenti le sue proprietà rimangono quelle di un comune metallo» spiegò Saryon, a beneficio di Smythe.

Smythe si dimostrò molto gentile. «Interessante. La prego, Padre, continui.»

Saryon scosse le spalle. «La storia è piuttosto lunga. Le basti sapere che

per via di una serie di circostanze Joram scoprì chi era in verità. Seppe della profezia, ma venne condannato a morte. Avrebbe potuto distruggere i suoi avversari, ma preferì lasciare il mondo. Attraversò il confine ed entrò in quello che tutti noi consideravamo il reame della Morte. Però viaggiò in un altro luogo del pianeta che noi conosciamo come Thimhallan. Là, lui e la donna che amava, sua moglie Gwendolyn, vennero trovati da una pattuglia della Forza Terrestre che li portò sulla Terra dove rimasero per dieci anni.

«Quando venne a sapere che sulla Terra c'era qualcuno che stava progettando in gran segreto di tornare su Thimhallan per conquistarla, Joram tornò sul nostro pianeta portando con sé la Spada Nera al fine di combattere coloro che volevano distruggere la nostra gente e il nostro stile di vita. Sarebbe stato assassinato se non si fosse verificato uno dei tanti scherzi che riserva il destino. Capendo che la Forza Terrestre» Saryon fissò il generale Boris che era diventato rosso in volto e si sentiva molto a disagio «stava per vincere e che la nostra gente stava per essere massacrata o schiavizzata, Joram decise di porre fine alla guerra. Piantò la Spada Nera nell'altare liberando la magia che era rinchiusa nella Ruota. La magia tornò a fluire nell'Universo e la guerra ebbe fine.

«Il guscio magico che era stato creato intorno a Thimhallan per proteggerla si ruppe e il pianeta tornò a essere spazzato dai terribili uragani di un tempo. La gente doveva essere trasportata in un posto sicuro, quindi la popolazione venne trasferita qua sulla Terra e ospitata nei campi di dislocazione. Solo due rimasero indietro: Joram e sua moglie Gwendolyn. Joram, l'uomo più odiato dell'Universo, sapeva che se fosse tornato sulla Terra avrebbe corso un grave pericolo. Decise di rimanere da solo su Thimhallan, il mondo che aveva distrutto, proprio come la profezia aveva predetto.»

Il racconto di Saryon si era protratto ben oltre la mezz'ora che Smythe si era concesso. Tuttavia l'uomo d'affari non l'aveva mai interrotto, né aveva mai fissato l'orologio: era rimasto seduto completamente immerso nella storia del vecchio Catalizzatore. Re Garald e il generale Boris, che erano stati parte integrante di quella storia, invece avevano continuato a fissare gli orologi, irrequieti. Non avrebbero mai lasciato Smythe da solo in nostra compagnia, quindi furono costretti a rimanere seduti e attendere. Dando un'occhiata fuori vidi i loro collaboratori attaccati ai telefonini intenti, senza ombra di dubbio, a risistemare la lista degli appuntamenti.

Avevo cominciato a pensare che se gli ospiti fossero rimasti ancora qualche minuto avrei dovuto offrire loro qualcosa da bere e da mangiare

ma, proprio nel momento in cui mi stavo chiedendo se in casa c'erano biscotti per tutti, Saryon terminò il suo racconto.

«La Spada Nera» commentò Kevon Smythe, visibilmente colpito dalla storia «è veramente un oggetto interessante. Le sue proprietà dovrebbero essere analizzate per vedere quali benefici può portare all'umanità. So che sono state avanzate alcune teorie riguardo quell'arma. A mio parere è molto importante che vengano provate.

«In una delle mie società c'è una squadra di scienziati, i migliori nel loro campo, che in questo momento stanno facendo i preparativi per studiare l'arma. Sanno» continuò Smythe, fissando con un sorriso l'adirato re che intanto si era alzato, «che si tratta di un manufatto di grandissimo valore. Gli scienziati lo tratteranno con il massimo rispetto prelevandone solo delle piccolissime porzioni per studiarle. Una volta che le prove saranno terminate, la spada verrà restituita alla gente a cui appartiene: al popolo di Thimhallan...»

«All'inferno se lo farete!» Il generale Boris scattò in piedi a sua volta.

Re Garald era livido in volto. «Certo, lo sappiamo tutti che gli esami non *saranno* mai completati, vero Smythe? Ci sarà sempre una prova in più da fare, una nuova teoria da avallare o da negare. Nel frattempo voi userete il potere della Spada Nera...»

«Per fare del bene,» disse Kevon Smythe con tranquillità «al contrario di coloro che, come i suoi Inquisitori vestiti di nero, la userebbero per scopi malvagi.»

I muscoli del volto di re Garald si contrassero a tal punto che non riuscì più a parlare, dando così a Smythe l'opportunità di continuare.

«Padre, è un suo dovere, in quanto membro della fratellanza degli uomini, persuadere Joram a tener fede ai suoi obblighi. Usò la Spada Nera per distruggere. Diamogli una possibilità di redimersi. Facciamo sì che possa usare quell'arma per creare. Creare un vita migliore per tutti noi.»

A queste parole, re Garald smise di parlare e cominciò a fissare Saryon. Il re sapeva bene quanto me che Smythe aveva fatto un errore, e il suo tanto vantato fascino, sia che fosse innato o di origine magica, non sarebbe riuscito a porvi rimedio. Avrebbe fatto molto meglio a leggere i miei libri e non a fidarsi dei rapporti dei suoi collaboratori. Solo in quel modo sarebbe riuscito a comprendere la storia scritta tra le righe. Solo così sarebbe stato in grado di capire la natura dell'uomo con cui stava parlando.

Il volto di Saryon si oscurò.

Se anche re Garald aveva pensato di aver ottenuto un'importante vittoria

sul suo avversario, nel volgere di pochi istanti si sarebbe reso conto di essersi sbagliato a sua volta. Conoscevo la decisione che aveva preso il maestro prima ancora che parlasse, quindi fui l'unico a non rimanere sorpreso.

Saryon si alzò in piedi in modo da poter osservare bene i tre uomini e quando iniziò a parlare la sua voce era colma di biasimo.

«Joram e la sua famiglia vivono da soli su Thimhallan, ora. Sono sotto la protezione della Forza Terrestre. Non possono essere perseguitati, disturbati o maltrattati in nessun modo. Questa è la legge.» Si girò verso Smythe. «Lei ha parlato in maniera molto sciolta di redenzione, signore. La redenzione è un dono che spetta solo all'Aurini elargire. Solo lui giudicherà Joram; né io, né lei, né il re o qualunque altro mortale può farlo!»

Saryon fece un passo indietro, alzò la testa e tornò a fissare i tre con sguardo fermo e deciso. «Ho preso una decisione la scorsa notte. Io *non* andrò da Joram. Io *non* prenderò parte a nessun tentativo per ingannarlo al fine di fargli dire dove si trovi la Spada Nera. Ha sofferto a lungo. Lasciamolo in pace a godersi gli ultimi anni di vita.»

I tre uomini si scambiarono un'occhiata. Pur essendo acerrimi nemici, avevano uno scopo in comune.

Kevon Smythe parlò per primo. «Gli Hch'nyv non permetteranno a Joram di vivere in pace.»

«Lo uccideranno» aggiunse il generale Boris «come hanno già ucciso decine di migliaia di esseri umani. Tutti gli avamposti del nostro sistema sono stati evacuati e la gente è tornata sulla Terra in cerca di protezione. La nostra flotta è stata troppo decimata per essere divisa. Stiamo organizzando la nostra difesa finale qua sulla Terra.»

Saryon li fissò visibilmente turbato. «Non avevo sentito che la situazione fosse tanto critica.»

Garald sospirò. «Noi abbiamo fatto un errore, Padre. Ti abbiamo esposto per primi i nostri argomenti peggiori e in modo pessimo, per di più. Ora tu non hai più fiducia in noi e non posso biasimarti per questo. Ma solo pochissime persone sulla Terra sanno quanto sia critica la situazione. Vogliamo che la cosa rimanga segreta il più a lungo possibile.»

«Il panico che ne seguirebbe e il danno provocato sarebbero incalcolabili» affermò il generale. «Abbiamo bisogno che i soldati siano pronti a combattere il nemico, non a fermare sommosse nelle strade.»

«L'unico persona che può sapere queste cose, Padre,» continuò Smythe «è Joram. Nessun altro deve esserne al corrente. Puoi dirgli la verità solo per far sì che capisca il pericolo. Dopodiché è una mia speranza e una mia

preghiera che egli dia la Spada Nera a chiunque creda meglio. Dopo tutto noi stiamo combattendo per la stessa causa.»

Sembrava un santo che si autoumiliava, e re Garald tornò a fare la figura dell'uomo meschino. Tuttavia l'incantesimo del suo fascino, una volta annullato, non poteva essere nuovamente utilizzato.

Saryon si abbandonò sulla sedia. L'ansia e le preoccupazioni lo facevano sembrare malato. In quel momento non agii secondo l'etichetta o il protocollo, ma non me ne importava nulla. Ignorando i tre ospiti mi avvicinai al maestro, mi chinai su di lui e con un gesto gli chiesi se voleva del tè.

Mi sorrise, mi ringraziò, scosse la testa e disse di no, tuttavia continuò a stringermi la mano, facendomi capire che dovevo rimanere al suo fianco. Rimase seduto per lungo tempo immerso nel silenzio, sconvolto e infelice.

Il re e il generale tornarono a sedersi, mentre Smythe, che non si era mai alzato, rimase dove era. I tre cercarono di sembrare simpatici, ma nessuno di loro poteva nascondere una certa aria di sciocca vanità. Erano tutti sicuri di aver vinto.

Dopo qualche attimo, Saryon rialzò la testa. «Andrò da Joram» disse in tono tranquillo. «Gli dirò ciò che mi avete riferito e lo metterò in guardia dicendogli che lui e la sua famiglia devono essere evacuati sulla Terra. Non gli dirò *nulla* riguardo la Spada Nera. Se la porterà con sé, voi potrete recarvi da lui ed esporgli i vostri bisogni. Se non lo farà allora potrete recarvi su Thimhallan a cercarla, ma solo dopo che Joram e la sua famiglia saranno partiti.»

Avevano ottenuto una sorta di vittoria, ed erano abbastanza saggi da non dire altro.

«E ora, signori» continuò Saryon «vi siete trattenuti oltre il tempo che vi eravate concessi. Non voglio sembrare scortese, ma io devo preparare il viaggio...»

«È già stato fatto tutto, Padre,» disse il generale Boris, quindi aggiunse pateticamente «nel... caso in cui avesse deciso di accettare.»

«Conveniente» affermò Saryon accennando un sorriso con l'angolo della bocca.

Dovevamo partire quella notte stessa. Uno degli attendenti del generale sarebbe rimasto con noi per aiutarci a preparare i bagagli e per scortarci alla nave.

Kevon Smythe ci salutò molto gentilmente e se ne andò portando con sé l'aura luminosa che lo circondava. Il generale Boris si precipitò fuori, contento che fosse tutto finito, e fu immediatamente circondato dai suoi colla-

boratori che avevano aspettato, impazienti, il suo ritorno. Re Garald rimase ancora qualche attimo in casa.

Saryon e io ci recammo alla porta per accompagnare gli ospiti. Re Garald che sembrava a disagio quanto il maestro, ebbe almeno il tatto di scusarsi.

«Mi dispiace di aver deposto questo fardello sulle tue spalle, Padre» disse. «Ma cos'altro potevo fare? Tu hai incontrato quell'uomo.» Sapevamo di chi stava parlando. Non era necessario chiamarlo per nome. «Cosa potevo fare?» ripeté.

«Poteva avere fede, vostra maestà» rispose Saryon, dolcemente.

Re Garald sorrise a quella risposta e, girandosi verso Saryon, allungò una mano e gliela strinse. «Ne ho, Padre. Ho fede in te.»

Saryon rimase così stupito dalla risposta che mi fu molto difficile nascondere un sorriso. Garald uscì dalla casa con passo molto regale. Il generale Boris lo aspettava sulla limousine, mentre Kevon Smythe era già partito.

Saryon e io ci barricammo velocemente in casa per evitare l'orda di giornalisti che si stava per chiudere intorno a noi. L'attendente del generale era molto abile nel trattare con la stampa e riuscì a fare in modo che i giornalisti non ci dessero molto fastidio. Dopo aver rotto una finestra e aver calpestato un'aiuola se ne andarono. Vidi alcuni di loro intervistare la signorina Mumford.

Suppongo che il compleanno di un vecchio chierico non giustificasse la perdita di tempo e denaro. Se avessero saputo la vera storia avrebbero preso d'assalto la casa.

Un altro attendente del generale stava telefonando dallo studio del maestro, intento a confermare gli accordi presi per il viaggio su Thimhallan.

Saryon si fermò un attimo nel corridoio. Notando l'espressione del suo volto gli toccai un braccio per richiamare l'attenzione su di me.

«Hai fatto la cosa giusta» dissi a cenni, quindi aggiunsi, in modo piuttosto irritante, temo. «Devi avere fede.»

Accennò un flebile sorriso. «Sì, Reuven. Devo.»

Sospirò, abbassò la testa, e andò nella sua stanza a prepararsi per il viaggio.

7

I guardiani sorvegliano il confine di Thimhallan da secoli. La

> loro missione, svolta tra notti insonni e giorni tristi, è quella di sorvegliare il confine che separa il reame magico da ciò che si trova nell'Aldilà. Cosa si trova nell'Aldilà?
>
> *Il trionfo della Spada Nera*

Vi risparmierò i dettagli del nostro viaggio, che fu, credo, uguale a tanti altri viaggi interplanetari. L'unica eccezione era rappresentata dal fatto che ci trovavamo a bordo di un'astronave militare ed eravamo scortati. Per me il viaggio fu fonte di timore e di eccitazione. Quello era solo il mio secondo viaggio, ma era il primo che vivevo a pieno. Ho solo dei vaghi ricordi del giorno in cui abbandonai Thimhallan a bordo di una delle astronavi mandate a evacuare la popolazione.

Saryon rimase chiuso nei suoi alloggi con il pretesto di voler terminare un lavoro. Stava sviluppando, fatto che credo di non aver menzionato, un teorema matematico riguardo le particelle di luce o qualcosa di simile. Non essendo portato per la matematica sapevo ben poco a riguardo. Il giorno in cui il maestro e il suo professore avevano cominciato a parlarne io avevo sentito una fastidiosa pulsazione alle tempie ed ero stato ben contento di andarmene. Come ho detto, il maestro disse di voler lavorare su quel teorema, ma ogni volta che entravo nella stanza, per accertarmi se avesse bisogno di qualcosa, lo trovavo a fissare le stelle dall'oblò.

Pensai che stesse ricordando i giorni in cui aveva vissuto a Merilon. Forse era ancora alla corte della regina delle fate, o immobile, trasformato in una statua di pietra, sul confine dell'Aldilà. Per lui il passato era pieno di ricordi dolorosi e piacevoli. Nel vedere l'espressione del suo volto, me ne andavo silenziosamente con il cuore pesante.

Atterrammo sul mondo che io e il maestro conoscevamo come Thimhallan. Non tenendo conto dei vascelli che portavano provviste alla stazione sul pianeta per poi ripartire immediatamente, e delle navicelle che avevano portato in gran segreto i Duuk-tsarith e i Tecnomanti, la nostra era la prima astronave che atterrava dopo vent'anni.

Dopo l'atterraggio, Saryon rimase nei suoi alloggi così a lungo che cominciai a pensare che ci avesse ripensato e non volesse più andare a parlare con Joram. L'attendente del generale era piuttosto agitato e fece diverse telefonate, colme di paura, sia al suo superiore che a re Garald. Le loro immagini, pronte a implorare, erano appena apparse sugli schermi quando arrivò Saryon.

Facendomi segno di seguirlo, il mio maestro superò l'attendente senza dire una parola e senza degnare gli schermi di un'occhiata. Camminava tanto velocemente che, dopo aver preso lo zaino, dovetti correre per seguirlo.

Dall'espressione beata del suo volto capii che Saryon non si era certo preoccupato di pensare a cose come i calzini puliti, l'acqua e il necessario per lavarsi. Benedicendo il pensiero che mi aveva spinto a preparare tutto ciò per entrambi, misi lo zaino in spalla e riuscii a raggiungere il maestro che intanto si era fermato davanti al portello.

I suoi dubbi erano scomparsi, come anche il peso delle responsabilità e, forse, anche quello degli anni. Per il mio maestro quello era molto più di un sogno diventato realtà. Non aveva neanche mai osato sognare un evento simile. Non aveva mai pensato di poter incontrare di nuovo il suo amico. Il giorno in cui Saryon aveva lasciato Joram all'esilio che si era imposto, aveva pensato che non l'avrebbe mai più rivisto.

Quando il portello si aprì, Saryon schizzò fuori dalla porta e si precipitò giù dalla rampa con i vestiti che sbattevano al vento. Io mi affrettai a seguirlo barcollando per via dello zaino che mi faceva perdere l'equilibrio. In fondo alla rampa trovammo gli uomini della stazione di ricerca, e Saryon fu costretto a fermarsi, altrimenti li avrebbe investiti.

Tuttavia prestò loro ben poca attenzione. I suoi occhi fissavano il territorio che si stendeva oltre quegli uomini. Una terra che, come l'aveva conosciuta lui, avrebbe dovuto essere avvolta nell'alone protettivo della nebbia magica. La nebbia era scomparsa e ora la terra era la sterile distesa che tutti potevano vedere.

Saryon cercò di guardare quel luogo, cercò di cogliere tutto ciò che poteva con un'occhiata. Stirando il collo oltre le teste dei soldati fece un breve e incomprensibile commento quindi, finalmente, salutò gli individui davanti a lui. Finiti i convenevoli si allontanò dal gruppo senza lasciare che il comandante della stazione finisse di riferirgli un messaggio importante.

Saryon camminò sul terreno roccioso dirigendosi verso la sua terra natia.

Il comandante avrebbe voluto seguirlo, ma io vidi che il maestro aveva gli occhi colmi di lacrime, quindi intervenni facendo capire all'ufficiale, con dei gesti colmi di enfasi, che Saryon voleva essere lasciato solo. L'attendente del generale si fermò al mio fianco e insieme al comandante della stazione discutemmo del nostro soggiorno sul pianeta.

«*Devi* farglielo capire tu» disse l'ufficiale frustrato. «Come stavo cer-

cando di dire al prete, ieri abbiamo ricevuto l'ordine di evacuare, quindi non attardatevi. Ricorda al prete che non è in vacanza. L'ultima astronave partirà tra settantadue ore a partire da questo momento.»

Rimasi scioccato e fissai il soldato che capì immediatamente la mia muta domanda.

«Sì. Gli Hch'nyv sono molto vicini» disse, torvo. «Noi porteremo via voi e il prigioniero da questo pianeta. Credo che tu e il prete siate venuti per farlo ragionare, vero? Beh, non vi invidio.» Il comandante fissò le colline lontane. «Secondo me quel Joram è impazzito. Quando andammo a salvare il senatore Smythe dalle sue grinfie, ci trovammo di fronte un selvaggio. E senza motivo, ve lo assicuro. Non gli era stato fatto niente di male e Joram incombeva sopra il povero senatore con in pugni chiusi. Aveva l'aria di volerlo uccidere. E sapete come mi fissò Joram quando gli chiesi se sua moglie e sua figlia stavano bene? Sembrò arrostirmi sul posto e mi disse che non mi dovevo preoccupare della salute della sua famiglia. No, signore. Non vi invidio affatto. Raccomanderei una scorta armata.»

Sapevo che per quanto riguardava Saryon la cosa sarebbe stata fuori questione e lo stesso valeva per l'attendente del generale. «Non devono viaggiare molto e il Catalizzatore conosce questi luoghi» disse l'attendente al comandante. «Il prete è un vecchio amico di Joram. Non corrono nessun pericolo. Inoltre, nel caso in cui dovessero scappare in caso di imprevisti, ci sono le radio delle macchine volanti.»

L'attendente mi guardò di sottecchi per vedere come reagivo a quelle parole. In quel momento ipotizzai che molto probabilmente avremmo avuto una scorta invisibile. Forse dei Duuk-tsarith, nascosti in una piega del tempo, avrebbero vegliato sulla nostra missione.

«Chi guiderà la macchina?» chiese il comandante.

«Io la guiderò...» cominciò l'attendente.

Io scossi la testa con enfasi e mi battei una mano sul petto. *Guiderò io,* scrissi sul computer.

«Sei capace?» mi chiese l'attendente, chiaramente dubbioso.

Sì, replicai testardamente.

Stavo dicendo la verità, almeno in parte. Avevo già guidato una macchina volante in precedenza in un parco di divertimenti e avevo quasi imparato. Erano state le altre macchine che avvicinandosi troppo mi avevano creato molta confusione, costringendomi a procedere senza una direzione precisa. *Se la mia macchina sarà l'unica a volare in questo quadrante del sistema solare,* pensai, *allora la cosa non dovrebbe essere molto difficile.*

Inoltre, alzai lo schermo del computer in modo che anche l'attendente potesse leggere, sai bene che egli non permetterebbe a nessuno di venire con noi.

Sapeva che avevo ragione, ma il fatto non gli piaceva per niente. Sospettavo che la macchina volante venisse usata per permettere all'attendente di guidarci sul luogo, sorvegliarci e fare rapporto.

Non avete abbastanza spie? pensai amaramente, senza però scrivere nulla. Avevo vinto questa partita e potevo permettermi di essere magnanimo.

L'attendente tornò all'astronave per lamentarsi con il generale. Il comandante della stazione mi portò vicino a un macchina volante e mi fece una rapida lezione sul funzionamento, ma devo dire che il ripasso servì solo a confondermi ulteriormente le idee. Misi lo zaino sul sedile posteriore, quindi mi avviai a prendere Saryon che, per l'ansia di incontrare nuovamente l'amico, si era incamminato verso le montagne lontane.

Non avevo fatto sei passi che il comandante mi chiamò, e quando mi girai lo vidi che si stava chinando a terra per raccogliere qualcosa.

«Ecco.» L'ufficiale mi passò l'oggetto. «Al prete è caduto questo.»

Si trattava del tascapane di cuoio di Saryon, uno dei pochi oggetti che si era portato sulla Terra quando era partito da Thimhallan. Me lo ricordavo bene, poiché aveva un posto d'onore nello studio del mio maestro: era appoggiato su un tavolino vicino alla scrivania. Sapevo sempre quando Saryon pensava a Joram o al passato, poiché era solito appoggiare una mano sul tascapane e raschiare con le dita il cuoio consumato.

Nel prenderlo in mano pensai che aveva portato il tascapane forse perché lo considerava una reliquia da riconsacrare. Tuttavia, ben sapendo quando tenesse a quell'oggetto, non riuscii a immaginare come non si fosse accorto che gli era caduto a terra. Ringraziai il comandante, misi il tascapane a fianco dello zaino quindi andai a riprendere il maestro.

«Una macchina volante» disse fissandomi con sguardo deciso. «E chi dovrebbe guidarla?»

«Io, signore» dissi a cenni. «Altrimenti dovrà farlo l'attendente del generale, ma io so che non vuoi estranei tra i piedi.»

«Preferirei averli tra i piedi piuttosto che schiantarmi contro un albero» disse Saryon, irritato.

«Ho già guidato una macchina volante, signore» replicai.

«In un parco di divertimenti!» ringhiò Saryon.

Speravo che l'eccitazione di essere tornato a casa gli avesse fatto dimenticare le circostanze. Sembrava di no.

«Andrò a cercare l'attendente del generale, signore» dissi a gesti e cominciai ad avviarmi verso l'astronave.

«Aspetta, Reuven.»

Mi girai.

«Sei... veramente in grado di guidare uno di quegli aggeggi?» Lanciò un'occhiata nervosa alla macchina.

«Beh, signore» risposi io, sorridendo e alzando le spalle. «Posso provare.»

«Bene» disse.

«Conosci la strada?» gli chiesi a cenni. «In che direzione dobbiamo andare?»

Fissò le distanti montagne innevate che si stagliavano contro il cielo.

«Là» disse. «Alla Fonte. L'unico edificio rimasto in piedi dopo che le tremende tempeste che seguirono la distruzione della Ruota della Vita si abbatterono sul pianeta. Joram e Gwendolyn si rifugiarono in quel luogo, ed è là, secondo quando mi ha detto re Garald, che continuano a vivere.»

Cominciammo ad avvicinarci alla macchina. «Abbiamo settantadue ore prima che l'ultima astronave decolli» lo informai.

Saryon mi fissò con lo stesso sguardo scioccato che avevo elargito al comandante. «Così poco tempo?»

«Sì, signore. Ma sicuramente non ci vorranno tante ore dopo che avrai spiegato il pericolo a Joram...»

Saryon stava scuotendo la testa. Io mi chiesi se dovevo dirgli quanto mi aveva raccontato il comandante riguardo la follia di Joram. Decisi che mi sarei tenuto tutto per me. Non volevo aggiungere altre preoccupazioni a quelle che il maestro già aveva. Dalle mie ricerche avevo scoperto che Joram era un maniaco-depressivo e pensai che fosse abbastanza normale che la vita isolata e l'arrivo dei Tecnomanti avessero infranto il suo fragile equilibrio mentale.

Raggiungemmo la macchina, aprii la porta anteriore per Saryon, vidi il tascapane di cuoio sul sedile posteriore e lo indicai.

«Ti è caduto» gli feci notare. «È stato il comandante della base a trovarlo.»

Perplesso, Saryon fissò l'oggetto. «Non può essermi caduto. Non l'ho portato. Perché avrei dovuto farlo?»

«Non è il tuo?» gli chiesi a cenni, pensando che forse poteva appartenere a qualche abitante della base.

Saryon lo esaminò da vicino. «Somiglia molto al mio, però è un po' più

nuovo. Strano. Un oggetto simile non può appartenere a un membro della base, perché sono vent'anni che non ne vengono più fabbricati! *Deve* essere mio, solo che... Mmmm. Che strano.»

Gli ricordai che mentre preparava i bagagli era piuttosto sconvolto e distratto, quindi, molto probabilmente, lo aveva preso senza neanche rendersene conto. Inoltre, gli feci notare che la sua memoria l'aveva già tradito in precedenza, visto che si dimenticava sempre di mettersi gli occhiali da lettura.

Saryon ammise allegramente che avevo ragione e che gli era anche venuto in mente di prendere il tascapane. Ricordava anche di aver avuto paura di perderlo ed era sicuro di averlo rimesso al suo posto.

L'oggetto rimase a fianco dello zaino. Noi entrammo nella macchina e mi concentrai per ricordare quello che mi aveva detto il comandante, dimenticando immediatamente la strana scoperta del tascapane.

Saryon si accomodò sul sedile del passeggero. Io l'aiutai a sistemarsi la cintura di sicurezza, quindi allacciai anche la mia. Il maestro mi chiese in tono preoccupato se quello era l'unico dispositivo di sicurezza e io gli risposi, mostrando più fiducia di quanta ne avessi veramente, che le cinture erano più che sufficienti.

Schiacciai il bottone ON e la macchina volante cominciò a ronzare.

Premetti il pulsante con sopra scritto JET e il ronzio aumentò di intensità seguito dal getto dei reattori. La macchina si alzò da terra e Saryon si aggrappò alla maniglia della porta.

Tutto stava procedendo per il meglio. La macchina si stava alzando di quota e Saryon mi chiese con voce incrinata dalla paura: «Non ci stiamo alzando un po' troppo?»

Io scossi la testa e spinsi il volante verso il basso al fine di portare il veicolo in posizione orizzontale.

Il volante si dimostrò molto più sensibile di quanto avessi previsto, o almeno molto più sensibile di quello della macchina che avevo provato al parco divertimenti, e il veicolo si lanciò in picchiata verso il terreno.

Tirai indietro il volante e riuscii a risollevare il muso. Allo stesso tempo aumentai inavvertitamente la velocità, la macchina si librò in alto e balzò in avanti. Il contraccolpo fu così forte che rischiammo di spezzarci l'osso del collo.

«Salvaci, o Almin!» rantolò Saryon.

«Amen, Padre» disse una voce sepolcrale.

Saryon mi fissò. Io penso che in quel momento credette che il violento

sussulto del veicolo mi avesse fatto tornare miracolosamente la parola. Scossi la testa con enfasi e, avendo troppa paura di togliere le mani dal volante, gli indicai il sedile posteriore con il mento, poiché era da là che proveniva la voce.

Saryon si voltò.

«Conosco questa voce» mormorò. «Ma non può essere!»

Non so cosa mi aspettai in quel momento, i Duuk-tsarith, forse, ma non essendo completamente sicuro di come si facesse a fermare la macchina, continuai a guidare facendo di tutto per mantenere stabile il mezzo, e diedi una rapida occhiata allo specchietto retrovisore.

Il sedile posteriore era vuoto.

«Ouch! Dico io!» La voce assunse un tono stizzito. «Questa grossa e puzzolente sacca verde mi è caduta addosso. Mi ha intaccato in modo spaventoso.»

Saryon stava cercando freneticamente vicino al sedile. «Dove? Cosa?»

Io riuscii a fermare la macchina, tenni accesi i reattori per far sì che rimanesse sospesa a mezz'aria, quindi raggiunsi il sedile posteriore e spostai lo zaino.

«Grazie mille» disse il tascapane di cuoio.

8

'Lascia che sia il tuo giullare, sire. Ne hai bisogno, te lo assicuro.'

'Perché, idiota?' chiese Joram, con un bagliore divertito che illuminava gli occhi scuri.

'Perché solo un giullare ha il coraggio di dirti la verità,' rispose Simkin.

La Spada Nera

«Simkin!» esclamò Saryon, deglutendo. «Sei tu?»

«In carne e ossa. In cuoio al momento, dovrei dire.»

«Non può essere» disse Saryon, che sembrava scosso. «Tu sei... sei morto. Io ho visto il tuo cadavere.»

«Mai seppellito» ritorse il tascapane. «Grave errore. Parlando di paletti, è necessario piantarne uno nel cuore. Oppure usare un proiettile d'argento o un rametto di agrifoglio sui piedi. Ma tutti erano così impegnati negli ul-

timi giorni. Distruggevano il mondo e così posso capire come sono riuscito a passare inosservato.»

«Smettila di farneticare» disse Saryon in tono severo. «Se *sei* tu allora trasformati. Nella tua forma umana, intendo. Trovo molto sconcertante parlare con un... un tascapane di cuoio!»

«Ah, ho qualche problema.» Il tascapane si dimenò, piegando le stringhe di cuoio come se fosse imbarazzato. «Non sembra che sia più in grado di farlo. Diventare umano, intendo. Ho perduto da tempo quell'abilità. Sai, proprio come stavo dicendo l'altro giorno al mio caro amico Merlino, la morte si è portata via un mucchio di amici. Ti ricordi di Merlino? Il fondatore di Merilon? Mago discreto, ma non tanto quanto alcuni di voi sarebbero portati a credere. La sua fama è dovuta solo al suo agente pubblicitario. E pronunciare il suo nome in quel modo! Dico io, quanto è pretenzioso! Ma d'altra parte chiunque vada in giro con un accappatoio bianco e blu a stelle e strisce...»

«Insisto.» Saryon era molto deciso e stava fermamente ignorando ogni tentativo di sviarlo dal suo obiettivo. Allungò una mano verso il tascapane di cuoio. «Smettila. O ti lancerò fuori dal finestrino.»

«Non ti libererai di me tanto facilmente» affermò tranquillamente il tascapane. «Io verrò con te, non importa cosa ne pensi. Non hai idea di quanto mi sia annoiato. Neanche un divertimento, neanche uno. Buttami fuori,» lo mise in guardia il tascapane avvertendo la mano di Saryon che si avvicinava «e io mi trasformerò in un pezzo del motore di questo affascinante veicolo. E so molto poco riguardo le parti del motore» aggiunse come se stesse riflettendo.

Dopo essermi ripreso dallo stupore iniziale dovuto al fatto di sentire parlare un oggetto inanimato, cominciai a fissare il Simkin con molto interesse. Tra tutte le storie che ho scritto, quelle su Simkin erano state le più intriganti in assoluto, almeno per me. Io e Saryon ci eravamo scambiati amichevolmente i nostri pareri sulla vera natura di Simkin.

Io sostenevo che fosse un mago di Thimhallan dotato di straordinari poteri, un prodigio, un genio della magia come Mozart lo era stato per la musica. Se aggiungete a tutto ciò una natura caotica che brama l'avventura e l'eccitazione, con una buona dose di egoismo e una personalità frivola, otterrete una persona che tradirebbe un suo amico a comando.

Saryon aveva ammesso che tutte le mie elucubrazioni erano giuste, però, secondo lui, c'erano ancora delle riserve.

«Ci sono alcune cose su Simkin che la tua teoria non spiega» mi aveva

detto Saryon. «Io penso che sia vecchio, molto vecchio, forse è antico quanto Thimhallan stessa. No, non posso provarlo, è solo una mia sensazione, che ho ricevuto da quello che mi hanno raccontato su di lui. E so per certo, Reuven, che le magie che ha fatto sono impossibili. Ci vorrebbe molta più Vita di quanta gliene potrebbero fornire cento Catalizzatori messi insieme perché lui possa trasformarsi in una teiera nel tempo che ci impiega ad agitare la sua sciarpa arancione. E Simkin può operare questa magia. Come tu mi hai detto, è in grado di fare queste trasformazione a comando! Egli è morto quando la Tecnologia invase il regno.»

«Cosa pensi che sia, allora?» gli avevo chiesto a cenni.

Saryon aveva scosso la testa e mi aveva risposto: «Non ne ho la minima idea.»

Il maestro stava per afferrare il tascapane.

«Attenti!» ci mise in guardi Simkin. «Carburatore! Non ho la minima idea di cosa sia, ma il suo nome mi piace. Se solo provate a toccarmi con un dito diventerò un carburatore...»

«Non ti preoccupare, non sto per buttarti fuori» lo rassicurò Saryon in tono mite. «Al contrario, ti sto per mettere in un posto sicuro. Il posto in cui di solito tengo il mio tascapane, al mio fianco, sotto il vestito a contatto della pelle.»

Il tascapane scomparve tanto velocemente che cominciai a dubitare dei miei sensi chiedendomi se veramente lo avessi visto o sentito. Al suo posto apparve un'immagine sbiadita di un giovane dall'aria effimera.

Non era simile a un fantasma. I fantasmi, basandomi su quello che ho letto sul loro conto, hanno meno sostanza. È così difficile descriverlo, ma provate a immaginare qualcuno che, dopo aver fatto un ritratto di Simkin con gli acquerelli, vi rovesci sopra dell'acqua. Etereo, trasparente, si confondeva con lo sfondo e se non l'avessimo cercato, sarebbe sicuramente passato inosservato. L'unico accenno di colore più vivace era un alone di colore arancione acceso che circondava i contorni della sua figura.

«Vedi cosa sono diventato!» disse Simkin con voce malinconica. «Una pallida ombra di ciò che ero un tempo. Chi è il tuo silenzioso amico, Padre? Il gatto gli ha mangiato la lingua? Mi ricordo del conte di Marchbank. Il gatto gli mangiò la lingua. Il conte mangiò del tonno a pranzo, poi si addormentò con la bocca aperta. Il gatto entrò nella stanza, sentì l'odore del tonno. Visione orripilante.»

«Reuven è mu...» iniziò a dire Saryon.

«Lascia che parli da solo, Padre» lo interruppe Simkin.

«Muto» riuscì a dire Saryon. «È muto. Non può parlare.»

«Risparmia il fiato per raffreddare il porridge, eh? Ne deve mangiare molto. Quell'agitarsi di dita? Significa qualcosa, credo?»

«È il linguaggio dei segni. È il modo con il quale comunichiamo. Uno dei modi.»

«Carino» disse Simkin, con uno sbadiglio. «Dico! Possiamo muoverci? È stato molto bello incontrarti di nuovo, Padre, ma sei sempre stato un po' noioso. Sono piuttosto ansioso di parlare ancora con Joram. Sono anni che non lo faccio. Anni.»

«In tutti questi anni non hai mai visto Joram?» chiese Saryon, scettico.

«Beh c'è 'vedere' e 'vedere'» rispose Simkin in maniera evasiva. «'Visto' da lontano, 'visto' dal migliore punto d'osservazione. Suppongo di poter dire che, effettivamente, ho 'visto' Joram. D'altro canto, però, non l'ho 'visto', se hai capito quello che voglio dire.

«In breve,» concluse, accorgendosi che nessuno di noi due stava capendo «Joram non sa che sono vivo.»

«Ci stai proponendo di unirti a noi e vuoi che ti portiamo da Joram» disse Saryon.

«Che simpatica riunione sarebbe!» Simkin era entusiasta. «Se mi presento in tua ecclesiastica compagnia, Padre, può darsi che il nostro amico dal temperamento cupo sia più disposto a dimenticare quello scherzetto innocuo che gli giocai verso la fine del nostro mondo.»

«Quando l'hai tradito? Quando hai complottato per ucciderlo?» disse Saryon in tono aspro.

«Alla fine tutto si è risolto per il meglio!» protestò Simkin. «E lo sai anche tu che se non fosse stato per il mio intervento le cose non sarebbero andate per il verso giusto.»

Saryon e io ci fissammo negli occhi. Entrambi sapevamo che non avevamo scelta al riguardo. Anche Simkin era cosciente di questo fatto. Si trattava di portarlo con noi o di buttarlo fuori e, malgrado la sua magia si fosse molto indebolita, aveva dimostrato di essere ancora molto abile nel cambiare velocemente forma.

«Molto bene» disse Saryon in tono seccato. «Puoi venire con noi. Ma tu non fai parte del nostro gruppo. Ciò che Joram deciderà di fare *con* te o *di* te è solo affar tuo.»

«Cosa Joram sceglierà...» ripeté con calma Simkin. «Mi sembra, da quanto ho sentito - Merlino è un vecchio così pettegolo e ficcanaso - che Joram non abbia più scelta. Vero che non vi dispiace se mi trasformo di

nuovo nel tascapane? Mantenere questa forma mi affatica molto. Respirare, fare tutte quelle altre cose. Però, Padre, mi devi promettere che non mi metterai a contatto della tua pelle!» Simkin rabbrividì. «Senza offesa Padre, ma ti sei raggrinzito parecchio.»

«Cosa significa che Joram non ha più scelta?» gli domandò Saryon allarmato. «Simkin! Cosa... Ah, che l'Almin se lo prenda!»

L'immagine era scomparsa, sostituita dal tascapane in cuoio che a quanto sembrava era diventato muto quanto me.

Nessuna delle cose che gli disse Saryon riuscì a farlo parlare nuovamente.

Mi chiesi se il tascapane avesse mai parlato. E se non fosse stato così, cosa avrei provato? Delusione? Quella sarebbe stato una definizione gentile. Fissai il maestro per vedere se anche lui era preda della mia stessa brutta sensazione.

Stava fissando il tascapane con sguardo torvo.

«È meglio se continuiamo, Reuven» disse Saryon indicando con un'occhiata il manufatto in cuoio. «Abbiamo perso del tempo prezioso.»

Superammo il confine che per secoli aveva separato Thimhallan dal resto dell'Universo, impedendo che la magia si riversasse altrove. Il confine era un campo di energia magica che permetteva alla gente di uscire, ma impediva di entrare o rientrare. Fu solo Joram, il figlio morto di un mondo moribondo, che non solo attraversò il confine, ma riuscì anche a ritornare. Aveva unito i due regni, quello della magia e della tecnologia, e questi si erano incontrati con la violenza di un tuono.

Mantenni una velocità non molto elevata, poiché era l'unico modo in cui potevo controllare con un certo profitto la macchina volante e, malgrado l'assetto di volo fosse sempre piuttosto traballante, riuscimmo a fare un bel po' di strada. Non avendo molta esperienza con le macchine volanti, e anche con gli altri tipi di mezzi di locomozione, Saryon attribuì i sobbalzi a delle folate di vento. Mi vergogno di ammettere che non lo disillusi.

Per quanto riguarda Simkin, appena la macchina partì scivolò sul pavimento e lo zaino gli firn nuovamente addosso. Sentimmo un lamento soffocato, ma Saryon non riuscì a raggiungerlo.

«Mi devo fermare?» dissi a cenni. Con il vento che c'era ero piuttosto riluttante a farlo.

«No. Gli sta bene» disse Saryon.

Non ho mai pensato che il maestro potesse dimostrarsi così vendicativo.

Passammo vicini a un faro. La lampada rossa ormai non funzionava più

da tempo. Saryon lo fissò, e quando lo superammo si voltò sul sedile per non perderlo di vista.

«Quello deve essere uno dei fari d'allarme» disse mentre tornava a girarsi. Si teneva saldamente aggrappato a una delle maniglie sopra la portiera. «Servivano ad avvertire gli avamposti che qualcuno stava attraversando il confine. Tra un po' dovremmo incontrare i Custodi di Pietra. O ciò che è rimasto di loro.»

Un tempo lungo il confine c'erano delle enormi statue conosciute come i custodi, i guardiani del confine. Non erano delle statue vere e proprie, bensì degli uomini vivi e pensanti la cui carne era stata tramutata in pietra.

Quel terribile destino era toccato per un certo periodo anche a Saryon.

Pur non avendolo mai visto, riconobbi il sito appena lo sorvolammo. Durante gli ultimi giorni di Thimhallan i violenti terremoti e i fortissimi uragani che squassarono il pianeta fecero cadere i custodi, liberando così gli spiriti rinchiusi in quelle prigioni di pietra. Adesso il terreno era cosparso dei resti di quelle statue. Alcuni di questi detriti, completamente coperti da montagnole di sabbia trasportata dal vento, sembravano delle tombe.

Notando il volto addolorato di Saryon, pensai di aumentare la velocità per allontanarmi prima possibile da quel luogo, che a lui ricordava solo dei brutti momenti. Saryon comprese il mio tentativo e mi precedette. Sperai che non mi chiedesse di fermarmi poiché il vento, pur essendo calato d'intensità, rimaneva sempre piuttosto forte. Se avessi provato a fermare la macchina avrei rischiato di perderne il controllo. I granelli di sabbia sbattevano e raschiavano contro le portiere e il parabrezza.

«Rallenta un poco, Reuven» disse Saryon, quindi fissò a lungo le montagnole che lentamente sfilavano sotto di noi. «Cercarono di metterci in guardia, ma nessuno diede loro ascolto. La gente era troppo intenta a coltivare le proprie ambizioni, a ordire complotti e a preparare schemi, per ascoltare le voci del passato. Io mi chiedo, quali voci ci stanno chiamando adesso?» meditò Saryon. «E noi, le stiamo ascoltando?»

Il maestro divenne silenzioso e si immerse nei suoi pensieri. L'unica voce che sentii fu un debole mormorio che proveniva dal pavimento vicino al sedile posteriore. Il linguaggio che veniva usato era scioccante. Fortunatamente Saryon non poteva sentire le parole di Simkin, poiché erano coperte dal rumore dei reattori.

Ci lasciammo alle spalle il confine e cominciammo a volare sopra la prateria. Saryon fissò il paesaggio con sguardo vacuo e io capii che non lo ri-

conosceva per niente. Non solo il territorio era mutato a causa dei cataclismi seguiti allo svuotamento della Ruota della Vita, ma, come pensai, il mio maestro doveva essere stato abituato a viaggiare lungo i corridoi magici, passaggi che vennero creati dall'antica razza dei Divinatori e che permettevano alla gente di Thimhallan di andare da un punto all'altro del pianeta servendosi di un canale spazio-temporale.

Continuai a volare verso le montagne che si innalzavano all'orizzonte. Cominciavo a preoccuparmi: delle spesse nuvole grigio blu si stavano ammassando all'orizzonte e potevo vedere i lampi che si abbattevano sul terreno desolato. Il vento stava aumentando d'intensità. Si stava avvicinando uno dei violenti uragani per cui Thimhallan era ben nota. Le montagne erano il mio unico punto di riferimento e con la pioggia le avrei perse sicuramente di vista. La macchina volante era equipaggiata con ogni sorta di strumento al fine di permettere il volo anche in simili condizioni atmosferiche, però io non avevo la minima idea di come funzionassero.

Incominciai a rimpiangere l'impulso che mi aveva spinto a rifiutare un pilota. Una volta entrati nella tempesta avrei dovuto fermare la macchina, non solo perché rischiavamo di smarrirci, ma anche perché potevamo sbattere contro uno degli alberi o delle pareti di roccia che presto avremmo trovato sulla nostra strada.

Una folata di vento colpì la macchina spostandola di circa un paio di metri e grosse gocce di pioggia cominciarono a battere sul parabrezza. Pensai alla piccola tenda da campeggio che mi ero portato dietro e scossi la testa. Non potevo condividere le mie preoccupazioni con Saryon poiché le mie mani sono la mia voce e in quel momento erano attaccate al volante.

C'era solo una cosa da fare: tornare indietro prima che la tempesta diventasse troppo violenta. Tolsi potenza ai motori e il veicolo cominciò a perdere quota. Saryon mi fissò interdetto. Appena la macchina toccò terra io stavo per cominciare a spiegare la nostra situazione, quando vidi gli occhi del maestro, che in quel momento erano fissi su di me, spalancarsi e spostarsi a guardare un punto alle mie spalle. Mi girai di scatto e arretrai, stupito, nel vedere l'apparizione che ci guardava dall'esterno.

Non riesco a capire come mai fui tanto sorpreso, avrei dovuto saperlo che loro sarebbero stati nelle vicinanze.

L'Inquisitore vestito di nero fece un gesto. Io toccai un bottone e il finestrino si aprì, scomparendo nella portiera della macchina. La pioggia mi colpì in pieno volto e il vento, che mi scompigliò i capelli, era così forte che rendeva difficile l'ascolto. Tuttavia l'abito nero del Duuk-tsarith era a-

sciutto e ben stirato. Pur trovandoci a pochi centimetri da lui eravamo preda della furia degli elementi, mentre lui sembrava fermo nell'occhio di un ciclone.

L'Inquisitore spostò indietro il cappuccio. Era Mosiah.

«Cosa vuoi?» urlò Saryon. Non sembrava contento di vederlo.

«State perdendo tempo» disse Mosiah. «Abbandonate questa mostruosità tecnologica. Potrete essere da Joram in un istante se usi la magia.»

Saryon mi fissò con sguardo interrogativo.

«Non so come fare, signore» dissi a cenni. «La tempesta peggiora ogni minuto che passa. Non oso viaggiare alla cieca e abbiamo solo settantadue ore.»

«Sembra che non abbiamo scelta» ammise Saryon. «Come ci porterai da lui?» chiese all'Inquisitore.

«I corridoi» spiegò Mosiah. «Dovete abbandonare il veicolo. Prendete le vostre cose.»

Io aprii la porta. Il vento era così forte che quasi me la strappò di mano e un istante dopo ero bagnato fradicio. Mi avvicinai al sedile posteriore, alzai lo zaino e cercai il tascapane di cuoio. Quella sarebbe stata una buona occasione per liberarsi di Simkin.

Il tascapane era scomparso.

Tolsi lo zaino dal sedile con molta apprensione e mi chiesi quale strano oggetto stessi ora portando nella mia borsa: forse, una teiera.

I vestiti di Saryon, che si era fermato a fianco di Mosiah, sbattevano al vento. Con qualche difficoltà riuscii a mettermi lo zaino in spalla.

«Non porti il tascapane di cuoio?» urlò Saryon.

«No, signore» risposi a gesti. «Non lo trovo.»

«Oh, santo cielo» disse Saryon con aria preoccupata. «È sempre meglio sapere dove si trova Simkin piuttosto che non saperlo» mi disse a bassa voce.

«Avete perso qualcosa?» chiese Mosiah.

«Probabilmente no» rispose cupo Saryon, quindi fissò Mosiah attraverso il muro di pioggia. «Come possiamo utilizzare i corridoi? Pensavo che fossero stati distrutti!»

«Lo pensavamo anche noi» disse Mosiah. «Dopo la distruzione di Thimhallan cercammo i corridoi a lungo e non riuscimmo a trovarli. Pensammo che non avremmo potuto più usarli perché la magia che li alimentava era scomparsa. Ma a quanto sembra hanno solo seguito gli assestamenti del pianeta.»

Saryon aggrottò la fronte. «Non riesco a capire come sia possibile! Parlando dal punto di vista matematico non lo è. Devo ammettere, però, che non siamo mai riusciti a capire come funzionassero veramente i corridoi, ma i calcoli preliminari necessari ad aprirne uno precludono...»

«Padre!» lo interruppe Mosiah con un sorriso. Sembrava che stesse ricordando dei momenti piacevoli. «Mi piacerebbe molto sentir parlare di questi calcoli in un altro momento. Non dovremmo andare, adesso?»

«Certo, sicuro, scusami. Povero Reuven, sei bagnato fradicio. Ti avevo detto di metterti qualcosa di più pesante di quella giacchetta» aggiunse preoccupato. «Non ti sei portato un abito meno leggero?»

Gli feci capire che in quel momento non avevo freddo, ma ero solamente bagnato. Indossavo una giacca di blue jeans e sotto uno spesso maglione bianco. Comunque conoscevo bene il maestro. Anche se avessi indossato una pelliccia in grado di coprirmi dalla testa ai piedi, si sarebbe preoccupato.

«Dobbiamo sbrigarci, signore» dissi a cenni.

Non solo ero ansioso di togliermi da sotto la pioggia ma volevo anche vedere un incantesimo.

«Dovrei aprirlo io il corridoio?» chiese Saryon. «Non sono più sicuro di ricordare...»

«No, Padre» lo tranquillizzò Mosiah. «Sono finiti i giorni in cui solo i Catalizzatori potevano controllare i Corridoi. Ora tutti conoscono il sistema per aprirli.»

Disse una parola e un vuoto di forma ovale apparve a mezz'aria, allungandosi fino a diventare abbastanza alto e largo da permetterci di entrare. Saryon fissò Mosiah, incerto.

«Vieni con noi? Joram sarebbe contento di vederti.»

Mosiah scosse la testa. «Non credo. Entrate nel corridoio, altrimenti correte il rischio di morire.» Si rivolse a me. «La sensazione che sentirai in un primo momento fa molta paura, ma passa in fretta. Rimani calmo.»

Saryon iniziò a entrare nel vuoto, poi si fermò. «Dove ci porterà?»

«Alla Fonte, la casa di Joram.»

«Sei sicuro? Non vorrei finire in qualche castello in rovina a Merilon...»

«Ne sono sicuro, Padre. Ho detto che i corridoi hanno cambiato ubicazione, ma, come i raggi di una ruota che partono sempre dal centro, anche i corridoi continuano a entrare e uscire dalla Fonte.»

«Che strano» disse Saryon. «È veramente molto strano.»

Il maestro entrò nel vuoto. Incitato da Mosiah lo seguii velocemente, ri-

schiando di inciampare sui suoi piedi, ma un attimo dopo persi subito il contatto con lui. Il corridoio si chiuse intorno a me come se volesse comprimermi nel nulla. Mi sentivo schiacciato ed ebbi l'impressione di soffocare.

Rimani calmo...

Aveva un bel dire Mosiah! Non era lui che stava soffocando! Cominciai ad agitarmi per liberarmi e cercare di respirare. Stavo annegando, morendo, perdendo conoscenza...

Improvvisamente il corridoio si aprì come le ante di una finestra che si spalancano per fare entrare la luce del sole. Potevo respirare nuovamente. Mi trovavo in cima a una montagna, l'aria era fresca e frizzante e le nuvole cariche di tempesta erano ammassate sopra la vallata sottostante.

Fissai il cielo azzurro e vidi che le nuvole bianche erano così vicine che ebbi l'impressione di poterne afferrare una se l'avessi voluto.

Saryon era al mio fianco e si guardava intorno con lo sguardo trepidante, desideroso e famelico come chi era tornato dopo tanto tempo nel luogo dei ricordi, sia quelli piacevoli che quelli dolorosi. Rimanemmo in piedi sugli spalti di quella che un tempo era stata un'immensa città fortificata.

Il maestro scosse la testa con aria confusa. «Sono cambiate così tante cose» mormorò. Mi prese per un braccio, mi avvicinò a lui quindi allungò una mano. «Là, in cima a quel picco, ricavata *dalla* roccia del picco stesso, c'era la cattedrale. È sparita. Del tutto. Deve essere caduta dopo l'esodo. Non lo saprò mai.»

Fissò le macerie che giacevano lunghi i fianchi della montagna, quindi si girò a guardare in un'altra direzione. La sua tristezza sembrò mitigarsi. «L'università è ancora intatta. Guarda, Reuven. È l'edificio sul fianco della montagna. I maghi di tutta Thimhallan si recavano in quel luogo per studiare o per perfezionare la loro arte. Là ho studiato Matematica. Che ore felici!»

La montagna era un dedalo di cunicoli e gallerie. Le attività della Chiesa si svolgevano in quei luoghi. I Catalizzatori vivevano e lavorano dentro la montagna recandosi alle funzioni della cattedrale costruita sul picco. Nelle profondità della montagna c'era la Ruota della Vita, la fonte della magia di Thimhallan, adesso vuota e spezzata.

Improvvisamente mi venne in mente che, se non fosse stato per Joram e la sua Spada Nera, io sarei potuto essere uno di quei Catalizzatori che vagavano per i corridoi di quella struttura discutendo degli affari della Chiesa. Riuscivo a immaginarmi in quei luoghi molto chiaramente, come se

quella stessa ombra che si era aperta davanti a me, rivelando la luce del sole, mi avesse permesso di dare un'occhiata in un'altra mia vita. Guardavo da quella finestra e vedevo il mio riflesso che mi osservava.

Saryon vide il suo passato. Io il mio presente. Era divertente e snervante, ma al tempo stesso estremamente soddisfacente. Mi trovavo sul mio pianeta natio. Io ero parte della montagna, della sabbia, degli alberi e del cielo. Inalai l'aria frizzante a pieni polmoni e mi sentii sollevato. E, benché non avessi la minima idea di come si potesse fare, in quel momento pensai di essere stato in grado di attingere alla Vita che mi circondava, focalizzarla all'interno del mio corpo, quindi liberarla.

Un suono mi distrasse dai miei sogni a occhi aperti e la preoccupazione per il mio maestro mi riportò alla realtà.

Saryon aveva la testa piegata e si stava sfregando gli occhi con una mano.

«Non farci caso» disse, sapendo che avrei cercato di consolarlo. «Non farci caso. Tutto è finito per il meglio, lo so. Piangevo per tutta la bellezza scomparsa, ecco tutto. Non sarebbe potuta durare in eterno. La bruttura avrebbe avuto il sopravvento e, come successe a Camelot, tutto sarebbe stato distrutto e irrimediabilmente perso. Almeno la nostra gente è ancora viva, come lo sono i nostri ricordi e la magia, per coloro che cercano.»

Non me ne ero reso conto, ma il sentimento era sorto in me senza che me ne accorgessi. Io non ero uno straniero su quel pianeta. Si ricordava di me, nonostante io non ne avessi memoria.

Come Saryon, ero tornato a casa.

9

'Io correrò da Joram ed egli mi prenderà tra le sue braccia e rimarremo insieme per l'eternità...'

Gwendolyn
L'antica profezia

«Dico!» disse una voce petulante proveniente dalle vicinanze del mio zaino. «Voi due avete intenzione di piangervi addosso per tutto il giorno? Sto morendo di noia, la stessa sorte che toccò al duca di Uberville, che era un vecchio talmente noioso che si annoiò di se stesso e morì per mancanza di interesse.»

Pensai di rivoltare lo zaino per cercare Simkin, ma nel farlo avrei perso un mucchio di tempo prezioso. Avevo passato delle ore cercando di far sì che tutto entrasse nello zaino e tremavo al solo pensiero di dover ripetere l'operazione.

«Se lo ignoriamo, forse lui se ne andrà» dissi gesticolando a Saryon.

«Ti ho sentito» disse Simkin. «E ti assicuro che non funzionerà!»

Ero stupefatto, non credevo che Simkin fosse stato capace di imparare il linguaggio dei segni nelle poche ore che erano passate dal momento in cui ci eravamo incontrati.

Saryon scosse le spalle e accennò un sorriso. «La magia esiste ancora» mi sussurrò e io vidi nei suoi occhi un'espressione calorosa che si stava velocemente trasformando in lacrime.

«Dove siamo?» gli chiesi.

«Stavo proprio cercando di ricordarmi questo luogo» disse Saryon, che intanto fissava con attenzione l'area.

«Io lo so,» disse una voce soffocata da dentro lo zaino «ma non ve lo dico» aggiunse stizzito.

Sotto di noi c'era un cortile. Il pavimento era spaccato in più punti e dalle crepe spuntavano ogni sorta di piante, incluse alcune varietà di fiori selvatici. Oltre il cortile c'era un lungo e basso edificio pieno di finestre. Alcuni dei vetri erano stati infranti e sostituiti con delle tavole di legno. Come mostravano i punti in cui erano state tagliate le erbacce e ammucchiate le foglie morte, qualcuno aveva cercato di ripulire quell'area per renderla più piacevole.

«Ah, sì! In quell'edificio» Saryon indicò la costruzione oltre il cortile «c'era l'infermeria dei Theldara, i Guaritori. Adesso ho capito dove sono.»

«Vi ho mai raccontato di quando ho portato la mia sorellina dai Theldara perché le curassero la tricofizia? O era la tenia? Sono sicuro che c'è differenza. Uno mangia te e tu mangi l'altro. Non che importasse molto alla povera piccola Nan, visto che venne mangiata dagli orsi. Dov'ero rimasto? Ah, sì, i Theldara...»

Simkin continuò a blaterare. Saryon si girò e cominciò ad avviarsi verso la rampa di scale che portava al cortile. «Sull'altro lato dell'edificio c'era un giardino dove venivano coltivate erbe medicinali e altre piante usate per curare. Era un posto calmo e tranquillo. Un volta venni qua. Il Theldara che cercò d'aiutarmi era un uomo molto buono, purtroppo il suo impegno non servì a molto. Come avrebbe potuto? Io stesso non ero in grado di aiutare me stesso ed è quello il primo passo per una guarigione.»

«Sembra che qualcuno viva ancora qua» gli feci notare, indicando le finestre sbarrate con le assi.

«Sì» concordò Saryon, impaziente. «Per Joram e la sua famiglia questo sarebbe un posto perfetto per vivere. Permette di accedere direttamente all'interno della Fonte.»

«Carino» fu il commento che provenne dallo zaino.

Girando l'angolo di un muro di contenimento trovammo altre prove che il luogo era abitato. Una parte del cortile che un tempo il grande vescovo Vanya aveva attraversato con solennità era stata trasformata in quella che a un primo sguardo sembrava una lavanderia. Alcune grosse tinozze per lavare i panni occupavano il pavimento e tra due alberi ornamentali era stata tesa una corda da cui sventolavano, stesi ad asciugare, maglie, lenzuola, sottane e vari capi di biancheria intima.

«Sono qua!» disse Saryon tra sé. Si fermò un attimo per riprendere le forze.

Fino a quel punto si era rifiutato di credere che dopo tutti quegli anni avrebbe rivisto l'uomo che aveva amato quanto avrebbe potuto amare un figlio.

Dopo aver ripreso coraggio, Saryon si mise a camminare più velocemente, senza pensare coscientemente a dove stesse andando, ma lasciando che fosse la memoria a guidare i suoi passi. Aggirammo le tinozze e ci piegammo per passare sotto la biancheria stesa.

«La bandiera di Joram, un pigiama. Beh, quadra.» disse Simkin.

Ci avvicinammo alla porta. Guardammo dalla finestra e vedemmo una stanza luminosa, arredata con sedie e poltrone confortevoli e un tavolo su cui spiccava una brocca piena di fiori. Saryon esitò un attimo con la mano tremante, quindi bussò. Aspettammo.

Nessuna risposta.

Bussò di nuovo, fissando con attenzione e speranza la stanza al di là del vetro.

Approfittai dell'opportunità per esplorare la zona. Camminai lungo tutto il lato dell'edificio e, guardando oltre l'angolo, vidi un grosso giardino. Mi affrettai a tornare dal mio maestro e tirandolo per una manica gli feci segno di seguirmi.

«Li hai trovati?» mi chiese.

Io annui e alzai due dita. Ne avevo trovati due.

Il maestro entrò nel giardino, ma io preferii rimanere dietro senza farmi vedere. Le donne si sarebbero stupite, spaventate forse. Era meglio se ve-

devano Saryon per primo.

Le due donne stavano lavorando nell'orto con le lunghe gonne color crema tirate su fino ai fianchi e le teste protette da cappelli a tesa larga fatti di paglia intrecciata. Le maniche erano arrotolate fino al gomito e le loro braccia erano abbronzate dal sole. Entrambe stavano zappando. Le braccia si alzavano e abbassavano seguite da rumori rapidi e schioccanti.

Le campane a vento che penzolavano appese al porticato alle loro spalle emanavano una musica che serviva ad alleggerire la fatica del lavoro. L'aria era pervasa dall'odore fresco e pieno delle zolle di terra appena rivoltate.

Saryon avanzò con le gambe tremanti, aprì il cancello che portava al giardino e quello fu il punto più vicino alle due donne a cui il suo coraggi» e la sua forza gli permisero d'arrivare. Allungò una mano e si appoggiò al muro del giardino. Io penso che provò più volte a pronunciare un nome, ma in quel momento era muto quanto me.

«Gwendolyn!» riuscì a dire infine. La sua voce era permeata da un tale amore e da una tale nostalgia che la persona a cui era diretta non avrebbe potuto spaventarsi neanche un po'.

La donna riconobbe immediatamente il maestro. Lasciò cadere la zappa e corse attraverso l'orto, incurante delle piante e dei fiori che schiacciava. Il cappello le scivolò dalla testa liberando una «nassa di lunghi capelli biondi.

«Padre Saryon!» urlò.

Si abbracciarono con forza, piangendo e ridendo allo stesso tempo.

Quell'incontro era un momento sacro riservato solo a loro due. Ebbi la sensazione che anche il solo guardare rappresentasse un'intrusione, così, con deferenza e molta curiosità, mi soffermai a osservare la figlia.

La ragazza aveva smesso di lavorare. Ci stava osservando da sotto la tesa del cappello. Sembrava la gemella della madre: stessa altezza, stesso fisico e stessi movimenti aggraziati. Si poteva capire che era abituata al lavoro fisico dai muscoli delle gambe e delle braccia e dalla postura eretta. Non potevo vederla in volto poiché i lineamenti erano nascosti dall'ombra provocata dalla falda del cappello. Lei non si avvicinò e rimase immobile dove si trovava.

È spaventata, pensai. E chi poteva fargliene una colpa? Era cresciuta isolata e sola.

Gwendolyn era arretrata di un passo, allontanandosi dalle braccia di Saryon, ma senza abbandonare la presa in modo che potessero continuare a

fissarsi con vicendevole affetto.

«È così bello rivederti, Padre! Stai benissimo!»

«Per essere un vecchio» disse Saryon sorridendo. «E tu sei bella come sempre, Gwen. O forse sei ancora più bella, se è possibile. Ora sei felice.»

«Sì,» affermò, girandosi a guardare la figlia «sì, sono felice, Padre. *Siamo* felici.» Enfatizzò molto l'ultima parte della frase.

Un'ombra le attraversò il volto, aumentò la stretta delle mani e fissò Saryon con uno sguardo di sincera supplica. «Ed è per questo motivo che devi andare via, Padre. Vai via, in fretta. Ti ringrazio per essere venuto. Io e Joram ci siamo spesso chiesti cosa ne era stato di te. Era preoccupato. Tu hai sofferto molto per lui ed egli ha temuto per lungo tempo che la tua salute ne avesse patito. Adesso posso rassicurarlo e dirgli che stai benissimo. Grazie per essere venuto, ma adesso vai via velocemente.»

«Un modo elegante per allontanarlo, non trovi?» disse Simkin.

Diedi una gomitata allo zaino.

«Dove è Joram?» chiese Saryon.

«A pascolare le pecore.»

Un soffocato grugnito dì derisione scaturì dallo zaino. Gwen lo udì, mi fissò accigliata e mi disse in tono di sfida: «Sì, adesso è un pastore, ed è felice, Padre. Felice e contento. Per la prima volta nella sua vita! E benché lui ti voglia bene e ti rispetti, Padre Saryon, tu appartieni al passato, a quei tempi oscuri e infelici. Come quegli spaventosi uomini che vennero qua un po' di tempo fa, tu ci riporterai a quei momenti terribili.»

La donna intendeva dire che avremmo ricordato loro un brutto periodo. Dal dolore dipinto sul volto di Saryon capii che lui aveva dato a quelle parole un altro significato, un significato più concreto. Non li stavamo riportando indietro a tempi oscuri, bensì alla realtà.

Saryon deglutì. Aveva le mani che tremavano, gli occhi umidi e provò a parlare più di una volta senza che le parole gli uscissero di bocca. «Gwen,» riuscì a dire infine «sono stato lontano da Joram per tutti questi anni proprio per questa ragione. Quante volte ho desiderato vederlo, quante volte ho desiderato sapere se stava bene ed era felice, temevo solo che avrei disturbato la sua tranquillità. Io non sarei venuto, Gwen, ma non avevo scelta. Devo vedere Joram. Devo parlare con voi due. Non posso fare altro, mi dispiace.» Saryon parlò con voce calma, ma in tono fermo.

Gwen lo fissò a lungo in volto e vide il dolore, la tristezza e la sua risolutezza.

«Tu sei venuto... per la Spada Nera? Non la darà a nessuno, neanche a

te, Padre.»

Saryon scosse la testa. «Io *non* sono venuto per la Spada Nera. Sono venuto per Joram, per te e vostra figlia.»

Gwen continuava a stringere le braccia del maestro, abbandonando la presa di tanto in tanto con una mano solo per asciugarsi gli occhi.

Ero così preso dalla conversazione che mi dimenticai della figlia. Nel vedere la madre turbata la ragazza lasciò cadere la zappa e si avvicinò a noi con passo deciso. Spinse indietro il cappello per vedere meglio e in quel momento capii di averla giudicata male. Non era spaventata dalla nostra presenza: si era solo fermata per studiare noi e se stessa al fine dì determinare come si sentiva.

Mi soffermai a valutarla. Anzi, fu la mia vita che in quel momento si fermò a considerarla. Quando, un secondo dopo, la mia vita tornò a scorrere, ebbi la certezza che non sarebbe stata più la stessa. Se non l'avessi rivista mai più, non avrei più dimenticato quel momento.

Una folta chioma di capelli neri e ribelli le cadde sulle spalle. Le sopracciglia, anch'esse nere e dritte, le donavano un'aria severa e introspettiva, mentre gli occhi azzurri cristallini emanavano una luce abbagliante. Quelli erano i tratti somatici che aveva ereditato dal padre, mentre il volto ovale, la grazia e la scioltezza di movimenti erano derivati dalla madre.

Non l'amai. L'amore era impossibile nei primi momenti del nostro incontro, poiché l'amore sboccia tra gli umani e lei era qualcosa di straordinario, non del tutto umano. Sarebbe stato come innamorarsi di un dipinto o di una statua in un museo. Ero impaurito e ammirato.

La *figlia di Prospero*, pensai, ricordando Shakespeare. E in quel momento risi di me stesso rammentando le parole del personaggio dell'opera nel vedere gli stranieri naufragati sulla spiaggia a causa dell'incantesimo del padre: «O meraviglia! Quante magnifiche creature ci sono qui, e com'è bello l'uomo.»

Potevo capire dal modo in cui mi squadrava con gli occhi che io *non* le stavo ispirando immagini di un mondo selvaggio e incontaminato, tuttavia la interessavo. Benché avesse i genitori che le tenevano compagnia, i giovani sentono la nostalgia di coetanei con cui poter condividere i sogni e le prime speranze che appartengono solamente ai giovani.

Ma in quel momento la sua unica preoccupazione era per la madre. Abbracciò le spalle della donna con fare protettivo e ci affrontò spavaldamente, fissandoci con sguardo accusatorio da sotto le sopracciglia nere.

«Chi sei? Cosa le hai detto per farla stare male? Perché continuate a di-

sturbarci?»

Gwen alzò la testa, si asciugò le lacrime e cercò di sorridere. «No, Eliza, non parlare in questo tono, Quest'uomo non è come gli altri. È uno di noi. Questo è Padre Saryon. Hai già sentito parlare di lui. È un vecchio amico a cui sia io che tuo padre siamo molto affezionati.»

«Padre Saryon!» ripeté Eliza. I lineamenti del volto si addolcirono e gli occhi azzurri cominciarono a splendere come il sole dopo una tempesta. «Certo che ho sentito parlare di Padre Saryon. Tu sei venuto a istruirmi! Papà mi diceva sempre che io stavo per venire da te, ma continuava a rimandare il giorno della mia partenza e adesso so perché, *tu* dovevi venire da *me!*»

Saryon arrossì imbarazzato, deglutì, quindi, non sapendo cosa dire, fissò Gwen in cerca di aiuto.

La donna non fu in grado di aiutarlo, ma la sua collaborazione non fu necessaria poiché gli occhi di Eliza fissarono velocemente i due adulti e si rese conto di aver commesso un errore e la sua espressione si rabbuiò. «Non sei venuto per questo motivo. Certo che no, altrimenti mia madre non si sarebbe messa a piangere. Perché sei qua, allora? Tu e il tuo,» si girò dandomi il benvenuto con una radiosa occhiata «tuo figlio?»

«Reuven!» disse Saryon. Il maestro si girò e allungando una mano mi fece segno di avanzare. «Perdonami, ragazzo mio! Sei così tranquillo... mi sono dimenticato che c'eri anche tu. Non è mio figlio, ma io lo amo come se lo fosse. È nato a Thimhallan, qua nella Fonte, sua madre era una Catalizzatrice.»

Eliza mi guardò con un'espressione tranquilla e interessata e io ebbi improvvisamente una di quelle strani visioni simile a quella sperimentata poco prima. Per la seconda volta in quel giorno mi sembrò di guardare attraverso una finestra e vedere un'altra vita.

Mi vedevo come un Catalizzatore in piedi tra una folla di miei pari. Tutti indossavamo gli abiti migliori da cerimonia e le nostre teste rasate erano chine in segno di rispetto. Lei camminava tra di noi, regale, gentile, vestita con abiti color argento e gioielli: era la nostra regina. Con un gesto estremamente ardito, alzavo la testa per guardarla e lei, in quel momento, si girava ricambiando lo sguardo. Mi aveva cercato in mezzo alla folla e nel vedermi mi aveva sorriso.

Io le sorridevo a mia volta, condividendo con lei quel momento segreto e dopo, temendo di essere notato dai miei superiori, abbassavo nuovamente la testa. La seconda volta che osavo alzare il capo, sperando forse che lei

stesse continuando a fissarmi, vedevo solo la sua schiena che scompariva seguita dai suoi cortigiani. Tutti stavano camminando. Camminando? Perché la cosa mi sembrava così strana?

L'immagine svanì da davanti ai miei occhi, ma non dalla mia mente. Anzi era così chiara e nitida che le parole *vostra maestà* mi erano salite alle labbra, e penso che se non fossi stato muto le avrei sicuramente pronunciate. In quel momento mi sentivo disorientato e meravigliato: le stesse sensazioni che avevo provato quando Mosiah ci aveva permesso di tornare ai nostri corpi.

Dopo essermi ripreso, espressi a cenni la mia gioia per aver incontrato coloro che occupavano un posto molto speciale nel cuore del mio maestro.

Nel vedere i gesti rapidi delle mie mani, Eliza spalancò gli occhi. «Cosa sta facendo?» chiese, con l'onestà franca e aperta di un bambino.

«Reuven è muto» spiegò Saryon. «Parla con le mani.» E ripeté ad alta voce quello che avevo detto pochi istanti prima.

Gwendolyn mi fissò con un'occhiata preoccupata e mi diede il benvenuto. Eliza cominciò a studiarmi con malcelata curiosità. Lei vedeva un giovane di altezza media e corporatura media, con i capelli biondi e un volto che ispirava a tutte le donne un affetto simile a quello che si prova per un fratello. Onesto, gentile, dolce, erano queste le parole che le donne usavano per descrivermi. «Finalmente, un uomo di cui ci si può fidare» dicevano tutte. Dopodiché cominciavano a raccontarmi tutto quello che c'era da sapere degli uomini che amavano.

Dopo quello che avevo pensato di Eliza, la statua stava prendendo vita, calore: stava diventando umana.

Gwendolyn mi lanciò un'occhiata e sembrò che avesse un nuovo problema di cui preoccuparsi. Diede uno sguardo a Eliza e si tranquillizzò. Gwen si girò nuovamente verso Saryon e lo allontanò da noi due, parlando a voce bassa, ma in tono supplichevole. Eliza rimase a fissarmi.

La mia situazione era estremamente imbarazzante e mi sentivo a disagio. Mai prima di allora avevo maledetto il mio handicap come in quel momento. Se fossi stato un uomo come gli altri avrei potuto intavolare un'educata conversazione.

Pensai di prendere la mia agenda elettronica e scrivere sopra qualcosa. Ma cosa? Qualche stupidaggine? *Che giornata stupenda. Pensi che pioverà?*

No, pensai. Meglio che lasci perdere l'agenda.

Tuttavia volevo fare qualcosa affinché lei continuasse a interessarsi a

me, visto che stava già girando la testa per guardare Saryon e la madre. Stavo per fare il gesto di raccogliere un fiore e donarglielo quando sentii un *plop* ai miei piedi.

Eliza lanciò un urlo di felicità «Teddy!»

Ai miei piedi c'era un orsacchiotto senza un orecchio con il pelo consumato e strappato in alcuni punti.

Eliza si chinò deliziata prese l'orso e lo alzò. «Guarda, mamma, Reuven ha trovato Teddy!» le disse, deliziata.

Gwen e Saryon si girarono. «Come sei gentile, caro.»

Saryon mi lanciò un'occhiata allarmata e tutto ciò che riuscii a fare fu scrollare impotente le spalle.

Intorno al collo di Teddy c'era un nastro arancione.

10

'Tuttavia, io sono qua, una teiera perfetta appoggiata sulla sua scrivania.'

Simkin
Il trionfo della Spada Nera

«Ho avuto Teddy fin da quando era bambina» disse Eliza, coccolando il giocattolo.

In vita mia non avevo mai visto un orsacchiotto vecchio e logoro dall'aria più soddisfatta. L'avrei strangolato.

«Lo trovai in un punto della Fonte» continuò «dove di solito mi recavo per giocare. Doveva essere stato un asilo, poiché c'erano molti altri giochi in quel luogo. Ma quello che mi piacque di più fu Teddy. Gli raccontavo tutti i miei segreti. Era il mio compagno di giochi» disse. «Non mi faceva sentire sola.» Nella sua voce era apparsa una sfumatura malinconica.

Mi chiesi se la madre di Eliza conoscesse la verità, ovvero il fatto che Teddy in realtà, anche se la realtà aveva ben poco a che fare con quell'essere, fosse Simkin.

Gwendolyn si morse il labbro e lanciò uno sguardo allarmato a Saryon, chiedendogli di rimanere zitto.

«L'ho perso anni fa,» disse Eliza. «Non ricordo molto bene come, però un giorno lo persi e non lo trovai più. Lo abbiamo cercato a lungo, vero, mamma?»

Eliza mi fissò quindi i suoi occhi si posarono su Saryon. «Dove l'hai trovato?»

In quel momento il maestro era muto quanto me. Non era assolutamente capace di mentire. Feci dei gesti con i quali spiegai che avevamo trovato il giocattolo nelle vicinanze del confine, cosa che in parte era vera. Saryon tradusse le mie parole con un filo di voce.

«Mi chiedo come abbia fatto ad arrivare fino là!» esclamò Eliza meravigliata.

«Chi lo sa, bambina» disse Gwendolyn in tono vivace. La donna si lisciò la gonna con le mani, quindi aggiunse: «Adesso dovresti andare a cercare tuo padre. Digli, no, aspetta! Ti prego, Padre, non c'è proprio nessun altro modo?»

«Gwendolyn,» disse Saryon, pazientemente «sono venuto per un motivo molto urgente e serio.»

Lei sospirò e chinò la testa e dopo qualche attimo si sforzò di sorridere e disse: «Dì a Joram che Padre Saryon è qua.»

Eliza era dubbiosa e la gioia che aveva provato nel ritrovare l'orsacchiotto perduto si affievolì nel vedere l'espressione preoccupata della madre. Un momento prima era tornata bambina, ma ora quell'istante era passato per sempre.

«Sì, mamma» disse in tono remissivo. «Ci vorrà un po' di tempo. È andato nei pascoli lontani.» Si girò e mi fissò con sguardo luminoso. «Potrei... Reuven potrebbe venire con me? Hai detto che è nato nella Fonte. Potremmo attraversarla mentre ci rechiamo da papà. Dovrebbe fargli piacere rivederla.»

Gwen era dubbiosa. «Non so come reagirebbe tuo padre, bambina. Presentarsi così all'improvviso e con uno straniero, per giunta. È meglio se vai da sola.»

La gioia di Eliza cominciò a calare. Sembrava che fosse passata una nuvola sul sole.

Sua madre cedette. «Va bene. Reuven può venire con te se lo desidera. Però devi renderti presentabile, Eliza. Non le posso negare nulla» aggiunse rivolgendosi a Saryon a mezza voce, un po' orgogliosa, un po' vergognandosi.

Era stato proprio per quel motivo che sia Joram che Gwen non le avevano portato via 'Teddy', pur conoscendo la vera natura di quell'orso. Posso immaginare il senso di colpa che i due genitori provavano per aver costretto la figlia a crescere nel più assoluto isolamento. La stessa infanzia di Jo-

ram era stata colma di amarezza e privazione. Pensava di aver passato quella triste e dolorosa eredità alla figlia.

Eliza mise Teddy in un cesto per i fiori e gli parlò in tono scherzoso, dicendogli di non perdersi nuovamente.

«Da questa parte, Reuven» mi disse sorridendo.

Io avevo guadagnato molto del suo favore con la 'scoperta' dell'orsacchiotto, che in ogni caso non era stata merito mio. Mi voltai a fissare l'orsacchiotto mentre seguivo Eliza. Il giocattolo ruotò la pupilla nera e mi fece l'occhiolino.

Appoggiai lo zaino vicino all'orso e presi l'agenda elettronica. Saryon e Gwendolyn si erano seduti su una panca all'ombra. Eliza si calò la gonna sulle gambe e si mise in testa il cappello a tesa larga nascondendo nuovamente i capelli e mettendo in ombra il viso. Cominciò a camminare con passi rapidi e decisi e io dovetti abbandonare la mia solita andatura lenta per riuscire a starle dietro.

Attraversò il giardino senza dire una parola e io continuai a mantenere il mio solito silenzio. Il momento era molto bello, quel silenzio non era vuoto. Noi lo stavamo riempiendo con i nostri pensieri, rendendolo meno solitario. L'espressione seria del volto della mia guida mi fece comprendere che in quel momento era di umore piuttosto cupo.

Aprì il cancello del muro di cinta che circondava il giardino e mi guidò giù per una rampa di scale che scendeva lungo la parete rocciosa. La vista dalla montagna che sovrastava gli edifici della Fonte, alcuni integri, altri distrutti, toglieva il fiato. Le pietre grigie contro il verde dei pendii. I picchi delle montagne che svettavano verso il cielo. Gli alberi dalle chiome verde scuro che spiccavano dall'erba verde chiaro. Ci fermammo entrambi a osservare quello spettacolo come per mantenere fede a un mutuo e silenzioso accordo.

Eliza, che mi aveva preceduto per indicarmi la strada, si girò verso di me e inclinò la testa di lato per riuscire a guardarmi.

«Non è stupendo?» mi chiese.

Annuii. Anche se avessi saputo parlare, sicuramente non ci sarei riuscito.

«Anch'io» disse lei, soddisfatta. «Mi fermo spesso in questo punto quando sto tornando a casa. Noi abitiamo là» aggiunse indicando un lungo edificio attaccato a un secondo palazzo più grosso. «Mio padre dice che in quel luogo vivevano i Catalizzatori. C'è un pozzo per l'acqua e una cucina. Papà ha costruito dei telai per me e la mamma. Usiamo delle stanze come

laboratori. Filiamo i tessuti e la lana delle pecore. C'è anche una biblioteca. Quando abbiamo finito di lavorare ci mettiamo a leggere, a volte insieme, a volte da sole.»

Parlavamo continuando a scendere le scale, anzi, sarebbe meglio dire che *lei* parlava. Tuttavia, con quella ragazza non mi sembrava di prendere parte a una conversazione a senso unico. A volte le persone, imbarazzate dal mio handicap, mi parlano senza rivolgersi direttamente a me.

Eliza continuava a parlare dei libri. «Papà legge libri di falegnameria, di giardinaggio e su tutto ciò che riesce a trovare riguardo le pecore. Mamma legge quelli di cucina, anche se lei preferisce i libri che parlano di Merilon e i trattati di magia, però non li legge mai quando papà è nelle vicinanze perché sa che si intristisce.»

«Quali libri ti piacciono?» le chiesi usando il linguaggio dei segni.

Avrei potuto utilizzare l'agenda elettronica, ma in questo mondo mi sembrava del tutto fuori posto, una specie di intrusione.

«Quali libri mi piacciono? È questo quello che mi hai chiesto, vero?» Eliza era contentissima di riuscire a capirmi. «I libri sulla Terra. So un mucchio di cose riguardo la geografia, la storia, la scienza e l'arte della Terra. Tuttavia i miei favoriti sono i romanzi.»

Rimasi stupito. Se su Thimhallan c'erano dei libri che parlavano della Terra, dovevano essere quelli portati da Merlino e dagli altri padri della nostra gente. Pensai che se quella ragazza aveva costruito la sua cultura su quei testi, allora doveva credere che la Terra fosse piatta e che il sole le girasse intorno.

In quel momento ricordai che, secondo quanto mi aveva detto Saryon, una volta Simkin era entrato in possesso di una vecchia copia delle opere di Shakespeare. Saryon non era certo di come ci fosse riuscito. Teorizzò che molto prima delle guerre del ferro, prima che il potere di Simkin e di Thimhallan cominciasse a svanire, egli fosse in grado di viaggiare liberamente tra la Terra e Thimhallan. È anche possibile che conoscesse Shakespeare di persona o, come Saryon era solito dichiarare in tono ironico, che Simkin e Shakespeare fossero la stessa persona! Che fosse stato 'Teddy' a dare a Eliza quei libri?

Eliza rispose alla mia occhiata interrogativa. «Dopo che Thimhallan fu distrutta, arrivarono le astronavi per evacuare la popolazione sulla Terra. Mio padre, sapendo che sarebbe rimasto qua, chiese che gli venissero fornite provviste, attrezzi e cibo finché non fossimo stati in grado di sostentarci. Insieme a tutta quella roba chiese anche dei libri.»

Certo. Adesso tutto aveva un senso. Joram aveva passato dieci anni della sua vita sulla Terra prima di tornare a Thimhallan. Sapeva esattamente quello di cui aveva bisogno affinché lui e la sua famiglia riuscissero a sopravvivere in esilio. Sapeva cosa serviva al corpo e alla mente.

Raggiungemmo l'abitazione di Joram e della sua famiglia. Non entrammo, ma passammo di fianco agli edifici in stile gotico, che mi ricordarono quelli di Oxford. Proseguimmo lungo diversi sentieri e passaggi tortuosi e presto non riuscii più a orientarmi. Ci lasciammo gli edifici alle spalle e continuammo a scendere lungo le pendici della montagna. Poco tempo dopo arrivammo ai piedi del monte e davanti ai miei occhi si parò una collina coperta da un rigoglioso manto di erba verde. Sulle pendici dell'altura notai una macchia bianca che si spostava velocemente, era il gregge di pecore, e una scura: il pastore.

Appena vidi Joram mi fermai. In quel momento il fatto di aver seguito la ragazza non mi sembrò più una buona idea. Indicai Eliza con un gesto, quindi suo padre, dopodiché mi toccai il petto e, battendo una mano sulla staccionata in pietra, che a giudicare dall'odore e dalla vista di un paio di escrementi doveva essere l'ovile, cercai di farle capire che io li avrei aspettati in quel punto.

Eliza mi fissò aggrottando la fronte. Aveva capito bene cosa volevo dirle, infatti noi due comunicavamo con un facilità che, a pensarci bene, era decisamente notevole, ma allora ero tanto confuso e stordito da non riuscire a pensare a nulla in maniera coerente.

«Ma io *voglio* che tu venga con me» disse in tono petulante, come se la cosa avesse potuto fare differenza.

Scossi la testa e le feci capire che ero stanco, cosa che era vera. Io non sono molto avvezzo agli sforzi fisici e noi dovevamo aver percorso almeno due chilometri. Presi l'agenda e scrissi: Tua *madre ha ragione. Dovresti andargli incontro da sola. '*

Eliza fissò l'agenda elettronica e lesse la frase. «Papà ne ha una simile» disse, appoggiandovi sopra un dito con fare esitante. «Solo che è più grossa. La usa come diario.»

Rimase silenziosa e il suo sguardo corrucciato si spostò da me alle pecore lontane e alla scura figura vagante che le sorvegliava. Dopo qualche attimo la fronte si rilassò, ma gli occhi continuarono ad avere un'espressione preoccupata. Si girò verso di me.

«Mamma ha mentito a Padre Saryon, Reuven» esordì con calma. «Ma ha mentito anche a se stessa, forse, così non si tratta di una menzogna v'era

e propria. Papà non è felice. Lo era, prima che venisse quell'uomo chiamato Smythe, ma da allora è sempre silenzioso e pensieroso, tranne quando parla da solo. Non ci vuole dire cosa c'è che non va. Non vuole che ci preoccupiamo. Io penso che gli farà bene parlare con Padre Saryon. Cosa ha intenzione di dirgli?» mi chiese in tono blando.

Io scossi la testa. Non era compito mio dirlo a lei. Le feci di nuovo capire che li avrei aspettati là e che doveva andare a chiamare il padre. Eliza fece il broncio, ma pensai che, data la sua elevata sensibilità, quella fosse più che altro un'espressione che adottava quando rifletteva. Infine, suo malgrado, concordò che il metodo che avevo suggerito forse era quello migliore.

Corse giù dalla discesa con la gonna che sventolava, il cappello tirato indietro e la chioma scura libera al vento.

Appena si allontanò cominciai a pensare a lei, ricordandomi di ogni parola che aveva detto, di ogni espressione del volto e del tono allegro della voce. Non mi ero innamorato di lei. Non ancora. Beh, poco, poco forse. Ero già uscito con delle donne altre volte, e con qualcuna c'era stato qualcosa di serio, almeno così avevo pensato, ma non mi ero mai sentito così a mio agio. Cercai di immaginarmi il motivo. Le inusuali circostanze del nostro incontro, il fatto che lei fosse così aperta, imperturbabile e capace di dare libero sfogo ai suoi pensieri. Forse il tutto era dovuto al fatto che eravamo nati sullo stesso mondo. Fu a quel punto che mi venne in mente il pensiero più bizzarro.

Non vi siete incontrati come degli estranei. Le vostre anime si sono in qualche maniera riconosciute.

Ghignai di quel pensiero assurdamente romantico ma, considerando la visione che avevo avuto di Eliza regina e io uno dei tanti tediosi e laboriosi Catalizzatori, la risata non fu del tutto convinta.

Allontanai quei pensieri dalla mente e mi divertii a osservare la bellezza del paesaggio che mi circondava. Anche se vedevo delle profonde spaccature nel terreno causate dagli uragani, dai terremoti e dalle tempeste di fuoco, le ferite del pianeta stavano guarendo. Giovani alberi stavano crescendo sulle ceneri di quelli vecchi. L'erba ricopriva le spaccature frastagliate e i crepacci del paesaggio e i venti costanti stavano arrotondando le aguzze pareti rocciose.

Era una solitudine pacifica e tranquilla. Non c'era il rombo degli aerei sopra la testa, non si sentiva il chiacchiericcio della televisione o il lamento delle sirene. L'aria era fresca e frizzante, pervasa dall'odore dei fiori,

dell'erba, della pioggia distante e non dal puzzo della benzina e dei pasti dei vicini. Seduto su quel basso muretto di pietra mi sentivo felice. Riuscivo a immaginarmi Joram, Gwen e Eliza seduti in quei luoghi a leggere, lavorare nel giardino, accudire le pecore, tessere i vestiti. Anch'io riuscii a immaginarmi in quel luogo e il mio cuore cominciò ad agognare una vita tanto semplice e serena.

Certo, stavo rendendo le cose troppo semplici, era tutto un po' troppo romantico. Mi stavo deliberatamente dimenticando del lavoro duro e pesante e della solitudine. La Terra non era poi quel posto così tremendo che avevo dipinto. Come su Thimhallan, anche sulla Terra c'erano delle bellezze da scoprire.

Ma quale bellezza sarebbe rimasta a tutti noi se gli Hch'nyv fossero riusciti a distruggere le nostre difese, raggiungere il pianeta e saccheggiarlo, come avevano già fatto con gli altri? Se veramente il potere della Spada Nera fosse servito a respingere gli alieni, perché Joram avrebbe dovuto negarne l'uso? Era questa la conclusione a cui Saryon era giunto?

Continuai a rimanere seduto preoccupandomi, domandandomi e sognando, mentre osservavo Eliza, ormai una macchia chiara sullo sfondo dell'erba verde, che camminava sulle pendici della collina. La vidi incontrare il padre. Potevo solo immaginare, poiché da quella distanza mi era impossibile vedere con chiarezza, Joram che fissava il punto in cui ero seduto. Padre e figlia rimasero immobili per qualche tempo a parlare, quindi cominciarono a radunare le pecore e a guidarle giù per la collina verso l'ovile.

Il muro di pietra su cui mi ero seduto divenne improvvisamente molto freddo e molto duro.

11

> La lama e l'elsa della spada erano state ricavate da un unico pezzo di metallo massiccio. L'arma non possedeva né grazia né forma. La lama era dritta e si distingueva a malapena dall'elsa. Una corta crociera separava le due parti. L'elsa era leggermente arrotondata per meglio adattarsi alla mano... C'era qualcosa di terribile in quella spada, qualcosa di diabolico.
>
> *La Spada Nera*

Eliza e il padre tornarono indietro guidando le pecore e io li osservai per

tutto il tragitto. Le pecore scivolarono sui pendii erbosi come un gigantesco bruco coperto di lana. Joram camminava con passo deciso dietro le bestie, servendosi del bastone da pastore per far rientrare quelle che si allontanavano dal gregge. Eliza, simile a un cane da pastore, correva intorno alle bestie alzando la gonna con le mani. Io, non sapendo nulla sulla pastorizia, non capivo se stesse facendo bene o male, ma la sua grazia e la sua esuberanza portarono molta gioia negli occhi scuri del padre che, di conseguenza, le permise di continuare.

La gioia diminuì fino a sparire quando quegli occhi penetranti, il cui sguardo metteva a disagio, si posarono su di me.

Le pecore mi superarono belando simili a un'onda lanuginosa. Durante il giorno era piovuto sulla collina e il pelo odorava di lana bagnata. Il baccano che provocavano avanzando era assordante. Mi misi da parte per non disturbare il lavoro di Joram. Mi sentivo molto a disagio e desiderai fortemente non essere là.

A mano a mano che risaliva il pendio, Joram mi squadrò dalla testa ai piedi. Quando mi fu vicino cominciai a inchinarmi, ma lui distolse velocemente lo sguardo. Il suo volto era così duro e inespressivo che lo si poteva mettere al posto della parete di roccia davanti a me e nessuno avrebbe notato la differenza.

Non mi prestò la minima attenzione. Approfittando del fatto che era impegnato a lavorare cominciai a studiarlo, curioso di vedere da vicino l'uomo di cui avevo narrato la storia.

Joram era prossimo alla cinquantina. L'aria seria e pensierosa lo faceva sembrare ancor più vecchio. La dura vita passata per la maggior parte del tempo esposto alle bizzarrie del clima di Thimhallan gli aveva scurito la pelle e segnato il volto. Anche se cominciavano a scorgersi delle sfumature di grigio sulle tempie, i suoi capelli neri erano folti e robusti come quelli della figlia.

Era sempre stato forte e muscoloso e il suo corpo avrebbe potuto essere quello di un atleta olimpionico. Sul volto erano impressi i segni di tali dolori e tragedie che neanche il periodo felice che ne era seguito era stato in grado di cancellare.

Non mi dovevo meravigliare se mi degnò di scarsa attenzione, desiderando probabilmente che mi volatilizzassi all'istante. Non aveva avuto nessun presagio della nostra venuta, anche se, molto probabilmente, l'aveva sospettata. Io ero il destino di Joram.

Chiusero le pecore nell'ovile per la notte, diedero loro l'acqua, dopodiché

Eliza afferrò una mano callosa del padre e insieme si avvicinarono al punto in cui li stavo aspettando. Joram staccò la mano da quella della figlia con un gesto delicato, non sarebbe mai riuscito a essere rude con la gioia del suo cuore, ma fece capire chiaramente che io e lui non avremmo mai avuto niente a che fare, neanche tramite l'intercessione della figlia.

Non potevo biasimarlo. Mi sentivo in colpa come se stesse succedendo tutto a causa mia. Provavo tanta compassione e dolore per lui, la cui vita idilliaca era destinata a essere distrutta, che mi vennero le lacrime agli occhi.

Mi sforzai velocemente di respingerle poiché lui avrebbe disprezzato ogni dimostrazione di debolezza da parte mia.

«Papà,» disse Eliza «questo è Reuven, il quasi figlio di Saryon. Non può parlare, papà. Almeno non con la bocca, ma i suoi occhi sono in grado di dire tante cose quante ne sono scritte nei libri.»

Eliza, che aveva il volto arrossato dalla fatica e i capelli scompigliati, sorrise, stuzzicandomi. Quel sorriso e la sua bellezza non riuscirono a migliorare la mia compostezza. Affascinato da Eliza, spaventato da Joram, consumato dal senso di colpa e dall'infelicità, mi inchinai in segno di rispetto, contento di poter nascondere il volto per qualche attimo, riuscendo così a riguadagnare un certo contegno.

La cosa non fu facile. Joram non disse nessuna parola di benvenuto. Quando alzai la testa lo vidi con le braccia conserte sul petto, la fronte aggrottata, intento a fissarmi con cupo dispiacere.

Il suo carattere arcigno e freddo stemperava la luce emanata dalla figlia. Eliza esitò e il suo sguardo corse da me al padre.

«Papà,» gli disse, rimproverandolo gentilmente «dove sono andate a finire le tue buone maniere? Reuven è un nostro ospite. È venuto fin qua dalla Terra solo per incontrarci. Devi dargli il benvenuto.»

Lei non capiva. Non poteva capire. Alzai una mano per fermare le sue parole, e scossi leggermente la testa continuando a fissare Joram. Se, come aveva detto Eliza, io potevo parlare con gli occhi, speravo che il padre capisse quanto comprendevo la sua situazione. Forse lo fece, ma continuò a non rivolgermi la parola. Si girò e s'incamminò per la rampa di scale. Tuttavia, prima che si girasse, vidi che l'espressione accigliata del volto si era rilassata per un attimo, per poi essere sostituita dal dolore.

Io credo, dopo tutto, che avrei preferito il dispiacere.

Saliva gli scalini molto rapidamente, due o tre alla volta. Mi meravigliai della sua resistenza, dato che le rampe erano molto ripide. Dovevano es-

serci almeno settancinque gradini e presto cominciai ad ansimare. Eliza era al mio fianco e dal modo in cui fissava la schiena del padre capii che era preoccupata.

«È impaziente di vedere Padre Saryon» disse improvvisamente, scusandosi per i modi rudi del padre.

Annuii, come per dirle che avevo compreso la situazione. Mi fermai per riprendere fiato e per far passare i crampi alle caviglie e le feci capire a gesti che non doveva preoccuparsi per me, perché non mi ero minimamente offeso.

Non mi capì. Presi l'agenda elettronica e riscrissi tutto quello che avevo appena mimato. Lei lesse e mi fissò. Annuii, sorridendo per rassicurarla. Eliza abbozzò un sorriso seguito da un sospiro.

«Le cose stanno per cambiare, vero, Reuven? La nostra vita sta per cambiare. La *sua* vita sta per cambiare.» Il suo sguardo si focalizzò di nuovo sul padre. «Ed è tutta colpa mia. Ho desiderato tanto a lungo questo giorno: quanto ho pregato. Non capivo... Oh, papà, mi dispiace! Mi dispiace!»

Raccolse i lembi della gonna intorno alle gambe e cominciò a correre su per le scale raggiungendo in pochissimo tempo lo stesso passo del padre. Era talmente veloce che io non avrei potuto starle dietro neanche se la mia vita fosse dipesa da quel fatto. Comunque, nella situazione in cui mi trovavo, non ero scontento di essere rimasto indietro. Avevo bisogno di tempo per dare ordine ai miei pensieri, quindi ripresi a salire lentamente le scale.

Eliza raggiunse il genitore, lo prese a braccetto e gli appoggiò la testa su una spalla. Joram la abbracciò e le scompigliò con affetto i capelli scuri.

Tenendo l'una un braccio sulla spalla dell'altro, i due continuarono a salire finché non raggiunsero i loro appartamenti, scomparendo così dalla mia vista.

Io continuai a salire, ma la mia resistenza era minata dal dolore che sentivo alle gambe e dal bruciore che avvertivo al petto. In fondo alla scalinata le pecore, comode e sicure nel loro recinto, belavano contente preparandosi per la notte. In lontananza udii il rombo di un tuono: un'altra tempesta stava imperversando ai piedi della montagna.

In quel momento mi chiesi cosa ne sarebbe stato delle pecore una volta che Joram e la sua famiglia fossero andati via dal pianeta. Senza il pastore sarebbero morte.

12

> Il pomello arrotondato dell'elsa combinato alla lunghezza di quest'ultima, alle braccia corte e smussate della crociera e alla stretta lama, facevano sembrare l'arma una sorta di sinistra parodia di un essere umano.
>
> *La Spada Nera*

Mi venne in mente che avrei rischiato di perdere il primo incontro dopo anni tra il mio maestro e Joram, e questo pensiero mi spinse a salire le scale con un passo più rapido di quello che io stesso mi sarei creduto capace di tenere. Quando raggiunsi la cima della rampa stavo ansimando. Era il tramonto e all'interno dell'abitazione erano state accese delle luci, e fu grazie a quelle indicazioni che riuscii a trovare le stanze abitate, poiché la maggior parte dell'edificio era buio e deserto.

Entrai dalla porta più vicina alle luci e mi incamminai lungo le sale oscure che un tempo, durante gli anni d'oro della Fonte, dovevano essere state i dormitori dove abitavano i giovani che studiavano per diventare Catalizzatori. Sono sicuro della mia supposizione per via delle numerose piccole stanze che si aprivano sui due lati del corridoio centrale. In ogni locale c'era un letto, una scrivania e un piccolo lavandino. Le pareti di pietra erano fredde, le stanze polverose erano rese ancora più buie dalla tristezza che cala su un luogo quando la vita che un tempo lo riempiva scompare.

Percorrendo quel corridoio persi di vista le luci dell'abitazione di Joram, ma le rividi appena entrai in un ampio locale che molto probabilmente doveva essere stato la mensa. Sentii delle voci provenire dalla mia sinistra. Passai dal buio e dal freddo alla luce e al calore. Una cucina, che un tempo era servita per sfamare centinaia di persone, ora era diventata il cuore delle attività di Joram e della sua famiglia.

Compresi immediatamente il motivo per cui avevano scelto quel posto. Un enorme camino in pietra forniva calore e luce. Vent'anni prima, quando quel luogo brulicava di vita, i maghi che dovevano lavorare con i Catalizzatori avrebbero evocato il fuoco, ma Joram, che non possedeva nessun potere magico, doveva usare la legna. Le fiamme scoppiettavano e danzavano nel camino mentre il fumo si incanalava lungo la canna fumaria. Mi piacque molto entrare in quella stanza riscaldata. Il sole era calato e l'aria stava diventando fredda.

Saryon e Gwen erano seduti vicino al fuoco. La donna, silenziosa e pallida, osservava le fiamme. Di tanto in tanto spostava lo sguardo verso la

parte posteriore della stanza con un'espressione che era un misto di aspettativa e paura. Saryon, chiaramente a disagio, si alzò improvvisamente in piedi e cominciò a vagare per la stanza, quindi, in maniera altrettanto repentina, tornò a sedersi. Joram non c'era e io ebbi paura che avesse rifiutato di vedere Saryon, cosa che avrebbe dato un grandissimo dispiacere al mio maestro. In quel momento, quasi contemporaneamente a me, Eliza entrò nel locale da una porta situata davanti a quella da dove ero entrato io.

«Papà ti da il benvenuto, Padre Saryon» disse lei, fermandosi davanti al Catalizzatore che intanto si era alzato in piedi per andarle incontro. «Ti prego di sederti e metterti a tuo agio. Papà è andato a lavarsi e a cambiarsi i vestiti. Ci raggiungerà presto.»

Mi sentii sollevato e penso che anche Saryon provasse il mio stesso sentimento: si sedette sorridendo. Gwen cominciò ad agitarsi, disse che dovevamo essere affamati e che avrebbe preparato la cena. Anche se Eliza aveva fatto un ottimo lavoro per cancellare ogni traccia, mi accorsi che aveva pianto.

Mi disse che era sicura che io volessi darmi una rinfrescata. Aveva ragione; accettai e lei mi mostrò la strada. Attraversai la stanza e la raggiunsi. L'orsacchiotto con il fiocco arancione, seduto su una sedia da bambini, ci osservò. Nel momento stesso in cui lo superammo il pupazzo cadde a terra.

«Povero Teddy» disse Eliza in tono giocoso. Prese l'orsacchiotto, lo ripulì, gli diede un bacio sulla testa e lo mise su una sedia più grande. «Fai il bravo, Teddy,» lo ammonì, mantenendo lo stesso tono di prima «e ti darò pane e miele per cena.»

Voltandomi a fissare l'orsacchiotto, vidi Simkin fare un sorriso compiaciuto.

Eliza mi condusse nelle stanze in cui dormivano sia lei che la sua famiglia e mi disse che un tempo quei locali erano appartenuti ai capi dei Catalizzatori. Le stanze erano più ampie e molto più confortevoli delle strette celle che avevo visto poco prima. Mi condusse alla fine di un corridoio.

«Voi due dormirete qua» disse, aprendo una porta.

Un fuoco ardeva in un piccolo camino. Le lenzuola pulite del giaciglio erano state profumate con della lavanda e il pavimento era stato spazzato da poco. Il mio zaino era stato appoggiato vicino al letto. Sul comodino c'era una caraffa di acqua bollente e un catino. Eliza mi disse dove potevo trovare il bagno.

«Fai pure con calma» mi disse. «Papà si sta facendo il bagno e la nuotata

serale. Non avrà finito prima di mezz'ora.»

Come la madre, lei era pallida e preoccupata. L'unica volta in cui l'avevo vista sorridere era quando aveva giocato con Teddy, ma quel sorriso era scomparso rapidamente. Stava per andare via quando la fermai.

Poiché avevamo del tempo scrissi sull'agenda: *parlami di Teddy.*

Il sorriso le affiorò nuovamente sulle labbra. «Ti ho già raccontato che l'ho trovato nel vecchio asilo. Lo portavo sempre con me sia quando andavo a pascolare le pecore con papà sia quando lavoravo nell'orto con la mamma o lavavamo i vestiti.

«Penserai che io stia per dire una stupidaggine.» Arrossì appena. «Ma mi sembra che Teddy mi raccontasse delle storie di giganti, draghi fate e unicorni.» Rise imbarazzata. «Suppongo di essere stata io a inventarle per poi raccontarle a Teddy, anche se avevo la strana impressione che fosse il contrario. Cosa ne pensi?»

Non ricordo esattamente cosa le risposi. So solo che si trattava di qualcosa riguardo la fervida immaginazione dei bambini soli. Cosa potevo dirle? Non spettava a me dirle la verità riguardo Simkin!

Mi disse che probabilmente avevo ragione. Fece per uscire, ma si fermò, chiuse la porta e si girò nuovamente verso di me. «Adesso che ci ripenso, alcune di quelle storie facevano abbastanza paura. Storie di duchesse a cui la testa mozzata era rotolata nella minestra, conti seppelliti vivi per sbaglio e regine delle fate che imprigionavano gli uomini per poi usarli come schiavi. Devo essere stata un bel diavoletto morboso da bambina!»

Si mise a ridere e uscì dalla stanza chiudendosi la porta alle spalle.

Caotico e traditore, Simkin era capace di rovinare un adulto solo per il gusto di farlo. Fui molto stupito dal fatto che i suoi genitori, e specialmente Joram che ben conosceva la natura di Simkin, gli avessero permesso di diventare il compagno di giochi della figlia. Tuttavia era ovvio che Simkin non le aveva fatto del male, anzi, anche se strani, le aveva anche fornito dei ricordi.

Cosa sarebbe successo nel momento in cui Joram e la sua famiglia fossero tornati sulla Terra? Eliza avrebbe voluto indubbiamente portare con sé il suo 'Teddy'. L'idea di Simkin libero sulla Terra era terribile. Ricordai a me stesso che avrei dovuto discutere di quella questione con Saryon che, già abbastanza preoccupato per il compito che doveva svolgere, si era sicuramente dimenticato di valutare quell'evenienza.

Trovai i gabinetti, uno per gli uomini e uno per le donne, ma molto probabilmente quei locali dovevano essere stati costruiti nei primi anni di vita

della Fonte. Erano molto puliti, ma all'aria aperta e in quel momento pensai che una delle più grandi invenzioni dell'uomo fossero i gabinetti al chiuso.

Tornato nella mia stanza usai il catino per lavarmi. Devo ammettere che invidiai molto la nuotata serale di Joram. Dopo che mi fui ripulito, mi pettinai e sostituii i vestiti che puzzavano di pecora con un paio di blue jeans e uno dei miei maglioni preferiti: quello blu che avevo comprato in Irlanda. Quando ebbi finito tornai dagli altri.

Eliza e la madre erano impegnate a cucinare. Io mi offrii di aiutarle e mi venne dato il compito di affettare il pane appena sfornato, che si stava raffreddando su un piccolo scaffale. Eliza prese delle scodelle piene di frutta secca e dei favi colmi di miele che sapeva di trifoglio. Gwen stava mescolando una pentola piena di legumi e carne di montone e compresi che per loro le pecore non rappresentavano solo lana per i vestiti, ma anche una fonte di cibo.

Saryon mi fissò in maniera piuttosto preoccupata quando Gwen cominciò a parlare del montone, poiché io, in gioventù, ero ben conosciuto per esporre la mia disapprovazione nei confronti dei mangiatori di carne davanti ai nostri ospiti, di solito entro la prima costoletta. Sorrisi, scossi la testa e accettai addirittura la responsabilità di assaggiare i legumi, quando Eliza me li offrì per sapere se erano conditi a dovere.

Li trovai insipidi. Fu proprio in quel momento, mentre lei teneva il cucchiaio di legno appoggiato alle mie labbra, che mi accorsi di essermi innamorato di lei.

In quel momento Joram entrò nella stanza.

Mi trovavo in un altro punto della stanza e non riuscii a vederlo direttamente, ma mi accorsi della sua venuta dal fatto che il volto del mio maestro era diventato pallido come un osso lucidato. Eliza e Gwendolyn si cambiarono un'occhiata cospiratrice. Tutto era stato programmato. Avevano fatto in modo che noi tre ci trovassimo dall'altra parte della stanza lasciando Joram e Saryon da soli.

Joram entrò nel mio campo visivo ed ebbi un tuffo al cuore. Quell'uomo aveva un aspetto tetro, stoico e non aveva per niente abbandonato la freddezza mostrata quando lo avevo incontrato sulle colline. Saryon era in piedi con le mani sui fianchi. I due si fissarono per qualche lungo minuto senza parlare o muoversi. Non so di cosa io avessi paura. Forse temevo che Joram accusasse il suo mentore chiedendogli di uscire di casa sua. Pensavo che quell'uomo fiero e severo fosse capace di tutto.

Eliza e Gwen si presero per mano e le mie diventarono molto fredde. Iniziai a preoccuparmi per Saryon che aveva cominciato a incurvarsi e a sembrare malato. Avevo già fatto un passo verso di lui quando Joram allungò le braccia e lo strinse a sé in un rapido abbraccio.

«Ragazzo mio» mormorò Saryon con voce commossa, accarezzando la schiena robusta dell'adulto come forse un tempo aveva fatto con quella del bambino. «Mio caro ragazzo! Come è bello... Tu e Gwen...» Saryon si mise a piangere.

Gwen stava singhiozzando con il volto coperto dal grembiule. Eliza osservava la scena con le lacrime che le solcavano le guance e un dolce sorriso sulle labbra. Anch'io avevo gli occhi colmi di lacrime, che asciugai con la manica del maglione.

Joram si raddrizzò. Era più alto del mio maestro. Appoggiò una mano scura e callosa sulle spalle curve del maestro e fece un breve ma cupo sorriso. «Ben tornato a casa, Padre» il tono di voce freddo e ombroso sembrava sminuire il gesto affettuoso. «Io e Gwen siamo contenti del fatto che tu sia venuto a trovarci.»

Si girò verso la moglie e quando la vide il suo austero contegno si ammorbidì come se il sole si fosse aperto un varco tra le nuvole e avesse cominciato a risplendere sul volto dell'uomo.

«I nostri ospiti devono essere affamati. È pronta la cena?» chiese in tono più dolce.

Gwen si asciugò velocemente le lacrime con un lembo del grembiule e replicò con un filo di voce che la tavola era pronta, invitandoci poi a sedere. Stavo per aiutare a servire, ma Eliza mi disse che dovevo andare a sedermi con gli uomini.

Joram si mise a capo tavola, fece accomodare Saryon alla sua destra e io mi sedetti alla destra del mio maestro.

«Credo che tu abbia già incontrato Reuven» disse Saryon in tono pacato. «È il mio assistente e scriba. Reuven ha scritto la tua storia, Joram. Glielo ha ordinato re Garald in modo che la gente della Terra potesse meglio comprendere il nostro popolo. I libri sono piaciuti molto. Credo che sarebbero piaciuti anche a te.»

«Io vorrei leggerli!» disse Eliza. Appoggiò sul tavolo la pentola con i legumi, quindi congiunse le mani e mi fissò meravigliata. «Tu sei uno scrittore! Non me l'avevi detto. Splendido.»

Avevo le guance talmente calde che se qualcuno ci avesse appoggiato sopra delle fette di pane le avrei tostate. Joram non disse nulla e Gwen

mormorò qualcosa di educato. Non saprei dire cosa, perché avevo il cuore che mi batteva all'impazzata pompando il sangue nella mia testa e mi sentivo estremamente confuso. Eliza era così bella e mi stava fissando con rispetto e ammirazione.

Romanticismo da crociera, dissi a me stesso severamente. Sei in un luogo strano ed esotico e le circostanze del vostro incontro sono piuttosto inusuali. Non solo, ma io ero anche il primo uomo della sua età che lei avesse incontrato. Sarebbe stato molto scorretto da parte mia approfittare della situazione. Lei avrebbe avuto bisogno di un amico nel mondo nuovo in cui stava per recarsi, quella persona sarei stata io e, se lei avesse ancora pensato a me, dopo aver incontrato le centinaia di migliaia di ragazzi che avrebbero richiesto i suoi favori, io sarei stato pronto.

Uno dei tanti Catalizzatori nella folla...

Saryon mi diede una leggera gomitata sotto il tavolo e io tornai alla realtà con un sobbalzo scoprendo che Gwen si stava sedendo di fronte al marito ed Eliza di fronte a Saryon. Appena le due donne si furono sedute, Joram si alzò in segno di rispetto, imitato da me a dal maestro.

Quando tutti ci fummo seduti Joram disse: «Vorresti pronunciare una preghiera, Padre?»

Saryon lo fissò stupito. In passato Joram non era mai stato un individuo religioso. Anzi più volte aveva bestemmiato contro l'Almin, dando a lui la colpa delle tragiche circostanze delle sua vita, quando sarebbe stato più giusto incolpare le malvagie ambizioni degli uomini.

Piegammo la testa in avanti e io ebbi l'impressione di sentire una risatina soffocata provenire dalle vicinanze di Teddy, ma nessuno sembrò accorgersene.

«Almin,» pregò Saryon «benedici e proteggi le nostre persone in questi tempi bui e pericolosi. Aiutaci a collaborare per sconfiggere il terribile nemico che cerca di distruggere e corrompere la gloria della Tua creazione. Amen.»

Eliza e Gwen mormorarono un 'Amen' in risposta e io lo dissi tra me e me. Joram rimase silenzioso, alzando gli occhi lanciò un'occhiata a Saryon. Se il mio maestro si fosse accorto dell'intensità di quello sguardo avrebbe provato un tuffo al cuore. Fortunatamente non successe. Era intento a studiare il volto di Eliza che sedeva di fronte a lui.

«Somigli molto a tua nonna, figliola» le disse Saryon. «L'imperatrice di Merilon. Si dice che fosse una delle più belle donne di Thimhallan. E lo era.» Si voltò a fissare Gwen. «Insieme a tua madre, certo.»

Gwendolyn ed Eliza arrossirono, e la ragazza chiese al mio maestro di parlarle di sua nonna, l'imperatrice.

«Papà non parla mai di quei giorni» disse Eliza. «Dice che sono finiti e che è inutile pensare al passato. Ho letto delle cose sui libri riguardo Merilon e la sua storia, ma non è la stessa cosa. Mamma mi ha raccontato qualcosa, ma non molto...»

«Non ti hai mai raccontato di quando ci salvò dai Duuk-tsarith la prima volta che arrivammo a Merilon?» le chiese Saryon.

«No! L'hai fatto veramente, mamma? Mi racconti la storia?»

Gwen sorrise, ma anche lei aveva visto lo sguardo che Joram aveva lanciato a Saryon, così si scusò dicendo di non essere molto brava a raccontare storie e che avrebbe lasciato quel compito al buon Padre. Saryon si lanciò nel racconto. Joram mangiò silenzioso senza fissare niente e nessuno.

«Simkin si mutò in un tulipano» stava dicendo Saryon giungendo così alla fine della storia. «Si piantò nel mazzo che tua madre stava portando e le disse di dire alle guardie del cancello che io e i miei giovani amici eravamo ospiti di suo padre! E così ci fecero entrare. Noi, che in realtà eravamo dei fuggiaschi, avevamo trovato un rifugio sicuro tra le mura di Merilon. È vero, tua madre disse una menzogna, ma credo che l'Almin l'abbia perdonata, si trattò di un atto d'amore.»

Saryon sorrise benignamente e volse il suo sguardo verso Joram. Gwendolyn alzò la testa e fissò il marito. Lui ricambiò lo sguardo della moglie e di nuovo ebbi l'impressione che il buio che gravava perpetuamente sulla sua persona svanisse. L'amore che si era acceso quel giorno bruciava ancora e ci circondava benedicendo tutti noi.

«Mamma! Sei stata un'eroina! Che storia romantica. Dimmi altre cose di Simkin» disse Eliza, ridendo.

Saryon sembrò piuttosto confuso. Il mio sguardo scivolò involontariamente sull'orsacchiotto che sembrava tremare per l'eccitazione o per una risata trattenuta. Saryon aprì la bocca. Non sono sicuro di quello che avrebbe voluto dire, ma in quel momento Joram, scuro in volto, allontanò il piatto e si alzò in piedi.

«Sono state raccontate abbastanza storie per stanotte. Se ho ben capito, Padre, tu sei venuto qua per un buon motivo. Vieni, andiamo nella stanza riscaldata così potrai raccontarci tutto. Lascia stare i piatti, Gwen» aggiunse. «Padre Saryon ha molte cose importanti da fare sulla Terra. Non vogliamo che prolunghi la sua visita più del necessario. Stanotte tu e Reuven sarete nostri ospiti.»

«Grazie» disse Saryon con voce debole.

«Ci vorrà un attimo a pulire il tavolo» disse Gwendolyn con voce nervosa. «Tu e Padre Saryon andate nella stanza riscaldata. Io Eliza e Reuven...»

Il piatto le scivolò dalla mano fredda e tremante e cadde a terra frantumandosi.

Rimanemmo a fissare i frammenti avvolti da un triste silenzio.

Tutti noi avevamo interpretato quel fatto come un terribile presagio.

13

La spada giaceva ai piedi di Saryon come un cadavere, la personificazione dei peccati del Catalizzatore.

La Spada Nera

Eliza prese una scopa e spazzò via i resti del piatto.

«Io e Reuven laveremo le stoviglie, mamma» disse Eliza a bassa voce. «Stai con papà.»

Gwendolyn non rispose, ma annuì e dopo essersi avvicinata a Joram lo cinse con un braccio appoggiando la testa sul suo petto. Egli la strinse forte a sé e le baciò la chioma bionda.

Io finii di sparecchiare il tavolo e portai i piatti in cucina. Eliza buttò i cocci in un cestino, quindi riempì un secchio con dell'acqua calda e pulì per terra senza alzare neanche una volta gli occhi per guardarmi.

Credo che si sentisse in colpa, provasse del rimorso. La figlia di Prospero voleva vedere il nuovo mondo. In un angolo della sua mente albergava la certezza che noi eravamo venuti proprio per quel motivo: per portarla sulla Terra. Lei voleva venire, voleva vedere le meraviglie di cui aveva letto sui libri. Tuttavia, comprendeva, forse per la prima volta, che la decisione avrebbe arrecato molto dolore ai suoi genitori. Non li avrebbe mai abbandonati.

Non sarebbe stato necessario. Tutta la famiglia sarebbe venuta con noi e quel pensiero servì a rallegrarmi.

Joram si assicurò che Saryon fosse comodamente seduto vicino al fuoco dopodiché si sedette a sua volta su quella che io sospettai essere la sua sedia preferita. Gwendolyn si sedette a fianco del marito abbastanza vicina da poterlo tenere per mano.

Sui tavolini vicini alle sedie c'erano diversi libri e sopra quello di Gwen

c'era un cesto con dentro aghi fatti a mano e del filo, mentre in un altro cesto c'erano degli abiti da rammendare. La donna prese uno dei cestini con un gesto automatico dettato più dall'abitudine che da una reale necessità quindi, dopo aver guardato Padre Saryon, fece un sospiro e lo mise da parte.

Nessuno disse una parola. Sembrava di essere a una festa di muti, con la sola differenza che se così fosse stato, il silenzio si sarebbe animato di pensieri che passavano da uno all'altro, da occhi accesi e da una miriade di gesti. Ogni persona presente in quella stanza si era barricata dietro un muro: il muro del tempo e della distanza, della paura e della sfiducia e, nel caso del mio maestro, del dolore profondo.

Lavati i piatti, raggiungemmo gli altri vicino al camino. Io aggiunsi un ceppo nel fuoco, Eliza accese le candele quindi si andò ad accomodare sulla sua sedia vicino a un tavolino su cui si trovavano altri libri e un cestino per il cucito. Non essendoci più sedie ne presi una dalla cucina e mi sistemai vicino al maestro.

Joram guardava Saryon dritto negli occhi con uno sguardo colmo di cupa aspettativa, le ciglia nere marcavano gli occhi scuri e la sua espressione rigida e severa lo faceva somigliare a una parete rocciosa che sfidava Saryon a prenderla a spallate.

Saryon aveva sempre saputo che non sarebbe stato facile, ma non credo che avesse mai immaginato di trovarsi in una simile situazione. Fece un profondo sospiro. Stava per iniziare a parlare quando Joram lo precedette.

«Voglio che tu porti un messaggio al principe Garald, Padre» esordì, improvvisamente. «Digli che i suoi ordini e la sua legge sono stati violati. Io e la mia famiglia dovevamo essere lasciati soli e in pace su questo mondo, ma la nostra pace è stata turbata da quell'uomo di nome Smythe che è venuto qua in cerca della Spada Nera. Egli ha osato minacciare la mia famiglia e io l'ho sbattuto fuori ordinandogli di non tornare mai più. Se dovesse disubbidire sappiate che non mi prendo nessuna responsabilità per quello che potrebbe accadere. Lo stesso vale per qualsiasi altra persona che verrà a cercare la Spada Nera.»

Quella frase, che ovviamente includeva anche noi, non servì a facilitare il compito di Saryon.

«Io non so come mai siano venuti qua» continuò Joram. «La Spada Nera è stata distrutta quando cadde il nostro mondo. Essi stanno perdendo il loro tempo nella ricerca di un qualcosa che non esiste più.»

Non stava mentendo, aveva parlato in modo schietto e diretto. Aveva ra-

gione, la Spada Nera originale era stata distrutta, ma cosa poteva dirci riguardo a quella che aveva forgiato di recente? Esisteva veramente? Forse i Duuk-tsarith si erano sbagliati. Saryon non osò chiedere nulla a riguardo. Se lo avesse fatto, Joram avrebbe capito che era spiato ottenendo come risultato la furia dell'uomo.

Il mio maestro aveva lo stesso aspetto di una persona che stava per fare una nuotata in un lago gelato. Sapeva che entrare nell'acqua un po' alla volta sarebbe servito solo ad aumentare l'agonia quindi decise di tuffarsi.

«Joram, Gwendolyn.» Lo sguardo compassionevole di Saryon si posò sulla coppia. «Non sono venuto qua per la Spada Nera. Sono venuto qua per portare la vostra famiglia al sicuro sulla Terra.»

«Qua noi siamo al sicuro,» disse Joram severamente, cominciando a irritarsi «o lo saremmo se Garald mantenesse la sua parola e facesse rispettare la legge! O forse anche lui vuole la Spada Nera? È così, vero?» Si alzò dalla sedia incombendo su di noi in maniera minacciosa. «*Ecco* perché tu sei venuto, Padre!»

In quel momento io compresi che quanto ci avevano detto era vero: Joram aveva forgiato una nuova Spada Nera. Quella sua ultima frase era stata un'ammissione bella e buona.

Saryon lo affrontò. Aveva le guance arrossate e la sua voce tremava, ma non di paura, bensì di rabbia. «Non sono venuto qua per la spada, Joram. Te l'ho già detto. Tu sai, o almeno dovresti sapere, che io non ti mentirei mai.»

Gwendolyn si era alzata in piedi e aveva appoggiato una mano sul braccio del marito.

«Joram, ti prego!» gli disse con calma. «Non sai quello che stai dicendo. Questo è Padre Saryon.»

La furia di Joram si spense ed ebbe la gentilezza di provare vergogna per come si era comportato, quindi si scusò rapidamente e in tono freddo, dopodiché tornò a sedersi. Gwen non tornò alla sua sedia e rimase dietro al marito, sostenendolo con la sua forte presenza, malgrado lui fosse in torto.

Eliza era preoccupata, confusa e un po' spaventata. Non si era aspettata che gli eventi prendessero quella piega.

Saryon si sedette e fissò Joram con uno sguardo colmo di gentilezza e dolore. «Figliolo, credi che sia facile per me? Ho visto la vita che hai creato per te e la tua famiglia. Vedo che è pacifica e benedetta e io devo venire e dirti che sta per finire. Vorrei poter aggiungere che potresti riguadagnare una simile pace sulla Terra, ma non posso. Chi lo sa se qualcuno di noi la

troverà ancora quando torneremo o se sarà scoppiata una terribile guerra.

«Smythe ti parlò degli Hch'nyv, gli alieni che hanno come unico scopo quello di distruggere la razza umana. Essi non hanno nessun interesse a negoziare e rifiutano ogni contatto con noi. Hanno massacrato tutti i nostri ambasciatori. Sono chiusi. Il nostro esercito è stato ritirato da tutti gli avamposti al fine di organizzare la resistenza finale sulla Terra. Questo sarà l'ultimo avamposto a essere evacuato.

«Non posso neanche prometterti che sulla Terra sarai al sicuro» ammise Saryon. «Non posso promettere che nessuno di noi lo sarà. Ma almeno sulla Terra sarai sotto la protezione della Forza Terrestre. Qua, tu, Gwen ed Eliza sareste alla mercé degli alieni e da quello che ho visto essi non concepiscono la pietà.»

La bocca di Joram si contorse. «Con la Spada Nera, invece...»

Saryon scosse la testa.

Joram chiese scusa per la frase, ma la sua bocca continuò a rimanere contratta e il tono di voce divenne ironico e amaro. «Se *qualcuno* avesse la Spada Nera, allora *qualcuno* potrebbe usarla per fermare questi alieni malvagi e salvare il mondo. Stai ancora cercando di redimerti, Padre?»

Saryon lo fissò tristemente. «Tu non mi credi. Tu pensi che io ti stia mentendo. Sono molto dispiaciuto. Molto dispiaciuto.»

«Joram» sussurrò Gwen, riprendendolo gentilmente e appoggiandogli una mano sulla spalla. Joram sospirò. Allungò una mano, prese quella della moglie, la appoggiò su una guancia e, tenendola stretta, riprese a parlare.

«Non sto dicendo che tu stai mentendo, Padre» disse Joram in tono più tranquillo. «Ti sto dicendo che ti hanno giocato. Sei sempre stato un credulone» aggiunse, e l'amarezza del suo sorriso si mutò in affetto. «Tu sei troppo buono per questo mondo, Padre. Troppo, troppo buono. La gente approfitta di te.»

«Non so di essere particolarmente buono» rispose Saryon, lentamente, ma con onestà, mentre le sue parole acquistavano forza con il passare dei secondi «ma ho sempre cercato di fare ciò che credevo giusto. Questo non significa che io sia un debole, Joram, né che sia un folle, anche se tu hai sempre equiparato la bontà alla follia. Tu, insinui che questi alieni non esistono. Io ho visto i rapporti e i sevizi in televisione, Joram! Ho visto foto dei vascelli alieni mentre attaccavano e distruggevano le nostre colonie! Ho letto racconti di terribili massacri e di insensate crudeltà.

«No, io non ho visto gli alieni con i miei occhi, ma sono pochissimi coloro che li hanno visti e sono sopravvissuti per poterlo raccontare. Però, ho

visto l'ansia e la preoccupazione negli occhi del generale Boris e di re Garald. Hanno paura Joram. Paura per te e per tutti noi. Cosa pensi che sia tutto ciò? Un inganno molto elaborato? A quale scopo? Solo al fine di giocarti e far sì che cederai la Spada Nera? Come è possibile quando tu stesso hai detto che è stata distrutta?»

Joram non rispose.

Saryon sospirò di nuovo. «Voglio essere onesto con te, figliolo. Non ti nasconderò nulla anche se ciò che ti dirò servirà solo a farti infuriare giustamente. Essi sanno che hai forgiato una nuova Spada Nera. I Duuk-tsarith ti hanno sorvegliato al solo scopo di proteggerti, Joram! Solo per proteggerti da Smythe e dai suoi soci! Così mi hanno detto i Duuk-tsarith e io... io credo loro.»

Joram era tanto furioso da non riuscire a parlare e questo diede al mio maestro l'opportunità di continuare.

«Io so perché tu hai forgiato la spada, Joram. L'hai fatto per proteggere te stesso e coloro che ami dalla magia. Ecco perché la tieni stretta. Sì, è vero, devo ammetterlo Joram, essi vogliono la spada e i suoi segreti. Ti ricordi del vescovo Radisovik. Sai che era un uomo saggio e buono. Il vescovo Radisovik ha ricevuto un messaggio su come la Spada Nera dovrebbe essere usata per salvare la nostra gente ed egli pensa che sia stato inviato dall'Almin. Spetta solo a te decidere di portare o no la Spada Nera sulla Terra. Non ti influenzerò. Io mi preoccupo solamente per la tua incolumità e per quella della tua famiglia. Figliolo, ci tieni così tanto alla Spada Nera da sacrificare la tua famiglia?»

Joram si alzò in piedi, lasciò la mano della moglie e parlò in tono adirato. «Come posso avere fiducia in loro? Cosa ho conosciuto da loro in passato, Padre? Tradimento, inganno, morte...»

«Onore, amore, compassione» ribatté Saryon.

Il volto di Joram si rabbuiò. Non era abituato a essere contraddetto. Non so cosa stesse per dire, ma venne interrotto da Gwendolyn.

«Dicci quello che re Garald ha in mente per noi, Padre» disse lei.

Saryon lo fece e raccontò dell'astronave che li aspettava all'avamposto. Del modo in cui avrebbero viaggiato e di come avrebbero trovato un posto sicuro sulla Terra. Parlò con dispiacere delle cose che avrebbero dovuto lasciare, ma non c'era abbastanza spazio nell'astronave per prendere tutto.

«Ce n'è a sufficienza per la Spada Nera» ringhiò Joram.

«Al diavolo la Spada Nera!» ribatté Saryon in tono adirato. «Consegnala alla perdizione! Non voglio vederla! Non ne voglio sentire parlare! Ab-

bandonala! Seppelliscila! Distruggila! Non mi importa nulla di quello che ne farai. *Tu* Joram. La tua famiglia. Ecco le uniche cose che mi importano.»

«A te!» replicò Joram. «Ecco perché quella gente ha inviato te! Al fine che mi supplicassi proprio con questo tono! Per spaventarci e spingerci a fuggire. E una volta che noi saremo andati via essi verranno a cercare quella cosa che a loro interessa tanto. Sapevano che io sarei morto piuttosto che lasciarla in mano loro!»

«Non puoi dire queste cose, padre!» disse Eliza, prendendo la parola per la prima volta. La ragazza si alzò in piedi e affrontò il genitore. «E se avessero ragione? Milioni di vite! E se il potere della Spada Nera potesse salvarle? Milioni di vite! Non hai alcun diritto di rifiutarti. Devi darla a loro!»

«Figlia,» disse in tono secco, Gwendolyn «tieni a freno la lingua! Non puoi minimamente capire!»

«Io capisco che mio padre è diventato egoista e ostinato» rispose Eliza. «E che non gli importa nulla di noi! Egli pensa solo a se stesso!»

Joram fulminò Saryon con una cupa occhiata. «Ben fatto, Padre, sei riuscito nella tua missione. Mi hai messo contro mia figlia. Non ho dubbi al riguardo del fatto che anche questo facesse parte del piano. Lei può venire sulla Terra con te, se vuole. Non la fermerò. Tu e il tuo complice potrete rimanere per la notte, ma domani mattina dovrete andare via.»

Si girò e cominciò a incamminarsi verso la porta.

«Padre!» lo implorò Eliza. «Non voglio andare via! Padre, non volevo...» allungò le mani, ma il genitore la superò senza degnarla di uno sguardo e sparì nel buio dell'edificio. «Padre!»

Non ci fu risposta.

Lanciando un urlo straziante, Eliza corse nella sua stanza. Sentii i passi lungo il corridoio e una porta che sbatteva in lontananza.

Gwendolyn rimase sola e si abbandonò sulla sedia, pallida come un fiore reciso.

Saryon cominciò a balbettare delle scuse, pur non avendo nulla di cui scusarsi.

Gwendolyn alzò la testa e lo fissò negli occhi. «Due acciarini si scontrano e volano le scintille. Tuttavia si vogliono molto bene...» Le sue mani si appoggiarono prima sulla bocca e poi sugli occhi. Fece un tremulo respiro. «Ci penserà sopra tutta la notte. Sai bene. Padre, che domani mattina la sua risposta sarà molto diversa. Egli farà ciò che è giusto.»

«Sì» concordò Saryon. «Lo conosco.»

Forse, pensai, ma nel frattempo sarà una notte molto lunga.

Gwendolyn baciò Saryon su una guancia, mi augurò la buona notte e io risposi con un inchino.

Il fuoco si era ridotto ad alcune braci ardenti. La stanza era buia e si stava raffreddando. Ero preoccupato per Saryon che aveva un aspetto molto malato. Sapevo quanto dovesse sentirsi esausto: il giorno era stato molto faticoso e quell'ultima scenata serale gli aveva risucchiato le ultime forze.

«Maestro,» dissi a cenni, avvicinandomi «vieni a letto. Non puoi fare altro per questa notte.»

Egli non si mosse né sembrò vedere le mie mani. Era immobile e fissava il camino e nel sentire le sue parole capii cosa gli stava succedendo. In quel momento stava ripensando alle braci della forgia in cui era stata creata la spada.

«Io ho dato vita alla Spada Nera» disse. «Un oggetto malvagio che ha risucchiato la luce dal mondo gettandolo nell'oscurità. Egli ha ragione. Sto ancora cercando la redenzione.»

Stava tremando. Mi guardai intorno e vidi un copridivano in lana appoggiato su uno sgabello vicino al camino. Mentre mi avvicinavo per prenderlo colsi con la coda dell'occhio un lampo di luce arancione proveniente da un angolo tra il camino e il muro. Pensando che fosse un pezzo di brace, feci per schiacciarlo con l'intento di spegnerlo.

Nel momento stesso in cui la mia mano lo toccò fui percorso da un brivido. Non si trattava di un pezzo di brace, bensì di un oggetto di plastica liscia che non apparteneva a questo mondo. Ripensai al bagliore verde intorno ai microfoni nascosti scoperti da Mosiah in casa nostra. Come mai questo era arancione...?

«Nessun motivo plausibile» disse una voce impastata all'altezza del mio gomito. «Solo che a me piace l'arancione.»

Teddy era seduto sullo sgabello e il bagliore arancione del microfono spia si rifletteva nei suoi occhi.

Avrei dovuto chiedermi come mai Simkin sapeva che in quel punto c'era un microfono. Mi sarei anche dovuto chiedere come mai me lo avesse mostrato solo adesso che era troppo tardi. Già, avrei potuto chiedergli tutte queste cose, ma non lo feci. Penso perché temevo di sentire la risposta. Forse feci un errore.

Non dissi nulla a Saryon riguardo al fatto che la nostra conversazione era stata ascoltata dai Tecnomanti. Forse anche quello fu un errore, ma temevo di aggiungere altri problemi al mio maestro. Se la previsione di

Gwen si fosse dimostrata esatta al mattino Joram sarebbe stato più ragionevole e noi saremmo andati tutti via; i Tecnomanti avrebbero ascoltato il silenzio.

Presi il copridivano e lo misi sulle spalle del mio maestro e, distraendolo dai suoi ricordi, lo persuasi ad andare a letto. Camminammo insieme lungo il buio corridoio illuminato solamente dalla luce delle stelle. Mi offrii di fargli il tè, ma lui mi rispose di no, mi disse che era troppo stanco e sarebbe andato subito a letto.

Ogni dubbio che avevo riguardo il condividere la scoperta dei microfoni nascosti scomparve. Sarebbe servito solamente a preoccuparlo e basta, quando aveva solo bisogno di riposarsi.

E se quello fu un errore, beh, fu il primo dei tanti che vennero commessi quella notte. Feci anche un altro errore, forse il più grave, mi dimenticai di tenere d'occhio 'Teddy'.

14

'Avvolgi la spada in questi stracci. Se qualcuno dovesse fermarti, di loro che stai portando un bambino. Un bambino morto.'

Joram
La Spada Nera

Mi svegliai pensando di aver udito un suono, ma non riuscii a capire cosa l'avesse provocato. Il rimanere sdraiato a letto, però, non mi aiutò molto a fare progressi nella mia indagine. Sentii un cigolio di cardini, come di una porta che venisse aperta e richiusa molto lentamente, al fine di non disturbare nessuno.

Pensando che forse si trattava di Saryon e che molto probabilmente aveva bisogno di me, scesi dal letto, mi misi il maglione e i jeans e mi incamminai verso la sua stanza. Appoggiai un orecchio alla porta e sentii un russare soffuso. Chiunque fosse la persona che stava vagando nella notte per quell'abitazione non era il mio maestro.

Joram, pensai e benché mi fossi arrabbiato per la sua testardaggine e per la mancanza di rispetto nei confronti del maestro, provai pena per quell'uomo. Era costretto ad abbandonare la casa che amava e la vita che si era creato.

«Guidalo tu, o Almin» pregai, dopodiché tornai nella mia stanza.

Agitato come mi sentivo sapevo bene che non sarei riuscito a dormire, mi avvicinai alla finestra e spostai le tende per osservare il paesaggio notturno.

La vista della mia stanza si apriva su uno dei tanti giardini che circondavano la Fonte. Io non conosco i nomi dei fiori che crescevano in quelle aiuole: erano dei boccioli bianchi che penzolavano dal gambo dandomi l'impressione che piegassero le loro teste per il dolore. Stavo pensando che quella sarebbe stata una bella metafora da usare nel mio prossimo libro e mi stavo avviando a scriverla, quando vidi qualcuno entrare nel giardino.

È chiaro, pensai, Joram non vuole creare altre preoccupazioni quindi è uscito per meditare. Mi sentivo a disagio all'idea di disturbare la sua vita privata, inoltre temevo che mi vedesse e sospettasse che lo stessi spiando. Stavo per allontanarmi dalla finestra quando la figura imboccò uno dei vialetti che sì trovavano sotto i miei occhi e in quel momento vidi che non si trattava di Joram.

«Eliza!» dissi tra me e me. «Sta scappando di casa!»

Improvvisamente sentii freddo, il mio cuore si chiuse e rimasi inchiodato al pavimento a causa dell'indecisione che a volte accompagna i momenti di crisi. Dovevo fare qualcosa, ma cosa?

Correre a svegliare Saryon perché andasse a parlarle? Il ricordo della sua stanchezza e di come mi fosse sembrato malato mi fece decidere per il contrario.

Svegliare i genitori?

No, avrei tradito Eliza. Sarei andato io e avrei cercato di persuaderla a rimanere.

Afferrai la mia giacca e uscii dalla stanza. Avevo solo una vaga idea di dove potessi dirigermi, ma, pensandoci sopra, mi ricordai che avevo attraversato i giardini per andare al gabinetto. Dopo aver sbagliato solo una volta la strada trovai la porta e mi avventurai nella notte. Il cigolio prodotto dai cardini era lo stesso che avevo sentito poco prima.

La notte era luminosa e mi fu facile seguire la figura che mi precedeva. Quando l'avevo vista dalla finestra, Eliza di stava muovendo con un passo abbastanza veloce e io ebbi paura che superasse il muro del giardino prima che riuscissi a trovarla. Invero aveva già raggiunto il muro ma il fagotto che stava portando la faceva rallentare. Aveva messo il fardello in cima al muro e vicino a esso un altro oggetto la cui vista mi provocò un altro brivido: Teddy.

Teddy, ovvero Simkin, rimase seduto a fianco dell'altro oggetto mentre

Eliza superava l'ostacolo. Girandosi per prendere il fagotto con una mano e Teddy con l'altra, mi vide.

Il suo volto, incorniciato dalla nuvola nera dei capelli, era pallido come i fiori del giardino, ma era risoluto. Nel vedermi spalancò gli occhi quindi li socchiuse dal dispiacere.

Incominciai ad agitare le mani in maniera frenetica, benché quello che speravo di ottenere andasse ben al di là delle mie capacità. Qualunque fosse il risultato che avevo sperato, non lo ottenni. Lei prese il fagotto. Doveva essere pesante a giudicare dalle difficoltà che aveva nel reggerlo, per cui fu costretta a lasciar cadere Teddy (io sperai che avesse battuto la testa) e ad afferrare l'oggetto con entrambe le mani.

Nell'aria echeggiò un clangore metallico attutito dagli stracci.

Sapevo cosa Eliza stesse portando via e quel fatto mi lasciò senza fiato. Esitai e mi fermai.

Anche la ragazza si rese conto che avevo scoperto la natura dell'oggetto che stava trasportando e la cosa la indusse a guardarmi in modo più astioso di prima. Afferrò saldamente il fagotto, si girò e dopo che fu scomparsa sentii il rumore dei suoi passi sopra la roccia.

Appena mi fui ripreso dalla sorpresa mi affrettai a seguirla, poiché in quel momento era fondamentale raggiungerla.

I Tecnomanti ci stavano ascoltando, ma secondo quello che ci aveva detto Mosiah i Duuk-tsarith stavano sorvegliando la zona.

Aspettandomi di vedere comparire da un momento all'altro le nere figure degli Inquisitori, cominciai a scalare il muro con una certa goffaggine. Come vi ho detto non sono un uomo atletico. Raggiunta la cima non riuscii a valutare a quale altezza mi trovassi e, quando saltai, quell'errore di giudizio mi costò una sbucciatura alle ginocchia e al palmo delle mani.

«Oof! Perbacco! Oof! Mi hai fatto uscire l'imbottitura» disse una voce.

Ero troppo impegnato a riguadagnare terreno per dare retta alle lamentele di Teddy. I piedi scivolarono su dei frammenti di roccia che rotolarono giù per il pendio dando inizio a una piccola valanga. Stavo scivolando anch'io quando Eliza mi afferrò per un braccio piantandomi saldamente le dita nella carne.

«Smettila!» sussurrò furiosa. «Stai facendo abbastanza rumore da svegliare un morto!»

«È già successo una volta» disse un voce malinconica vicina al mio gomito. «Il duca di Esterhouse morì sul colpo mentre stava leggendo il giornale in poltrona. Sapendo che avrebbe preso la notizia piuttosto male, tutti

ebbero paura di dirglielo, così decisero di lasciarlo dove si trovava. Un giorno un cuoco se ne dimenticò e suonò la campana della cena...»

Stupita, Eliza abbandonò la presa e si sedette sui talloni.

«Sai parlare!» mi disse con voce strozzata. In quel momento non stava tenendo il fagotto.

Io scossi la testa con convinzione, allungai una mano sotto il mio posteriore e tirai fuori l'orsacchiotto consunto dandogli una scossa.

Eliza fissò il giocattolo e si morse il labbro inferiore, mentre un sentore di verità prendeva improvvisamente forma nella sua mente.

«Ti sei fatto male?» mi chiese in tono risentito.

Io scossi la testa.

«Bene» disse. «Torna a letto, Reuven. So quello che sto facendo.»

Senza aggiungere altro mi tolse l'orsacchiotto dalla mano e si incamminò giù per la ripida discesa. Io no. Non potevo urlare, ma anche se ne fossi stato capace, comunque, non l'avrei fatto. L'ultima cosa che volevo era attirare l'attenzione su di lei e sull'oggetto che stava portando. Speravo di riuscire a convincerla e farla tornare a casa prima che si verificassero dei danni. Ma, prima di tutto, dovevo prenderla.

Se mi metto a brancolare come un cieco lungo i fianchi della collina, rischio solo di perdere tempo, pensai. Ci dovrà pur essere un sentiero da qualche parte, altrimenti come farebbe a muoversi tanto velocemente? Malgrado le fastidiose abrasioni alle ginocchia e alle mani cominciai a cercare il sentiero e dopo qualche minuto la mia pazienza venne premiata. Non lontano dal punto in cui ero caduto, trovai un grezzo sentiero, metà scavato nel pendio e metà opera dell'uomo. Era una mulattiera molto vecchia che era stata calpestata dai piedi di molti Catalizzatori prima di me. Il sentiero era formato da profonde scanalature rinforzate qua e là con grosse pietre e da radici sporgenti.

Le rocce rilucevano illuminate dalla stelle e le radici degli alberi, consumate dal passaggio di moltissimi piedi, erano scivolose e splendenti. Mi incamminai lungo il sentiero chiedendomi dove portasse.

La pendenza era molto ripida e malgrado i numerosi appigli offerti dalle rocce e dalle radici sporgenti, avanzai con difficoltà e molto lentamente. Non riuscivo più a sentire i passi di Eliza ma sapevo che ormai doveva avermi distanziato di molto. Cominciai a pensare di aver commesso una follia nel prendere quella strada. Se fossi scivolato o caduto avrei corso il rischio di rompermi una gamba o una caviglia con il risultato di dover passare tutta la notte in quel luogo senza nessuna speranza che qualcuno ve-

nisse a salvarmi.

Se solo fossi riuscito a muovermi più in fretta! Con gli occhi della mente ero in grado di vedere i Catalizzatori che un tempo percorrevano quel sentiero ogni giorno con la stessa agilità di una capra di montagna...

Io stavo scendendo il sentiero, non con l'agilità di una capra, però con movimenti sciolti e veloci. I lembi della tunica tirati su, i sandali che sbattevano e delle pergamene assicurate dietro le spalle, correvo giù dal sentiero sotto il sole caldo di una bella giornata. Tutti i giovani Catalizzatori e a volte anche qualcuno di quelli più anziani prendevano quel sentiero quando erano in ritardo poiché portava direttamente all'università.

La visione fu sinistra e stupefacente proprio come le altre che avevo avuto in precedenza: io vestito di marrone, Eliza la mia regina... Certo, come scrittore ero abituato alla mia fervida immaginazione quindi i miei sogni e le mie fantasie risultavano sempre molto vivide, ma mai come in questi casi.

Per l'ennesima volta avevo sollevato una tenda, guardato oltre una finestra per scoprire un altro me che mi osservava.

Ma, potevo usare tutto ciò a mio beneficio? Ne avevo il coraggio?

Avevo la testa leggera per la stanchezza e per l'ossigeno rarefatto di quelle altitudini, inoltre ero disperato e temevo per l'incolumità di Eliza. Doveva essere così, altrimenti non riuscivo a capire come avrei fatto a immaginarmi tutto ciò. Lasciai temporaneamente la mia vita e mi abbandonai a quella del Catalizzatore, se veramente quelle visioni erano scorci di un'altra esistenza. Tornai a essere il Catalizzatore che certamente avrebbe avuto dei problemi con il professore per via del ritardo e mi affrettai a scendere lungo il sentiero.

I miei piedi sapevano dove si trovavano le pietre e le mie mani conoscevano la posizione degli appigli. Sapevo dove poter scivolare senza pericolo e una volta saltai anche da una roccia all'altra. Era una follia, ma tutto ciò era divertente. Se mi fossi fermato a pensare a quello che stavo facendo mi sarei paralizzato, incapace di fare un altro passo in avanti.

Quando finalmente raggiunsi la fine del sentiero ansimai cercando di riprendere fiato e alzai lo sguardo per fissare il pendio e il Catalizzatore che ero stato. In quel momento compresi quello che avevo fatto e il mio stomaco si rivoltò insieme a me. Distolsi velocemente lo sguardo e cominciai a cercare Eliza. Ebbi un'ultima immagine del Catalizzatore che correva in direzione opposta alla mia e una parte di me fu molto dispiaciuta di non poterlo seguire.

Raggiunsi una larga strada lastricata con pietre bianche. Doveva essere stata una sorta di strada maestra che conduceva dalla Fonte alle città che sorgevano ai piedi della montagna. Insediamenti il cui unico scopo era stato quello di supportare l'università. Quella strada doveva essere stata usata da carri privi di ruote che fluttuavano nell'aria grazie ad ali magiche o da carrozze esotiche e lussuose di persone importanti che si recavano all'università per presentare i propri rispetti, per chiedere dei favori o per visitare i figli che frequentavano i corsi.

Fissai oltre una curva della strada, il cui tracciato sinuoso brillava come un nastro bianco nella notte, e dopo un attimo vidi una figura scura che si muoveva tenendosi contro la parete rocciosa, senza però prendere altre precauzioni. Non era molto distante da me e stava camminando lentamente. Credo che avesse commesso un errore nel valutare il peso dell'oggetto che stava trasportando. Fui molto grato del fatto che, eccettuata la presenza di Teddy, fosse ancora sola.

Mi affrettai a seguirla. Lei udì il suono dei miei passi e cercò di aumentare l'andatura, ma fece poca strada. Quando capì quanto fosse inutile cercare di scappare, si girò verso di me e mi aspettò. Il volto estremamente pallido e illuminato dalla luce delle stelle le dava una parvenza spettrale: gli occhi brillavano di sfida e sconfitta. Tuttavia mi accorsi che era stanca e forse anche un po' spaventata e credo che in un certo senso fosse contenta di non essere più sola.

La presi per un braccio e cominciai a trascinarla al riparo degli alberi che fiancheggiavano la strada.

«Cosa stai facendo?» mi chiese lei, ad alta voce.

Indicai le ombre, la strada bianca e scossi la testa.

«Sta cercando di dirti che spicchiamo come una talpa sul deretano della contessa d'Arymple. Aveva un deretano molto morbido e bianco» aggiunse Teddy, spiegandole la situazione.

«Non vedo che differenza può fare» disse Eliza in tono petulante. Teneva l'orso stretto sotto un braccio e il pesante e ingombrante fardello con l'altra mano. «Non c'è nessuno che ci possa vedere, comunque.»

«Direttamente dalla tua bocca all'orecchio dell'Almin» disse Teddy, traducendo in parole quello che più o meno pensavo io.

Ripresi il braccio di Eliza e questa volta la ragazza si lasciò portare sotto gli alberi. Continuava a portare il fagotto e io non feci nessun tentativo di prenderlo.

Quando ci trovammo bene all'ombra degli alberi lei lo lasciò cadere su

una pila di foglie, quindi si sedette sui resti di un basso muretto.

«Non pensavo che fosse così pesante» disse. «Non lo sembrava quando l'ho presa. Ma adesso ha cominciato a pesare sempre di più. È molto pesante e scomoda da portare.»

Presi l'agenda elettronica dalla giacca e ringraziai l'Almin per avermi indotto a metterla in tasca prima di andare a letto. Ero uscito in maniera così frettolosa che me ne sarei dimenticato certamente.

La Spada Nera.

«Sì» confermò Eliza, guardando lo schermo.

Cosa stai facendo? Dove *la stai portando?* le chiesi a cenni.

«Alla base dell'esercito» replicò lei.

Ero tanto stupito che cominciai a fissarla dimenticandomi anche di scrivere.

«Mio padre si sbaglia» disse con voce bassa, ma determinata, fissando la spada ai suoi piedi. «Non è colpa sua.» Lo difese con lealtà, lanciandomi un'occhiata colma di sfida, come se io lo accusassi. «Tu non lo conosci! Puoi fargliene una colpa se trova difficile avere fiducia nelle persone? Più volte è stato tradito da coloro di cui si era fidato.»

Non era tutto così semplice, ma io rispettai la difesa fatta dalla figlia.

«Sto portando la spada alla base dell'esercito e la darò alla pattuglia di confine perché la riporti sulla Terra. Solo così quella gente ci lascerà in pace. Quando la spada sarà lontana dal pianeta nessuno vorrà più fare del male a papà, mai più.»

Vidi le lacrime che le colavano dagli occhi. Dal suo sguardo capii che agognava quel genere di vita. Una vita vuota e solitaria passata su quel mondo desolato. Vidi il suo spirito nobile e generoso e in quel momento l'amai. Non potevo dirglielo. Non sarebbe stato giusto approfittare, ma, silenziosamente, mi votai anima e cuore al suo sevizio, come sapevo che nell'altra vita il Catalizzatore aveva fatto lo stesso con la sua regina.

Come fai a sapere *della base dell'esercito?* scrissi.

«Ci sono stata» rispose sorridendo alla mia espressione sorpresa. «È stato Simkin che me l'ha fatta vedere. È stata sua l'idea di portare la spada là, stanotte.»

Abbracciò l'orsacchiotto, grattandogli la testa.

«Oh, nessuno mi ha mai visto» disse. «Ne sono sicura, poiché Simkin ha usato la sua magia per rendermi invisibile. Mi sedevo sulle casse e osservavo il via vai del personale e ascoltavo i loro discorsi. L'ho fatto per ore e ore quando mamma e papà credevano che fossi in biblioteca a studiare.»

Fece un sorriso furbo. «Ero solita guardare le astronavi che partivano verso il cielo con un rumore simile a quello del tuono, eruttando fiamme. Simkin mi diceva che andavano sulla Terra. Io mi immaginavano come sarebbe stato essere su uno di quei vascelli. Ieri quando siete arrivati tu e Saryon ho pensato...»

Il suo sorriso scomparve insieme ai suoi sogni. «Mi ero sbagliata» disse e cominciò ad alzarsi.

Io la fermai. Avevo molte domande da farle e la maggior parte di esse riguardavano Simkin. Trovavo estremamente bizzarro e forse anche sinistro che egli le avesse suggerito di portare via la Spada Nera. Ma queste domande potevano aspettare.

La base dell'esercito è molto lontana da qua, scrissi. *Molti chilometri. Camminando non la raggiungeremo né stanotte né domani. Inoltre la spada è molto pesante.*

«Non pensavamo di fare a piedi tutto il percorso» disse lei evitando il mio sguardo. «Non possiamo usare le strade magiche che solitamente seguiamo. La Spada Nera distrugge la magia. Ma Simkin ha detto che tu... uhm... hai una macchina volante. Stavamo andando a prenderla in prestito. Te l'avrei restituita. So come funziona. Ne ho già guidata una prima, anche se nessuno si è accorto che io ero là sopra.»

Basta con la figlia di Prospero. Il mondo nuovo era ormai vecchio per lei.

Torna a casa, ti prego, scrissi. *Questo fardello non è il tuo. Ecco perché ti sembra così pesante. È di tuo padre e solo lui può decidere di portarlo con sé o buttarlo via. Inoltre potresti essere in pericolo.*

«Cosa?» Mi fissò stupita e incredula. «Come? A parte Padre Saryon, i miei genitori e noi, non c'è nessuno oltre il confine.»

Sentivo che non ero in grado di darle una spiegazione adeguata. *Torna indietro. Parla con Padre Saryon. Inoltre,* aggiunsi, *tua madre ci ha detto che entro il mattino Joram avrà cambiato idea. Ha reagito così per via del dolore e della rabbia. Quando avrà valutato bene la situazione farà ciò che è necessario. Non dovresti privarlo di questa decisione.*

«Hai ragione» convenne Eliza dopo aver riflettuto qualche attimo. «Io scoprii la spada solo per caso. Un pomeriggio io e la mamma non riuscivamo più a trovare papà. Fu il giorno dopo che quell'orribile uomo di nome Smythe venne da noi. Mamma era preoccupata e mi mandò a cercarlo. Lo cercai ovunque ma non trovai nessun segno di lui. Quando finalmente riuscii a trovarlo dove credi che fosse?»

Io scossi la testa.

«Nella cappella» disse lei. «Io entrai dalla porta e lo trovai là. In principio pensai che stesse pregando, ma non era così. Era seduto sulle scale sotto l'altare e teneva la Spada Nera appoggiata sulle ginocchia. La osservava con un misto di odio, disgusto, amore e orgoglio.»

Eliza rabbrividì e si strinse nel mantello. Io mi avvicinai un po' più a lei per riscaldarci entrambi. La situazione che stava raccontando con le sue parole non era delle più felici.

«L'aspetto del suo volto mi spaventò. Non dissi nulla perché papà si sarebbe infuriato. Volevo andare via. Sapevo che *dovevo* andare via, tuttavia non ci riuscii. Sgattaiolai in una piccola alcova vicina alla porta e presi a fissarlo. Egli rimase seduto a lungo fissando la spada, dopodiché fece un lungo sospiro e scosse la testa. Avvolse la spada nel suo panno e aprì uno sportello nascosto nell'altare. Me ne andai solo quando fui sicura che lui fosse uscito e ben lontano. Mi vergognavo. Sapevo di aver visto qualcosa che non dovevo. Qualcosa che era un segreto di mio padre, ma che da quel momento in avanti conoscevo anch'io.» Lasciò penzolare la testa. «Scoprirà che l'ho spiato e ne rimarrà molto deluso.»

Forse no, scrissi io. *Noi rimetteremo la spada nel suo nascondiglio e lui non si accorgerà mai che qualcuno l'ha toccata.*

«Sei sicuro che andrà bene?» mi chiese preoccupata. «Non è come mentire?»

In questo caso la verità servirebbe solo a fargli del male. Dopo, quando tutto sarà finito, confesserai ciò che hai fatto.

A Eliza piacque l'idea e decise di tornare alla Fonte con me anche se non volle che io portassi la spada per lei.

«È il mio fardello adesso» disse, accennando un sorriso. «Almeno per un po'.»

Mi venne dato l'onore di portare Teddy. Cercando di ignorare il fatto che l'orsacchiotto mi stesse facendo l'occhiolino mentre lo prendevo, stavo per chiedere a Eliza da quanto tempo sapeva che Teddy e Simkin erano la stessa cosa quando improvvisamente l'orso parlò, ma in un tono piuttosto diverso dal solito. «Non siamo soli» disse, serio e allarmato.

«Cosa?» chiese Eliza, fermandosi per guardarsi intorno. «Chi è là? Papà?»

«Non è papà! Rimani tranquilla! Non muoverti! Non respirare neanche! Troppo tardi.» mormorò Teddy. «Ci hanno sentiti.»

Un bagliore argenteo brillò nella notte. Due figure vestite con abiti color

argento, con i volti mascherati e un cappuccio sulla testa camminavano lungo la strada. Erano a venti passi da noi e si stavano avvicinando rapidamente. Eliza aprì la bocca, ma io le misi un dito sulle labbra per farle capire di stare zitta. Rimanemmo immobili all'ombra degli alberi respirando appena, proprio come ci aveva consigliato Teddy. Le figure continuarono a camminare quindi si fermarono proprio davanti al punto in cui ci eravamo nascosti e si girarono lentamente a guardare verso di noi.

«È da qua che ho sentito provenire le voci, signore» disse uno dei due parlando in quello che sembrava uno strumento di comunicazione. «Erano più o meno in questa zona. Sì, signore, controlleremo.»

Eliza si raggomitolò contro di me, mi strinse la mano e premette contro il corpo la Spada Nera. Io la cinsi con un braccio e pensai velocemente a quello che avrei dovuto fare se ci avessero trovato, cosa che sembrava dovesse succedere da un momento all'altro. Dovevamo scappare? Dovevamo...

«Sangue dell'Almin» disse Simkin in tono irritato. «Sembra che debba tirarvi fuori da questo impiccio.»

L'orso svanì dalla mia mano. Una diafana immagine, molto simile a una nuvola di fumo che aveva preso le sembianze di un giovane frivolo e nobile vestito come ai tempi di Luigi XIV, si materializzò davanti ai Tecnomanti.

«Oh, dico io! Non trovate che sia una serata deliziosa per una passeggiata?» chiese Simkin agitando con un gesto languido la sciarpa arancione.

Devo dare atto di una cosa a quegli individui, se si fossero stupiti dell'entità che si era materializzata davanti ai loro occhi sarebbero stati dei semplici esseri umani, invece rimasero incredibilmente calmi. Uno appoggiò una mano sul vestito, ne afferrò un pezzo e uno strumento prese forma dal tessuto.

«Che cos'è?» chiese la voce maschile del Tecnomante al compagno, mentre il volto privo di lineamenti fissava Simkin.

«Lo sto analizzando» replicò una voce femminile.

«Analizzarmi? Con cosa?» Simkin lanciò allo strumento un'occhiata sarcastica e ghignò. Sembrava trovare molto divertente quello che succedeva. «Cosa dice che sono? Uno spirito? Uno spettro? Un ectoplasma? Un fantasma? Un ghoul? Lo so, un doppelganger! No, meglio ancora: un poltergeist!»

Scivolò a fianco dei due Tecnomanti e allungò il collo per osservare lo strumento. «Forse non sono neanche qua. Forse voi avete un'allucinazione.

Sono una visione causata dalla mancanza di sonno. State facendo un brutto viaggio con gli acidi. O forse state impazzendo» prospettò Simkin, ansioso di aiutare.

«Un residuo di magia» sentenziò infine la donna. Chiuse lo strumento e lo appoggiò nuovamente sul vestito che lo assorbì. «Avevamo previsto che fosse molto probabile trovare sacche o residui di magia su tutta Thimhallan.»

«Residuo di magia!» Simkin tremò. Era così agitato che riusciva a mala pena a parlare. «Io! Simkin!» continuò con voce oltraggiata. «Il prediletto dei re! Il giocattolo degli imperatori! Io! Un residuo di magia! Come se fossi l'avanzo di un dannato panino ammuffito!»

I Tecnomanti stavano comunicando nuovamente con il loro superiore.

«Abbiamo controllato la voce, signore. Niente di preoccupante. Un residuo di magia. Un fantasma privo di sostanza, forse un'eco. Eravamo stati avvertiti di simili presenze. Non rappresenta nessuna minaccia.»

Si interruppe un attimo ad ascoltare «Sì, signore.»

«Quali sono gli ordini?» chiese la donna.

«Continuare. Le squadre sugli altri versanti si stanno avvicinando.»

«Cosa ne facciamo di questo?» chiese la donna indicando Simkin. «Ha una voce. Potrebbe avvertire il soggetto.»

«Improbabile» rispose l'uomo. «Gli echi ripetono senza pensare le parole che sentono dire dagli altri. Imitano come i pappagalli e a volte, proprio come succede con quei volatili, riescono a dare l'illusione di essere intelligenti.»

Non posso descrivere l'espressione di Simkin. Strabuzzò gli occhi, aprì e chiuse la bocca senza emettere un suono. Forse era rimasto senza parole per la prima volta nella sua vita, una vita molto lunga, considerato che probabilmente era immortale.

L'uomo cominciò a camminare, ma la donna, più dubbiosa continuò a fissare Simkin.

Egli aleggiava nell'aria ancor più nebuloso di quando era apparso. Ormai era ridotto a una ricciolo di fumo abbellito da una sciarpa di seta arancione e dava l'impressione che potesse essere spazzato via da un soffio.

«Credo che dovremmo distruggerlo» disse la donna.

«È contro gli ordini» rispose l'uomo. «Qualcuno potrebbe vedere il lampo e dare l'allarme. Ricordati che quei dannati Duuk-tsarith sono nelle vicinanze.»

«Credo tu abbia ragione» concordò la donna in tono cauto.

I due si incamminarono con passo rapido verso la Fonte.

Io e Eliza rimanemmo immobili finché non furono lontani abbastanza da non poterci udire. Eliza cercò di parlare, ma io la zittii. Dal modo sciolto e veloce in cui si muovevano i Tecnomanti, era chiaro che avevano uno strumento che gli permetteva di vedere bene di notte e io temetti che avessero anche degli apparecchi in grado di potenziare l'udito.

Appena scomparvero oltre il pendio io uscii cautamente dal nascondiglio, dirigendomi verso un punto da cui avrei potuto osservare meglio il paesaggio. Avevo capito dalle loro parole che dovevano continuare, ma volevo esserne sicuro.

Qua e là sparpagliate sulle colline delle figure vestite in argento formavano un cordone che si stava chiudendo inesorabilmente intorno alla Fonte.

«Chi sono? Cosa sono?» mi chiese Eliza.

«Esseri malvagi» gesticolai e lei capì senza bisogno di traduzione.

«Sono venuti per la spada, vero?» chiese colma di timore.

Io annuii e mi ricordai dei microfoni nascosti nel soggiorno.

«Sarebbero...» Fece una pausa cercando il coraggio di parlare. «Sarebbero capaci di *uccidere* pur di averla?»

Annuii con riluttanza.

«Essi non crederanno a papà quando dirà loro che non ha la spada» affermò Eliza, valutando, proprio come stavo facendo anch'io, l'evolversi della situazione. «Penseranno che stia mentendo e che non voglia che loro la prendano. Se gliela diamo, forse ci lasceranno in pace. Dobbiamo portarla indietro! Useremo la scorciatoia.»

Ero d'accordo con lei, non riuscivo a vedere un'altra soluzione. Tuttavia riflettei che anche prendendo la scorciatoia avremmo impiegato troppo tempo poiché la spada era molto pesante da trasportare. Non saremmo riusciti a impedire ai Tecnomanti di fare irruzione nell'abitazione.

Simkin! Simkin poteva mettere in guardia Joram, poteva dirgli che avevamo la spada e che la stavamo portando indietro.

Mi girai verso la figura diafana che fluttuava sopra la strada. Le parole *residuo di magia* mi vennero urlate in faccia e io ebbi l'impressione di essere stato raggiunto da una folata di vento del deserto.

«Nessuna minaccia? Bene, lo vedremo!» urlò Simkin. «Merlino? Merlino dove sei? Certo, non ci sei mai quando potresti essere di un minimo aiuto. Quel vecchio pazzo!» Così dicendo svanì.

15

'Il tuo buffone è qua per salvarti dalla tua follia. Mi piace come suona. Me ne devo ricordare.'

Simkin
L'antica profezia

Sperai che Simkin avesse letto nei miei pensieri e fosse andato ad avvertire Joram e gli altri del pericolo incombente. Comunque, conoscendo il carattere imprevedibile e capriccioso di Simkin, sapevo che era piuttosto improbabile. Sapevo anche che molto probabilmente non avremmo potuto contare neanche sull'aiuto dì Merlino.

«Sbrigati!» mi ingiunse Eliza, prendendomi per la mano e tirandomi nuovamente tra gli alberi. «Questa è la strada più veloce! Passiamo dai campi.»

Dovevamo superare il muro, ma non fu un'impresa difficile poiché era molto basso. Eliza, intralciata dalla gonna e dal lungo mantello, aveva bisogno di entrambe le mani per salire. Esitò per un attimo fissandomi negli occhi, dopodiché mi passò la Spada Nera.

In quel momento capii cosa intendeva quando mi parlava del fardello fisico rappresentato dall'arma. Il peso della spada era considerevole poiché era fatta di ferro e pietra nera ed era concepita per un adulto dotato di grande forza. Ma per quanto fosse pesante da portare la Spada Nera gravava più sul cuore che sulle braccia. Tenendola in mano sentii il turbine di paura e rabbia emanare dall'anima che l'aveva creata.

Joram aveva imparato una lezione amara, aveva combattuto per uscire dal buio della sua anima, salvandosi da un mare in tempesta. Aveva fatto sì che la Spada Nera originale tornasse a far parte della stessa pietra da cui era stata forgiata e così facendo aveva liberato la magia nell'Universo. E, anche se aveva distrutto un mondo, aveva salvato le vite di migliaia di persone che sarebbero altrimenti morte nella guerra che la Terra aveva voluto scatenare contro Thimhallan. Anche se Joram non aveva camminato nella luce, il suo volto, almeno, ne era stato toccato.

La Spada Nera era uscita dalla sua vita, per poi essere nuovamente forgiata con rabbia e paura.

Eliza scavalcò il muro, si girò e allungò le mani. Le passai la Spada Nera e mi venne in mente la frase biblica che parlava dei peccati paterni che ri-

cadevano sui figli.

Ci incamminammo con molta cautela per i campi sorvegliando continuamente il terreno intorno a noi per paura di incontrare altri Tecnomanti. Non ne vedemmo, molto probabilmente perché, come pensai, i nostri avversari erano già molto vicini al loro obbiettivo. Non ci divertimmo molto. Le nuvole avevano nascosto le stelle, togliendoci l'unica nostra fonte di illuminazione, ponendo così un altro ostacolo al nostro cammino.

Raggiungemmo la cima della collina. Non lontano da noi riuscii a vedere le rocce bianche che segnavano il sentiero. Io ero rimasto senza fiato ed Eliza, che continuava ad avanzare con coraggio, ansimava sonoramente poiché doveva camminare e portare la spada. Disperato, fissai il sentiero. Non mi era sembrato tanto lungo e ripido quando ero sceso. Stanchi come eravamo, mi chiesi se saremmo riusciti a risalirlo anche senza la spada.

Mi voltai verso la ragazza e sul suo viso vidi il riflesso del mio sconforto. Doveva avere le spalle e le braccia che bruciavano dalla fatica. La punta della spada urtò una pietra emettendo un rumore metallico.

«Dobbiamo continuare» disse, ma non stava esortando me, bensì se stessa.

Stavo per offrimi di portare la spada quando un boato scosse quella landa rocciosa. Il terreno tremò sotto i nostri piedi, il suono echeggiò tra le montagne e si spense dopo qualche attimo.

«Cosa è stato?» chiese Eliza.

Non ne avevo idea. Anche se nelle pianure ai piedi della montagna scoppiavano spesso delle tempeste, quello non era stato il rombo di un tuono. Era stato troppo secco e non avevo visto nessun lampo. Alzai lo sguardo verso la Fonte, terrorizzato all'idea di vedere il fuoco e il fumo levarsi dal palazzo.

La logica servì a placare la paura. I Tecnomanti non avrebbero mai distrutto la Fonte senza aver trovato la spada.

L'esplosione e la conseguente preoccupazione per la sorte dei nostri cari ci diedero la forza di continuare. Io e Eliza avevamo ripreso la marcia quando un secondo suono, piuttosto bizzarro, ci costrinse a fermarci. Questo era più vicino e incuteva maggior timore: era il suono provocato da un paio di stivali che si avvicinavano alle nostre spalle.

Eravamo allo scoperto e privi di forze, la fuga sarebbe stata inutile in quanto eravamo appesantiti dalla spada.

Io e Eliza, che ci eravamo accorti insieme dei passi, ci girammo e per uno strano scherzo della mia mente cominciai a provare sollievo: se i Tec-

nomanti ci avessero catturati ci avrebbero risparmiato quella faticosa salita!

L'individuo era un'immagine scura che si stagliava contro gli alberi. Era così buia che mi fu impossibile distinguerne i lineamenti. Almeno, pensai, mentre il cuore riprendeva a battere, non è vestita d'argento.

«Reuven! Eliza! Vorreste aspettarmi?» ci chiese una chiara voce femminile.

La figura di una donna si materializzò nella notte e mentre si avvicinava a noi accese una torcia elettrica, puntandocela in faccia.

Noi strizzammo gli occhi e la nuova venuta abbassò il fascio luminoso.

«Cosa vuoi?» le chiese Eliza, con voce salda e priva di paura. «Perché ci hai fermato?»

«Perché» rispose la donna «voi non dovreste tornare a casa. Non potreste aiutare nessuno e rischiereste di provocare ulteriori danni. Fortunatamente la Spada Nera non è caduta nelle loro mani. Sarebbe da folli sprecare tutto.»

«Chi sei?» le chiese freddamente Eliza, stringendo con entrambe le mani l'elsa coperta dal panno.

La donna si fermò davanti a noi e si puntò addosso la torcia in modo che potessimo vederla. Di tutte le cose strane che avevo visto, quella donna sembrava la più bizzarra e incongrua.

Indossava una tuta da lavoro simile a quelle usate dai militari e una giacca da volo. I capelli erano tagliati molto corti. Aveva gli occhi grossi, gli zigomi forti, la mascella e il mento sporgenti e la bocca larga. Era alta più di un metro e novanta e aveva il corpo muscoloso. Non era possibile darle un'età definita. Doveva essere più vecchia di me, forse di dieci anni. Nove piccoli orecchini a forma di stelle, lune e soli brillavano sull'orecchio sinistro. Aveva un orecchino anche al naso e al sopracciglio. Così conciata sembrava essere uscita da un bar di Soho.

La donna mise una mano in una tasca con la cerniera e prese qualcosa. Vi spostò la luce, illuminò un portafoglio in cuoio molto consunto e ci fece vedere la sua carta d'identità. La luce era così forte che non riuscii a leggere molto bene le sue generalità, senza contare che dopo un attimo lei la rimise in tasca. Era un'agente di qualcosa, o almeno era quello che credevo di aver letto sul documento, però non era chiaro a quale organizzazione appartenesse.

«Non ha importanza. Voi non avete mai sentito il nome delle persone per cui lavoro» disse. «È un'organizzazione segretissima.»

«Devo andare» affermò Eliza alzando gli occhi verso la cima dell'altura cercando di scorgere la sagoma del palazzo nell'oscurità. «Mamma, papà e Padre Saryon sono rimasti soli. E senza la spada sono in pericolo.»

«Lo sarebbero molto di più se *ci* fosse la spada. Non puoi fare nulla Eliza» disse la donna in tono tranquillo.

«Come fai a sapere come mi chiamo?» Eliza fissò la nuova venuta con sospetto. «E Reuven? Come fai a conoscere anche il suo nome?»

«La nostra agenzia è documentata su di voi. Noi abbiamo fascicoli su tutti. Io mi chiamo Scylla» continuò la donna.

CIA, pensai, *o forse si tratta dell'INTERPOL, dell'FBI?* Servizio segreto di sua maestà. È strano, pur essendo sempre stato piuttosto cinico riguardo ai servizi segreti, ora, che ci trovavamo nell'oscurità, il pensiero di un'immensa e potentissima organizzazione che ci teneva costantemente d'occhio mi rassicurava.

«Abbiamo veramente tutto questo tempo?» stava dicendo Scylla. «Dovreste portare la spada in un luogo sicuro.»

«Sì» concordò Eliza. «Un posto sicuro. Con mio padre, lo sarà. Vado a casa.» Alzò la spada, o almeno ci provò, poiché sembrò essere più pesante che mai.

Scylla fissò Eliza, valutandola. Forse voleva capire se fosse seriamente intenzionata a tornare dai suoi genitori. Con uno sguardo al volto pallido e risoluto di Eliza, Scylla poté constatare da sola, che la ragazza non aveva alcun dubbio.

«Senti, se sei decisa ad andare lassù, la mia macchina volante non è lontana» le disse. «Vi porterò io lassù. Faremo molto più in fretta.»

Eliza era tentata. Anche se ci avesse provato fino a stramazzare al suolo, non credo che sarebbe riuscita a portare la spada per un altro metro. Voleva raggiungere i genitori a tutti i costi, come io volevo raggiungere Padre Saryon. Io annuii.

«Molto bene» riprese Eliza, in tono animoso.

Scylla mi diede una pacca d'approvazione sulla spalla che mi spostò di due o tre passi dal punto in cui mi trovavo. Ebbi la sensazione che l'avesse fatto deliberatamente e a scopo intimidatorio, al fine di darci una dimostrazione della sua forza. Si girò e si avviò di corsa verso la strada usando la torcia per vedere dove metteva i piedi.

Io ed Eliza rimanemmo fermi nel buio che cominciava a schiarire. È quasi l'alba, realizzai, stupito.

«Potremmo allontanarci prima che torni» disse Eliza.

Era solo una constatazione, niente di più. È vero, avremmo potuto andarcene, ma non ne avevamo nessuna intenzione. Eravamo entrambi troppo stanchi, la spada era pesantissima e provavamo troppa ansia e paura. Dopo una breve attesa la macchina volante, simile a una macchia, apparve nel cielo.

La macchina scivolò nell'aria superando il ciglio della strada, il muretto, gli alberi e quando fu abbastanza vicina a noi, Scylla la fece abbassare.

«Salite» disse, girandosi per aprire la portiera.

Noi ubbidimmo portando con noi la Spada Nera. Eliza si sedette vicina a me sul sedile posteriore e appoggiò l'arma sulle nostre ginocchia, tenendola con le mani per impedire che scivolasse. Il contatto con quell'oggetto mi innervosiva, era come se avessi una sanguisuga attaccata alla pelle. Avevo la sensazione che stesse tirando fuori qualcosa da me, un qualcosa che io stesso non sapevo neanche di possedere. Volevo sbarazzarmi della spada, tuttavia non ci riuscivo, avrei perso il rispetto di Eliza. Se lei poteva sopportare di toccare quel metallo, allora, per amor suo, potevo farlo anch'io.

Scylla fece inclinare verso l'alto la macchina e cominciammo a risalire le pendici della collina, muovendoci rapidi e morbidi come il vento. Il veicolo sorvolò senza emettere il benché minimo rumore il muretto del giardino da cui ero caduto. Eliza aveva lo sguardo fisso sul lunotto anteriore e stava cercando di scorgere casa sua.

Non so cosa mi aspettavo di vedere. Di tutto, probabilmente. Dai Tecnomanti che circondavano l'edificio, alle fiamme che scaturivano dal tetto. Sicuramente, non mi aspettavo di trovare l'edificio tranquillo e immerso nel buio come quando l'avevo lasciato. Però, quella fu proprio la scena che si presentò davanti ai nostri occhi.

La macchina volante planò sopra i fiori bianchi e si fermò poco lontana dalla porta posteriore.

«Non c'è nessuno!» disse Eliza, battendo le mani eccitata. «Non sono venuti! O forse li abbiamo superati! Apri la porta, Reuven!»

Appoggiai la mano sul bottone.

«Sono già passati» disse Scylla. «Sono andati via. È tutto finito.»

«Ti sbagli!» urlò Eliza. «Come fai a saperlo? Non puoi saperlo... Apri la porta, Reuven!»

Era agitatissima. Io premetti il pulsante e la porta si aprì. Eliza scivolò fuori, quindi si girò per afferrare la spada.

«Dovresti lasciarla nascosta in macchina» la mise in guardia Scylla, mentre scendeva a sua volta. «Qua sarà al sicuro. Più tardi ne avrai biso-

gno per lo scambio.»

«Lo scambio...» Eliza ripeté la parola, leccandosi le labbra secche. lo scivolai sui sedili e, pur provando una grande paura, ero ben contento di non dover più sentire il tocco di quell'arma sulla mia pelle. Eliza fissò con aria sospettosa Scylla quindi afferrò l'elsa della spada.

«Se la lascio qua, tu la porterai via!» disse, cercando di alzare la Spada Nera.

Scylla scosse le spalle. «Potrei prendere la spada quando voglio.» Appoggiò le mani sui fianchi e cominciò a sorridere in maniera minacciosa. «Non penso che voi due potreste fare molto per fermarmi.»

Io e Eliza ci fissammo e con riluttanza dovemmo ammettere che la donna aveva ragione. Nessuno di noi era in grado di affrontarla, anche se, come ricordavo, io non avevo visto che avesse armi né addosso né sulla macchina.

«Ma non voglio» continuò Scylla. Chiuse la porta del veicolo e con mio sommo stupore, mi passò le chiavi.

«Cosa vuoi?» le chiese Eliza.

«Ah, questa è una cosa un po' più difficile da spiegare» rispose Scylla.

Si girò sui tacchi e cominciò ad attraversare il giardino lasciandoci vicini alla macchina volante. Potevamo fare quello che credevamo meglio della Spada Nera.

Tirai fuori l'agenda elettronica e scrissi.

I Tecnomanti potrebbero essere dentro ad aspettarci! Lasciamo qua la spada.

«Ti fidi di lei?» Mi chiese Eliza, angosciata.

Forse, esitai. *Quello che dice è perfettamente logico. Lei avrebbe potuto prenderci la spada quando eravamo sulla strada. Sarebbe stato come rubare una caramella a due bambini.*

«Spero che tu abbia ragione» disse Eliza, con fervore. Chiuse la porta e io girai la chiave nella serratura. La Spada Nera, avvolta nel panno, rimase sul sedile posteriore della macchina volante.

Io ero molto contento che rimanesse là. Mi sentii più forte, la stanchezza che avevo provato fino a qualche momento prima si era attenuata. Ero più speranzoso e anche Eliza sembrava essersi tolta un grosso fardello dalle spalle. Ci affrettammo e raggiungemmo Scylla proprio mentre stava entrando dalla porta da cui ero uscito qualche ora prima.

Il corridoio era buio e silenzioso, ma l'atmosfera dell'abitazione era raggelante. Non era il silenzio tranquillo di una casa immersa nel sonno, era

l'assenza di rumore che vige in una casa vuota. Un odore di fumo aleggiava nell'aria. Arrivammo davanti alla mia stanza. La porta era parzialmente aperta, ma io ricordavo bene di averla chiusa quando ero uscito.

Mi avvicinai, guardai all'interno del locale e rimasi attonito.

Il letto sembrava essere stato squarciato da artigli giganti. Dei lunghi strappi correvano sulla tela del materasso e l'imbottitura era stata sparpagliata sul tappeto. Lo zaino era stato fatto a pezzi e i miei vestiti sparpagliati ai quattro venti.

«Vedi» disse Scylla. «Stavano cercando la Spada Nera.»

La disperazione mi lasciò senza fiato. Io corsi nella stanza di Saryon. Eliza rimase in piedi stupefatta in mezzo alla sala fissando incredula la distruzione.

La porta della stanza del mio maestro era aperta. Il suo letto era stato fatto a pezzi e i suoi oggetti personali sparpagliati ovunque. Egli non c'era e non sapevo se quello fosse un bene o un male.

In preda a una selvaggia incoerenza, Eliza cominciò a urlare e corse lungo il corridoio dirigendosi verso le stanze principali dell'abitazione. Io la seguii con l'adrenalina al massimo cercando di far muovere il più velocemente possibile le mie gambe stanche.

Scylla, addolorata, mi seguì più lentamente, scuotendo la testa.

Raggiungemmo la porta che dava sul soggiorno. Eliza emise un lamento e si piegò su se stessa come se fosse stata colpita da qualcosa. Io la presi cercando di tenerla in piedi, di sorreggerla, sebbene fosse l'unica cosa che potevo fare per sostenere me stesso. Ero pieno di orrore.

La luce dell'alba filtrava dalle finestre dissipando la leggera coltre di fumo che aleggiava nella stanza. Ricordandomi lo scoppio che avevamo sentito pensai che qualcuno avesse tirato una bomba. Il pavimento era ricoperto dalle schegge fumanti dei mobili. Avevano strappato le tende e infranti i vetri delle finestre. Oltre il soggiorno, nella cucina, il tavolo era stato ribaltato e le sedie erano state spaccate.

«Padre! Madre!» urlò Eliza.

Tossendo a causa del fumo, lei mi spinse da parte e si avviò verso la porta che portava alla stanza dei genitori.

Una figura con indosso un vestito nero si materializzò in mezzo al fumo ed Eliza si fermò spaventata.

«Non li troverai» disse il nuovo venuto. «Sono stati portati via.»

«Cosa ne hai fatto di loro?» urlò Eliza.

L'uomo tirò indietro il cappuccio che gli copriva la testa e incrociò le

braccia sul petto: era Mosiah. «Non sono stato io a rapirli. Ho cercato di fermare i Tecnomanti, ma essi erano in troppi.» Si girò verso di me. «Hanno preso anche Padre Saryon, Reuven. Mi dispiace.»

Non potevo rispondere, le mie mani giacevano inerti lungo i fianchi. Sul pavimento, vicino a un lembo del vestito di Mosiah, c'era una macchia di sangue. Io ebbi paura che Eliza potesse vederla. Mi avvicinai a Mosiah e feci scivolare sopra di essa un pezzo di sedia spaccata. Tuttavia, fu troppo tardi o forse Eliza mi aveva letto nel pensiero.

«Stanno tutti bene?» chiese a Mosiah, affrontandolo. «Gli hanno fatto del male?»

Mosiah esitò un attimo come se fosse riluttante a rispondere. «Tuo padre è stato ferito.»

«Molto... molto gravemente?» chiese Eliza.

«Temo di sì. Ma Padre Saryon è con lui. Non credo che sia stato fatto del male a tua madre.»

«Tu non *credi!* Non lo sai?» Urlò Eliza. Aveva la voce incrinata dall'ira e tossì di nuovo. Il fumo ci irritava la gola provocando dei colpi di tosse a tutti e due. Solo Mosiah sembrava non esserne disturbato.

«No. Non so con esattezza cosa sia successo a tua madre» replicò. «È stato tutto molto confuso. Almeno, essi non hanno trovato quello che cercavano. Non hanno trovato la Spada Nera. Sei stata saggia a portarla via.» Mosiah socchiuse gli occhi e si voltò a fissarmi. «Dov'è?» mi chiese in tono tranquillo.

«Al sicuro» rispose Scylla emergendo dalle ombre del corridoio.

Mosiah spostò la testa. «Chi diavolo sei?»

«Scylla» replicò lei, come se quello fosse tutto ciò che era necessario sapere. Entrò nella stanza con passo deciso e mostrò nuovamente la carta d'identità.

Mosiah la fissò per qualche secondo con attenzione, dopodiché aggrottò la fronte. «Non ho mai sentito parlare di questa organizzazione. Fa parte della CIA?»

«Se lo fosse, pensi che te lo direi?» disse Scylla, mettendo via il documento. «Credevo che i Duuk-tsarith stessero sorvegliando Joram. Cosa è successo? Vi siete presi una serata libera?»

Mosiah era arrabbiato. «Non ci aspettavamo che attaccassero Joram» rispose a labbra serrate. «Perché avrebbero dovuto farlo, quando molto probabilmente avrebbero ottenuto ciò che volevano?»

«Ah, ma essi sapevano che non sarebbe andata così» disse Scylla. «Ke-

von Smythe una volta è venuto in questo luogo. Si è seduto su quella che un tempo era la sedia che si trova ai tuoi piedi. Il fatto non ti suggerisce nulla?»

«Un microfono nascosto! Certo.» Mosiah aveva un'aria truce. «Avremmo dovuto prevedere quell'eventualità. Quindi essi sapevano che Joram aveva rifiutato di cedere la spada.» Fissò Scylla con sospetto. «Sai molte cose riguardo i D'karn-darah.»

«So anche molte cose su di te» ribatté Scylla. «Ma questo non mi fa diventare automaticamente un Duuk-tsarith.»

«Sei del governo?»

«In un certo senso, sì. Mettiamo le carte in tavola. Io non posso parlare del lavoro che svolgo tanto quanto tu non puoi parlare del tuo. Tu non ti fidi di me, io invece mi fido di te. Farò in modo di correggere il tuo errore. Ho letto il tuo fascicolo e mi fido di te.» Scylla lo fissò con crescente interesse. «Sei molto meglio dal vero che in foto. Cosa è successo qua?»

Mosiah sembrò in qualche modo spiazzato da quell'approccio diretto e da quello che intuii non gli piacque molto quell'accenno al fascicolo che lo riguardava.

«Ti ha mandato il generale Boris» disse.

«Conosco il generale. È una brava persona.» Scylla sorrise. «Cosa è successo?»

«È finito tutto nel volgere di pochi istanti. È stato tutto troppo rapido perché riuscissi a chiamare aiuto.» La voce di Mosiah era fredda, probabilmente perché voleva rimanere sulla difensiva. «Io ero solo. Stavo montando la guardia nascosto in un corridoio come eravamo soliti fare per non disturbare Joram e la sua famiglia.»

«E dove erano gli altri Duuk-tsarith?» gli chiese Scylla. «Tu sei stato lasciato da solo a sorvegliare la casa, ma io so che non eri da solo qua nella Fonte.»

Il volto di Mosiah si rabbuiò e non rispose. Io conoscevo quella risposta ed ero sicuro che anche Eliza stesse capendo sempre di più. Gli altri Duuk-tsarith erano andati a cercare la Spada Nera. Come i Tecnomanti, sapevano bene che Joram si era rifiutato di cederla. Ripensai a tutte quelle forze terribili, dotate di mezzi spaventosi, terreni e arcani, che stavano cercando la spada e a me ed Eliza che uscivamo innocentemente dalla Fonte portandoci dietro l'arma. Un brivido mi percorse la schiena. Sapevo che avevamo corso qualche pericolo, ma solo in quel momento mi resi conto di quanto fossero stati grandi. Essi avevano bisogno solo della Spada Nera e di Jo-

ram, tutto il resto era inutile.

«Così gli altri Duuk-tsarith erano andati in giro a fare la loro caccia al tesoro personale, lasciandoti da solo di guardia. Cosa li ha indotti a pensare... aspetta. Ho capito!» Scylla fissò Eliza. «La Spada Nera era stata spostata. Pur non potendo scoprire dove sia nascosta voi siete però in grado di avvertirne la presenza. Molto bene. Tu eri da solo e sono arrivati i Tecnomanti.»

«Sì, sono arrivati» disse Mosiah, asciutto. «Non c'è molto da dire dopo.» Parlò con Eliza ignorando apposta Scylla. La donna glielo permise con aria divertita. «Non avrei mai creduto che prima o poi l'avrei detto, ma dobbiamo ringraziare quel folle di Simkin per aver dato l'allarme.»

Io ed Eliza ci scambiammo un'occhiata. «Lo sapevo» disse lei a voce bassa, in modo che solo io potessi sentirla.

«Joram non riusciva a dormire» continuò Mosiah. «Era andato a controllare le pecore ed era appena tornato. Tua madre lo stava aspettando. Cominciarono a parlare e io li lasciai soli» disse, affrettandosi a rispondere allo sguardo accusatorio di Eliza. «Non mi sono mai intromesso nella loro intimità. Forse, se fossi stato là...» Alzò le spalle.

«Non sarebbe cambiato nulla» sentenziò, tranquilla Scylla.

«No, penso di no. Ero nel soggiorno quando sentii Joram urlare il nome di Simkin. Tornai nella stanza e, rimanendo sempre nascosto nel corridoio, vidi quella che sembrava una versione slavata di Simkin che agitava in maniera ridicola la sua sciarpa arancione mentre informava Joram che stava per essere attaccato da un orda di saliere vestite d'argento o da qualcosa d'altrettanto insensato. Devo dire, però, che la sua descrizione si adatta abbastanza bene ai D'karn-darah.

«Intuendo quello che stava per succedere mandai una richiesta d'aiuto ai miei fratelli. Joram si infuriò e uscì dalla stanza. Io cominciai a seguirlo quando i D'karn-darah irruppero nella casa. Fu in quel momento che commisi un errore.»

Mosiah ci fissò con sguardo fermo. «Io pensai... Beh, vedete. Joram aveva lasciato la stanza. Dove sarebbe andato se non a prendere la Spada Nera? L'unica arma che avrebbe protetto lui e Gwendolyn...»

«Oh!» Eliza emise un urlo soffocato e si coprì la bocca con le mani. «Oh, no!»

«Non sentirti in colpa, Eliza» la confortò velocemente Scylla. «Tuo padre non poteva fare nulla. Sarebbe stato catturato, avrebbero preso la Spada Nera e tutto sarebbe finito. Almeno adesso abbiamo una speranza.»

Eliza non si sentì sollevata.

Mosiah stava parlando, ricordando gli eventi come se stesse cercando di capire quali errori avesse commesso. «Io sapevo che era andato a prendere la Spada Nera! Quando, pochissimi minuti dopo, tornò indietro senza di essa, cosa potevo pensare?»

«Stavi pensando che egli stesse deliberatamente tenendo nascosta la spada, rifiutandosi anche di usarla per difendersi» disse Scylla.

«Sì!» Mosiah era frustrato e arrabbiato. «Mi resi visibile, egli mi riconobbe, ma non sembrò molto sorpreso nel vedermi. Non avevamo molto tempo. Sentivo che i D'karn-darah stavano arrivando. Gli chiesi di darmi la Spada Nera. 'La porterò via! ' gli promisi. 'La terrò in un posto sicuro!'»

«Come avresti potuto?» gli chiese Scylla. «Quell'arma annulla la magia quindi avrebbe distrutto il corridoio.»

«Abbiamo disegnato un fodero speciale in cui tenerla» disse Mosiah. «Una volta che la Spada Nera si trova nel fodero, possiamo trasportarla facilmente ovunque vogliamo. Joram si rifiutò di darmi l'arma. Io pensai... pensai che stava tenendo fede alla sua reputazione di testardo, non sapevo che lui aveva capito o intuito chi l'aveva portata via.»

Mosiah alzò la testa e fissò Eliza. «Se avesse avuto fiducia in me. Se mi avesse detto la verità... lo so. Perché avrebbe dovuto farlo? A quel punto era chiaro che io lo stavo spiando.

«Dopodiché non c'è molto altro da dire. Un attimo dopo tre D'karn-darah entrarono nella stanza e ne sentimmo altri che si aggiravano per la casa. Un quarto uomo entrò nella stanza portando con sé Padre Saryon. Stava bene» disse Mosiah rassicurandomi e accennando un sorriso. «È una persona in gamba. La prima cosa che il buon Padre ha detto quando ci vide fu. 'Non dargliela, Joram! '

«I D'karn-darah gli chiesero la Spada Nera. Joram si rifiutò. Essi gli dissero che se non avesse dato loro la spada avrebbe visto i suoi cari soffrire. Avevano catturato anche Gwendolyn. Cosa poteva fare Joram? Non aveva la spada quindi non avrebbe potuto dargliela neanche se lo avesse voluto.

«'Prendete me.' Cercò di mercanteggiare Joram. 'Lasciate andare Padre Saryon e mia moglie. Prendete me e vi dirò dove è nascosta la spada.'

«Non lo sapremo mai, ma non credo che i Tecnomanti avrebbero mai accettato un simile scambio, specialmente in quel momento in cui avevano tutte le carte in mano. Improvvisamente l'orsacchiotto, che era rimasto sul letto volò in aria colpendo in pieno volto la D'karn-darah che stava tenendo Gwen.»

«Il buon vecchio Simkin» disse Scylla, ridendo.

«Già il buon vecchio Simkin» ripeté in tono secco Mosiah. «La D'karn-darah fu presa di sorpresa come potrete ben immaginare. L'orsacchiotto colpì la Tecnomante che teneva Gwen alla tempia. L'impatto non fu dei più forti, ma la fece oscillare, costringendola ad abbandonare la presa. L'orsacchiotto continuò a incalzare la D'karn-darah, colpendola in faccia e alla testa per poi avvinghiarsi al suo volto ostruendole bocca e naso. Sembrava che volesse abbracciarla. In quel momento Gwendolyn scomparve.»

«Scomparve?» ripeté Eliza, stupita. «Cosa intendi dire con 'scomparve'? È scappata? Cosa le è successo?»

«Non lo so» disse Mosiah, infuriato con se stesso per la sua impotenza. «Se lo sapessi te lo direi. Scomparve. L'attimo prima era qua con noi, l'attimo dopo era scomparsa. In un primo momento pensai che fosse stato un mio compagno a portarla in un corridoio. Dopo che fu tutto finito mi informai, ma nessuno dei miei fratelli ne sapeva qualcosa.

«Ma Joram pensò al peggio. Sospettando che fossero stati i D'karn-darah a portare via Gwen, si infuriò e si scagliò contro di loro a mani nude. Li colse in un momento di confusione. Nessuno di loro si era aspettato l'attacco di un orso giocattolo e che uno degli ostaggi sparisse di colpo. La carica di Joram ne scagliò due a terra e io mi occupai del quarto.»

Sulle labbra di Mosiah si dipinse un ghigno sinistro. «Troverete una macchia di bruciato sul pavimento della stanza da letto. Tuttavia altri D'karn-darah arrivarono a dar man forte ai compagni. Sopraffecero Joram... e lo portarono via.»

«Sopraffecero papà» disse Eliza, vedendo che Mosiah aveva evitato il suo sguardo per l'ennesima volta. «Come? Dimmi. Cosa hanno fatto a mio padre?»

«Diglielo» lo incitò, Scylla. «Ha bisogno di capire la natura del nemico contro cui stiamo combattendo.»

Mosiah alzò le spalle. «Molto bene. Colpirono Joram alla testa stordendolo, quindi gli inserirono degli aghi. Sicuramente avrai letto di una pratica chiamata agopuntura. Degli aghi sono inseriti in alcune aree specifiche del corpo al fine di produrre un'anestesia locale. I D'karn-darah hanno sviluppato la stessa tecnica ma la usano al contrario. Ogni ago possiede una carica elettromagnetica. Lo stimolo che producono nel corpo è estremamente doloroso e debilitante. Comunque il dolore è solo temporaneo e sparisce nel momento in cui gli aghi vengono rimossi. Ma fino ad allora la persona è ridotta in uno stato d'agonia impotente. Quando Joram fu inde-

bolito a sufficienza lo portarono via. Padre Saryon domandò loro di poterlo accompagnare ed è chiaro che essi accettarono poiché in quel modo avevano un ostaggio in più.»

«Tu sei scappato» disse Scylla.

«Non c'era niente che potessi fare.» Mosiah tornò freddo. «Correvo il rischio di essere catturato a mia volta ed essi non hanno alcun motivo di prendermi vivo. Supposi che sarebbe stato molto più utile che sopravvivessi per poi tornare a combattere, piuttosto che sprecare la mia vita inutilmente.»

Durante la descrizione di quello che era successo al padre Eliza era diventata pallidissima, ma continuava a rimanere risoluta e tranquilla. «Cosa è successo a mia madre?» chiese, con voce leggermente tremante. Era molto difficile per lei mantenere il controllo.

«Non lo so» confessò Mosiah. «Se dovessi indovinare, direi che l'hanno presa i D'karn-darah. Ma se così fosse...» Assunse un aria pensierosa, quindi scosse le spalle, impotente. «Non lo so.»

«Tu lo sai?» chiese Eliza, voltandosi verso Scylla.

«Io? Come potrei?» chiese Scylla, stupita del fatto che le avessero rivolto una simile domanda. «Non ero presente, anche se, devo dire che mi sarebbe piaciuto esserlo.» Aveva un aspetto abbastanza torvo.

«Bene, cosa facciamo adesso?» Eliza era calma, molto calma, fin troppo calma. Stringeva i pugni con tanta forza che le nocche erano diventate bianche.

«Aspettiamo» disse Mosiah.

«Aspettiamo! Aspettiamo cosa?»

«Dobbiamo aspettare che si mettano in contatto con noi» disse Mosiah.

«Per farci dire dove portare la Spada Nera» aggiunse Scylla. «Faremo uno scambio. La Spada Nera per la vita di tuo padre.»

«Io darò loro la spada» disse Eliza.

«No» disse Mosiah. «Non lo farai.»

16

'Adesso comincia il gioco.'

Simkin
La Spada Nera

«Io *darò* loro la spada» ribatté Eliza. «Voi non mi fermerete. Non avrei mai dovuto portare via la spada. Non mi importa come la useranno...»

«Importa invece» disse Mosiah. «Essi la useranno per rendere schiavo un mondo.»

«L'unica cosa che conti veramente è la vita di mio padre» continuò, testarda, Eliza.

Barcollò sul posto. Era esausta e aveva esaurito quasi del tutto le forze. Non poteva sedersi da nessuna parte poiché ogni mobile della stanza era stato distrutto. Scylla cinse con un braccio la ragazza sostenendola.

«So che in questo momento vedi tutto nero, Eliza, ma la situazione non è poi così brutta come sembra. Dopo una tazza di tè ci sentiremo tutti meglio. Reuven trova qualcosa su cui possiamo sederci.»

Non aveva pronunciato quelle ultime istruzioni a voce alta, ma aveva usato il linguaggio dei muti. Sorridendo, mi strizzò l'occhio ornato dall'orecchino sul sopracciglio come volesse dirmi: *'Vedi, ti conosco bene!'*

Certo. Doveva essere tutto scritto nel mio 'fascicolo. ' Una volta che mi fui ripreso dallo stupore uscii dalla stanza per andare a cercare delle sedie. Mi sentivo meglio: avevo un compito da svolgere. Dovetti andare nei punti più distanti e abbandonati del palazzo per trovare dei mobili intatti. Sicuramente i D'karn-darah non potevano aver pensato che la spada fosse stata nascosta in una sedia, ma a giudicare dalle condizioni degli arredi dell'edificio sembrava il contrario. La distruzione era stata totale, crudele e a me sembrò che fosse stata il risultato di una furia provocata dalla frustrazione di non essere riusciti a trovare né quello che cercavano né qualche indizio a riguardo.

Se questo è quello che fanno alle cose, cosa faranno alle persone? mi chiesi, raggelato.

Non trovai nessuna sedia, ma misi le mani su dei piccoli sgabelli che trovai nelle stanze dei piani inferiori. A giudicare dalle dimensioni del mobilio quelle dovevano essere state delle classi per i bambini. Non so perché i Tecnomanti non si erano accaniti su quella stanza. Probabilmente dato il buio e la posizione piuttosto inusuale rispetto al corridoio, non erano riusciti a vederla.

Malgrado la stanchezza mi accorsi, mentre ne alzavo uno, che gli sgabelli erano stati creati da un unico pezzo di legno. Scolpiti dalla magia, tenuti insieme dalla magia, per quel genere di lavori l'uso di chiodi o colla era vietato. Il legno non era stato tagliato, ma modellato con amore fino a fargli prendere la forma voluta dal creatore.

Passai una mano sopra il legno liscio e, inspiegabilmente, sentii le lacrime salirmi agli occhi. Piansi per la perdita, per tutte le perdite: quella del mio maestro, quella di Joram e Gwendolyn e per quella della vita dolce e serena della figlia. Piansi per la perdita di Thimhallan, per la perdita di una bellezza tanto semplice quanto quella che tenevo in mano, la perdita di quell'altra vita, di cui, di tanto in tanto, avevo degli squarci così seducenti.

Mi stupii di me stesso: non ero solito abbandonarmi al pianto. Credo di non aver più pianto da quando ero bambino. Vergognandomi un po' di me stesso, mi sforzai di smettere, quello scoppio emotivo mi aveva fatto bene, era servito da valvola di sfogo. Ora mi sentivo più calmo e stranamente rilassato, più capace di affrontare qualunque cosa fosse successa.

Presi gli sgabelli, feci passare i pioli sul braccio e tornai dai miei compagni.

Scoprii di non essere stato l'unico a lavorare. I mobili fumanti erano stati portati fuori da Mosiah, non so se avesse usato la magia. Il fumo stava scomparendo dalla stanza, sospinto via da una frizzante brezza mattutina. Il fuoco scoppiettava nel camino e l'acqua stava bollendo in un recipiente che, malgrado fosse scheggiato, era sopravvissuto alla distruzione. Scylla stava mettendo delle foglie di tè in una pentola crepata. Eliza stava rovistando tra le stoviglie spaccate per vedere se fosse rimasta qualche tazza intatta. Quando entrai nella stanza lei mi fissò e fece un accenno di sorriso. Anche lei si sentiva meglio se aveva qualcosa da fare.

Alzando un largo piatto spezzato a metà trovò Teddy.

L'orsacchiotto era in uno stato pietoso. Gli mancava un occhio e aveva un braccio troncato di netto. La gamba destra era tenuta attaccata al resto del corpo solo da un filo e l'imbottitura fuoriusciva da alcune lacerazioni nel tessuto. La sciarpa arancione era bruciacchiata e macchiata.

«Povero Teddy!» disse Eliza. Prese l'orsacchiotto, lo strinse tra le braccia e cominciò a singhiozzare.

Si era comportata in maniera coraggiosa fino a quel momento. Quella era la sua valvola di sfogo.

Mosiah, con un ghigno dipinto sulle labbra, sembrava voler dire qualcosa, ma Scylla lo fermò scuotendo la testa e fissandolo dritto negli occhi. Era chiaro che Mosiah non stava prendendo ordini da Scylla e che se fosse stato per lui avrebbe detto quello che pensava, ma anche lui aveva capito che non era il momento.

Desideravo poter confortare Eliza, ma mi trovavo in una situazione strana. La conoscevo solo da un giorno e una notte, trascorse in maniera trau-

matica per giunta, ma la cosa non era rilevante. Il dolore che provava in quel momento era suo, personale, e io non potevo fare nulla per alleviarlo.

Mi sedetti su uno sgabello vicino al fuoco. Mosiah andò a guardare fuori dalla finestra e i suoi vestiti lasciarono una traccia sinuosa nella cenere che copriva il pavimento. Scylla versò l'acqua nella pentola con le foglie di tè. Eliza aveva smesso di piangere.

«Lo ricucirò» disse, usando una manica del vestito per asciugarsi gli occhi.

«Non disturbarti» disse una debole voce. «È fatta. Finita. Kaputt. La sabbia della mia clessidra ha quasi finito di scendere. La cena è servita. La mia imbottitura sarà rosicchiata dai topi. Cosa è successo? Abbiamo vinto? Il nostro caro papà è salvo, figliola? Questa è l'unica cosa importante. Se è così la mia vita non è stata sacrificata invano. Dimmi, prima che io scivoli via per andare a incontrare il Creatore...»

«Che ti rimanderebbe immediatamente indietro» intervenne severo Mosiah. Si allontanò dalla finestra e si fermò vicino a Teddy, fissandolo con aria torva. «Non preoccuparti di questo folle, Eliza. Simkin è immortale ed è anche un pessimo attore.»

«Proprio così» disse Scylla unendosi a loro e tenendo le mani sui fianchi. «Eri il mio personaggio preferito nei libri di Reuven, sai?»

Teddy la fissò con l'unico occhio rimasto.

«Mi perdoni, madame,» disse, rigido «ma non credo che nessuno ci abbia mai presentato.»

«Io sono Scylla» rispose lei, passandomi una tazza di tè.

Forse si trattò della mia immaginazione, ma nel sentire quel nome mi sembrò che l'occhio di Teddy cominciasse a brillare e fissasse intensamente Scylla.

«Mi rimetterai insieme, vero? Sei una così cara bambina.» Teddy si era rivolto a Eliza, ma continuava a fissare Scylla.

«Rimettiti insieme da solo, stupido!» disse Mosiah, in tono irritato. «Lascia in pace Eliza.»

«No, non importa» disse Eliza.

Trovò il cesto da lavoro della madre gettato in un angolo. Le sue labbra si strinsero un momento quando lo afferrò e cominciò a raccogliere il contenuto sparso nelle vicinanze, ma riguadagnò velocemente il controllo. Sedendosi su uno sgabello prese il braccio amputato dell'orsetto e se lo mise in grembo, gli rimise l'imbottitura, dopodiché cominciò a cucirlo al corpo.

Quando Eliza non guardava, Teddy sorrideva insofferente, emettendo

dei rumori molto suggestivi, specialmente quando la ragazza risistemava l'imbottitura. Io l'avrei volentieri fatto di nuovo a pezzi. Tuttavia quella stupida recita terminava ogni volta che il suo sguardo cadeva su Scylla.

Ci sedemmo sui bassi sgabelli vicino al fuoco. Eliza sorseggiò il tè e continuò a cucire Teddy.

«Quanto tempo dovremo aspettare?» chiese lei, cercando di sembrare calma.

«Non molto» rispose Mosiah.

«Secondo i rapporti degli esploratori gli Hch'nyv si troveranno alla distanza utile per un attacco a Thimhallan e alla Terra entro quarantott'ore» disse Scylla.

«I Tecnomanti devono riuscire a trovare la spada e a portarla sulla Terra prima di quel termine» aggiunse Mosiah.

Eliza mi fissò e arrossì leggermente in volto. «Così questi... alieni sono una minaccia? Non è un trucco? Ci ucciderebbero veramente?»

«Senza esitazione. Senza rimorso. Senza mostrare alcuna forma di pietà o carità» replico Scylla, seria e cupa in volto. «Anche se si dice che qualcuno ce l'abbia fatta, *noi* non siamo riusciti a entrare in contatto con loro a nessun livello.»

«I Tecnomanti ci sono riusciti» disse Mosiah. «È tutto ciò che sappiamo. Temiamo che Smythe abbia fatto una specie di accordo con loro.»

Quarantott'ore. Non era molto tempo. Nessuno disse nulla. Tutti rimasero zitti assorbiti dai loro pensieri. I miei erano molto cupi e disperati e, improvvisamente, come se fosse stato evocato dagli abissi della mente, dal fuoco e dal fumo del camino prese forma un essere umano.

Kevon Smythe era fermo in piedi davanti a noi.

«Niente paura» disse rapidamente Mosiah. «È un ologramma.»

Fu un bene che l'Inquisitore ci spiegasse quella cosa, poiché l'immagine sembrava molto reale e non sfocata, come accadeva a molti ologrammi. Avrei giurato che davanti a noi ci fosse il vero Smythe. Doveva essere la magia dei Tecnomanti, potenziata da qualche sistema elettronico.

«Avevo letto di cose simili!» si stupì Eliza. «Ma non ne avevo mai visto uno. Può... può sentirci?»

Lei aveva fatto quella domanda perché Scylla si era portata un dito alle labbra e, insieme a Mosiah, si era messa a cercare la fonte dell'ologramma. In un recesso del camino trovarono una piccola scatola e cominciarono a esaminarla stando molto attenti a non toccarla. Si scambiarono un'occhiata, credo che quella fosse la prima volta da quando si erano incontrati che si

fissavano dritti negli occhi, e Mosiah dopo aver annuito, si tirò su il cappuccio e unì le mani.

Eliza si alzò in piedi e Teddy le scivolò dal grembo. Nel momento stesso in cui Simkin sembrò voler cominciare a protestare io gli misi un piede sopra e lo calciai, senza troppa gentilezza, sotto lo sgabello.

Se ancora non avessi mai ammirato Eliza per il suo comportamento, lo avrei sicuramente fatto in quel momento. Era esausta, preoccupata, spaventata ed era ben conscia che l'immagine che aveva davanti era quella dell'uomo che aveva rapito i suoi genitori e Padre Saryon. Tuttavia lo affrontò con un dignitoso riserbo degno di una regina, evitando uno scatto d'ira il cui unico risultato sarebbe stato quello di sminuirla agli occhi del suo avversario, senza destare in lui alcuna preoccupazione.

Quando ripenso a quel momento, rivedo Eliza vestita d'oro, brillare più della pallida luce dell'ologramma del Tecnomante. Sapendo che sarebbe stato inutile non cominciò a implorare o pregare e gli fece la domanda che avrebbe rivolto a un qualsiasi altro intruso.

«Cosa vuole signore?»

Smythe non era più vestito da uomo d'affari, ma indossava un largo abito bianco che poco tempo dopo scoprii essere la tunica da cerimonia dei Saggi Khandic. Lungo le maniche e i bordi dell'abito pendevano dei sottili filamenti metallici che brillavano appena entravano in contatto con la luce. Allora, avevo pensato che si trattasse di semplici decorazioni.

Kevon Smythe sfoderò il suo sorriso seducente. «Poiché è arrivata tanto velocemente al punto, signorina, sarò breve. Suo padre è con noi, nostro ospite. Egli ci ha seguiti volontariamente poiché sa che abbiamo molto bisogno di lui. È uscito di casa con molta fretta dimenticandosi di portare con sé un oggetto a cui tiene particolarmente. L'oggetto in questione è la Spada Nera. Il fatto di non averla con sé gli provoca molto nervosismo. Egli teme che possa cadere nelle mani sbagliate e causare dei danni irreparabili. Signorina Eliza, se ci dirà dove trovare la Spada Nera noi la verremo a prendere e la daremo a suo padre.»

Una parte di me credeva a quelle parole. Io sapevo la verità. Avevo visto come era stato ridotto quel luogo. Avevo visto le macchie di sangue sul pavimento. Quell'uomo era così persuasivo che nella mia mente riuscii a vedere la situazione come l'aveva dipinta lui: vidi Joram, preoccupato, che li seguiva di sua spontanea volontà. Io ero certo che Eliza gli stesse credendo. Anche Mosiah pensò la stessa cosa e avanzò a fianco della ragazza, apparentemente per affrontare il Tecnomante. Scylla non si mosse, ma si

limitò a fissare Eliza.

«Voglio vedere mio padre e mia madre» disse Eliza.

«Mi dispiace, signorina, non è possibile» disse Smythe. «Suo padre ha fatto un viaggio molto lungo ed è stanco, senza contare che è molto agitato per il destino della Spada Nera. Egli teme per la sua incolumità, figliola. La spada è ingombrante e la lama è affilata. Potrebbe tagliarsi. Ci dica dove trovarla e forse, per allora, suo padre avrà recuperato abbastanza forze da essere in grado di parlarle.»

La sua voce benigna e i modi educati scivolarono sopra le minacce come una sciarpa di seta.

«Signore,» esordì Eliza, calma «lei mente. I suoi scagnozzi hanno preso mia madre, mio padre e Padre Saryon con la forza, quindi hanno distrutto la nostra casa per cercare l'oggetto che mio padre non le darà mai finché sarà in vita. E lo stesso farà sua figlia. Se è venuto solo per questo, allora ha il mio permesso di andare.»

L'espressione di Smythe si addolcì. Sembrava molto addolorato. «Non sta a me punirla, signorina, ma a suo padre non piacerà sentire queste parole. Egli si arrabbierà molto e la punirà per la sua disubbidienza. Egli mi ha messo in guardia riguardo al fatto che lei a volte sì comporta come una bambina cocciuta e caparbia. Egli ci ha autorizzati a prenderle la spada con la forza se necessario.»

Gli occhi di Eliza erano colmi di lacrime, ma riuscì a mantenere il controllo. «Lei non conosce mio padre se pensa che abbia detto delle parole simili e non conosce me se pensa che io le crederò. Fuori.»

Kevon Smythe scosse la testa rassegnato quindi si voltò a guardarmi. «Reuven, è molto bello rivederti, anche se, mi dispiace dirlo, in circostanze così tristi. Sembra che Padre Saryon sia affetto da una terribile malattia che lo ucciderà a meno che non riceva al più presto delle cure mediche adeguate, sulla Terra. I nostri medici gli hanno pronosticato non più di trentasei ore di vita. Tu conosci bene il buon Padre, Reuven. Non andrebbe mai via senza Joram e Joram non andrebbe mai via senza la Spada Nera. Se io fossi in te farei del mio meglio per trovarla, non importa dove possa essere stata nascosta.»

Tornò a fissare Eliza. «Porta la spada nella città di Zith-el. Presentati al cancello della strada est. Là troverai qualcuno che ti aspetterà.»

L'immagine sparì. Mosiah rimosse il proiettore olografico che era stato incastrato nelle pietre del camino e lo lanciò sul pavimento.

«Sapevi che era là» disse Scylla.

«Sì. Dovevano aver un qualcosa per comunicare con noi. L'ho trovato prima che voi arrivaste.»

Scylla calò uno dei pesanti stivali sopra l'oggetto spaccandolo. «Ci sono altri strumenti d'ascolto?»

«Li ho rimossi tutti tranne questo. Dovevamo sapere cosa volevano da noi. Zith-el» disse in tono meditativo. «Quindi hanno portato Joram a Zith-el.»

«Sì» confermò Scylla portando le mani ai fianchi. «Adesso possiamo fare un piano.»

«Possiamo!» Mosiah la fissò in maniera funesta. «Cosa c'entri tu in tutto questo?»

«Sono qua» disse Scylla con un sorrisetto. «E la Spada Nera è sulla mia macchina volante. Ho molto a che fare con questa storia.»

«Avevo ragione. Sei stata mandata dal generale Boris» affermò Mosiah, in tono rude. «Tu sei uno dei suoi agenti. Che sia dannato, aveva promesso che ci avrebbe lasciati agire in pace.»

«Fino a questo momento avete fatto un lavoro stupendo» commentò sarcastica, Scylla.

Mosiah arrossì e si irrigidì. «Non ti ho vista nei dintorni quando i D'karn-darah hanno attaccato.»

«Smettetela» disse in tono secco, Eliza. «Entrambi volete la Spada Nera. È l'unica cosa importante per voi. Beh, non potrete averla. Farò come mi è stato chiesto. Porterò quell'arma a Zith-el.»

La sfida di Eliza poté sembrare infantile e inutile, ma il dolore e il senso di colpa le stavano dando la forza che le mancava. Parlò con dignità e fermezza e quelle due persone entrambe più vecchie, forti e potenti di lei, la fissarono con rispetto.

«Sai che non ti puoi fidare di Smythe» le disse Mosiah. «Egli cercherà di prenderti la spada e farci prigionieri. O peggio.»

«Non mi sento di aver fiducia in nessuno» disse Eliza con voce tremante. Si voltò verso di me, fece un sorriso dolce e triste, dopodiché aggiunse: «Eccetto che in Reuven.»

Il dolore che sentivo sembrò alleviarsi un poco, ma continuava a essere sempre troppo grande perché riuscissi a trattenere le lacrime e mi girai, vergognandomi della mia mancanza di controllo di fronte a lei che era così forte.

«Non vedo quali altre scelte mi rimangono» continuò Eliza, tranquilla. «Io porterò la spada a Smythe nella speranza che egli mantenga la sua

promessa di liberare mio padre e Padre Saryon. Andrò da sola...»

Feci un cenno colmo d'enfasi che servì ad attirare la sua attenzione e a farle correggere la frase. «Io e Reuven andremo insieme. Voi due rimarrete qua.»

«Io ti ho detto la verità, Eliza» disse Scylla. «Non voglio la Spada Nera. C'è solo un uomo che può brandirla ed è colui che l'ha forgiata.»

Improvvisamente, Scylla si inchinò davanti a Eliza, unì le mani come se volesse pregare e le alzò. «Io ti prometto, Eliza, lo giuro sull'Almin, che farò tutto ciò che è in mio potere per salvare Joram e restituirgli la Spada Nera.»

In un primo momento la vista di Scylla, capelli tagliati a spazzola e abito militare, inginocchiata davanti a Eliza sembrò ridicola. Poi mi ricordai di un dipinto di Giovanna d'Arco che giurava fedeltà al suo re. La scena era uguale. Negli occhi di Scylla brillava un tale sacro fervore che io la vidi in armatura giurare fedeltà alla sua regina.

La visione durò solo un istante, ma nella mia mente tutti i dettagli erano chiari. Io rividi la sala del trono di Merilon. Tutto era di cristallo: il trono, la predella, le sedie e le colonne, tutto in quella stanza era trasparente e l'unica cosa vera era la regina, vestita d'oro, in piedi sulla piattaforma traslucida che la innalzava al di sopra degli altri, esaltandola. Davanti a lei, inginocchiata con gli occhi rivolti verso la sua sovrana, il suo cavaliere con indosso la corazza splendente.

Non fui il solo a vedere tutto ciò. Anche Mosiah ebbe la mia stessa visione, o così io credetti. Sicuramente vide qualcosa, poiché mentre fissava stupefatto Scylla gli sentii mormorare: «Che razza di trucco è mai questo?»

Eliza chiuse le mani di Scylla nelle sue. «Accetto la tua supplica. Tu verrai con noi.»

Scylla inclinò la testa in avanti. «La mia vita è sua, maestà.»

Il titolo sembrò così appropriato che nessuno di noi ebbe qualcosa da dire finché Eliza non sbatté le palpebre e disse: «Come mi hai chiamata?»

Scylla si alzò in piedi e la visione scomparve. Indossava nuovamente gli abiti militari e aveva gli orecchini al lobo sinistro.

«È solo un trucchetto.» Scylla ghignò, si versò un'altra tazza di tè e fissò Mosiah. «Sei *molto* meglio di persona. Perché non fai anche tu lo stesso giuramento? Impegnati a salvare Joram e a restituirgli la Spada Nera. Devi, lo sai. Altrimenti non verrai con noi a Zith-el.»

Mosiah era arrabbiato. «Voi siete pazzi se pensate che Smythe vi resti-

tuirà gli ostaggi una volta che avrà in mano la Spada Nera! I Tecnomanti hanno bisogno di Joram affinché insegni loro come forgiarne altre.» Si girò verso Eliza. «Torna con me sulla Terra. Dai la spada a re Garald. Con lui sarà al sicuro. Torneremo con l'esercito per salvare i tuoi genitori.»

«L'esercito si sta mobilitando per prepararsi all'ultima battaglia contro gli Hcn'nyv» ribatté Scylla. «Non riceverai nessun aiuto dall'esercito. E dubito che possano fare molto contro i Tecnomanti. È da molto tempo che stanno costruendo le loro difese a Zith-el. Un esercito non riuscirebbe mai a conquistarla. È tutto scritto nei nostri fascicoli. Voi non siete i soli a prendere informazioni su Smythe» disse Scylla, rispondendo immediatamente all'occhiata sospettosa di Mosiah.

L'Inquisitore la ignorò e si rivolse a Eliza in un tono più tranquillo. «Io sono un amico di Joram. Se pensassi che il cedere la Spada Nera servisse a liberarlo sarei il primo a sostenere tale opzione. Ma non sono dell'idea. Non può farlo in nessuna circostanza. Sono sicuro che puoi capirlo.»

«Ciò che hai detto è molto sensato, Mosiah» concordò Eliza. «Ma la Spada Nera non è mia, quindi non spetta a me decidere. Io riporterò la spada da mio padre. Sarò chiara su questo con Smythe. Sarà mio padre a decidere cosa fare della spada.»

«Mettete la Spada Nera in mano al suo cupo e oscuro creatore e sarete molto sorpresi di vedere cosa succederà» ci mise in guardia una voce sepolcrale proveniente da sotto il mio sgabello. «Personalmente credo che sarebbe meglio darla al mio amico Merlino. Vi ho già detto che conosco Merlino, vero? Lo troverete intento a vagare intorno alla sua tomba ammuffita. È un posto piuttosto deprimente. Non riesco a capire cosa ci trovi in quel luogo. È da un po' di anni che Merlino sta cercando una spada. Qualche stupido buttò la sua in un lago. Non è questa, ma quel vecchio ragazzo si è un po' inebetito nel corso degli anni e probabilmente non noterà la differenza.»

Ci eravamo dimenticati di Teddy.

Lo pescai da sotto lo sgabello, era impolverato e indignato, ma integro.

«Simkin ha ragione su una cosa» dissi a cenni. «Non riguardo Merlino» aggiunsi velocemente. «Riguardo Joram. Una volta che la Spada Nera sarà nelle mani di Joram egli potrebbe usarla per sconfiggere i Tecnomanti.»

«Vi siete dimenticati che questa Spada Nera non è stata potenziata magicamente? Nessun Catalizzatore le ha infuso la Vita. La Spada Nera non ha alcuna possibilità di finire nelle vicinanze di Joram» asserì Mosiah, con amarezza. «Kevon Smythe ne prenderà possesso e tutto sarà finito. Stiamo

per imbarcarci in un'impresa da folli.»

«Proprio come ai vecchi tempi» fece notare Teddy con un sospiro nostalgico.

«Tu non verrai con noi!» disse Mosiah con fermezza.

«Se fossi in voi non mi lascerei indietro» ci mise in guardia Teddy. «Non potete fidarvi di me. Neanche un po'. È molto meglio avermi sott'occhio come disse la duchessa di Winifred guardando il tavolo dove teneva la sua collezione di occhi di vetro. Ne aveva uno di colore diverso per ogni giorno dell'anno. Di solito si cambiava l'occhio dopo colazione. Mi ricordo che un giorno un occhio le cadde sul pavimento di marmo e il Catalizzatore della casa vi mise per sbaglio un piede sopra. Non potete immaginare lo scricch....»

«Lo porterò io» si affrettò a dire Eliza. Me lo prese di mano e lo infilò in una tasca della gonna. «Può stare con me.»

Mosiah ci fissò con un'occhiata infuocata. «Siete decisi a farlo? Reuven?»

Io annuii. Il mio primo dovere era nei confronti di Padre Saryon, ma se anche non fosse stato così sarei andato in qualunque posto si fosse recata Eliza per aiutarla in qualsiasi evenienza.

«Io vado con Eliza» disse Scylla.

«E io sto per partire per Zith-el» disse Eliza.

«Se siete decisi, allora possiamo andare. Hai detto di avere una macchina volante?» Mosiah fissò Scylla con fare poco amichevole.

«Verrai con noi?» chiese lei, deliziata.

«Certo, non lascerò Joram, sua moglie e Padre Saryon nelle mani dei Tecnomanti.»

«Tu non lascerai la Spada Nera nelle nostre mani, ecco quello che volevi dire» puntualizzò Scylla con un ghigno.

«Sei libera di pensarla come meglio credi» replicò Mosiah. «Sono stufo di discutere. Bene, ci muoviamo? Anche con una macchina volante saremo fortunati se arriveremo a Zith-el prima del buio.»

«Gli altri Duuk-tsarith ci raggiungeranno là?» chiese Scylla, sollevando il sopracciglio inanellato.

Mosiah si volse verso la finestra e il suo sguardo sembrò raggiungere un luogo lontano che solo lui poteva vedere. «Non c'è vita a Zith-el» disse con calma. «Solo morte. Un numero imprecisato, ma elevatissimo di persone è morto in quel luogo, sepolto sotto le macerie delle case durante i terremoti che squassarono il pianeta. I loro corpi non sono mai stati seppelliti e i loro

spiriti irrequieti si chiedono come mai sono morti. No, i Duuk-tsarith non andranno a Zith-el. Là sarebbero soffocati e i loro poteri magici risulterebbero molto deboli.»

«Ma tu verrai con noi» disse Scylla.

«Io verrò» disse Mosiah. truce. «Come vi ho detto, là sono tenuti prigionieri dei miei amici. Inoltre per me non fa molta differenza se quel luogo è quasi privo di magia. Dopo lo scontro è rimasta ben poca Vita in me. A meno che non incappiamo in un Catalizzatore lungo la strada io sarò solamente in grado di tirare pietre. Non contate su di me per difendervi!»

O difenderti, pensai io, ricordandomi del fatto che i Tecnomanti lo volessero uccidere.

«Come possiamo fidarci di te?» chiese Eliza.

«Farò il giuramento,» disse Mosiah «ma a una sola condizione. Farò tutto il possibile perché la Spada Nera torni nelle mani del suo creatore, ma, nel caso in cui dovessimo fallire, io voglio che mi sia permesso di portarla al mio re.»

«Se dovessimo fallire, i Tecnomanti faranno in modo che tu non abbia più un re» disse Scylla.

Improvvisamente e lasciando tutti quanti di stucco, la donna abbracciò Mosiah con forza. Lei era più alta dell'Inquisitore e molto più forte. La sua stretta gli chiuse le spalle e gli incassò il petto. «Mi piaci» disse lei. «E non avrei mai pensato di dire una cosa simile a un Inquisitore. Se mi dai le chiavi, Reuven, porterò la macchina volante davanti alla casa. Abbiamo bisogno di cibo e coperte, l'acqua è già sul veicolo.»

Così dicendo allentò la stretta, gli diede una pacca sulla spalla e uscì con passo deciso dalla stanza. Sentii i tonfi dei suoi stivali pesanti echeggiare lungo il corridoio.

Mentre mi avvicinavo a Eliza per andare a prendere cibo e coperte mi voltai e vidi Mosiah fermo nel centro della stanza. Una brezza gentile che filtrava dalla finestra infranta gli muoveva i vestiti neri. Aveva le mani giunte davanti a lui e il cappuccio tirato sulla testa. Vedendo l'inclinazione del capo sospettai che stesse di nuovo guardando in un luogo tanto lontano che solo la sua vista poteva raggiungere, ma adesso stava cercando, apparentemente senza alcun successo, qualcosa o qualcuno.

«Chi diavolo sei?»

Le parole rimasero sospese nell'aria come il lezzo del fumo.

'Poi la magia mi riempì! Era come se la Vita di tutto ciò che si trovava intorno alla mia persona, si riversasse in me. Mi sentii cento volte più vivo! '

Mosiah
L'antica profezia

Nel tempo che io ed Eliza raccogliemmo le coperte e le provviste, Scylla portò la macchina volante davanti all'edificio, dopodiché sistemammo il tutto nel bagagliaio. Finito, fissammo interdetti il veicolo che aveva solo quattro posti: due davanti e due dietro. La Spada Nera, avvolta nel suo panno, giaceva di traverso sul sedile posteriore.

«Quella dovrebbe andare nel bagagliaio» disse Mosiah.

«No» rispose prontamente Eliza. «Non voglio mai perderla di vista.»

«Appoggiala sul pavimento davanti ai sedili posteriori» suggerì Scylla.

Eliza prese l'arma, la avvolse per bene nel panno e la appoggiò sul pavimento del veicolo. Mosiah si sedette davanti, a fianco di Scylla, se Eliza non voleva mai perdere di vista la spada, io credo che lo stesso si potesse dire di Mosiah nei confronti di Scylla. La cosa, comunque, mi andava bene poiché mi permetteva di poter rimanere seduto vicino a Eliza. La ragazza salì al mio fianco.

«Benedetto Almin!» esclamò improvvisamente, raddrizzandosi e girandosi per guardare giù dalla collina. «Le pecore! Non posso lasciarle nel recinto. Darò loro da bere e le libererò così si recheranno da sole al pascolo. Ci vorrà un attimo. Tornerò prestissimo.»

Così dicendo cominciò a correre giù lungo le pendici della collina.

«Dobbiamo fermarla!» disse Scylla, scendendo dalla macchina.

«No» obbiettò Mosiah, in tono rude. «Lasciamo che veda con i suoi occhi, forse capirà.»

Vedere cosa? Quella frase non mi piaceva per niente. Saltai giù dal veicolo e, malgrado i muscoli irrigiditi e i crampi dovuti agli sforzi della notte precedente, mi misi a correre. Nel giro di pochi istanti raggiunsi Eliza, strinsi i denti contro il dolore e continuai a correre verso l'ovile.

Anche da lontano riuscivo a vedere che c'era un qualcosa che non andava. Cercai di fermare Eliza, ma lei mi respinse con rabbia e continuò a correre. Non c'era più bisogno di affrettarsi, non c'era più nulla che potessimo fare. Nessuno avrebbe potuto fare qualcosa, ora.

Quando arrivai davanti all'ovile vidi Eliza appoggiata contro il muretto di pietra che osservava con gli occhi spalancati, colmi d'orrore e incredulità la scena davanti a lei.

Le pecore erano morte. Erano state tutte massacrate. Ognuna di esse sanguinava dal naso e dalle orecchie con lo sguardo perso nel nulla. Sembrava che fossero morte sul colpo. Non c'era nessun segno di lotta. Mi ricordai dell'esplosione che avevamo sentito. Anche se eravamo molto distanti ne avevamo avvertito il contraccolpo. Dopo l'attacco alla casa i Tecnomanti dovevano aver speso molte delle loro forze quindi avevano avuto bisogno della morte di quegli animali per ricaricarsi.

Eliza nascose la testa tra le mani, ma non pianse. Rimase ferma in piedi. Il suo corpo si era irrigidito a tal punto che mi spaventai. Cercai di fare del mio meglio, malgrado il mio mutismo, per confortarla. La accarezzai di modo che sentisse la simpatia e il calore di un essere umano.

La macchina volante scivolò silenziosamente poco al di sopra delle pendici della collina e si fermò davanti a noi. Scylla uscì dall'abitacolo. Mosiah rimase seduto fissando il massacro con un'espressione calma.

«Venga, vostra maestà» disse Scylla. «Non può più fare nulla.»

«Perché?» Chiese Eliza a bassa voce continuando a tenere la testa piegata. «Perché l'hanno fatto?»

«Essi si nutrono di morte» spiegò la voce di Mosiah. «Questi sono i demoni a cui vuoi consegnare la Spada Nera, Eliza. Riflettici bene.»

In quel momento lo odiai. Avrebbe potuto risparmiarsi quella frase. Dopo aver visto in che stato avevano ridotto casa sua, Eliza sapeva benissimo chi aveva di fronte. Ma, come poi si dimostrò, io mi ero sbagliato e lui aveva avuto ragione. Mosiah aveva valutato la sua forza e il suo carattere molto meglio di me.

La ragazza rialzò la testa mostrando un volto composto, quasi sereno. «Andrò da sola e porterò loro la spada. Voi non verrete con me. È troppo pericoloso.»

Non poteva essere, come le fece notare Scylla con molta praticità, astenendosi dal dire qualcosa su Eliza stessa, ma parlando solo dei nostri bisogni. Chi avrebbe guidato la macchina volante? Avevamo bisogno di Scylla. Per quanto mi riguardava, io non avrei mai abbandonato Padre Saryon nelle mani dei Tecnomanti. Infine Mosiah non avrebbe mai permesso che la Spada Nera si allontanasse più di tanto dai suoi occhi. Ognuno di noi aveva le sue buone ragioni per proseguire.

Eliza accettò la logica di quelle parole con calma senza avanzare nessu-

na obiezione. Tornò alla macchina e si sedette al suo posto. Si voltò a fissare le pecore morte, strinse le labbra e giunse le mani, dopodiché distolse lo sguardo. Io mi sistemai al suo fianco e Scylla tornò al posto di guida.

La macchina si alzò in volo in maniera molto più morbida di quando io avevo guidato un veicolo simile. Cominciai a meditare su qualcosa che aveva fatto risuonare una corda all'interno della mia mente. Non si trattava di un suono stridente. Era piacevole, ma strano. Cercai di ricordare cosa fosse.

Vostra maestà, Scylla aveva chiamato Eliza in quel modo per ben due volte.

Bizzarro, ma appropriato.

L'inizio del viaggio fu tranquillo. Scylla produsse una mappa di Thimhallan, ma rimase molto vaga sull'ubicazione degli archivi da cui l'aveva presa. Mosiah era interessato e sospettoso allo stesso tempo. Quella mappa sembrava essere molto recente poiché erano riportati con esattezza tutte le modifiche subite dal territorio in seguito ai cataclismi che si erano abbattuti sul pianeta dopo che era stato privato della sua magia.

I due passarono diversi minuti a discutere sulla provenienza delle mappe. Mosiah sosteneva che erano state disegnate dai cartografi del generale Boris, il che voleva dire che c'era stata una violazione del trattato. Scylla replicò che anche i Duuk-tsarith, avevano violato il trattato. Mosiah avrebbe fatto meglio a pensare ai propri peccati prima di accusare gli altri.

Non sono sicuro di quanto sarebbe andato avanti quel battibecco se Eliza, che stava seduta al mio fianco pallida in volto, non avesse chiesto loro: «Quella mappa è utile?»

Scylla fissò Mosiah che mormorò qualcosa riguardo il fatto che quella cartina potesse essere d'aiuto.

«Allora suggerirei di usarla» disse Eliza, dopodiché si raggomitolò in un angolo della macchina e chiuse gli occhi.

Dopo quell'intervento Scylla e Mosiah parlarono tra di loro solo quando fu necessario. La macchina volante superò le montagne dirigendosi verso le regioni più interne di Thimhallan.

Mi assicurai che Eliza fosse comoda e la coprii con la mia giacca. Per quel gesto lei mi gratificò con un debole sorriso, senza però aprire gli occhi. Teneva Teddy tra le braccia stringendolo al seno come una bambina che cercasse conforto. Ero sicuro che Teddy si fosse sistemato in quella posizione invidiabile di sua spontanea volontà, ma non osai spostarlo per paura di disturbare il sonno di Eliza.

Mi rannicchiai nel mio angolo. Cominciai a sentire le gambe che si irrigidivano e capii che i sedili posteriori non erano stati disegnati per portare persone dotate di gambe. Sapevo che avrei fatto bene a dormire perché sarebbe stato meglio essere il più riposato possibile per poter affrontare qualsiasi cosa si trovasse alla fine del viaggio.

Chiusi gli occhi ma non riuscii ad addormentarmi. Il mio corpo era stanchissimo e la mente era arrivata al punto in cui continuava a prendere in considerazione gli stessi eventi all'infinito.

Benché non sapessi di quale aiuto sarei stato, mi sentivo colpevole per aver abbandonato Padre Saryon. Almeno ero riuscito a tener lontana Eliza dai Tecnomanti, pur sapendo che se loro avessero preso la spada, probabilmente Joram, Gwendolyn e padre Saryon sarebbero stati lasciati in pace.

Ciò che è fatto è fatto, mi dissi, ti sei comportato nel modo migliore.

Passai altri infruttuosi momenti a chiedermi cosa sarebbe successo una volta arrivati a Zith-el, poiché era chiaro che Mosiah non avrebbe mai permesso a Eliza di cedere la Spada Nera. Avrebbe cercato di fermarla? Avrebbe provato a prendere la spada? Era veramente privo di Vita o stava solo recitando una parte per poi prenderci di sorpresa? Scylla aveva giurato la sua fedeltà a Eliza. L'avrebbe difesa contro Mosiah se fosse stato necessario? Chi era Scylla?

Padre Saryon stava bene? I Tecnomanti l'avrebbero ucciso veramente, come avevano promesso, se noi non avessimo dato loro la spada? Era saggio dare la spada a delle persone così malvagie? Era tutto uno sforzo inutile dato che probabilmente gli Hch'nyv ci avrebbero spazzati via tutti quanti?

Finalmente, queste preoccupazioni, su cui, come avevo ammesso in precedenza non avevo più controllo, stancarono così tanto il mio cervello che mi arresi allo sfinimento e mi addormentai.

Mi svegliai e vidi che la macchina stava attraversando una buia tempesta. Avevo un urgente bisogno di svuotare la vescica.

Non c'erano molti gabinetti su Thimhallan e mi sarei dovuto accontentare dei cespugli. La pioggia che cadeva dal cielo, battendo contro le lamiere della macchina non mi riempiva di grande entusiasmo, ma lo stimolo era così forte che mi lasciava ben poca scelta.

Eliza riposava nel suo angolo apparentemente ignara della tempesta. Dall'espressione rilassata del volto e dal respiro tranquillo compresi che era immersa in un sonno pacifico e privo di sogni. Temendo di svegliarla

mi chinai il più silenziosamente possibile e toccai la spalla di Scylla.

La donna mi diede una rapida occhiata continuando a tenere stretto il volante. Doveva essere molto difficile guidare quel veicolo in mezzo alla tempesta. Forti folate di vento lo sballottavano in continuazione e la pioggia era così intensa che i tergicristalli non erano di grande aiuto. Se non fosse stato per il radar, che ci forniva una mappa virtuale del terreno, non saremmo riusciti ad andare avanti. Avanzavamo lentamente con Scylla che non staccava mai gli occhi dal radar e Mosiah che guardava fuori dai finestrini appannati.

Comunicai loro il mio bisogno. Un improvviso scoppio di luce quasi ci accecò. Il tuono risuonò nell'aria scuotendo la macchina.

«Puoi trattenerla?» mi chiese Scylla.

Io scossi la testa. Lei controllò lo schermo del radar, trovò una radura e atterrò.

«Io vado con lui» si offrì Mosiah. «Questo mondo può essere molto pericoloso per una persona che non lo conosce.»

Io gli feci capire che ero grato per il suo interessamento, ma che non era necessario che si bagnasse anche lui. Egli sorrise, alzò le spalle e aprì la porta della macchina.

Io aprii la portiera dal mio lato e mi preparai a scendere.

«Cosa? Cosa sta succedendo?» chiese Eliza con voce assonnata e sbattendo le palpebre.

«Fermata di servizio» le spiegò Scylla.

«Cosa?» chiese Eliza.

Cominciai a scendere. Mi sentivo molto imbarazzato e non volevo sentire oltre.

Una folata di vento rischiò di strapparmi la porta di mano e la spinta mi fece sporgere per metà fuori dalla macchina. Con molta fatica riuscii a scendere e in un istante mi ritrovai bagnato fradicio. Combattendo contro le intemperie riuscii a chiudere la portiera. Un'altra folata di vento mi spinse di qualche passo verso la parte anteriore della macchina. Mosiah riuscì a raggiungermi, anche lui aveva i vestiti appiccicati addosso a causa dell'acqua. Non si era messo il cappuccio che effettivamente non era di nessuna utilità contro la pioggia e il vento. In quel momento capii che egli era veramente privo di Vita. Nessun mago che avesse ancora qualche stilla di potere avrebbe lasciato che la pioggia lo bagnasse in quel modo.

«Stai attento!» mi disse afferrandomi per un braccio. «Le piante Kij!»

Indicò un punto illuminato dalle luci della macchina e io vidi i viticci le-

tali. Avevo parlato di quelle piante nei miei libri, descrivendo come si avvinghiassero intorno ai fianchi degli incauti, piantassero le loro spine nella carne e cominciassero a succhiare il sangue che era la loro fonte di nutrimento. Però, logicamente, non ne avevo mai visto una e devo dire che avrei vissuto a lungo senza avere quel piacere. Le foglie nere a forma di cuore brillavano nella notte a causa della pioggia che evidenziava le spine corte, ma affilate. La pianta sembrava abbastanza in salute a giudicare dai rami che crescevano rigogliosi uno sopra l'altro.

Cercando di stare il più lontano possibile da quel vegetale feci il mio bisogno il più in fretta possibile. Mosiah era vicino a me e controllava il terreno. Ero molto contento della sua presenza. La tempesta sembrava diminuire d'intensità e la pioggia era meno intensa. Ero desideroso di salire nel caldo abitacolo della macchina quando sentii un qualcosa simile a un filo che si attorcigliava intorno alla mia caviglia.

La pianta Kij! In preda al panico scattai in avanti per cercare di uscire dalla presa, ma la stretta era forte. Il viticcio mi tirò la gamba indietro, io caddi a terra e venni lentamente trascinato verso il corpo centrale! Emisi un urlo strozzato e piantai le dita nel fango cercando di guadagnare terreno.

Le spine delle foglie penetrarono nella carne della mia gamba, perforando facilmente i blu jeans e i calzettoni pesanti. Il dolore era fortissimo.

Nel sentire il mio urlo, Mosiah corse in mio aiuto. Scylla, che mi aveva visto cadere, stava aprendo la portiera.

«Cosa c'è?» urlò. «Cosa sta succedendo?»

«Stai dentro!» le urlò Mosiah. «Fai girare la macchina! Puntaci le luci contro! È pieno di piante Kij.»

Pestò qualcosa con lo stivale. Io continuavo a essere trascinato sul terreno bagnato e le mie dita, con le quali stavo cercando di frenarmi, lasciavano dei solchi profondi nel fango. Il dolore era intenso. Avvertii la sensazione indistinta di una spina che cercava una vena, seguita dalla fitta di dolore provocata dal sangue che veniva succhiato.

Mosiah incombeva sopra di me fissando l'oscurità davanti a lui. Pronunciò una parola e puntò un dito. Un lampo di luce balenò nell'aria, dopodiché udii uno sfrigolio e uno schiocco secco.

Il viticcio mi aveva lasciato. Strisciai in avanti ma sentii altri rampicanti che mi afferravano. Serpeggiando fuori dall'oscurità si avvinghiarono ai polsi, ai piedi e uno raggiunse il polpaccio.

La macchina volante si era girata e aveva illuminato la zona.

«Dannazione!» imprecò Mosiah, fissando con frustrazione le piante che ci circondavano. Si girò e corse verso la macchina.

Non so perché, ma pensai che mi stesse abbandonando. Fui preso dal panico e quella sensazione mi provocò una fortissima scarica di adrenalina. Io mi sarei liberato! Ero determinato. Dovevo riuscire ad allontanare la paura e cominciare a pensare con calma. Agitai un polso con tutta la forza che avevo in corpo, non molta, in verità, e riuscii a liberarmi dalla stretta.

Ma quello era solo un viticcio e ne rimanevano ancora quattro.

Eliza era scesa dalla macchina ignorando gli ordini di Mosiah.

«La Spada Nera» gli stava dicendo l'Inquisitore. «Passami la Spada Nera! Quella è l'unica cosa che possa salvarlo.»

Avevo il volto coperto di sporcizia e i capelli negli occhi. Continuai a combattere contro la pianta ma sentivo che la mia forza stava calando. Il dolore provocato dalla spine era debilitante. Mi sentivo sempre più debole.

«A me!» Urlò Mosiah. «Dalla a me! Non rischiare...»

Sentii dei passi e il fruscio di una gonna lunga.

Scossi la testa per spostare i capelli dagli occhi e vidi la figura di Eliza con la Spada Nera in mano troneggiare su di me.

«Non muoverti, Reuven! Non voglio colpirti!»

Malgrado il viticcio avesse aumentato la stretta e le spine avessero cominciato a succhiare con voracità, mi sforzai di rimanere immobile.

Le luci della macchina illuminavano la schiena di Eliza formando una specie di aura intorno al suo corpo. La luce non toccava la Spada Nera, o forse l'arma l'assorbiva. Sentii la lama tagliare il viticcio, ma nella mia mente annebbiata dal dolore ebbi l'impressione che Eliza stesse combattendo quella pianta letale brandendo la notte stessa.

Improvvisamente fui libero. Le pianta mollò la presa e i rampicanti divennero molli e privi di vita come una mano tagliata all'altezza del polso.

Mosiah e Scylla mi aiutarono ad alzarmi. Mi tolsi la sporcizia dalla faccia e con il loro aiuto tornai verso la macchina volante. Eliza ci seguiva pronta a usare nuovamente la Spada Nera, ma sembrava che la pianta Kij avesse rinunciato a un nuovo attacco. Girandomi a guardare il vegetale vidi che nel punto in cui era stato toccato dalla Spada Nera le sue foglie si erano piegate e avvizzite.

Mi sostennero fino alla macchina. Fortunatamente la pioggia era cessata.

«Starà bene?» Eliza si sporse su di me e la sua premura mi provocò lo stesso effetto di un balsamo tonificante.

«Il dolore scompare velocemente» la rassicurò Mosiah. «E le spine non

sono velenose. Lo so per esperienza.»

«Inciampavi sempre nei loro rami, se ben ricordo» disse Teddy, in tono stizzito, mentre giaceva sul pavimento della macchina volante. «Ti avevo detto più di una volta di stare attento.»

«Non l'hai mai fatto. Mi avevi detto che erano commestibili» disse Mosiah, con un mezzo sorriso.

«Beh, io sapevo che uno di noi lo era» mormorò Teddy, dopodiché alzò la voce chiaramente adirato. «È proprio necessario che voi continuiate a gocciolare sopra di me?»

«Ti darei in pasto alla pianta Kij,» disse Mosiah afferrando l'orsacchiotto «ma anche quel vegetale è in grado di distinguere i sapori.» Stava per rimettere il giocattolo sul sedile ma si fermò e lo fissò per un attimo. «Mi stavo chiedendo...»

«Mettimi giù!» si lamentò Teddy. «Mi stai schiacciando!»

Mosiah lo lanciò sul sedile.

«Come stai?» chiese Scylla.

«Non bene» rispose Teddy con un lamento.

«Stavo parlando con Reuven» lo redarguì Scylla, severa, dopodiché mi controllò le ferite sulla gamba.

Io annuii per farle capire che andava meglio. Il dolore, come aveva detto Mosiah, stava scomparendo, ma il terrore no. Potevo ancora sentire i rampicanti che si avvinghiavano alla gamba e al ricordo venni attraversato da un brivido freddo.

«Dovresti cambiarti i vestiti» disse Eliza.

«Non qua e non adesso» affermò Mosiah.

«Per una volta tanto sono d'accordo col mago» disse Scylla. «Tornate tutti in macchina. Accenderò il riscaldamento. Reuven, cerca di spogliarti quanto più possibile. Eliza, avvolgilo con tutte le coperte a nostra disposizione. Prendi la cassetta del pronto soccorso e spalma la pomata sulle ferite.»

Eliza rimise la Spada Nera sul fondo della macchina, facendola scivolare di nuovo sotto il panno di modo che nessuno potesse vederla. Non disse niente riguardo al fatto che mi aveva salvato e si rifiutò di guardarmi in volto mentre cercavo di gesticolare i miei ringraziamenti. La ragazza trovò la valigetta del pronto soccorso e prese le coperte dal bagagliaio.

La macchina volante decollò da quella funesta radura e si librò dolcemente nel cielo che pian piano si stava schiarendo. Un pallido sole apparve tra le nuvole.

«Siamo a metà pomeriggio» disse Mosiah osservando il cielo.

«A giudicare dal buio avrei creduto che fosse già notte» disse Eliza.

Cominciò a spalmare la crema sulle ferite. Imbarazzato dalle sue attenzioni cercai di prendere il tubetto, ma lei si rifiutò di lasciarlo. «Sdraiati e riposa» mi ordinò aiutandomi a togliere il maglione fradicio.

Le ferite erano rosse, gonfie e sanguinolente, ma appena Eliza vi spalmò sopra un velo di pomata l'infiammazione scomparve, il sangue smise di uscire dalla lacerazione e nel volgere di pochi istanti il dolore scomparve del tutto.

«Fantastico» disse lei, fissando il tubetto. «La Forza Terrestre ci ha mandato dei medicinali, ma mai niente di simile.»

«Equipaggiamento standard del governo» affermò Scylla scuotendo le spalle.

Mosiah si girò e studiò le ferite praticamente guarite sulle mie braccia e gambe, dopodiché fissò Scylla.

«Quanti miracolosi equipaggiamenti standard ci ha mandato il governo in questi giorni, non trovi?» le chiese.

Lei lo fissò e rise. «E tu? Inquisitore? Dove l'hai trovato il fulmine che hai lanciato? Ti era rimasto impigliato nella manica? Pensavo che ormai fossi privo di magia. Niente Vita.» Scosse la testa con un'espressione beffarda sul volto. «E hai chiesto la Spada Nera. Hai pensato in fretta. Tuttavia mi chiedo cosa ne avresti fatto.»

«L'avrei usata per salvare Reuven» replicò Mosiah. «Dopodiché mi sarei trasformato in un pipistrello e sarei volato via con essa. O forse pensi che l'avrei presa per scappare via di corsa in questa landa dimenticata da Dio solo per farmi inseguire da te con la macchina volante?»

Si sedette. Aveva gli abiti bagnati quanto i miei e teneva le spalle rigide per non far vedere che stava tremando.

«Ho pensato che la spada fosse troppo pesante per Eliza» aggiunse in tono freddo. «Mi sono sbagliato.»

Scylla non rispose ma dal rossore che vidi spuntare alla base del suo collo capii che si era vergognata per le accuse che aveva lanciato. Egli aveva dato la sua parola che ci avrebbe aiutati e noi non avevamo alcun diritto di dubitarne. Se aveva tenuto per sé un po' di magia di riserva quello era stato un gesto più che assennato. Nessun mago prosciugava mai interamente la sua riserva di Vita se poteva evitarlo. Si era offerto di accompagnarmi fuori dalla macchina infradiciandosi per sorvegliarmi e se non fosse stato per lui io avrei corso il rischio di finire in mezzo alla pianta Kij e a quel punto

neanche la Spada Nera mi avrebbe salvato.

Eliza gli offrì una coperta che lui rifiutò con un rapido cenno della testa. Lei non disse nulla e il suo volto rimase tranquillo. Non si fidava ancora di Mosiah e non si sentiva affatto in colpa. Mi avvolse nella coperta assicurandosi che fossi comodo, rimise a posto la valigetta del pronto soccorso, mi chiese se poteva fare altro e mi offrì l'agenda elettronica nel caso avessi voluto dirle qualcosa.

Io sorrisi per farle capire che stavo già molto meglio e rifiutai. Era vero, stavo molto meglio, anche l'orrore dell'esperienza che avevo appena avuto stava lentamente scomparendo. La macchina volante si stava scaldando rapidamente, smisi di tremare e il dolore sparì del tutto. Quella pomata era indubbiamente miracolosa, ma non c'era nessun linimento che potesse curare il terrore dell'anima. Il tocco di Eliza era stata la vera cura.

Alcune emozioni non hanno bisogno di parole. Eliza vide nei miei occhi ciò che io non potevo dire a parole, arrossì leggermente e distolse lo sguardo. L'agenda elettronica le diede la scusa per cambiare discorso.

«Non voglio disturbarti, Reuven, se sei troppo stanco...»

Io scossi la testa. Lei non mi avrebbe mai disturbato e io non sarei mai stato troppo stanco per soddisfare una sua richiesta.

«Mi piacerebbe imparare il linguaggio dei gesti» mi disse, timidamente. «Ti disturberebbe molto insegnarmelo?»

Mi disturberebbe molto! Sapevo che lo stava facendo solo per essere gentile e per far sì che non pensassi a quello che avevo appena passato. Io acconsentii nella speranza che quell'attività servisse ad allontanare le preoccupazioni che l'assillavano. Lei si avvicinò e io mi servii delle lettere del suo nome per introdurla gradatamente al mio linguaggio. Lei comprese immediatamente. Era molto veloce a imparare e dopo pochissimo tempo era in grado di formare tutte le lettere dell'alfabeto con gesti sicuri delle mani e delle dita.

La macchina volante che stava sorvolando la prateria umida si alzò per superare degli alberi. Ora stavamo viaggiando molto velocemente e io mi chiesi se saremmo riusciti a recuperare il tempo perduto a causa della tempesta. Mosiah continuò a mantenere un silenzio freddo e offeso.

Il sole continuava a splendere anche se spesso veniva coperto da nuvole vaganti. Scylla abbassò il riscaldamento della macchina che stava cominciando a somigliare a una sauna.

«Non trovi che quelle piante Kij si siano comportate in maniera piuttosto strana?» chiese improvvisamente la donna.

Mosiah la fissò, e benché io fossi impegnato con Eliza, vidi un lampo di interesse balenare nei suoi occhi. «Forse» disse, senza sbilanciarsi. «Cosa vuoi dire?»

«Hanno seguito Reuven» disse Scylla. «Hai mai saputo che quelle piante fossero così aggressive? E quei viticci? Erano cresciuti così tanto in altezza e spessore. Non lo trovi strano?»

Mosiah alzò le spalle. «I *Finhanish* che le potavano non ci sono più e anche i *Sif-Hanar* sono spariti e con essi l'arte di controllare il tempo atmosferico. È normale che lasciate a loro stesse le piante Kij siano cresciute in maniera incontrollata.»

«Piante nate dalla magia» rifletté Scylla. «Create dalla magia. Suppongo che quando la magia di questo pianeta scomparve, le piante, perdendo la loro fonte di sostentamento, sarebbero dovute morire e non crescere a dismisura.»

«Nate dalla magia?» chiese Eliza, interrompendo la nostra lezione. «Cosa vuoi dire? Noi abbiamo coltivato il granturco, le carote e il frumento ma non c'è niente di magico in tutto ciò.»

«Tuttavia le piante Kij hanno a che fare con la magia» le spiegò Mosiah. «Vennero create verso la fine delle Guerre del Ferro, quando alcuni *D'karn-duuk*, gli Stregoni signori della guerra, videro che il conflitto aveva preso un andamento a loro sfavorevole. Oltre ad aver usato la magia per creare i giganti e i centauri, essi decisero di pervertire anche il regno vegetale e crearono le piante Kij e altri tipi di piante letali al fine di tendere degli agguati agli incauti.

«Alla fine delle guerre le file dei D'karn-duuk risultarono molto decimate. Non essendo più in grado di controllare le forme di vita che avevano creato, essi le abbandonarono a loro stesse affinché facessero il necessario per sopravvivere.»

«Ho sentito delle storie riguardo i centauri» disse Eliza. «Una volta catturarono mio padre e quasi lo uccisero. Papà mi disse che sono creature crudeli che amano infliggere il dolore, ma che questo loro modo di comportarsi deriva solo dalla rabbia e dalle sofferenze che hanno patito.»

«Devo sforzarmi molto per provare una qualche simpatia per i centauri,» rispose in tono asciutto, Mosiah «ma credo che quello che ti ha detto tuo padre sia vero. O forse sarebbe meglio dire che era vero, visto che i centauri sarebbero dovuti morire con la scomparsa della magia.»

«Come le piante Kij» continuò Scylla, inarcando il sopracciglio inanellato. «E certi orsacchiotti di mia conoscenza.» Fissò Teddy che le fece un

ghigno e l'occhiolino.

«Mi sorge spontanea una domanda» disse la donna. «E se la prima Spada Nera *non* avesse mai distrutto la Ruota della Vita come tutti hanno creduto? Se l'avesse nascosta?»

«Impossibile. La magia venne liberata nell'Universo» recitò Mosiah.

«La magia di Thimhallan venne liberata e forse anche un fiotto di quella della Ruota. Dopodiché la Ruota venne sigillata e dal quel momento la magia ha continuato a crescere sotto la superficie...»

«Molto bene!» urlò improvvisamente Simkin. «Non *voglio* rimanere qua con voi oltre per essere insultato.»

Un fazzoletto arancione si agitò in aria e Teddy scomparve.

«Perché ha fatto così?» chiese Eliza, stupita. «Dove è andato?»

«Me lo chiedo anch'io» disse Mosiah fissando di sottecchi Scylla. «Mi sto chiedendo un mucchio di cose.»

Anch'io mi stavo ponendo tantissime domande. Se la teoria di Scylla era esatta e la magia fosse cresciuta sotto la superficie di Thimhallan per tutti questi anni... cosa sarebbe successo? La conseguenza più ovvia era che in questo momento una magia, forte e potente, era disponibile per chiunque fosse stato in grado di manipolarla.

Però, se così fosse, conclusi tra me e me, i Duuk-tsarith l'avrebbero certamente scoperto da tempo.

Forse se ne erano accorti. Forse era proprio per questo motivo che desideravano tanto mettere le mani sulla Spada Nera. Non solo quell'arma avrebbe potuto distruggere la Vita che stava crescendo sotto la Ruota, ma, se qualcuno avesse infuso quella magia così potente nella spada, ne avrebbe aumentato il potere.

Girai e rigirai la domanda all'interno della mia mente, ma non ottenni mai una risposta che mi soddisfacesse. Non mi sembrava che ci fosse nessuna soluzione a quel quesito. Entro quarantott'ore avremmo abbandonato quel pianeta e con moltissime probabilità di non tornarci mai più.

Mosiah non aggiunse altro. Scylla sembrava persa nei suoi pensieri. I due rimasero in uno silenzio teso e io continuai a insegnare il linguaggio dei muti a Eliza.

Fui contento che Teddy se ne fosse andato, poi mi ricordai dell'avviso del mio maestro: 'È sempre meglio sapere dove si trova Simkin.'

'Ci vogliono nervi saldi per entrare a Zith-el in questa maniera.'

Le avventure della Spada Nera

Raggiungemmo Zith-el poco dopo il tramonto. Il bagliore dell'astro, ancora visibile oltre il bordo delle grigie nuvole cariche di tempesta, tingeva il cielo di rosso scuro riversando la sua luce anche sulle vette innevate della catena dell'Ekard facendole sembrare coperte di sangue. Era un segno foriero di sventura che non passò inosservato agli occhi dei miei compagni.

«Di tutte le città di Thimhallan, Zith-el è quella che ha subito i danni maggiori dopo la distruzione della Ruota della Vita» ci disse Mosiah. «I palazzi di Zith-el si innalzavano per centinaia di metri nell'aria; e nel sottosuolo c'era un'intricatissima e vastissima rete di gallerie. Quando la magia scomparve e tremendi terremoti cominciarono a scuotere la terra, i palazzi e i tunnel crollarono scagliando nel vuoto o seppellendo vive migliaia di persone.»

In prossimità del muro di confine di Zith-el la macchina rallentò. Il muro di confine, che era servito per tenere lontani gli invasori, era uno schermo magico completamente invisibile molto simile a quello che sulla Terra veniva chiamato campo di forza. Il muro non sarebbe più dovuto esistere.

Forse era così o forse no.

Non avevamo nessun modo di saperlo e dopo quello che era successo alle piante Kij non potevamo più dire che Thimhallan era un pianeta privo di magia come un tempo pensavamo. Inoltre mi ricordai di quello che i Tecnomanti avevano definito 'sacche di magia residua'.

Tutto quello che si poteva vedere all'interno della città era la fitta foresta che un tempo era stata lo zoo più bello di tutto il pianeta. Zith-el, infatti, era rinomata per quella sua attrazione. Stranamente la foresta non si era ancora fusa con la prateria.

«Ci furono dei sopravvissuti a Zith-el?» chiese Eliza con voce tesa. Mosiah non disse nulla che potesse farla sentire in colpa, ma la figlia dell'uomo che aveva causato la rovina di Thimhallan doveva sentirsi per forza sulla difensiva.

«Sì,» rispose Mosiah «e furono i più sfortunati di tutti. Quando la magia si indebolì le creature dello zoo si liberarono e si vendicarono di coloro che le avevano tenute prigioniere.»

Eliza fissò la città che un tempo brulicava di vita, i cui muri, ora, rac-

chiudevano solo morte. Lei sapeva bene la storia del padre, che cosa aveva fatto e perché. Joram era onesto, brutalmente onesto e non credo che avesse risparmiato il racconto alla figlia. Molto probabilmente egli si era giudicato molto più severamente dei suoi detrattori.

Ma, al sicuro dentro la Fonte, Eliza non si era mai trovata faccia a faccia con il risultato delle azioni del genitore. Io e Padre Saryon avevamo disturbato la vita tranquilla della ragazza, portando sotto i suoi occhi una visione differente del mondo. I Tecnomanti avevano distrutto la felicità e l'innocenza della sua vita familiare. Le parole di Mosiah e le rovine di Zith-el avevano fatto tremare la fiducia in suo padre e quello era stato il colpo peggiore di tutti.

Scylla rallentò la macchina volante, atterrò nella distesa di erba alta che circondava la città quindi spense i fanali. Le ombre delle montagne avevano fatto calare il tramonto su di noi prima ancora che il sole fosse sparito del tutto.

Scylla e Mosiah discussero se sarebbe stato meglio entrare nella città con la macchina o a piedi.

«I Tecnomanti sapranno sicuramente che siamo arrivati» fece notare Mosiah. «Probabilmente ci hanno seguito con i loro sensori fin da quando abbiamo lasciato la Fonte.»

«Sì, ma non sanno in quanti siamo e se abbiamo portato la Spada Nera» puntualizzò Scylla.

«Siamo qua, giusto?» replicò secco Mosiah. «Per quale altro motivo saremmo venuti?»

Scylla dovette ammettere che l'Inquisitore aveva ragione, ma insistette sul fatto di entrare a Zith-el nel modo meno appariscente possibile. «Almeno non lasceremo loro la Spada Nera finché non saremo sicuri che gli ostaggi stanno bene.»

Mosiah scosse la testa.

Io lasciai decidere a loro. Eravamo solo in quattro e dovevamo affrontare un esercito di Tecnomanti, avevo l'impressione che qualsiasi azione avessimo intrapreso avrebbe fatto ben poca differenza. Presi l'agenda elettronica e cominciai a cercare alcune notizie riguardo a Zith-el con l'intenzione di farle leggere a Eliza.

Quando le trovai feci per mostrargliele ma mi fermai.

Credendo di passare inosservata a causa delle ombre del tramonto Eliza si era inclinata in avanti e con una mano aveva tirato fuori da sotto il panno la Spada Nera. L'arma era buia contro l'oscurità stessa.

Sua padre l'aveva forgiata. Padre Saryon le aveva infuso la Vita e il sangue di migliaia di individui l'aveva consacrata. Ora c'era una seconda spada. Avrebbe avuto bisogno del sangue di altre migliaia di individui?

Il volto della ragazza era così aperto e onesto che le emozioni lo attraversavano come delle increspature su uno specchio d'acqua immobile. Potevo intuire i suoi pensieri e le parole che disse a bassa voce tra sé non fecero altro che confermare i miei sospetti.

«Perché ne ha forgiata un'altra? Perché l'ha fatta ritornare nel mondo? E cosa dovrei farne io adesso?»

Sospirando, si appoggiò contro lo schienale. Aveva il volto triste e preoccupato.

Tuttavia, quale scelta le rimaneva?

Nessuna, da quello che potevo vedere. Incapace di fornirle un aiuto, non mi intromisi nel suo dolore e mi misi a leggere le note scritte da un viaggiatore anonimo, appunti che re Garald aveva portato con sé in esilio.

«Zith-el è una città compatta la cui attrattiva principale è il magnifico zoo che la circonda. È il più bello di tutta Thimhallan. La gente arriva dai quattro angoli del pianeta per osservarne le meraviglie e lo zoo è la maggior fonte di guadagno di Zith-el.

Storia: Zith-el - un druido Finhanisch del clan dei Vanjnan - nacque all'incirca nel 352 YL. Egli acquistò una moglie da un suo compagno di clan che aveva catturato la donna durante un raid a Trandar. La donna, che si chiamava Tara, era un Theldara molto dotata. Malgrado il turbolento inizio i due si innamorarono a vicenda. Zith-el abbandonò la sua vita di girovago e promise di stabilirsi in un luogo fisso insieme alla sua amata.

Lui, la moglie e la famiglia viaggiarono fino al fiume Hira. Là la donna chiese di fermarsi. Scese da cavallo controllò il fiume, gli alberi, il terreno e, se la leggenda è corretta, si sedette a terra e decretò che in quel luogo sarebbe sorta la sua casa.

La città venne costruita intorno a quell'abitazione.

Zith-el credeva che il terreno fosse sacro e... promise all'Almin che egli non avrebbe mai permesso alla città di espandersi oltre i suoi confini.»

Fu proprio per questo motivo che quando la popolazione di Zith-el crebbe, la gente fu costretta a costruire verso l'alto o sotto terra. Non avrebbero mai potuto espandersi oltre il confine.

Alzai gli occhi. La macchina volante stava scivolando silenziosa in mez-

zo all'erba alta che strusciava contro la carrozzeria provocando un suono irritante. In un primo momento fummo in grado di vedere gli alberi dello zoo che svettavano sopra l'ondeggiante mare verde, ma ben presto non riuscimmo più a scorgerli a causa del calare della notte. Anche la città, che un tempo doveva aver brillato di mille luci, divenne buia.

Allontanandoci dai piedi della collina ci dirigemmo verso il cancello della strada est e raggiungemmo la strada da cui prendeva il nome, una pista che un tempo era stata usata dai commercianti. Lo strato di sporcizia che copriva il fondo stradale si perdeva all'orizzonte seguendo il tracciato della pista ed era talmente spesso e compatto che neanche l'erba della prateria era riuscito a coprirlo.

Cominciarono ad apparire le stelle e io mi chiesi se alcune di quelle luci non fossero gli incrociatori da battaglia degli Hcn'nyv che si stavano avvicinando. Quel pensiero servì a ricordarmi il poco tempo che avevamo a disposizione. Avevamo questa notte, il giorno dopo e la notte dopo prima che la porta della nostra uscita di sicurezza ci venisse sbattuta in faccia.

La luna brillava nel cielo colorando d'argento le nubi sfilacciate che continuavano a tenersi lontane da noi. La luna non era ancora del tutto piena e il suo bagliore, in quel momento debole, sarebbe diventato molto più forte una volta che fosse calata la notte vera e propria. La cosa mi confortò, anche se devo dire che quando formulai quel pensiero, non ebbi la minima idea del perché ero arrivato a quella conclusione.

Scylla fermò la macchina. Il cancello est era stato costruito in una piccola sezione del Muro Esterno a ovest della città. Il nome Strada Est sembrava apparentemente sbagliato, ma non lo era, effettivamente Strada Est significava 'strada est partendo dalla Fonte,' poiché su Thimhallan tutte le direzioni erano determinate dalla Fonte che veniva considerata il centro del mondo.

Tornai a leggere gli appunti.

«La città è circondata da due fila di mura: le mura esterne e le mura cittadine. Le mura cittadine seguono l'antico tracciato del confine segnato da Zith-el (il fondatore della città) e delimitano la fine del centro abitato e l'inizio dello zoo. Le mura esterne circondano lo zoo. Completamente invisibili permettono una stupenda visione degli animali che abitano la foresta, tenendoli però ben confinati. Nel punto più stretto lo zoo dista circa quattro miglia dal Muro Cittadino.

Quattro cancelli permettono l'entrata e l'uscita dei viaggiatori stranieri.

Queste porte possono essere usate solo in un senso. Se attraversi il portale aperto, questo si richiude immediatamente alle tue spalle. I cancelli che danno accesso alla città sono situati sui versanti est e ovest delle mura, mentre quelli che permettono l'uscita sono a nord e a sud. Si dice che tutti i cancelli delle mura cittadine possono essere disattivati in caso di pericolo da una sola parola del Signore di Zith-el.

I cancelli hanno una seconda e ancor più stupefacente funzione. Dopo essere entrato dalle mura esterne il viaggiatore deve passare in mezzo allo zoo che circonda la città al fine di entrare nel centro abitato vero e proprio. Poiché la vista di un umano potrebbe disturbare la sensibilità di coloro che stanno visitando lo zoo, i cancelli danno temporaneamente all'ignaro viaggiatore l'aspetto di un animale.»

Potremmo essere trasformati tutti quanti in orsacchiotti, pensai.

Scylla spense il motore, la macchina si adagiò sulla strada e noi rimanemmo seduti al buio e in silenzio a osservare il cancello.

Non apparve niente o nessuno.

«Aspettano che siamo noi a farci vedere» disse Mosiah, la cui voce dura risuonò come se fosse stata alta nel silenzio. «Facciamola finita.»

Si tirò su il cappuccio e mise la mano sulla maniglia della portiera, ma Scylla lo fermò.

«Non dovresti andare. I Tecnomanti non hanno nessun motivo di far del male a uno di noi tre. Ma tu...» Si avvicinò e gli disse con calma: «Siamo vicini al confine. Rimani nascosto nella macchina. Quando i Tecnomanti saranno spariti ritorna alla base, torna sulla Terra e prepara re Garald e il generale Boris. Essi dovranno rassegnarsi al fatto che la Spada Nera è nelle mani dei Tecnomanti e quindi avranno bisogno di tempo per ideare delle contromisure.»

Egli la fissò per dei lunghi momenti. Il silenzio era così profondo che potevo sentire i respiri dei miei tre compagni e il battito del mio cuore.

«Mi piacerebbe sapere» disse infine Mosiah «se tu stai solo cercando di liberarti di me o se ti stai veramente preoccupando per...» Fece un pausa quindi aggiunse in tono basso. «Per re Garald e la Spada Nera.»

Scylla sorrise. Potevo vedere il suo volto illuminato dalle guizzanti luci delle stelle, della luna e del sole morente. L'espressione dei suoi occhi era allegra e la cosa mi fece piacere quanto il chiarore della luna.

«Mi preoccupo» disse aumentando la stretta intorno al braccio di Mosiah.

«Mi riferivo alla gente della Terra» disse in tono burbero.

«Anche per loro» rispose Scylla, allargando il sorriso.

Egli la fissò con la fronte aggrottata poiché era certo che lei lo stesse stuzzicando e quello non era certo il momento per mettersi a scherzare.

«Va bene, Mosiah, mi ero sbagliata su di te fin dall'inizio» disse Scylla alzando le spalle. «Non sei il tipico Inquisitore perché molto probabilmente non sei nato con quella vocazione. E come ti ho detto sei molto meglio di persona che nella foto del fascicolo. Torna sulla Terra. Non c'è niente che tu possa fare qui se non mettere in pericolo te stesso e noi.»

«Molto bene» disse Mosiah dopo aver pensato qualche secondo. «Io rimarrò nella macchina, ma lascerete qui la Spada Nera almeno finché non avrete le prove sicure che gli ostaggi sono vivi. Se i Tecnomanti cercassero di prenderla troverebbero me e questa è forse un'eventualità che non si aspettano.»

«Una bella guardia» lo prese in giro Scylla. «Non hai più Vita né armi.»

Per la prima volta da quando l'avevo incontrato' vidi Mosiah ridere. «I Tecnomanti non lo sanno.»

Scylla sembrò stupita, quindi rise a sua volta. «Hai guadagnato un punto, Mosiah. Se Eliza è d'accordo per me va bene.»

Eliza non rispose. Io ero certo che non avesse neanche sentito, ma lei annuì lo stesso e molto lentamente.

«Che l'Almin sia con voi» disse Mosiah.

«E con te» rispose Scylla, quindi gli diede una gioviale pacca sulla spalla. «Pronti?» A giudicare dal suo buon umore sembrava che dovessimo recarci a un carnevale.

Il volto di Eliza risplendeva pallido nell'oscurità. Mi sembrava di essere seduto vicino a un fantasma. Allungò una mano per toccare una delle due persone davanti, ma esitò e l'appoggiò sul retro del sedile anteriore.

«Mio padre aveva il diritto di fare tutto ciò?» chiese. Quel tono di voce addolorato mi provocò un tuffo al cuore. «Tutte quelle persone che sono morte... Io non avevo mai capito... ho bisogno di sapere.»

Mosiah distolse lo sguardo e si mise a fissare la città ridotta a un'immensa tomba.

Il sorriso di Scylla scomparve. La sua espressione divenne più cupa e appoggiò gentilmente la sua mano su quella di Eliza.

«Come facciamo a saperlo, Eliza? Tu butti un ciottolo nel lago. Le onde che si creano si espandono ben oltre il punto in cui è entrato in acqua e continuano ad allargarsi per molto tempo anche dopo che il ciottolo ha

toccato il fondo. Ogni azione che noi compiamo sia essa grande o piccola ha delle ramificazioni che noi non vedremo mai. Nel momento in cui agiamo possiamo solo fare la scelta che riteniamo giusta, e a volte abbiamo una sola scelta.»

Eliza non stava parlando solo per suo padre, ma anche per se stessa. Dando la Spada Nera ai Tecnomanti stava facendo la cosa giusta? Le increspature del sasso lanciato nel suo lago sarebbero sparite tranquillamente oppure sarebbero cresciute fino a diventare un'onda di marea che avrebbe distrutto tutto?

Eliza fece un profondo respiro. Doveva decidere.

«Sono pronta» disse, dopodiché coprì la Spada Nera.

Aprimmo le portiere della macchina volante e io, Scylla ed Eliza scendemmo, mentre Mosiah si accucciò sul sedile anteriore. La Spada Nera era rimasta sul sedile posteriore.

Scylla aveva portato un binocolo agli infrarossi con il quale osservò la foresta che stranamente era rimasta circoscritta all'interno di un confine che si pensava non dovesse più esistere. Davanti a noi c'era il cancello della strada est, o almeno quello che noi credevamo lo fosse. Un cancello invisibile che si apre in un muro invisibile non è molto facile da trovare.

«Nessuno» dichiarò Scylla, abbassando il binocolo.

«Ho l'impressione che qualcuno ci stia osservando» affermò Eliza, tremando benché la notte fosse calda.

«Sì» concordò Scylla. «Anch'io.» La donna continuava a fissare il paesaggio circostante con fare guardingo.

«Cosa facciamo?» domandò Eliza. Aveva la voce incrinata. La tensione stava cominciando a sfinirla. «Perché non c'è nessuno ad aspettarci?»

«Pazienza» consigliò Scylla. «Questo è il loro gioco quindi va giocato secondo le loro regole. Ricordatevi, dobbiamo essere sicuri che gli ostaggi siano vivi e stiano bene. Guardate oltre il cancello. Vedete qualcosa?»

Mi ricordai di quello che avevo letto poco prima. In passato chiunque entrava dal cancello assumeva immediatamente le sembianze di uno degli ospiti dello zoo, con il rischio che si verificasse un'eventualità spaventosa. Se i *Kan-Hanar,* i custodi dei cancelli, scoprivano che un individuo era stato ammesso per sbaglio, questi correva il rischio di diventare un ospite fisso.

L'editto serviva a mantenere l'integrità dello zoo. La vista di grassi commercianti che avanzavano goffi sul terreno di caccia dei fieri centauri

sarebbe stata come un pugno in occhio. Inoltre, è necessario aggiungere, che se i centauri, tutt'altro che illusori, avessero visto il grasso commerciante avrebbero potuto decidere di farlo diventare la portata principale del loro pasto. Così i commercianti venivano trasformati nell'immagine di un centauro e se continuavano a seguire il sentiero potevano passare indisturbati.

È chiaro che l'elite dei maghi che viveva a Zith-el non passava da quella via, ma si serviva dei corridoi, evitando così il processo di trasformazione che si subiva ai cancelli. Quell'esperienza era riservata solo ai contadini, agli studenti, ai venditori ambulanti, ai maghi dei campi e ai Catalizzatori di rango più basso.

«Non vedo nulla oltre il cancello» disse Eliza. «Niente di niente. È molto strano. È come se qualcuno avesse praticato un grosso buco nella foresta.»

Annuii per far loro capire che anch'io vedevo la stessa cosa.

«Tuttavia si continua a pensare che la magia sia scomparsa» mormorò Scylla.

«Non in base alla *tua* teoria» dissi a cenni.

Non sapevo se mi avesse capito o no, era molto difficile leggere il linguaggio dei segni al buio.

«Noi... noi dovremmo incontrarli là dentro?» chiese Eliza spaventata all'idea di entrare nell'abisso oscuro che si apriva davanti a noi.

«No» disse Scylla, rassicurandola. «Essi ci hanno detto che l'incontro sarebbe avvenuto *fuori* dal cancello della strada est. Se i Tecnomanti sono in Zith-el suppongo che abbiano trovato un modo di raggiungere la città senza passare dallo zoo.»

Non avevo difficoltà a credere che i Tecnomanti fossero stati riluttanti nell'entrare da quella via. Stare fermi di fronte al cancello era come essere davanti all'entrata di un caverna e sentire l'aria fredda proveniente dall'interno toccarti con le sue dita viscide. Dallo zoo proveniva uno strano lezzo che di tanto in tanto stuzzicava le narici per poi sparire. Era l'odore degli esseri viventi, degli escrementi, del cibo andato a male, mischiato a quello della vegetazione e della terra, e, sotto di essi, si avvertiva il lezzo della decadenza.

Rimanemmo fermi ad aspettare per circa un quarto d'ora sentendoci sempre più a disagio. Se i Tecnomanti avevano voluto innervosirci, almeno con me ed Eliza ci erano riusciti. Non sono sicuro che esistesse un qualcosa in grado di far agitare Scylla, che stava al nostro fianco con le

braccia incrociate sul petto e un accenno di sorriso sulle labbra.

Eliza stava tremando. Io mi ero appena offerto di tornare indietro alto macchina e di prendere qualcosa perché si coprisse, ma Scylla mi fermò.

«Guarda!» disse con calma indicando un tratto di terreno.

Una figura si stava muovendo verso di noi. Non stava camminando, ma scivolava a un paio di centimetri da terra. Era sola e dagli abiti che indossava si intuiva che era una donna.

Eliza fece un singulto e giunse le mani.

«Madre!» sussurrò.

La figura che si stava avvicinando era Gwendolyn. Mi ricordai che lei era una maga in grado di fluttuare, mentre i Profani erano costretti a camminare. Però mi ricordai anche che quando l'avevo vista in casa sua lei non aveva mai usato la magia. Forse si comportava così per rispetto a Joram.

Gwen si avvicinava a noi fissando la figlia con affetto.

«Madre?»ripeté Eliza, perplessa, speranzosa e spaventata.

Gwendolyn toccò terra con grazia e allargò le braccia. «Bambina mia» disse con voce strozzata. «Quanta paura devi aver avuto!»

Eliza esitò. «Perché *sei* qua, mamma? Sei riuscita a fuggire? Dov'è papà?»

Gwendolyn fece un passo verso la figlia. «Stai bene, amore mio?» Prese una mano della figlia.

Eliza ebbe un sussulto, ma, dopo aver visto il volto affettuoso e preoccupato della madre, le sue preoccupazione sembrarono svanire.

«Sto bene, mamma. Ero solo preoccupata per te e papà! Ho sentito che è ferito. Come sta?»

«Hai portato la Spada Nera, Eliza?» chiese Gwendolyn accarezzandole i capelli neri.

«Sì» disse Eliza. «Ma come sta papà? Sta bene? E Padre Saryon? Sta bene?»

«Certo che sì, bambina. Altrimenti non sarei venuta da te» replicò Gwendolyn con un sorriso rassicurante. «Tuo padre è arrabbiato con te perché hai portato via la Spada Nera, ma se la restituirai, egli ti perdonerà.»

«Mamma, io sono spaventata per papà. Ho visto il sangue! Hanno ucciso le pecore. Tutte le pecore sono morte, mamma!»

«Conosci bene il temperamento irascibile di tuo padre.» Gwen sospirò. «I Tecnomanti entrarono in casa e lui fu preso alla sprovvista. Il loro capo ammise che erano stati troppo irruenti e si scusò. Papà è stato ferito leg-

germente. Niente di serio. Il dolore più grande glielo hai causato tu, Eliza. Crede che tu l'abbia tradito!»

«Non volevo che lo interpretasse come un tradimento» si giustificò Eliza con voce tremante. «Io ho pensato che se essi avessero avuto la spada sarebbero andati via e noi saremmo tornati a essere felici! Ecco tutto.»

«Ti capisco, figlia mia, e lo farà anche tuo padre. Vieni con me, devi dirglielo di persona, cucciolo mio!» Gwendolyn allungò una mano. «Abbiamo così poco tempo! Dammi la Spada Nera e la nostra famiglia tornerà a essere unita.»

Fissai Scylla chiedendomi se avrebbe ricordato a Eliza quanto aveva detto riguardo al fatto che prima di tutto dovevamo accertarci dell'incolumità degli ostaggi. Non che io non mi fidassi di Gwendolyn, ma mi venne il sospetto che stesse agendo in quel modo perché era costretta a farlo.

Eliza fece un profondo sospiro come se si fosse tolta dalle spalle un pesante fardello. «Sì, mamma. Ti darò la Spada Nera.»

La ragazza si girò e si avviò verso la macchina e la madre, che continuava a rimanere vicina al muro invisibile, la fissò con affetto.

Pensai che Scylla a quel punto cominciasse a protestare, ma al contrario rimase zitta. Dopo tutto spettava a Eliza prendere la decisione ultima.

Raggiunta la macchina volante, aprì lo sportello e si chinò in avanti per prendere la Spada Nera. Molto probabilmente Mosiah provò a dirle qualcosa, ma, se così fu, la discussione risultò molto breve. Eliza sbatté la portiera con un gesto irritato e iniziò a tornare verso di noi. Teneva la Spada Nera con entrambe le mani per l'elsa lasciando che la punta penzolasse verso il basso.

Mosiah scese dalla macchina seguendola in silenzio e velocemente.

Eliza stava dando le spalle all'Inquisitore, intenta a fissare la madre. Non sembrò che si accorgesse della presenza di Mosiah e sua madre aveva occhi solo per lei. Grazie alla luce del crepuscolo e ai suoi abiti neri Mosiah passava praticamente inosservato. Io lo vidi perché mi aspettavo che facesse qualcosa. Non avevo nessun dubbio che ci avesse ingannato e che avrebbe provato a prendere la Spada Nera con la forza. Anche Scylla lo vide, ma non fece nulla e continuò a rimanere ferma con il sorriso sulle labbra.

Vero, lei aveva appena ammesso di essere attratta da Mosiah, ma il giuramento che aveva fatto a Eliza? Apparentemente, sembrava che non potessi fidarmi di nessuno di loro due. Forse erano in combutta.

Stava solo a me.

Se avessi potuto mi sarei messo a urlare per avvertire Eliza. Non potevo, tuttavia, lanciai un suono inarticolato e cominciai a indicare la direzione da cui stava giungendo Mosiah.

Nel sentire il mio strano urlo, Eliza si fermò stupita e allarmata.

Io continuai a indicare con il braccio in maniera spasmodica.

Stava per girarsi quando Mosiah la raggiunse e afferrò la Spada Nera.

Presa di sorpresa, Eliza cercò coraggiosamente di resistere, ma l'Inquisitore era molto più forte di lei e riuscì a strapparle l'arma di mano con facilità. Poi, con mio immenso stupore egli si girò e lanciò con tutta la sua forza la Spada Nera il più lontano possibile da lui. L'arma volò nell'aria in direzione del cancello.

Appena ne toccò la superficie scomparve come se fosse diventata tutt'uno con l'oscurità.

Gwendolyn cercò di afferrare Eliza.

Mosiah caricò la donna e la scagliò pesantemente a terra.

Eliza lanciò un urlo che terminò in un singulto strozzato.

Gwendolyn era scomparsa. Mosiah stava combattendo con un essere abbigliato con un corto vestito bianco, stivali e guanti dello stesso colore. Il volto, nascosto da una maschera che riproduceva le fattezze di un teschio ghignante, era incorniciato da un cappuccio bianco.

«Un Confessore!» disse Scylla.

«Correte!» urlò Mosiah, tenendo il suo avversario inchiodato a terra. «Ne arriveranno altri!»

Infatti avevo già visto i riflessi argentei degli abiti dei D'karn-darah che ci stavano circondando brillare in mezzo all'erba alta.

«Scappare dove?» domandò Scylla.

I D'karn-darah si trovavano tra noi e la macchina volante e si stavano avvicinando a noi. Mosiah sbatté la testa del Confessore a terra. La maschera gli rotolò dal volto e l'uomo rimase immobile. Mosiah balzò in piedi e cominciò a correre con andatura barcollante verso di noi.

«Il cancello!» riuscì a dire. «Correte verso il cancello!»

I D'karn-darah avevano formato un semicerchio intorno a noi e stavano avanzando lentamente, stringendolo sempre di più. Sembrava quasi che volessero spingerci verso il cancello che in quel momento rappresentava la nostra unica via di fuga.

Eliza era in piedi attonita a fissare l'essere che aveva preso le sembianze della madre. Io la presi per mano tirandola via e Scylla l'afferrò dall'altro braccio.

«Vostra maestà, dobbiamo metterci al sicuro da questi individui malvagi» disse in tono fermo Scylla. «Da questa parte! Attraversiamo il cancello!»

Eliza annuì e cominciò a correre, ma inciampò nella lunga gonna. Io e Scylla la aiutammo a rialzarsi dopodiché ci dirigemmo tutti e tre il più velocemente possibile verso il cancello. Mosiah ci raggiunse. Eravamo a pochi metri dalla nostra meta quando l'Inquisitore lanciò un urlo, spalancò le braccia fermandoci e indicò il terreno facendo sì che notassimo quella che sembrava una moneta d'argento.

«Attenti! È una mina di stasi! Giratele intorno! Non calpestatela!»

Lanciai un'occhiata alle mie spalle e vidi che i D'karn-darah stavano aumentando la velocità, avevano capito che non eravamo caduti nel trabocchetto. Ormai avevamo raggiunto il cancello.

Che cosa mi aveva fatto pensare che una volta entrati nel cancello saremmo stati al sicuro dai nostri inseguitori? Per quello che ne sapevo essi avrebbero potuto seguirci. L'eventualità migliore in cui potevamo sperare era quella di riuscire a seminarli nel buio della foresta, ma erano così vicini che mi sembrò alquanto improbabile.

Certo, adesso so cosa mi aveva spinto a entrare. Era stata una bella cosa che allora non conoscevo e a cui non avrei mai creduto. In quel momento, tuttavia, non mi era dato di credere o non credere. Superai il cancello della strada est, entrai nella città di Zith-el e seppi immediatamente che la teoria di Scylla era esatta.

Su Thimhallan c'era ancora molta magia.

19

> La magia è la sostanza e l'essenza della Vita, questa è la filosofia di questa terra e della gente che la abita. La Vita e la magia sono un tutt'uno. Sono inseparabili e indistinguibili.
>
> *Le avventure della Spada Nera*

Non ricordo di aver perduto i sensi, tuttavia mi sembrò di essermi appena svegliato da una dormita. Immediatamente dopo ebbi la spaventosa sensazione di essere compresso. Sentii l'aria che mi usciva dai polmoni come se una forza sconosciuta stesse cercando di appiattirmi. Quella sensazione scomparve prima ancora che io ne fossi del tutto consapevole. Tutto ciò

che vedevo intorno a me brillava di luce e sentivo solo dei suoni indistinti.

Avevo provato quella brutta sensazione che si sperimenta quando si sogna di cadere. Però questa caduta fu lenta e appena toccai il terreno cominciai a correre per paura di essere inseguito. Quasi immediatamente inciampai nel lembo di un lungo vestito.

Caddi in avanti e atterrai dolorosamente strusciando le ginocchia contro la stoffa dell'abito e tagliandomi la mano destra su una radice sporgente.

Anche se molto meno rispetto a quando ero entrato nel cancello, la caduta mi lasciò scosso. Mi sedetti sui talloni, feci un respiro tremante e mi guardai intorno. Il mio primo pensiero fu per Eliza: era al sicuro? Il mio secondo pensiero terminò con un punto interrogativo seguito da un punto esclamativo: che cosa mi era successo nel nome dell'Almin?!

I miei blue jeans e il maglione erano scomparsi rimpiazzati da un lungo, morbido e ben rifinito vestito di velluto bianco. Benché fosse di ottima fattura l'abito era privo di decorazioni a esclusione dei bordi rossi delle maniche e dell'orlo che raggiungeva le caviglie.

Sentendo un freddo inusuale alla testa vi appoggiai una mano sopra e scoprii che avevo i capelli tagliati a zero. Tremando, e con una certa dose di orrore, passai la mano sulla superficie liscia della pelle scoprendo che mi era stata lasciata solo una striscia di capelli per coprire le orecchie.

Deve essere stata la magia del cancello a conciarmi in questo modo, pensai confusamente. Tuttavia avevo letto che tale magia avrebbe dovuto mutarmi in una creatura dello zoo e io non avevo mai sentito che a Zith-el tenessero i Catalizzatori chiusi nel serraglio. Già, ero sicuro che quelli fossero gli abiti e l'acconciatura di un Catalizzatore di Thimhallan.

Un Catalizzatore di Thimhallan che ormai non esisteva più da tempo!

Mi soffermai a meditare su quello strano e stupefacente avvenimento chiedendomi cosa potevo fare. Ero solo e da quello che vedevo mi trovavo in mezzo a una fitta e ombrosa foresta. Se non fossi inciampato nei miei stessi abiti avrei corso il rischio di sbattere contro una grossa quercia. Ero circondato dagli alberi, querce nella maggior parte dei casi, anche se qua e là crescevano dei pini e delle felci che cercavano di raccogliere i raggi di sole che filtravano dal fogliame sopra di loro. Avevo appena notato con sollievo che le foglie a forma di cuore delle piante Kij non si vedevano da nessuna parte, quando mi accorsi del motivo per cui potevo cogliere tutti i particolari così bene: il sole splendeva alto nel cielo.

Avevamo attraversato il cancello che era quasi notte.

Mi alzai e le pieghe del vestito scesero lungo le gambe. Non potevo

chiamare i miei compagni per far sapere dov'ero, poiché, pensandoci bene, malgrado gli abiti e i capelli, io dovevo essere rimasto lo stesso. Inoltre potevo essere scoperto dai nostri inseguitori. Mi guardai intorno cercando un segno dei miei compagni e quasi nel momento stesso in cui mi mossi sentii qualcuno chiamare il mio nome a bassa voce.

«Reuven? Sei tu?»

Un attimo dopo sentii un'altra voce che in tono preoccupato urlava: «Vostra maestà! Va tutto bene?»

Mi feci strada a fatica nel sottobosco per cercare di raggiungere la prima voce che avevo capito appartenere a Mosiah ed emersi in una piccola radura. Egli mi stava dando la schiena, anche lui doveva essersi girato nei sentire l'altra voce. Ricordava quella di Scylla, anche se aveva uno strano accento.

Udimmo uno sferragliare metallico, il tintinnio di una catena e il rumore prodotto dai cespugli spezzati seguito nuovamente dalla voce di Scylla.

Toccai il braccio di Mosiah per attirarne l'attenzione.

Egli si girò, mi fissò e dopo un attimo alzò le sopracciglia, spalancò la bocca e gli occhi. Da quella reazione capii che i vestiti e il taglio dei capelli non erano frutto della mia immaginazione come avevo disperatamente sperato.

«Reuven?» mi chiese a fatica. Quella era più una domanda che un effettivo riconoscimento.

«Penso di sì» gesticolai. «Ma non ne sono sicuro. Hai idea di cosa stia succedendo?»

«Nessuna!» replicò. Le sue parole erano pronunciate con il cuore e io gli credetti. Il mio primo pensiero era stato che lui e altri Duuk-tsarith fossero stati i responsabili della trasformazione, ma dopo aver fissato Mosiah in volto mi resi conto che non era così.

Un bagliore metallico attrasse la mia attenzione.

Un cavaliere con indosso una corazza coperta nella parte superiore da una fitta maglia di anelli metallici, spuntò dalla foresta, spada alla mano. Il cavaliere si piegò in avanti per raggiungere qualcosa sul terreno e rinfoderò velocemente l'arma.

«Vostra maestà!» urlò il cavaliere. «Vi siete fatta male?»

«Sto bene, messere cavaliere. Ho solo qualche abrasione qua e là, ma è stata la mia dignità che ha più patito da questa caduta.»

«Mi permetta d'aiutarla, vostra maestà.»

Il cavaliere allungò una mano guantata.

Una mano affusolata con le dita piene di anelli e di gioielli spuntò dal sottobosco e afferrò la mano del soldato. Una figura vestita con una lunga e dritta gonna usata un tempo dalle cavallerizze si alzò in piedi. Era Eliza, o per meglio dire era stata Eliza. In quel momento non ero sicuro di chi fosse, come neanch'io ero sicuro della mia identità. L'unico personaggio sulla cui identità non avevo dubbi era il cavaliere con la corazza: Scylla.

«Benedetto Almin» sussurrò Mosiah, e io gli avrei fatto eco se ne avessi avuto la capacità.

«Cosa sta succedendo?» chiesi di nuovo a Mosiah.

Egli non rispose ma fissò Scylla.

Provai di nuovo. «I Tecnomanti? Ci hanno seguiti?»

Si guardò intorno, alzò le spalle e scosse la testa. «Se ci hanno seguiti non si vedono e questo non è da loro. I D'karn-darah non sono avvezzi alle sottigliezze.»

Da quella frase capii che se i Tecnomanti ci avessero seguito a quest'ora saremmo già stati loro prigionieri. Cominciai a sentirmi più rilassato. Anche se mi venne in mente quel vecchio detto che parlava di padelle e brace, dovetti ammettere che l'attraversamento del cancello aveva prodotto almeno un risultato positivo.

Il cavaliere stava pulendo il vestito di velluto blu, bordato di nero di Eliza con gesti colmi di rispetto. Una corona d'oro le brillava sui capelli neri e le mani risplendevano del bagliore dei diamanti. Fu con un senso di stupore misto a meraviglia che la riconobbi. Quella era l'Eliza che io avevo visto in quei brevi squarci dell'altra mia vita. Aveva un vestito diverso, ma tutto il resto era uguale: i capelli intrecciati in complicati motivi, il portamento, i gioielli alle dita. Eliza si stava togliendo i rametti dai capelli e pulendo le macchie di fango e erba dal vestito, ogni suo movimento denotava una grazia regale.

«Dove sono il nostro Inquisitore e il nostro prete?» chiese, guardandosi intorno con aria preoccupata. «Spero che siano riusciti a scappare dalla folla.»

«Ne sono convinta, vostra maestà. Quando siamo entrati dal cancello il Catalizzatore era alla mia sinistra e il Duuk-tsarith alle nostre spalle. La folla non era poi così vicina. La maggior parte delle persone si trovava al cancello ovest per cercare di attaccare la carrozza. Il nostro inganno ha funzionato alla perfezione. Tutti hanno pensato che vostra maestà fosse nella carrozza. Nessuno di loro avrebbe mai pensato che vostra maestà sarebbe entrata a piedi dal cancello est.»

«I miei coraggiosi cavalieri» disse Eliza con un sospiro. «Noi temiamo che molti di loro abbiano subito delle ferite per salvaguardare la nostra sicurezza.»

«La loro vita, come la mia, è votata alla sicurezza di vostra maestà.»

Mosiah cominciò a muoversi scivolando lentamente nel sottobosco. Io lo seguii cercando di imitare la sua discrezione, ma al primo passo che feci spezzai un ramo e il suono echeggiò nell'aria come un colpo di pistola.

Scylla sfoderò la spada e si mise davanti alla donna. Eliza guardò con curiosità e senza paura me e Mosiah che ci avvicinavamo illuminati dalla luce del sole che filtrava dal fogliame. Io mi aspettavo lo stesso stupore che avevo visto sul volto di Mosiah e forse anche qualche risata per il mio strano taglio di capelli.

Ma l'unica espressione sul volto delle due donne fu di sollievo e felicità, sentimenti che si rifletterono nelle parole di Scylla.

«Sia ringraziato l'Almin! Siete salvi!» Il tono di Scylla mutò, diventando più autoritario. «Ci sono alcuni individui della folla che hanno avuto abbastanza coraggio di seguirci oltre il cancello, Inquisitore?»

Mosiah si guardò intorno. «Perché me lo chiedi? Puoi vederlo benissimo con i tuoi occhi.»

«Chiedo scusa, Inquisitore,» rispose Scylla in tono freddo «ma voi Duuk-tsarith avete a disposizione dei mezzi magici di cui io non sono dotata.»

«Chiedo scusa, messere cavaliere,» rispose sarcastico Mosiah «ma ti sei dimenticato che ho esaurito la mia riserva di Vita e non posso più operare nessuna forma di magia?»

Scylla mi indicò con un cenno della testa. «Ma sei in compagnia del Catalizzatore. Potrà essere anche un Catalizzatore domestico non addestrato a soddisfare i bisogni specifici di voi stregoni, ma suppongo che in caso di emergenza possa andare bene lo stesso.»

Tutti mi stavano fissando.

«Padre Reuven, sei ferito!» Eliza indicò la mia mano e io mi accorsi che stavo sanguinando. Prima che potessi dir loro che non era nient'altro che un graffio, lei mi aveva preso la mano e aveva cominciato a tamponare la ferita con un fazzoletto di merletto che aveva tirato fuori dalla manica. Io ritrassi la mano.

«Non essere ridicolo, Padre» disse in un tono imperioso che indicava l'abitudine a essere ubbidita. Strinse nuovamente la mia mano, questa volta con più forza e continuò a pulire la ferita dal sangue e dalla terra.

«Ti manderemo da un Theldara quando il nostro incontro sarà terminato e saremo al sicuro dentro le mura della città» continuò.

Il suo tocco era delicato quanto bastava per non procurarmi dolore. Tuttavia quel tocco *mi* provocò un dolore di ben altra natura che mi attraversò il corpo come l'affondo di una spada.

Eliza continuò a parlare. «Il taglio non è profondo ma è pieno di sporcizia ed è molto probabile che si infetti se non viene curato.»

Io piegai la testa in avanti in modo da farle capire che avrei eseguito umilmente il suo ordine e per ringraziarla della gentilezza che aveva mostrato nei miei confronti. Notai che durante tutta l'operazione Eliza non mi aveva fissato negli occhi e la sua mano aveva tremato leggermente.

«Padre Reuven.» intervenne Mosiah secco «perché lo chiamate in quel modo?»

Eliza fissò Mosiah stupita. «Inquisitore, tu parli anche se nessuno ti ha rivolto la parola? *Dobbiamo* essere veramente nei guai se il pericolo ti ha sciolto la lingua! Ma hai ragione.» Divenne rossa in viso e mi fissò di sottecchi. «Dovremmo dire 'lord Padre', ora che Reuven è stato promosso di grado. Perdonaci, lord Padre,» aggiunse in tono grave «ma la tua promozione è così recente che non ci siamo ancora abituate.»

«Devo tutto alla vostra graziosa maestà e alla sua intercessione con il vescovo Radisovik» dissi a cenni.

Lei mi fece un sorriso tranquillo con la bocca e uno radioso con gli occhi. Aveva acquisito il linguaggio dei gesti come se lo conoscesse da anni e non da qualche ora di lezione ricevuta sul sedile della macchina volante. Avevo capito che lei mi avrebbe compreso prima ancora che iniziassi a gesticolare.

A quel punto desideravo capire solo me stesso! Chi era quel vescovo Radisovik che avevo menzionato? L'unico religioso che conoscevo con quel nome in quel momento si trovava sulla Terra insieme a re Garald. Una parte di me, cosciente della vita che conducevo in questo mondo, aveva guidato le mie mani. Se avessi guardato a fondo dentro me stesso, ero certo che avrei visto e capito.

Codardo come ero io girai il volto. Non ero pronto per la verità. Non ancora.

Girandosi in parte verso di me Mosiah mi chiese, solo muovendo le labbra: *«Hai* idea di quello che sta succedendo?»

Scossi la testa lentamente.

Scylla fissò gli squarci di cielo blu che si intravedevano a mala pena tra

gli alberi. «Siamo a metà mattina. È il momento stabilito per l'incontro. Dovremmo recarci sul luogo dell'appuntamento senza indugiare oltre. I centauri si aggirano ancora per questa foresta, o almeno così mi hanno detto. Ma, prima di tutto,» il suo sguardo si spostò su Mosiah «dovremmo essere sicuri che nessuno ci stia seguendo.»

Mosiah si girò verso di me e allungò un braccio.

«Apri il canale. Donami la Vita, Catalizzatore» mi ordinò in tono canzonatorio come se stesse per aggiungere, *adesso vedremo la fine di questa farsa.*

Io volevo scappare. Niente di tutto ciò che avevamo incontrato fino a quel momento, neanche i Tecnomanti, mi avevano spaventato tanto quanto quel comando. Non era la paura di non poter elargire quello che mi era stato chiesto. Era il sapere che io *potevo* farlo che mi spingeva a scappare via in preda al panico.

Credo che sarei scappato se non avessi avuto gli occhi di Eliza puntati su di me. Lei mi stava fissando con orgoglio e affetto. Allungai una mano e afferrai il braccio di Mosiah, quindi mi feci da parte e permisi all'altro Reuven di farsi avanti.

«Almin,» pregò questi, usando i miei pensieri «concedimi la Vita.»

Il canale si aprì e la magia di Thimhallan fluì attraverso di me.

Sentii la Vita palpitare sotto i miei piedi e fuoriuscire dagli organismi viventi del sottosuolo. Ero consapevole delle radici delle querce che sprofondando nel terreno attingevano all'acqua e al nutrimento. Io stavo facendo la stessa cosa, attingevo alla magia.

La respirai. La sentii cantare. La annusai e la assaporai mentre mi attraversava. La concentrai in me, quindi rilasciai quel dono meraviglioso all'interno di Mosiah.

Appena la Vita cominciò a fluire in lui, Mosiah spalancò gli occhi stupito. Il suo braccio tremò nella mia stretta. Voleva mollare la presa. Come me egli non riusciva a credere a quello che stava succedendo. Tuttavia il buon senso ebbe la meglio. Eravamo in pericolo ed egli aveva bisogno della Vita che gli stavo fornendo, quindi smise di cercare di interrompere il contatto.

Improvvisamente tutto finì. Non c'era più Vita in me. In quanto Catalizzatore non potevo né trattenerla né usarla. Io agivo solo come intermediario. Ero esausto. Avrei impiegato parecchie ore a riprendermi e avrei dovuto aspettare ancora di più per riaprire il canale. Tuttavia sapevo che ero stato benedetto poiché avevo sentito in me il tocco di questo mondo e di tutte

le sue creature, un tocco che non mi avrebbe mai abbandonato.

Rinvigorito dalla Vita, Mosiah fece scivolare il suo sguardo confuso su di me, prosciugato e stanco, ma sereno, su Scylla che aveva aggrottato la fronte con impazienza, tamburellando le dita sul pomo dell'elsa, su Eliza, calma e tranquilla che si era leggermente allontanata da noi ed era illuminata da un raggio di sole che si rifletteva sulla corona dorata.

«Vorrei sapere cosa sta succedendo» mormorò Mosiah, tra sé, quindi, dopo aver alzato le spalle, appoggiò una mano su una quercia e inclinò in avanti la testa come se stesse conversando con il vegetale.

I rami al di sopra della mia testa cominciarono a scricchiolare e a tremare come se fossero stati raggiunti da una folata di vento e toccarono i rami dell'albero vicino che a sua volta fece lo stesso con quello al suo fianco e così via. In pochissimo tempo tutti gli alberi intorno a noi cominciarono ad agitare la chioma e allungarono le fronde per toccare quelle del vicino facendo cadere qualche rametto.

Le foglie frusciarono e le ombre danzarono. Mosiah era fermo a fianco dell'albero con la guancia appoggiata alla ruvida corteccia del tronco. Il fruscio degli alberi si allontanò da noi fino a sparire in lontananza.

«Per adesso questa zona dello zoo è sicura» ci riferì, Mosiah. «Nelle vicinanze vive una banda di centauri ma sono fuori a cacciare e non torneranno prima del tramonto. Ed è proprio a causa loro che nessuno osa entrare, neanche la folla, vostra maestà» disse con un'ombra di cinismo nella voce come se non credesse ancora del tutto a quello che era successo. «I vostri cavalieri sono passati dal cancello ovest e stanno tutti bene anche se temo che la vostra carrozza sia stata distrutta.»

Eliza ricevette quella notizia con equanimità piegando la testa in avanti per ringraziare e sorrise nel sentire che nessun uomo della sua scorta era stato ferito.

«Inoltre» aggiunse Mosiah, osservando la reazione degli altri due. «Non c'è nessuna traccia della Spada Nera. Gli alberi non ne sanno niente.»

«Beh, lo spero bene» disse Scylla. «Non penserai mica che giaccia a terra alla portata di tutti.»

«Potrei supporlo visto che sono stato io a lanciarla in questo luogo» disse Mosiah a voce bassa. Io fui l'unico a sentirlo.

«C'è anche un'altra persona in questa parte dello zoo» continuò Mosiah. «Un Catalizzatore a giudicare dall'abbigliamento. Si trova in una radura a circa venti passi a est dalla nostra posizione.»

«Ottimo» Scylla rise e annuì. «Sarà Padre Saryon.»

Io feci un singulto, stavo per gesticolare qualcosa, ma Mosiah mi fermò.

I suoi occhi si socchiusero e sul volto apparve un'espressione che era un misto di sospetto e dispiacere. «Cosa intendi dire? Hai parlato di un incontro. È quello che dovremo avere con Saryon? Come ha fatto a scappare? Joram è con lui?»

Ora fu Scylla a fissarlo stupita. Eliza si irrigidì e gratificò Mosiah con una gelida occhiata.

«Che razza di scherzo crudele è mai il tuo, Inquisitore?» gli chiese Scylla, adirata. «Chiedere di Joram!»

«Nessuno scherzo, credimi» replicò Mosiah. «Dimmi cosa è successo a Joram?»

«Conosci la risposta molto bene, Inquisitore» ritorse Scylla. «L'imperatore di Merilon è morto vent'anni fa nel Tempio dei Negromanti.»

«Come è morto?» chiese con voce calma.

«Per mano del boia.»

«Ah» disse Mosiah e sospirò sollevato. *«Adesso* capisco costa sta succedendo!»

20

> 'Che l'uomo chiamato Joram sia condannato a morte per essere ritornato in questo regno e averlo minacciato con un pericolo innominabile.'
>
> Vescovo Vanya
> *Il trionfo della Spada Nera*

Scylla aggrottò la fronte. «Temo che tu abbia preso una brutta botta, Inquisitore. Un colpo in testa, forse?»

Mosiah appoggiò una mano sulla tempia. «Sì, sono rimasto piuttosto disorientato per un momento. Non volevo dirlo per paura di preoccupare sua maestà.» Unì le mani e fece un inchino. Il suo tono di voce era colmo di rispetto e ogni traccia di sarcasmo era scomparsa.

Eliza che era stata fredda e scostante nel sentire quelle parole tornò a essere gentile e lo fissò preoccupata. «Stai bene adesso, Inquisitore?»

«Grazie, vostra maestà. Mi sto riprendendo, ma temo, comunque, che ci siano dei vuoti nella mia memoria. Se alcune delle mie parole o delle mie azioni risultassero strane, la prego di imputarle al mio stato temporaneo.

Le chiedo di essere paziente riguardo alle domande che potrei porre.»

Sei veramente in gamba! pensai. Con quello stratagemma si era messo nella posizione di poter fare qualsiasi domanda e comportarsi come meglio credeva poiché ogni sua bizzarria sarebbe stata attribuita a un bernoccolo sulla testa.

«Certamente, Inquisitore» rispose gentilmente la regina. «E ora dovremmo andare da Padre Saryon. Siamo già in ritardo e sono sicura che si starà preoccupando. Vorresti fare strada, messere cavaliere?»

«Sì, vostra maestà.»

Scylla estrasse la spada, fissò il sole per capire la nostra posizione, quindi si mise alla ricerca di un sentiero. Ne trovò uno, non molto distante, che era pieno di tracce lasciate da alcuni animali dotati di zoccoli.

«Questa è una pista dei centauri» avvertì Mosiah. «Non è pericolosa?»

«Sei stato tu stesso a dire che erano a caccia» ribatté Scylla. «Dobbiamo fare in fretta e rispetto alla boscaglia questa è la strada più veloce. Inoltre i centauri preferiscono tendere gli agguati ai viaggiatori solitari, proprio come Padre Saryon.»

«Hai ragione» concesse Mosiah. «Se vuoi guidare la fila, messere cavaliere, io la chiuderò.»

Mentre gli passava vicino per mettersi alla testa del gruppo, Scylla si fermò un attimo, si girò verso Mosiah e lo fissò dritto negli occhi. «Va tutto bene, Inquisitore?» gli chiese. La sua voce era permeata da una sincera preoccupazione e l'espressione degli occhi si era addolcita.

«Sì, signora» rispose lui, attonito. «Grazie.»

Lei sorrise, gli strinse l'avambraccio facendolo sussultare quindi si girò e riprese a muoversi con cautela lungo il sentiero. Eliza raccolse la sua lunga gonna e la seguì.

Mosiah rimase fermo un attimo a fissare Scylla. Si sentiva confuso, ma non era una confusione che nasceva dalla strana situazione in cui ci eravamo ritrovati, era quella che ogni uomo prova quando si confronta con le strane e inesplicabili ragioni di una donna.

Scuotendo la testa mi fece segno d'avvicinarmi.

Il sentiero era abbastanza largo da camminare affiancati, anche se dalle tracce lasciate dai centauri si capiva che questi si muovevano in fila indiana.

«Mi sembra che tu abbia una qualche idea di quello che ci sta succedendo» dissi a cenni a Mosiah.

«Come te, io credo» mi disse, guardandomi di sottecchi.

Mi sentii in obbligo di dare delle spiegazioni. «Ho avuto delle fugaci visioni di me stesso in... un'altra vita.» Quello fu il modo migliore in cui riuscii a spiegarmi. «E ho visto sia Scylla che Eliza. Non ho detto nulla prima perché non ne ero sicuro.»

«Non ha molto senso adesso» disse con il volto torvo. «Siamo stati spediti in un'altra linea temporale, un tempo alternativo. Perché? Come ci siamo arrivati? Come mai io mi ricordo un altro periodo di tempo, tu ricordi un altro periodo di tempo e Scylla ed Eliza no? Come faremo a tornare indietro?»

«I Tecnomanti?» suggerii a gesti. «Forse essi sono responsabili di tutto ciò. Cosa era quella... creatura che tu hai attaccato oltre le Mura? Quell'essere con la maschera bianca che somigliava a Gwendolyn.»

«Era una Kylanistic, il suo è uno degli ordini dei Tecnomanti» spiegò Mosiah. «Essi sono conosciuti come i Confessori. Hanno l'abilità di assumere il volto, l'aspetto fisico e la voce di una persona al fine di ingannare la vittima e, come nel caso di Eliza, indurla a cedere l'oggetto che a loro interessa o a svelare i suoi segreti più cari. Tramite questa capacità essi possono infiltrarsi in ogni organizzazione.»

«Come facevi a sapere che *non* era Gwendolyn? Sei riuscito a vedere oltre la sua illusione?»

«È molto difficile penetrare l'illusione, ma avevano calcato troppo la mano quando hanno fatto usare la magia alla donna. Durante tutto il periodo in cui ho sorvegliato Joram non ho mai visto Gwen attingere alla Vita, neanche quando il marito era assente. Anche Eliza l'aveva notato, ma pur trovandolo strano, il suo desiderio di rivedere i suoi genitori era tale che l'ha indotta ad accantonare i suoi dubbi. Inoltre io ho visto le ferite di Joram e *so* che erano molto più serie di quanto hanno cercato di farci credere.»

«Perché si è interrotta l'illusione quando l'hai attaccata?»

«Serve moltissima energia per mantenere attiva l'illusione. Lei non poteva combattere e mantenere l'inganno allo stesso tempo ed è questo il motivo per cui l'ho attaccata.»

«E se ti fossi sbagliato?» insinuai a cenni.

«Non l'ho fatto. Comunque, se mi fossi sbagliato avremmo avuto una possibilità di salvare Gwen.»

«Credi che sia prigioniera dei Tecnomanti?»

«Potrei confermare tale eventualità dato che sono stati in grado di creare un'illusione così realistica, però propendo per il no. Smythe non ha fatto il

suo nome quando ha parlato degli ostaggi.»

«Ma cosa le sarebbe potuto succedere d'altro?»

Mosiah scosse la testa. Non sapeva o forse non voleva parlare.

Feci un'altra domanda. «Quella che tu hai chiamato una mina di stasi. Cos'era?»

«Se qualcuno di noi l'avesse pestata tutti quanti saremmo stati intrappolati in un campo di stasi e non ci saremmo potuti muovere finché i Tecnomanti non fossero venuti a liberarci.»

Esitai a fare la domanda dopo, poiché temevo la risposta. Tuttavia la feci lo stesso. «Cosa succederebbe se questa esperienza non fosse reale... fosse una allucinazione? Forse stanno controllando le nostre menti.»

«Se tu avessi ragione» rispose, sfoderando un sorriso asciutto «e i Tecnomanti stessero controllando le nostre menti, dubito che ti lascerebbero la possibilità di nutrire un tale sospetto. Molto probabilmente i Tecnomanti sono responsabili di quello che ci è successo anche se non riesco a capire come mai ci abbiano inviati in un'altra linea temporale quando ormai eravamo a portata di mano e nel luogo che loro avevano prescelto.»

Rimase zitto per un attimo quindi aggiunse: «Un tempo su Thimhallan esistevano coloro che praticavano il Mistero del Tempo. Si chiamavano i Divinatori.»

«Sì, ma essi morirono durante le Guerre del Ferro» gli feci notare. «E dopo quel periodo non si è saputo più niente di loro.»

«Hai ragione. Beh, dobbiamo tenere gli occhi e le orecchie aperte per cercare di risolvere questo mistero. Joram è morto» rifletté ad alta voce Mosiah. «Come sarebbe stata Thimhallan se Joram fosse morto per mano del boia? Se Joram fosse morto prima di distruggere la Ruota della Vita liberando così la magia nell'Universo? Io mi chiedo...»

Si ritirò nei suoi pensieri e si allontanò di un paio di passi alle mie spalle per farmi capire che voleva essere lasciato solo. Mi ero perso anch'io nei miei pensieri quando notai che Eliza mi stava fissando con la coda dell'occhio e a giudicare dal suo sorriso sembrava che volesse invitarmi a camminare al suo fianco.

Mi avvicinai a lei con il cuore che batteva all'impazzata. Con un gesto appena accennato alla schiena di Scylla, per imporre il silenzio, Eliza cominciò a gesticolare. Mi divertiva scoprire che il linguaggio dei gesti, il cugino povero della voce, era diventato la lingua dell'intrigo e del segreto.

«Mi dispiace per la litigata di ieri sera» gesticolò Eliza. «Mi perdoni, Reuven?»

Sapevo bene di quale litigio stesse parlando anche se un secondo prima non sarei stato in grado di dire la stessa cosa. Come le parole o le immagini possono scatenare il ricordo di un sogno, il suo riferimento mi aveva fatto rivivere l'intera scena, ma non come succedeva con i sogni. Quello non era un sogno. In questa linea temporale tutto era successo veramente.

Forse si trattava dell'influenza magica della Vita che scorreva nelle mie vene, ma l'altra mia personalità, quella della Terra, stava scomparendo sullo sfondo.

«Non c'è niente di cui tu ti debba scusare» risposi a cenni.

La fissai, il sole che brillava sulla chioma nera, lo sfavillio dorato della corona, il riflesso dei raggi del sole sui gioielli, le ombre degli alberi che si chiudevano su di lei oscurando il tutto tranne la sua luce.

Io l'amavo. L'amore che provavo per lei scaturiva da me come la Vita con cui avevo ricaricato Mosiah.

Io l'avevo amata fin da quando eravamo stati due bambini che erano cresciuti insieme e avrei continuato ad amarla, non importa cosa sarebbe successo, fino al giorno in cui avrei presentato quell'amore come un dono all'Almin per fermarmi nel Suo regno con la Sua benedizione.

Le immagini del nostro passato, della giovinezza e del nostro presente erano ancora confuse. Mi ricordavo di lei come di una bambina appena nata e di una paura sottile che aveva permeato tutta la mia infanzia. Rammentavo gli anni passati a studiare alla Fonte e le vacanze passate a casa con una persona che era la mia sorella di latte e molto di più. Ricordavo di aver lasciato una bambina testarda e impertinente per poi trovare una donna stupenda e fiera al mio ritorno. Ma chi ci aveva cresciuti e dove avevamo vissuto era ancora un mistero per me.

«La tua incolumità è la mia unica preoccupazione» dissi a cenni.

«Sai bene che non c'erano altre possibilità» rispose lei. «Quella è una cosa che devo fare poiché sono l'erede di mio padre.» Mi fissò con intensità, aspettando una risposta.

«Lo capisco» ripresi io. «Lo capisco. Ho solo detto quelle cose per provocarti. Ho pensato che avresti cercato di colpirmi come quando eravamo bambini.»

Speravo di farla ridere. Uno dei miei divertimenti più meschini quando eravamo bambini, mi dispiace ammetterlo, consisteva nello stuzzicarla finché, arrabbiata, mi tirava un pugno. Benché io mi fossi sempre dichiarato una vittima innocente, non ero mai stato creduto e in quelle occasioni tutti e due finivamo a letto senza cena.

Non rise a squarciagola, ma il ricordo riuscì a metterla di buon umore. Mi afferrò la mano con un gesto impulsivo e sussurrò: «Come quando eravamo bambini, Reuven, io posso solo contare su di te perché sei l'unico in grado di spazzare via il miele con cui gli altri cercano di indorare i miei doveri. Tu mi costringi a vedere la dura realtà che giace sotto quella patina rilucente e di vedere la speranza che si trova al di là di tutto ciò. Ammettilo,» i suoi occhi brillarono trionfanti «se io mi fossi rifiutata di venire, ti avrei molto deluso.»

«Avrei pensato che per una volta tanto nella tua vita avevi preso una decisione razionale e ragionevole» replicai, cercando di sembrare severo. «Al momento sarei rimasto molto deluso solo se tu non mi avessi permesso di venire con te.»

«Come avrei potuto lasciarti indietro?» Mi prese in giro, sorridendo. Si dimenticò della situazione per un attimo e parlò ad alta voce. «Ti avrei sentito lamentare per giorni e giorni dicendo 'Eliza è andata e io no!'» concluse assumendo un tono nasale e infantile.

«Silenzio!» disse Scylla girandosi. «Chiedo scusa vostra maestà. È solo che...»

«Non siamo in gita di piacere, vostra maestà» ci rammentò in tono severo Mosiah, scivolando al nostro fianco.

«Avete ragione entrambi» mormorò Eliza diventando rossa in volto. «Non succederà più.»

«Siamo molto vicini al luogo dell'appuntamento» chiese Scylla. «Inquisitore?»

Per tutta la durata del cammino i rami delle querce avevano continuato a scricchiolare e dondolare al nostro passaggio, molto probabilmente avevano fornito un flusso continuo d'informazioni a Mosiah.

«Padre Saryon si trova nella radura ed è solo. Ci ha sentiti arrivare ed è un po' nervoso. Suggerirei di andare a lenire le sue paure.»

«Io entrerò per prima nella radura» affermò Scylla. «Tu rimarrai qua con sua maestà.»

«Oh, la cosa non ha alcun senso!» si spazientì Eliza. «Entreremo tutti insieme. Se fosse una trappola ci siamo già dentro. Andiamo, Reuven.»

Giungemmo nella radura e vi trovammo un uomo anziano che si guardava nervosamente intorno.

Nel vederci emise un sospiro di sollievo, sorrise e allungò le braccia verso di noi.

«I miei bambini» disse Saryon in tono commosso.

I miei occhi si annebbiarono di lacrime e in quel momento capii che il vecchio Catalizzatore era stato il genitore che aveva raccolto due orfani accogliendoli nella sua casa e nel suo cuore.

Non mi dovevo stupire se nell'altra vita provavo per lui l'amore che un figlio ha per il padre. Tale amore non conosce confini e neanche i meandri del tempo possono fermarlo.

Mi diede la mano e fissò con orgoglio la mia divisa da Catalizzatore con gli orli bordati di rosso. Il bianco mi classificava come un Catalizzatore domestico, un taumaturgo che lavora al servizio di una famiglia nobile. Il rosso faceva capire che io ero un lord Padre, un grado piuttosto alto per uno della mia età.

Saryon avrebbe voluto inchinarsi e baciare la mano di Eliza, ma lei lo precedette e gli gettò le braccia al collo baciandolo affettuosamente su una guancia. Egli la strinse a sé con forza senza però lasciare la stretta della mia mano. In quella radura del bosco di Zith-el si stava svolgendo la più felice delle riunioni familiari.

«È passato tantissimo tempo dall'ultima volta che vi ho visti.» Ci lasciò fissandoci con affetto.

«Io e Reuven pensiamo che l'imperatore ti potrebbe far venire con noi a visitare Merilon» disse Eliza corrugando la fronte.

«No, no, l'imperatore Garald ha ragione» affermò Saryon, sospirando. «Le strade sono pericolose, molto pericolose.»

«I Canali sono sicuri.»

«I *Thon-li* si rifiutano di garantirne la sicurezza in questi giorni. Menju, lo stregone, ha molti alleati in Thimhallan. Non che abbia paura per me stesso, badate bene» aggiunse con vigore. «Io sono più che pronto per il riposo e per riunirmi con tuo padre e tua madre.» Batté la sua mano su quella di Eliza. «Ma non posso ancora mollare il grosso fardello che porto su di me. Non ancora. Non ancora.»

Riuscii ad asciugarmi gli occhi colmi di lacrime di felicità sbattendo le palpebre e finalmente potei vedere Padre Saryon con chiarezza. Era molto più vecchio e curvo di quello che conoscevo sulla Terra, come se il fardello di cui aveva parlato fosse di natura fisica, ma solo il corpo era fragile, lo spirito era ancora forte.

Scylla e Mosiah si fecero da parte e cominciarono a controllare il perimetro della radura sia per concederci un po' d'intimità, sia per assicurarsi che la zona fosse sicura. Dopo qualche attimo i due si avvicinarono e fece un inchino colmo di rispetto a Padre Saryon. Il vecchio salutò Mosiah con

piacere, dicendogli che aveva sentito che ora era al servizio della regina Eliza. Mosiah era fermo con le braccia conserte e lo osservava in silenzio.

Scylla non conosceva Saryon ed Eliza la presentò come il suo cavaliere e capitano della sua guardia personale. Scylla si dimostrò educata, ma i suoi modi furono piuttosto sbrigativi. Era chiaro che fosse nervosa.

«Non dovremmo rimanere qua più a lungo del necessario, vostra maestà. Con il suo gentile permesso, suggerirei di andare via immediatamente.»

«Per te va bene, Padre Saryon?» chiese Eliza fissandolo con ansia. Anche lei era preoccupata e dispiaciuta dell'aspetto fragile del vecchio. «Sembri stanco. Hai fatto tutta la strada a piedi? Il viaggio deve essere stato molto duro per te. Hai bisogno di riposarti?»

«Non potrò riposarmi finché non avrò portato a termine la mia missione. Tuttavia,» fissando con fermezza Eliza «tuttavia io porterei con me questo segreto nella tomba se tu dovessi essere anche solo minimamente in pericolo, figlia mia. Vuoi davvero farti carico di questa pesante responsabilità? Hai preso in considerazione i pericoli che dovrai affrontare?»

Eliza gli afferrò entrambe le mani. «Sì, Padre, mio caro Padre, l'unico padre che io abbia mai conosciuto. Sì, ho preso in considerazione i pericoli che dovrò affrontare. Me li hanno descritti con molta dovizia di particolari» aggiunse fissandomi con una rapida occhiata e un sorriso, prima di tornare a concentrarsi su Saryon. «Io sono pronta a prendermi la responsabilità, a finire, se necessario, ciò che mio padre aveva cominciato.»

«Egli sarebbe stato molto orgoglioso di te, Eliza» disse dolcemente Saryon. «Così orgoglioso.»

«Vostra maestà...»

«Sì, Scylla, stiamo andando via. Padre, ci devi guidare, tu sei l'unico che conosce la strada.»

Saryon scosse la testa e io intuii che egli non stesse pensando al sentiero illuminato dal sole che attraversava la foresta, ma a quello ben più oscuro che portava al futuro.

Eliza camminava al suo fianco tenendolo a braccetto ed era evidente che la cosa facesse molto piacere al vecchio. Il sentiero non era abbastanza largo da permettere a tre persone di camminare affiancate, così mi fermai lasciando che Saryon ed Eliza mi precedessero di qualche passo, dopodiché ripresi a camminare dando le spalle a Mosiah e Scylla.

«Forse sto ancora patendo gli effetti della botta,» disse Mosiah «ma cosa dobbiamo temere a parte i soliti pericoli che ci possono essere nell'attraversare lo zoo di Zith-el? L'hai detto anche tu che i centauri non ci avreb-

bero attaccati.»

Scylla emise un suono sprezzante e gutturale. «Non sono preoccupata dalle creature dello zoo. Non ho paura dei centauri, né dei giganti, delle fate o dei vagabondi neri.» Fece una breve pausa, quindi continuò. «Mi stupisco che tu non riesca a intuirlo.»

«Tu hai paura dei Duuk-tsarith. Hai paura dei componenti dell'ordine a cui appartengo.»

«Esatto, ma tu hai sempre avuto una natura indipendente, Mosiah, non hai mai avuto paura di seguire il tuo istinto se pensavi che i tuoi fratelli fossero in errore. Questo è il motivo per cui sua maestà ha scelto te per accompagnarci. Tu sei l'unico Inquisitore di cui lei sì fidi.»

«Cosa temi che i Duuk-tsarith possano fare?»

«È chiaro che cercheranno di mettere le mani sulla Spada Nera» rispose Scylla.

«Ecco perché siamo qua» disse Mosiah pensieroso. «'Io sono pronta a prendermi la responsabilità,' ha detto la regina. Eliza voleva dire la responsabilità di usare la Spada Nera e Padre Saryon sa dove si trova.»

«Proprio così. Sua maestà non ti ha spiegato la situazione prima di partire?»

«Forse sua maestà non nutre tanta fiducia in me quanto te» disse Mosiah con ironia.

Scylla sospirò. «È difficile fargliene una colpa dopo quello che è successo. L'imperatore Garald crede che i Duuk-tsarith siano ai suoi ordini. Certo essi non gli hanno dato modo di pensare il contrario, comunque...»

«Tu non ti fidi di loro.»

«La Spada Nera è una preda ambitissima. Potrebbe dare loro un potere enorme, specialmente se scoprissero il sistema per forgiarne altre.»

«Non riesco a capire come. Nessuno che possieda la Vita può usarla. La Spada Nera li prosciugherebbe della loro magia lasciandoli indifesi.»

«La botta che hai preso deve essere stata molto forte» disse Scylla. «O forse sono ancora i postumi di quelle ferite che hai subito nel crollo della casa di Lord Samuel durante la battaglia. Qualunque cosa sia, è chiaro che tu non stai pensando chiaramente. Sarebbero i Morti che fanno parte dei Duuk-tsarith a maneggiare la Spada Nera. Sei stato tu che mi hai detto che quello era il motivo principale per cui il tuo ordine stava reclutando i Morti. E tutti sanno che i Duuk-tsarith non credono nella profezia del vescovo. Come molti altri, essi pensano che sia una fandonia preparata dall'imperatore e da Radisovik per spaventare i ribelli.»

«Ho il mal di testa» disse Mosiah in tono lamentoso. «Vorresti ricordarmi la profezia?»

Scylla abbassò la voce e cominciò a parlare in tono solenne. «La profezia dice che il Diavolo in persona sta preparando un esercito per dichiararci guerra. Demoni armati con la Luce infernale piomberanno giù dal cielo per distruggere qualsiasi essere vivente di Thimhallan.»

La profezia mi stupì e allarmò a tal punto che mi girai verso Mosiah fissandolo costernato.

«Gli Hch'nyv!» dissi a cenni.

«Cosa?» domandò Scylla. «Non capisco. Di cosa stai parlando?»

«Si sta riferendo a una conversazione che abbiamo avuto un po' di tempo fa.» Mosiah fece un gesto rapido della mano, consigliandomi di rimanere tranquillo. «Questa profezia.... quando dovrebbe avverarsi?»

«Domani a quest'ora i demoni dovrebbero scatenare il loro attacco. Così ha detto il vescovo Radisovik: 'Solo la Spada Nera nelle mani dell'erede di Joram può salvarci.'»

«E chi ha dato al vescovo questa inform... questa profezia?»

«Un essere di luce» affermò Scylla, in tono rispettoso. «Un angelo inviato dall'Almin.»

«Posso capire come mai i miei fratelli Duuk-tsarith si siano dimostrati scettici» disse Mosiah. «Devo ammettere che lo trovo duro da credere.»

Scylla fece un profondo respiro. Sembrava che fosse pronta a discutere, ma dopo un attimo lo lasciò andare lentamente. «Questo non è il momento per un'altra delle nostre discussioni di ordine teologico, anche se io mi preoccupo molto per la tua anima e prego per te ogni notte.»

Mosiah sembrò essere preso alla sprovvista da quest'ultima dichiarazione e non sembrò in grado di dire nulla. Scylla rimase silenziosa e preoccupata.

Io li stavo ascoltando e osservando al meglio delle mie capacità mentre continuavo a tenere un occhio sul sentiero. Mosiah fece per iniziare a parlare, ma lei lo interruppe.

«Speravo che sua maestà te ne avesse parlato!» esordì, dopodiché aggiunse in tono deciso. «Tuttavia, trovo giusto che tu lo sappia. Ma questo deve rimanere un segreto. L'imperatore ha mandato un messaggio sulla Terra al generale Boris.»

Scylla fece una pausa, aspettandosi di vedere Mosiah sconvolto, ma l'Inquisitore apprese la notizia con molta calma.

«Cosa c'è di strano? Il generale Boris e il re... voglio dire l'imperatore

Garald sono amici, dopo tutto.»

«Zitto! Non dire mai una cosa simile ad alta voce! Ne andrebbe della vita dell'imperatore se qualcuno sapesse che ha dei legami con il nemico.»

«Il nemico. Capisco. Cosa ha detto il nostro nemico, generale Boris, riguardo la missiva celeste?»

«Che effettivamente il Diavolo sta per arrivare anche se non nella forma che noi potremmo aspettarci. Boris ha continuato aggiungendo dei dettagli riguardanti una forza d'invasione che ha distrutto gli avamposti terrestri e che si sta avvicinando rapidamente alla Terra. Ha detto che le Forze Terrestri avrebbero fatto del loro meglio per proteggere Thimhallan anche se ha aggiunto, in una nota conclusiva, che egli temeva di prepararsi a combattere una battaglia persa in partenza e ci consigliava di preparare le nostre difese.»

Mosiah e io tornammo a scambiarci una rapida occhiata: io mi voltai con un sospiro. Gli Hcn'nyv. Non potevano essere altri che loro. Speravo che ce li fossimo lasciati alle spalle lungo l'altra linea temporale, ma, in apparenza, le cose non erano andate così. Gli alieni stavano per arrivare e noi eravamo in orario. Avevamo meno di quarantott'ore per fermarli.

La Spada Nera nelle mani dell'erede di Joram. La Spada Nera nelle mani di Joram. Come poteva una spada brandita da una qualsivoglia mano fermare l'avanzata di un'orda aliena, quando neanche le bombe al neutrone, i missili fotonici, i cannoni laser e le armi di distruzione più sofisticate che gli uomini avessero mai concepito erano riuscite a scalfire minimamente i loro vascelli?

Mi sentii improvvisamente molto stanco e cominciai a trascinare i piedi. Era tutto così inutile! Privo di speranza! I nostri tentativi servivano solo ad avvertire il ragno che eravamo incappati nella sua tela. Stavo giusto pensando che sarebbe stato molto meglio sedersi sotto quelle stupende querce con una scorta di bottiglie di buon vino per fare un ultimo brindisi all'umanità, quando ricevetti una pacca tra le scapole.

«Allegro, lord Padre!» disse Scylla, e dopo aver rischiato di farmi cadere, mi aiutò a riprendere l'equilibrio. «Presto l'erede di Joram entrerà in possesso della Spada Nera e tutto finirà per il meglio.»

Durante tutta la conversazione il sentiero aveva cominciato a scendere lungo un dolce pendio. Le querce lasciarono spazio ai pioppi, che a loro volta cedettero il paesaggio ai salici. Era da tempo che sentivo il suono di un corso d'acqua echeggiare nell'aria e dopo una curva ci trovammo davanti allo stretto letto in cui scorrevano le acque veloci di un fiume. Il fiume

Hira, o così almeno ricordavo dalle mie ricerche, passava in mezzo al cuore di Zith-el. Come gli abitanti della città, l'Hira era placido e tranquillo quando scorreva tra le mura del centro abitato per poi diventare impetuoso e turbolento appena entrava nello zoo.

Il sole brillava sull'acqua e la sua luce mi scaldava il viso. Alzai gli occhi al cielo e vidi che era attraversato da nuvole sottili come una pellicola. Del cotone, proveniente dalle piante, svolazzava intorno a noi simile a una tempesta di neve estiva.

L'acqua era verde nei punti in cui scorreva tranquilla, bianca quando saltava oltre le rocce e nera quando scorreva sotto i rami penzolanti degli alberi che costeggiavano le sponde. A breve distanza da noi c'era un salice enorme che si sporgeva di molto sul fiume. Le foglie toccavano l'acqua creando delle piccole scie. Le radici sporgenti erano grosse e contorte, come le articolazioni di un pugile, a causa dello sforzo che dovevano compiere per rimanere attaccate al terreno.

«Là» indicò Padre Saryon. «Quella è la nostra destinazione.»

Camminammo lungo la sponda e raggiungemmo il salice. Nessuno di noi disse una parola. Non so cosa gli altri stessero pensando, ma nella mia mente vidi l'albero divorato dalle fiamme e il cielo azzurro diventare grigio a causa del fumo. In quel momento la rabbia prese il posto della disperazione.

Noi avremmo combattuto per salvare tutto questo: il sole, il cielo, le nuvole e il salice. Pur sapendo che la nostra sarebbe stata una lotta senza speranza, e benché nessuno sarebbe rimasto in vita per narrarla, noi avremmo combattuto fino alla fine.

Padre Saryon indicò un punto vicino al fiume e disse qualcosa che io non riuscii a sentire a causa dell'incessante ribollire dell'acqua. Mi avvicinai a Eliza e Scylla. Mosiah non si unì a noi subito. Quando mi girai lo vidi inginocchiato intento a parlare con un grosso corvo dalle penne nere e arruffate che lo facevano sembrare ingobbito.

I Duuk-tsarith spesso usavano i corvi come estensioni della loro vista e del loro udito.

«...non è lontano» stava dicendo Saryon. «Là, alla curva. Bisogna stare attenti. Il sentiero che si snoda lungo le sponde del fiume è coperto di fango quindi è molto scivoloso.»

L'erosione provocata dalla polla d'acqua che si trovava sotto di noi aveva fatto crollare un pezzo della pista, quindi per passare dal sentiero del bosco a quello del fiume era necessario compiere un breve salto. Saryon stava per

intraprendere una goffa discesa, ma io mi intromisi e mi offrii di andare per primo al fine di assistere gli altri.

Scylla rimase sulla parte alta del sentiero continuando a sorvegliare il terreno circostante con una mano appoggiata sul pomo dell'elsa. Io raccolsi i lembi del vestito e scesi lungo il dislivello, in parte saltando in parte scivolando. Una volta che ebbi riguadagnato l'equilibrio, mi girai e allungai le braccia per aiutare Eliza. Lei non esitò e fece un agile salto. Non aveva veramente bisogno del mio aiuto, ma comunque firn lo stesso tra le mie braccia.

Rimanemmo abbracciati per un momento, fissandoci negli occhi. Mi amava! In quel momento mi resi conto che mi amava, tanto quanto l'amavo io. La mia gioia fu simile al sole che splendeva sull'acqua, ma un attimo dopo quel sentimento si mutò in una oscura, poco profonda e stagnante pozzanghera di dispiacere.

Il nostro amore non avrebbe mai potuto avere corso. Lei era la regina di Merilon e io ero il suo Catalizzatore domestico, muto, per giunta. Eliza aveva dei doveri e delle responsabilità nei confronti dei suoi sudditi, doveri in cui io la potevo assistere nella mia umile posizione, ma solo ed esclusivamente in quella veste. Lei era già fidanzata e io conoscevo bene chi fosse il suo futuro sposo: il figlio dell'imperatore Garald un ragazzo molto più giovane di Eliza. Stavano solo aspettando che l'erede al trono raggiungesse l'età giusta. Il matrimonio avrebbe consolidato l'impero, unendo per sempre i regni di Merilon e Sharakan.

Fermo restando, chiaramente, che gli Hch'nyv non ci avessero sterminati tutti quanti prima d'allora.

Eliza scivolò fuori dalla mie braccia. «Aiuta Padre Saryon adesso, Reuven» disse con dolcezza, dopodiché si allontanò di qualche passo da me e cominciò a fissare la superficie del fiume. La osservai per un istante e la vidi portare una mano agli occhi, ma il movimento fu rapido e quasi impercettibile.

Lei aveva accettato i suoi doveri e si era rassegnata. Io potevo essere da meno?

Allungai una mano a Padre Saryon e lo aiutai a scendere.

«Non era così difficile vent'anni fa» disse. «Almeno al tempo non mi era sembrato tale. Potevo farcela senza alcun problema. Beh, è anche vero che ero molto più giovane.» Mi fissò con attenzione. «Va tutto bene, Reuven?»

«Sì, signore» dissi a cenni.

Fissò Eliza che era rimasta ferma poco lontana e la sua espressione si in-

tristì. Compresi che sapeva tutto già da un po' di tempo.

«Mi dispiace, figliolo» disse. «Desidererei...»

Ma non seppi mai quale fosse il suo desiderio poiché non riuscì più a parlare. Scosse la testa, si avvicinò a Eliza e le appoggiò gentilmente una mano sul braccio.

Scylla saltò e atterrò vicino a me con un tonfo sordo che fece tremare il terreno accompagnato dal clangore metallico dell'armatura. Con un gesto brusco rifiutò il mio aiuto.

«Dove è l'Inquisitore?» chiese impaziente e si girò a fissare il bordo della sponda.

Mosiah era fermo sopra di noi con i vestiti neri e minacciosi che fluttuavano al vento. Il corvo saltellò vicino a lui.

«Padre Saryon,» chiamò «dove siamo diretti?»

Saryon alzò gli occhi per fissarlo. «C'è una grotta situata in un'ansa del fiume...»

«No, Padre.» La voce di Mosiah risuonò profonda e severa. «Devi trovare un'altra strada. Non possiamo entrare nella caverna. Il corvo mi ha messo in guardia e mi ha detto che la caverna è abitata da un Drago della Notte.»

Scylla assunse un'espressione allarmata. Eliza impallidì e spalancò gli occhi. Padre Saryon, che non sembrò per nulla sconcertato dalla notizia, annuì e sorrise. «Sì, lo so.»

«Lo sai!» Mosiah saltò e i lembi del vestito si aprirono intorno a lui. Sorvolò la sponda morbido come un fiocco di cotone e atterrò davanti a Saryon. Il corvo si levò in volo e andò a posarsi sulla sua spalla. «Lo sai e vuoi comunque andare nella grotta?»

«Ti rendi conto» chiese Scylla «del rischio che corriamo? Neanche un esercito di stregoni potrebbe sconfiggere un Drago della Notte se si dovesse svegliare e attaccarci.»

«Conosco molto bene i rischi» disse Saryon, con un lampo della sua vecchia grinta. «Io stesso ho corso questo rischio, da solo, vent'anni fa. Non perché non avessi scelta, badate bene, ma perché avevo esaurito anche la disperazione. Non ho bisogno che voi tre me lo ricordiate.»

Ci fissò e strinse gli occhi. «Se volete recuperare la Spada Nera allora è là che dobbiamo andare. Il Drago della Notte è il guardiano della Spada Nera.»

Saryon afferrò Joram per un braccio. Toccando il tessuto sporco di sangue del vestito del Catalizzatore la calda umidità del sangue che scaturiva dal corpo di Joram penetrò nelle dita di Saryon come i petali di un tulipano schiacciato.

Il trionfo della Spada Nera

Eliza ascoltò gli argomenti che Mosiah usò per cercare di far desistere Saryon, dopodiché chiese al Catalizzatore se c'era un modo di recuperare la spada senza dover affrontare il drago. Nel sentire la risposta negativa, lei disse che era sua intenzione accompagnare padre Saryon, ma che non avrebbe voluto che io, Mosiah e Scylla andassimo con loro. Infatti ci ordinò di rimare indietro.

Inutile dire che quello era un ordine che nessuno di noi aveva intenzione di rispettare. Dopo altre discussioni ci dirigemmo tutti e cinque verso la grotta.

«Almeno adesso» disse Mosiah, mentre avanzava al mio fianco «non dobbiamo preoccuparci di dover morire per mano degli Hch'nyv.»

«Secondo Padre Saryon,» dissi a cenni «il drago è sotto l'effetto di un incantesimo. Se non vado errato una persona può controllare una di queste bestie se riesce a sintonizzarsi con l'incantesimo lanciato dagli stregoni moltissimi anni fa.»

«Grazie, 'signor enciclopedia'» rispose in tono sarcastico Mosiah. Avevamo abbandonato nuovamente la luce del sole per percorrere un sentiero fiancheggiato dai salici e dai pioppi che crescevano lungo le ' sponde del fiume. «Ci vuole una personalità molto forte e decisa per lanciare un incantesimo su un drago. Io rispetto molto Padre Saryon, ma 'forte' e 'deciso' non sono le parole che userei per descriverlo.»

«Io penso che tu lo stia sottovalutando» gesticolai di rimando, per difenderlo. «Fu abbastanza forte da sacrificare se stesso al posto di Joram per evitare che venisse trasformato in pietra. Fu abbastanza forte e deciso da aiutare Joram quando combatté contro Blachloch.»

Mosiah continuava a non essere convinto. «Sono passati vent'anni da quando ha lasciato la Spada Nera nella caverna del drago! Anche se adesso Padre Saryon riuscisse lanciare un incantesimo sulla bestia, questo non durerebbe a lungo.»

Con mio sommo dispiacere dovevo ammettere che Mosiah aveva ragio-

ne. I Draghi della Notte erano stati concepiti dai loro creatori come delle macchine assassine capaci di uccidere a comando. Durante le Guerre del Ferro alcuni di questi draghi erano sfuggiti al controllo dei loro creatori e si erano avventati contro le proprie file compiendo delle stragi. Dopo la fine della guerra i D'karn-duuk, coloro che avevano dato vita a quelle bestie, erano quasi tutti morti. Coloro che erano sopravvissuti erano rimasti troppo esausti e scioccati dalla battaglia per essere in grado di gestire le creature che avevano mutato per scopi bellici. I Draghi della Notte scapparono nel sottosuolo all'interno di grotte oscure e profonde, cercando riparo dalla luce del giorno che essi temevano e odiavano.

Quei rettili odiavano gli uomini, poiché ricordavano che erano stati loro a condannarli a quella vita nell'oscurità.

Arrivammo all'entrata della caverna, ci fermammo sulla sponda del fiume e la fissammo con aria sconsolata. L'apertura, un buco scuro delimitato da un arco di pietra grigia, permetteva un facile accesso, ma il fiume aveva deviato dal suo alveo allagando la caverna.

«Sei sfortunato, Padre» disse Mosiah. «Il fiume ha cambiato il suo corso e a meno che tu non voglia che noi nuotiamo in queste acque insidiose, non possiamo entrare.» Il corvo, che si era appollaiato su un ramo lanciò il suo rauco richiamo.

Mi vergogno di ammetterlo, ma appena vidi l'espressione di Eliza, la mia prima reazione fu di sollievo.

Fino a quel momento Eliza era rimasta calma e si era comportata con coraggio di fronte alle traversie che avevamo affrontato. Ma quell'imprevisto fu la goccia che fece traboccare il vaso.

«Dobbiamo entrare!» urlò. Aveva il volto pallido e stava stringendo i pugni. *«Nuoterò*, se sarà necessario.»

L'acqua defluiva rapidamente nella caverna provocando una serie di piccoli vortici e mulinelli che si infrangevano spumeggiando contro le rocce appuntite. Nuotare non era la cosa migliore da fare.

«Potremmo costruire una zattera» disse Scylla. «Leghiamo insieme dei tronchi. Forse l'Inquisitore con la sua magia potrebbe...»

«Non sono un incantatore, né un *Proti-albati*, un artigiano» disse Mosiah in tono glaciale. «Non so molto di come si costruisce una barca e non credo che tu voglia aspettare il tempo che mi necessita per lo studio della materia.»

«Non stavo dicendo che dovevi costruire un vascello» rispose Scylla, con sguardo irato. «Io pensavo che tu potessi usare del fuoco magico per

scavare un tronco e creare una canoa.»

«Canoa!» ringhiò Mosiah. «Forse potremmo usare la tua testa, messere cavaliere. Deve essere abbastanza vuota! Non ti è venuto in mente che forse dovrei conservare la mia riserva di Vita nel caso dovessimo sfuggire alle grinfie di quel drago che molto probabilmente non sarà *estasiato* di vederci?»

Padre Saryon, che aveva cercato di dire qualcosa durante tutta la durata del battibecco, approfittò della pausa. «Avete così poca fiducia in me? Davvero pensate che io vi avrei portato in una caverna sommersa dall'acqua?»

Stava sorridendo, ma tutti noi, e in particolar modo io ed Eliza, sentimmo il rimprovero contenuto nelle sue parole.

«Perdonami, Padre» disse Eliza con uno sguardo colmo di rimorso. «Hai ragione. Avrei dovuto aver fiducia in te.»

«Se non in me, almeno nell'Almin» disse Saryon, lanciando un'occhiata a Mosiah come per fargli capire che aveva ascoltato in parte la nostra conversazione.

Mosiah non disse nulla per scusarsi. Rimase fermo in piedi, stoico e silenzioso, con le braccia conserte e le mani infilate nelle maniche del vestito.

Saryon continuò a parlare in tono vivace. «C'è un sentiero all'interno della caverna. Si tratta di una sporgenza rocciosa situata al di sopra del livello dell'acqua che ci allontanerà dall'acqua permettendoci di entrare in profondità nella caverna.»

Il sentiero lungo il fiume faceva una curva sinuosa intorno all'imponente tronco di un salice che, insieme ai rami, nascondeva l'entrata della caverna. Saryon spostò le fronde flessibili e cariche di foglie scoprendo l'inizio della sporgenza rocciosa che fungeva da sentiero.

Mosiah si offrì di entrare per primo e io pensai che in quel modo lui stesse cercando di chiedere ammenda per la poca pazienza dimostrata.

«Non seguitemi finché non riceverete il mio segnale» ci avvertì.

Entrò nella caverna portando con sé il corvo e ben presto li perdemmo di vista. Mi chiesi come mai avesse portato anche il volatile, ma la risposta alla mia domanda non tardò molto. Quando, simile a un grosso pipistrello, vidi il corvo volare verso di noi, capii che quello era il messaggero.

«Venite» disse il corvo con voce gracchiante. «Uno alla volta.»

Eliza s'incamminò lungo il sentiero orgogliosa e intrepida. Non era necessario che lei temesse qualcosa, la paura che io provavo era sufficiente

per tutti e due. La fissai finché non la vidi scomparire nel buio, avendo l'impressione che fosse solo la mia volontà a tenerla su quel sentiero. Era come se avessi paura che una volta scomparsa dai miei occhi lei sarebbe caduta nel baratro.

Il corvo l'aveva seguita e io aspettai con trepidazione il suo ritorno. «È al sicuro. Avanti un altro.»

«Vai tu, Reuven» mi disse Saryon con il sorriso negli occhi.

Non potevo crederci, in quel momento ero ansioso di entrare e niente al mondo sarebbe riuscito a fermarmi.

Delle folate di aria fredda e umida giungevano dalla caverna. Attesi finché i miei occhi non si furono abituati all'oscurità. La luce del sole si rifletteva sulle acque impetuose illuminando il sentiero per un breve tratto. La sporgenza era abbastanza larga e io potei camminare con una certa tranquillità.

Tuttavia, dopo qualche metro il sentiero cominciò a stringersi fino al punto da poter ospitare a malapena due piedi. La pista superava una sporgenza rocciosa che non permetteva alla luce di avanzare oltre. Mi aspettavo che da quel punto in avanti il sentiero fosse immerso nel buio e fui stupito nel vedere che invece era pervaso da una luce rossa. Una delle stalattiti che pendevano dal soffitto irradiava luce e calore come se la roccia fosse stata scaldata. Grazie a quella luminosità potevo vedere il sentiero: un nastro grigio che spiccava contro il nero lucido dell'acqua. Il corvo mi superò e tornò da Mosiah.

Adesso capivo come mai l'Inquisitore si era offerto di andare in avanscoperta. Si era avventurato nell'oscurità al fine di illuminare la via per noi.

Il sentiero cominciò a salire e a stringersi ulteriormente, al punto che dovetti schiacciarmi contro la parete di roccia e scivolare lentamente. Mi mossi lentamente senza poter vedere né i compagni che mi avevano preceduto né quelli alle mie spalle. Un solo passo falso e sarei finito nelle buie acque che scorrevano sotto di me. Il sudore che mi imperlava la fronte e il petto entrò in contatto con l'aria fredda e io comincia a rabbrividire. Mai in tutta la mia vita mi ero sentito così solo.

Scivolai ancora per qualche metro e finalmente vidi la fine del sentiero e con essa Mosiah ed Eliza che mi aspettavano. Ero così ansioso di raggiungerli che fui tentato di buttare al vento la cautela e saltare da loro.

«Piano adesso» mi consigliò Mosiah. «Questo è il punto più difficile.»

Controllai il mio desiderio di saltare, mi premetti ancor di più contro la parete rocciosa, tanto da raschiarmi la pelle della schiena, e avanzai con

molta cautela. A mano a mano che mi avvicinavo alla sua fine, il sentiero aveva ripreso ad allargarsi e io riuscii ad aumentare il passo. Finalmente arrivai a destinazione e caddi tra le braccia di Eliza. Rimanemmo abbracciati per darci forza e il calore dei nostri corpi servì ad allontanare la paura di cadere dentro le acque ribollenti. Benedii Saryon per il fatto di avermi mandato avanti: quel gesto mi aveva permesso di passare un po' di tempo con lei.

Mosiah ci fissò con un accenno di sorriso sardonico sulle labbra, e, senza dire nulla, rimandò indietro il corvo con il suo messaggio: «Il prossimo!»

Padre Saryon arrivò dopo poco, ma i suoi movimenti erano così goffi e pesanti che tutti noi, in più di un caso, pensammo che dovesse cadere in acqua. Tuttavia riuscì ogni volta a cavarsela da solo poiché quando gli scivolavano i piedi si aggrappava alle sporgenze rocciose con le mani e viceversa.

Ci raggiunse e si pulì i palmi delle mani dalla sporcizia. «Devo dire che è stato più facile rispetto alla prima volta in cui sono venuto qua» esordì, tenendo bassa la voce. Benché il drago si trovasse molto in profondità, non osavamo dargli la possibilità di sentirci. «Non avevo un mago che mi illuminasse la strada.» Annuì per ringraziare Mosiah. «E inoltre portavo la Spada Nera.»

«Che cosa ti ha spinto a fare questo viaggio, Padre?» chiese Mosiah. I suoi occhi erano visibili da sotto il cappuccio solo grazie al riflesso della stalattite incandescente. Inviò il corvo da Scylla. «Ti stavano inseguendo?»

Saryon rimase zitto per un attimo con il volto pallido e smunto. «Io credo, riflettendoci sopra, che molto probabilmente non ero stato inseguito, ma allora non avevo nessun mezzo per saperlo. Inoltre per essere al sicuro, io dovevo credere che essi mi *stessero* inseguendo. Cosa mi portò in questa grotta? L'istinto, forse, l'istinto del perseguitato che cerca un luogo oscuro in cui nascondersi. O forse sono stato guidato dalla mano dell'Almin.»

Mosiah alzò un sopracciglio e si girò a osservare il sentiero. Sentimmo il rumore del metallo che grattava contro la roccia e l'Inquisitore mormorò: «Passa molto inosservata.»

Il suono venne immediatamente smorzato e dopo pochi attimi vedemmo Scylla che aggirava la sporgenza rocciosa riflettendo con la corazza la luce rossa che pervadeva la caverna.

Si trovava piuttosto in difficoltà. Il piastrone dell'armatura le impediva

di schiacciare la schiena contro la parete come avevamo fatto noi. Lei stava avanzando centimetro dopo centimetro attaccandosi con le mani contro la roccia. Improvvisamente si fermò, appoggiò la schiena alla parete e chiuse gli occhi.

«Dille che questo non è il momento del riposino!» ordinò Mosiah al corvo.

Il volatile planò vicino a Scylla. Non potemmo sentire quello che disse, ma le parole uscirono dalla sua bocca accompagnate da una serie di singhiozzi che riuscimmo a udire anche dal punto in cui ci trovavamo.

«Ha detto che non può muoversi» ci riferì il corvo. Atterrò a fianco di Mosiah, cominciò a pulirsi il becco con una delle zampe e aggiunse: «Ha detto anche che sta per cadere.»

Scylla era schiacciata contro il muro paralizzata dal terrore. Io la comprendevo bene e pativo nel vederla così poiché anch'io, pochi minuti prima, avevo provato la sua stessa paura e solo l'Almin sapeva cosa mi aveva spinto a muovermi. La vista di Eliza, penso.

«Ha bisogno di aiuto» disse Padre Saryon cominciando a raccogliere i lembi del vestito.

«Andrò io» lo fermò Mosiah. «Non voglio dovervi tirare fuori entrambi dal fiume!»

Si incamminò lungo il sentiero insidioso con la faccia rivolta al muro. Quando fu a circa un braccio di distanza da Scylla si fermò e le chiese: «Cosa succede?»

Scylla non poteva girare la testa per fissarlo quindi si limitò a muovere le labbra. «Io... io non so nuotare!»

«Benedetta ragazza!» disse Mosiah in tono esasperato. «Se dovessi cadere nell'acqua non dovrai preoccuparti di nuotare. Andresti giù come un masso con quell'armatura addosso.»

Nel sentire quelle parole Scylla accennò un sorriso malinconico. «Sei un tale conforto!» disse a denti stretti.

«Io ho la mia magia» le disse Mosiah. «E non voglio usarla a meno che non sia costretto. Ma non ti lascerò cadere. Guardami. Guardami, Scylla.»

Scylla girò lentamente la testa verso l'Inquisitore.

Egli allungò una mano. «Afferrala.»

Alzò un braccio facendo raschiare la corazza contro la roccia e, molto lentamente, cominciò a estenderlo. Mosiah afferrò la mano della donna e la strinse forte. Il volto di Scylla si rasserenò, dopodiché riprese a muoversi lentamente e Mosiah la guidò fino alla fine del sentiero.

Giunta vicino a noi, Scylla fece un sospiro profondo e tremante e si coprì il volto con le mani. Se non fosse stato per l'armatura credo che Mosiah l'avrebbe abbracciata, però in quel momento sarebbe stato come cingere una stufa.

«Mi sono coperta di ridicolo davanti alla mia regina» sussurrò Scylla, arrabbiata.

«Perché? Perché hai dimostrato di essere umana come tutti noi? Io per primo sono stato contento di scoprirlo. Stavo cominciando a farmi delle domande.»

Scylla tolse le mani dagli occhi e fissò Mosiah, come se stesse sospettando che dietro quella frase si nascondesse qualcosa di più. Egli era un po' divertito, un po' tenero, ma niente di più.

«Grazie» disse Scylla con voce roca. «Mi hai salvato la vita, Inquisitore. Ti sono debitrice.» Sottomessa, si avvicinò a Eliza e si inchinò davanti a lei poggiando un ginocchio a terra. «Perdona la mia codardia di fronte al pericolo, vostra maestà. Se desideri rimuovermi dall'incarico che mi avevi affidato, io capirò.»

«Oh, Scylla» gridò Eliza in tono caloroso. «Noi siamo della stessa opinione di Mosiah. Siamo contenti di vedere che anche tu puoi fallire come tutti noi. È molto difficile amare un esempio di perfezione.»

Scylla era sopraffatta dall'emozione e per un attimo non riuscì a dire nulla. Passato qualche secondo, dopo essersi asciugata il naso e gli occhi con la mano, si alzò, rizzò la testa e ci fissò con uno sguardo fiero e in qualche modo colmo di sfida.

«In quale direzione dobbiamo andare, Padre?» chiese Eliza.

Ci eravamo concentrati così tanto sul sentiero alle nostre spalle che ci eravamo dimenticati di quello davanti a noi. Il fiume girava a destra. La sporgenza rocciosa era terminata, ma, malgrado la poca luce, avevamo visto quella che sembrava l'apertura di una galleria.

«Andiamo in profondità» disse Saryon.

22

'Forse l'assassino è andato via...'
'Ne dubito. Non ha portato a termine il suo compito.'

Saryon e Joram
Il Trionfo della Spada Nera

Scendemmo in profondità. Sempre più giù. Sempre più giù.

Una torcia fiammeggiante ci illuminava la strada. Prima di inoltrarci nella galleria, Mosiah stava per usare ancora la sua preziosa Vita, ma fortunatamente non fu necessario.

«Troverai una torcia, l'acciarino e la pietra focaia in una piccola nicchia vicino all'entrata della galleria» ci aveva detto Saryon. «Li ho lasciati là tanto tempo fa nel caso in cui un giorno mi fossero tornati utili.»

«Gli strumenti delle Arti Oscure» aveva detto Mosiah con un accenno di sorriso, ricordando i tempi in cui a Thimhallan l'uso di 'strumenti' quali l'acciarino e la pietra focaia erano proibiti poiché questi oggetti davano la Vita a ciò che era Morto.

Scylla camminava davanti a Saryon tenendo alta la torcia. Io ed Eliza avanzavamo fianco a fianco tenendoci per mano. Da quel momento in avanti le nostre vite sarebbero cambiate in bene o in male. Forse, saremmo morti entrambi di lì a poco. Non aveva più nessuna importanza che lei fosse una regina e io il suo Catalizzatore domestico. Il nostro amore, un amore che aveva radici nella nostra prima infanzia, era cresciuto forte come una quercia e benché si potesse tagliarne il tronco era impossibile sradicarla.

Mosiah ci seguiva, solitario. Il corvo si era rifiutato di accompagnarci tanto vicino al drago.

Il sentiero scendeva dolcemente disegnando una spirale stretta simile a quella dei cavaturaccioli. Era facile da seguire, fin troppo facile. Sembrava che volesse invitarci a fare in fretta, una circostanza che tutti noi trovammo piuttosto sinistra.

«Questo non è opera della natura» osservò Mosiah.

«No» concordò Saryon. «È la stessa cosa che ho pensato io quando l'ho scoperto.»

Mosiah si fermò. «E tu sei sceso fin quaggiù senza sapere minimamente a cosa saresti andato incontro, Padre? Quando una belva qualsiasi a partire da un grifone per finire a una bestia del buio poteva aspettarti? Ti prego di perdonarmi, Padre, ma tu non sei mai stato un tipo avventuroso. Io penso che sarebbe meglio che tu ci dicessi come hai fatto a trovare questa caverna prima di scendere oltre.»

«Non andrà così!» Eliza era arrabbiata. «Hai insultato Padre Saryon per l'ultima volta, Inquisitore...»

«No, bambina mia» disse Saryon, dopodiché trovò una sporgenza nella

roccia e si sedette. «Mosiah ha ragione. E non mi dire, figlia,» aggiunse sorridendo «che anche tu non sei curiosa di sapere cosa troveremo una volta raggiunta la tana del drago. Ne approfitterò per riposarmi. Però non potrò fermarmi più di tanto. Dobbiamo raggiungere la tana del drago prima che scenda la notte, quando la bestia dorme ancora.»

«Amen» disse Mosiah.

Quanto segue è il racconto fatto da Padre Saryon parola per parola.

A volte mi sono chiesto cosa sarebbe successo se Simkin non avesse giocato Menju lo Stregone inviandolo sulla Terra. Credo che le cose sarebbero andate in maniera molto diversa. Se Simkin fosse stato qua, credo che avrebbe sicuramente salvato la vita di Joram. L'imperatore Garald non la pensa come me e devo dire che non posso dargli tutti i torti. Simkin aveva preparato tutto per tendere un'imboscata a Joram, poiché fu Simkin a suggerirgli di andare a cercare un aiuto per la tua povera madre nel Tempio dei Negromanti. Ed era proprio là che il boia lo stava aspettando.

Non mi dimenticherò mai quel terribile giorno.

Benché temessi moltissimo quel luogo sinistro, ero andato al tempio con Gwen e Joram dietro sua esplicita richiesta. Joram era disperato. Sembrava che Gwendolyn si stesse allontanando da noi giorno dopo giorno. Non aveva più voglia di vivere e non si curava neanche più del marito, la persona che amava sopra ogni altra cosa al mondo. I suoi genitori erano addolorati. Quando Simkin ci raccontò la folle storia di un suo fratello strappato alle grinfie della morte, Joram vi si aggrappò come una persona che sta per annegare si aggrappa a una tavola di legno.

Io cercai di dissuaderlo, ma egli si rifiutò d'ascoltarmi. Simkin ci suggerì di trovarci al tempio per mezzogiorno, quando il potere di quel luogo sarebbe stato all'apice. L'imperatore crede che Simkin sapesse che là avremmo trovato il boia ad aspettarci, ma io non sono della sua stessa opinione. Io credo che Simkin volesse allontanare Joram in modo da poterne prendere le sembianze e recarsi sulla Terra, cosa che effettivamente fece.

Comunque non credo che adesso abbia molta importanza. Io e tuo padre andammo al tempio. Io rimasi indietro con Gwen che era troppo turbata dalle voci dei morti. Joram era in piedi vicino all'altare quando sentii echeggiare nell'aria quattro detonazioni una dietro l'altra.

Io rimasi paralizzato non sapendo quale terribile danno avevano portato quei suoni spaventosi.

Gli scoppi cessarono. Mi girai a guardarmi intorno e in un primo mo-

mento non vidi nulla. Stavo per portare Gwendolyn dentro il tempio, dove sarebbe stata al sicuro, quando vidi Joram accasciato contro l'altare.

Corsi da lui, lo presi tra le braccia e lo sdraiai a terra. Non so cosa gli fosse successo. Qualche tempo dopo seppi che era stato ucciso da uno di quei malvagi strumenti usati dai seguaci dei Culti Oscuri: un arma chiamata 'pistola'.

Tutto ciò che sapevo era che lui stava morendo e io non potevo fare nulla se non stringerlo tra le miei braccia.

«La Spada Nera...» disse, con voce strozzata. «Prendila, Padre... Nascondila... da loro. Mio figlio!» Mi serrò le mani nelle sue e io credetti che si stesse sforzando di vivere qualche altro secondo per darmi un messaggio. «Se mio figlio ne avesse bisogno... devi dargli la spada...»

Allora non sapevo che Gwen fosse incinta. Joram sì, e questo era uno degli altri motivi che lo avevano spinto a cercare con tanta disperazione un modo per aiutarla.

«Sì, Joram» gli promisi con le lacrime agli occhi.

Dopodiché guardò oltre la mia spalla e fissò Gwen che si trovava in piedi di fronte a lui.

«Sto arrivando» le disse, quindi chiuse gli occhi e morì.

Lei allungò una mano, ma non verso il corpo, bensì verso la sua anima. «Mio adorato. Ti stavo aspettando da tantissimo tempo.»

Tutti voi sapete cosa successe dopo. L'esercito di Menju lo Stregone attaccò Thimhallan. Il nostro esercito venne sconfitto e distrutto. Se Menju avesse continuato noi saremmo stati sterminati tutti quanti, ma l'uomo che oggi conosciamo come il generale Boris ci protesse.

Menju non insistette nel cercare di eliminarci poiché aveva ottenuto quello che si era prefissato. Sigillando la Ruota della Vita impedì alla magia di fluire su Thimhallan. Privata della magia la maggior parte della popolazione del pianeta pensò amaramente di essere morta e alcuni arrivarono al punto di suicidarsi. Fu un periodo terribile.

Fortunatamente, Garald, che dopo la morte del padre era diventato re di Sharakan, agì velocemente e prese il controllo della situazione. Fece arrivare gli Stregoni, i praticanti delle Arti Oscure, ed essi insegnarono al nostro popolo a usare gli attrezzi da lavoro di ogni tipo per fare tutto ciò che un tempo avevano sempre creato per mezzo della magia. Gradatamente, con il passare degli anni, malgrado gli edifici fossero delle pallide imitazioni di quelli di un tempo, le città vennero ricostruite.

Ma tutto ciò sarebbe accaduto tempo dopo. Joram era morto. In quel

momento avevo due responsabilità, anzi tre. La Spada Nera, Gwen e il bambino che portava in grembo. Chiunque avesse ucciso Joram doveva trovarsi ancora nel tempio e infatti vidi il boia alzarsi in piedi e cominciare ad avvicinarsi a noi.

Era un possente Duuk-tsarith. Non avevo nessuna possibilità di sfuggirgli. Tuttavia, improvvisamente, l'assassino venne spinto fino al limitare del precipizio. Lo vidi combattere contro un avversario invisibile.

Capii che i morti ci stavano dando una possibilità.

Presi la Spada Nera e afferrai Gwen con l'altra mano. Lei mi seguì docilmente e insieme fuggimmo dal quel luogo di dolore. Quando l'imperatore mandò qualcuno a recuperare il corpo di Joram, questi disse che il cadavere era composto all'interno del Tempio dei Negromanti. I morti si erano presi cura della salma, si erano presi cura di colui che durante tutta la sua vita era stato un Morto.

Come potrete ben immaginare, su Thimhallan regnava la confusione. Pur essendo un male per molti, per me invece si rivelò un fatto Propizio. Nessuno notò un Catalizzatore di mezza età e una ragazza che tutti scambiarono per la figlia. Il mio primo pensiero fu quello di recarmi alla Fonte. Non so il perché esatto di quella scelta, posso solo dire che molto probabilmente optai per quel luogo poiché era stata la mia casa per tantissimo tempo. Quando raggiunsi la Fonte mi accorsi di aver commesso un errore. In quel luogo regnava il caos più totale, c'erano delle persone che mi conoscevano e che avrebbero potuto collegarmi immediatamente con Joram. Per essere veramente al sicuro dovevo prendere Gwen e recarmi in un punto del pianeta dove nessuno ci conoscesse.

Fu proprio mentre ero alla Fonte che mi imbattei in un bambino che doveva avere circa cinque anni. Mi dissero che era orfano. I suoi genitori erano stati dei Catalizzatori, morti durante il primo assalto. Il bambino era muto, ma nessuno mi seppe dire se era nato tale o se quella condizione era dovuta al fatto di aver visto i genitori morire davanti ai suoi occhi.

Fissai quel bambino silenzioso e vidi nei suoi occhi lo stesso vuoto, lo stesso dolore e lo stesso senso di perdita che appesantiva il mio cuore. Lo presi con me e lo chiamai Reuven.

Iniziammo un lungo viaggio. Avevo scelto di recarmi a Zith-el. Benché avessi saputo che la città era stata gravemente danneggiata nel corso della guerra, ero sicuro che là nessuno mi avrebbe riconosciuto.

Il muro magico che circondava la città era scomparso. Le creature dello zoo erano quasi tutte scappate, tornando nella prateria. Gli abitanti era stu-

piti e increduli. Tutti i palazzi più alti erano stati distrutti, ma Zith-el era anche una città sotterranea e gli abitanti si erano rifugiati in quella parte della città.

Trovammo un luogo in cui rifugiarci, poco più che una nicchia in una galleria. Là, io, Gwen e il piccolo Reuven vivemmo grazie al sostegno fornitoci dai conquistatori.

Gwen non tornò mai con noi. Lei era felice in compagnia della morte, poiché poteva stare con Joram. Rimase con me il tempo di dare alla luce la figlia quindi morì. Reuven e io venimmo lasciati soli con la bambina. Decisi di chiamarla Eliza.

Ma sto di nuovo andando oltre.

Durante tutto quel periodo avevo continuato a portarmi dietro la Spada Nera. E non passò un giorno senza che avessi paura che qualcuno la trovasse. Avevo sentito dire che Menju lo Stregone stava cercando la Spada Nera.

Pregai l'Almin affinché mi aiutasse, e quella notte stessa sognai che stavo camminando all'interno dello zoo. Il giorno dopo avvolsi la Spada Nera in una coperta e la portai allo zoo. Una cosa pericolosa, folle, potreste dire, dato che molte creature dello zoo erano rimaste all'interno senza scappare. Potevo incappare in un centauro o peggio.

Ma avevo l'impressione che l'Almin mi guidasse, e benché la mia fede in Lui fosse vacillata nei giorni dopo la morte di Joram, quando capii la pace e il riposo che la morte gli aveva dato, una condizione che non aveva mai conosciuto in vita, potei solo credere che tutto era andato per il meglio.

Vagai per la foresta, cercando qualcosa, ma neanch'io sapevo bene cosa fosse. A un certo punto, seguendo il sentiero che costeggia il fiume, incappai in questa caverna.

E vidi anche qualcos'altro. Un drago nero.

La bestia era sdraiata davanti all'entrata e il mio primo pensiero fu che stesse prendendo il sole, poiché era completamente distesa a terra con la testa appoggiata su una roccia.

Come ha detto Mosiah, io non sono molto portato per l'avventura. Il mio primo impulso fu di scappare, ma mi girai talmente di scatto che inciampai e la Spada Nera mi scivolò di mano. Cadde tra le rocce provocando un tale rumore che avrebbe svegliato anche i morti che riposavano nella mia vecchia e piccola casa.

Mi pietrificai, terrorizzato, aspettandomi che il drago sollevasse la testa per attaccarmi.

Ma la bestia non si mosse.

Certo, voi starete ridendo di me, perché tutti sapete che un drago nero, un Drago della Notte non uscirebbe mai dalla sua tana per prendere il sole. I draghi di quella razza lo evitano poiché brucia loro gli occhi e il dolore che provano li fa svenire.

Infine compresi quello che avrei già dovuto sapere da tempo. Quel Drago della Notte era o svenuto o morto.

Lentamente e con molta cautela mi avvicinai alla bestia e vidi che il torace si alzava e abbassava al ritmo del respiro. Non era morto.

In quel momento capii come mai l'Almin mi aveva guidato in quel luogo. Un Drago della Notte che giace in quello stato può essere facilmente controllato tramite l'amuleto impiantato nella fronte. Sarebbe stato il guardiano perfetto per la Spada Nera e la sua tana rappresentava il nascondiglio ideale.

Non avevo molto tempo. Come vi ho già detto, credevo di essere inseguito e quella paura mi diede il coraggio, altrimenti non credo che avrei mai avuto la forza di compiere un tale atto.

Non avevo mai visto un drago così da vicino. Era una bestia mostruosa, bellissima e spaventosa allo stesso tempo. Era così nero da sembrare una macchia di notte in pieno giorno. Vidi l'amuleto incastonato nella fronte: un diamante ovale completamente liscio. Il sole si rifletteva solamente su quel gioiello senza toccare nessun'altra parte del drago. Non brillava sulle scaglie o sulle ali.

Allungai una mano. Tremavo così tanto che al primo tentativo mancai il gioiello e toccai la pelle della bestia che era bollente a causa dell'esposizione al sole. Feci un balzo all'indietro come se avessi messo una mano sul fuoco, poi, finalmente, riuscii a toccare il diamante.

Una sensazione di potere e autorità si diffuse in me. Seppi che avrei potuto prevalere su qualsiasi cosa. Voi riderete ancora, ma lasciate che vi dica che non avevo mai provato una sensazione simile prima d'allora. Sentivo una tale fiducia in me stesso e nelle mie capacità che pensai di poter ricostruire Zith-el da solo, mattone dopo mattone. (Sì, usavamo i mattoni, quei prodotti delle Arti Oscure.)

Incantare quel drago per piegarlo al mio volere mi sembrò un giochetto. Anche un bambino ci sarebbe riuscito. Parole magiche colme di potere si formarono nella mia testa e le pronunciai ad alta voce.

Il drago non si mosse e non rispose minimamente ai miei ordini.

Il mio potere e la mia fiducia cominciarono a vacillare.

Tirai indietro la mano e notai che era umida. Umida di sangue.

Certo! Ecco perché quella creatura era sdraiata al sole! Era stata ferita. Probabilmente la notte era uscita dalla caverna per abbeverarsi al fiume ed era svenuta facendosi sorprendere dall'alba.

L'incantesimo aveva funzionato? Avrebbe avuto lo stesso effetto su un drago svenuto? Certo che l'avrebbe avuto, pensai. L'incantesimo era stato studiato per agire sulla bestia quando questa era in stato di dormiveglia.

Tuttavia, argomentò quella parte di me che non la smette mai di fare la parte dell'avvocato del diavolo, l'incantesimo può funzionare solo se il drago è addormentato, non se è stato colpito da uno dei fulmini assassini dei Profani. Inoltre, per quello che ne sapevo, quel drago poteva anche essere morente.

Un uomo ragionevole, o un uomo meno disperato di me, a quel punto sarebbe andato via. Ma quello che avevo davanti era il guardiano perfetto per la Spada Nera. Non potevo liberarmi dal pensiero che l'Almin mi avesse guidato in quel luogo proprio per quella ragione, così mi sedetti su una roccia poco distante dalla bestia per aspettare che calasse la notte. Se l'incantesimo non aveva funzionato, il drago sarebbe stato debole e io avrei avuto qualche possibilità di scappare.

Le ore che passai in quel luogo mi diedero un'opportunità unica nel suo genere: potevo studiare quella bestia da vicino. Mi scoprii stupito dalla bellezza e dalla magnificenza di quella creatura e il fatto che fosse stata concepita solamente per portare morte e distruzione mi intristì molto. I Draghi della Notte hanno un odio innato verso tutti gli altri esseri viventi, anche se appartengono alla loro stessa razza. Non poteva procreare, e quando l'ultimo rappresentante della sua specie fosse morto, sarebbe scomparsa per sempre.

Una buona cosa, direte voi. Forse. Ma l'Almin sa quello che fa.

Osservai il petto della bestia, si muoveva appena, ma in maniera regolare, e la cosa mi indusse a pensare che non stesse morendo.

La notte scese velocemente sulla foresta e quando le ombre non fecero più giungere il sole negli occhi del drago questi cominciò a muoversi. Il gigantesco corpo della bestia giaceva sulle rocce, ma un'ala scivolò nell'acqua del fiume. Sentii l'acqua lambire le rocce del fiume e vidi una spalla della bestia muoversi. Il drago emise uno sbuffo e mosse la testa facendo raschiare la parte inferiore della mascella contro la pietra, al fine di portarla in un punto in cui l'ombra fosse più densa.

Avevo il cuore in gola. Mi sarei messo a correre se non fosse stato per il

fatto che avevo visto un segno di speranza. La gemma sulla testa del drago aveva cominciato a brillare fiocamente e quel fatto dimostrava chiaramente che l'incantesimo aveva funzionato.

Sperai e pregai.

Avevo passato le ore del giorno aspettando con impazienza la notte e in quel momento avevo l'impressione che fosse scesa troppo velocemente. Il buio calò e il drago diventò tutto uno con esso e io non lo vidi più.

La luce del diamante era veramente brillante in quel momento. Non irradiava luce. Non potevo vedere il drago tramite il bagliore del gioiello, potevo solo vedere la pietra, e quando questa scattò improvvisamente verso l'alto seppi che il drago si era svegliato del tutto e aveva sollevato la testa.

Mi alzai velocemente in piedi lasciando la Spada Nera ai miei piedi. Avrei potuto usarla per difendermi, ma temevo che la capacità di annullare la magia di quell'arma eliminasse l'incantesimo. Comunque, avevo abbastanza tempo per prenderla se ne avessi avuto bisogno.

Il drago ruotò la testa. Vidi il diamante ondeggiare in aria, sentii gli artigli grattare la roccia e le ali sollevarsi dall'acqua con un tonfo possente.

La bestia mi stava cercando e, sicuro che ormai il sole fosse del tutto scomparso, aprì gli occhi che brillarono pallidi e freddi come la luce della luna.

Io distolsi immediatamente lo sguardo poiché, anche se era stato soggiogato da un incantesimo, lo sguardo di un Drago della Notte poteva sempre far impazzire una persona.

Il drago si alzò sulle gambe posteriori e allargò le ali simili a quelle di un pipistrello.

Ero paralizzato dalla paura. Se fossi morto in quel luogo e in quel preciso istante, credo che ne sarebbe valsa la pena per il solo fatto di aver assistito a uno spettacolo tanto magnifico e terribile.

Migliaia e migliaia di punti luminosi di colore bianco brillavano sulle ali come se fossero parte del cielo stellato. Quello era solo un trucco che gli permetteva di volare indisturbato nel cielo e poter assalire i suoi nemici senza essere visto. Quei puntini non somigliavano solo a delle stelle, ma erano anche delle armi letali. Sbattendo le ali il drago poteva farli cadere come tante meteore in grado di attraversare la carne di un uomo senza alcuna difficoltà.

Le luci danzarono davanti ai miei occhi, ma nessuna mi venne lanciata addosso. L'incantesimo aveva funzionato e io innalzai un fervido ringraziamento all'Almin.

Gli occhi della bestia mi fissarono, ma io continuai a tenere la testa bassa.

«Tu sei il mio padrone» disse il drago, con voce venata di odio.

«Sì» risposi io, cercando di sembrare il più sicuro possibile. «Io sono il tuo padrone.»

«Sono costretto a eseguire i tuoi ordini» disse il drago pervaso da una gelida rabbia. «Cosa vuoi da me?»

«Io ho un oggetto qua» cominciai, e con molta cautela alzai la Spada Nera. Dovevo controllare la paura del mio cuore altrimenti la spada l'avrebbe percepita e avrebbe cominciato a distruggere l'incantesimo con il quale avevo soggiogato il drago. «Io ti ordino di portarla con te nella caverna e sorvegliarla. Dovrai darla solo a me o all'erede di Joram.»

Alzai la Spada Nera, ma questa volta fu il drago che distolse lo sguardo e chiuse le palpebre nascondendo la luce che brillava dai suoi occhi. I puntini luminosi che costellavano le ali cominciarono a spegnersi. A causa dell'oscurità io non potevo vedere la spada, tuttavia la sua capacità di annullare la magia doveva essere penetrante e letale come la luce del giorno agli occhi di quella creatura magica.

«Avvolgila! Coprila!» urlò il drago, a causa della rabbia e del dolore.

Avvolsi la Spada Nera nella coperta.

Una volta ritirata l'arma, il drago tornò ad aprire gli occhi e constatai che il suo odio per me era aumentato dieci volte tanto. Devo dire che la cosa non mi piacque per niente.

«Io sorveglierò la Spada Nera» disse il drago. «Non ho scelta. Tu sei il padrone. Ma dovrai portarla nella mia caverna e seppellirla sotto un cumulo di rocce in modo che non la possa vedere. Sono affamato. Adesso andrò a caccia, ma non aver paura, io tornerò ed eseguirò l'ordine che mi hai impartito. Tu sei il padrone.»

Allargando le ali il drago saltò dalla roccia e si levò in volo. Un attimo dopo scomparve diventando tutt'uno con la notte.

In quel momento il mio cuore era colmo di speranza. Portando la Spada Nera entrai nella caverna e mi inoltrai in profondità, finché non vidi delle scaglie nere e dei pezzi di osso sparpagliati sul pavimento. Avevo raggiunto la tana della bestia.

Seppellii la Spada Nera sotto un tumulo di pietre lontano dal nido del drago.

Avevo appena finito quando la bestia comparve nella tana da un'entrata secondaria, stringendo tra le fauci il corpo morto di una femmina di cen-

tauro.

Il drago guardò il tumulo di pietre che riluceva avvolto da un pallido bagliore.

«Vattene» mi ordinò, dopodiché ringhiò una sola parola ancora. «Padrone.»

Io fui molto felice di ubbidire, poiché la vista del sangue e del corpo morto della femmina di centauro mi davano il voltastomaco. Mi avviai verso l'uscita e il cielo stellato. Quando raggiunsi l'entrata della galleria ero esausto, quindi decisi di riposare fino al mattino, dopodiché lasciai la torcia e l'acciarino nel luogo in cui li abbiamo trovati e tomai a casa.

La Spada Nera era nel luogo più sicuro del mondo. Più di una volta mi chiesi se era ancora là, se il drago la stava sorvegliando e se l'incantesimo aveva ancora effetto. Molte volte sono stato tentato di andare a controllare, ma ogni volta che ci pensavo venivo attraversato da una sensazione piacevole che mi indicava che non era necessario.

Era l'Almin che mi rassicurava.

Così non sono tornato dal giorno in cui, vent'anni fa, lasciai la Spada Nera sotto un tumulo di pietre vicino al nido del Drago della Notte.

Io non sarei mai tornato, ma la sensazione piacevole che sentivo quando ripensavo all'arma è stata rimpiazzata da un sentimento d'urgenza che mi porta a credere che l'Almin desideri che la Spada Nera sia recuperata.

Che venga data all'erede di Joram, ovvero sua figlia.

23

'Hanno trovato veramente la pace nella morte? Sono felici?' 'Lo saranno, quando li liberemo.'

Joram e Gwendolyn
Il trionfo della Spada Nera

Non potei fare a meno di lanciare uno sguardo di trionfo a Mosiah, sperando di fargli capire quanto si fosse sbagliato sul conto di Saryon.

Mosiah, apparentemente preoccupato, sembrò non notarlo. «Hai fatto delle affermazioni che trovo curiose, Padre. Hai detto che la magia è scomparsa da Thimhallan, tuttavia Padre Reuven è riuscito a infondere in me la vita. La magia scorre ancora intorno a noi. Posso sentirla.»

Padre Saryon fissava Mosiah con un'espressione attonita. «Beh, certo,

figliolo. Tu sei stato in parte responsabile del ritorno della magia. La tua incursione nella stanza della Ruota della Vita...»

«Perdonalo, Padre» lo interruppe Scylla. «Ha ricevuto un colpo in testa durante lo scontro che abbiamo sostenuto sulla strada est. Ora ha dei grandi vuoti di memoria.»

«Ti sarei molto grato se volessi ricordarmi gli eventi, Padre» disse Mosiah. «Solo per sapere cosa mi aspetta.»

«Bene...» Padre Saryon era perplesso. «Ci sarà troppo da raccontare, suppongo. O, meglio, c'è molto da dire, ma noi non abbiamo abbastanza tempo per farlo. Coloro che si facevano chiamare la Setta Oscura arrivarono qui a Thimhallan dalla Terra. Un uomo chiamato Kevon Smythe esautorò re Garald e riuscì quasi a ucciderlo, fortunatamente Garald venne avvertito e riuscì a scappare.

«Ti ricordi di come tu e re Garald avete vissuto nelle terre selvagge come dei fuorilegge?» Saryon fissava Mosiah con sguardo ansioso, ma l'Inquisitore si limitò a sorridere e a rimanere in silenzio.

«Simkin tornò dalla Terra...»

«Ah» disse Mosiah, quindi tornò in silenzio.

«Simkin disse a Garald che la Ruota della Vita non era stata distrutta, ma era stata semplicemente sigillata...»

Nel sentire quelle parole, che confermavano la mia teoria, cominciai a gesticolare in direzione di Mosiah, che con un cenno della mano mi fece capire di stare zitto.

«Tuttavia i seguaci della Setta Oscura avevano una fonte segreta. Stavano prosciugando la Vita, usandola per i loro scopi. Con un'intrepida incursione tu, Garald e il suo amico James Boris distruggeste il sigillo che chiudeva la Ruota e liberaste nuovamente la magia su questo mondo. Da quel momento in avanti anche noi fummo in grado di combattere contro Smythe e i seguaci della Setta Oscura. Smythe scappò sulla Terra.

«Garald tornò a regnare su Sharakan e anche su Merilon. Io mi recai a Sharakan per congratularmi e per presentare i miei pupilli.» Saryon guardò me ed Eliza con affetto. «Re Garald fu affascinato dalla bellezza di Eliza. Rimase molto colpito nel sapere che lei era la figlia di Joram e le garantì il diritto di reclamare il trono di Merilon, in quanto erede di Joram.

«Garald nominò Eliza regina di Merilon e Reuven si recò alla Fonte per iniziare l'addestramento da Catalizzatore. Merilon e Sharakan divennero alleate. Il cardinale Radisovik venne nominato vescovo in seguito alla morte di Vanya. Il vescovo fu abbastanza gentile da nominarmi tutore di

Eliza finché lei non avesse raggiunto la maggiore età.» Saryon sorrise e scosse la testa. «Io mi consideravo il più inadatto a quella carica, ma Radisovik trasformò tutti i miei no in sì, prima ancora che riuscissi a comprendere quello che stava succedendo. Eliza aveva bisogno di ben pochi consigli.»

Eliza allungò una mano e la premette con gratitudine su quella del vecchio.

«I tempi sono duri» affermò Saryon con un sospiro. «La magia è tornata, ma è debole. Anche se la barriera che circonda Thimhallan è stata ricostruita, sappiamo che la magia fuoriesce da alcune crepe e non sembriamo in grado di tamponare quelle falle. Senza dubbio è opera di Kevon Smythe e della Setta Oscura.

«Siamo costretti a vivere grazie a una combinazione di ferro e magia. I Duuk-tsarith sono diventati ancora più potenti, poiché sono quelli in grado di assorbire più Vita di tutti gli altri esseri di Thimhallan. L'imperatore Garald ha fiducia in loro, ma io...» Saryon esitò confuso.

«Capisco, Padre» disse Mosiah tranquillo. «Adesso che hai parlato mi sono ricordato di parecchie cose. Hai degli ottimi motivi per diffidare di molti componenti dei Duuk-tsarith.»

«Io ho fiducia in te, Mosiah» disse Saryon. «E questa è la cosa importante. I cavalieri» sorrise a Scylla «sono i custodi del reame. In un primo momento Garald fu visto come un saggio, ma la situazione si sta lentamente ribaltando. Pur essendo esiliato sulla Terra, Smythe ha dei seguaci su Thimhallan. Stanno facendo in modo di fomentare lo scontento delle classi meno abbienti, predicendo la fine del mondo, a meno che non sia permesso a Smythe di tornare per salvarlo.

«Avete sentito dell'avvertimento giunto al vescovo Radisovik?»

Tutti noi annuimmo in silenzio.

«La Spada Nera deve essere restituita al creatore del mondo. Questo era il messaggio, anche se non siamo certi di cosa significhi. Il creatore di questo mondo fu Merlino, ma egli è morto da moltissimo tempo...»

Non per Simkin! pensai improvvisamente, e mentre ponderavo i miei pensieri persi il filo del discorso di Saryon.

«...recuperata da un discendente di Joram. L'imperatore venne da me in persona» Saryon arrossì imbarazzato «per chiedermi la Spada Nera. Io accettai a patto che potessi cercarla in segreto e consegnarla, sempre in segreto, nella mani della figlia di Joram, Eliza. L'imperatore mi diede la sua parola d'onore che non saremmo stati seguiti e che nessuno avrebbe cerca-

to di toglierci la spada.»

«L'imperatore non parla anche per i Duuk-tsarith» disse Mosiah.

«Tuttavia, sicuramente, saranno costretti a ubbidire» disse Saryon. A me sembrò che stesse chiedendo di essere rassicurato.

«Fino a quando, Padre? C'è un detto sulla Terra 'Tirare l'acqua al proprio mulino.' Non vedo i miei confratelli impressionati dalla visita di un angelo.»

«Credi che ci stiano seguendo?» gli chiese Eliza.

«Io credo che dovremmo stare molto attenti» gli rispose in tono seno Mosiah. «E adesso muoviamoci, abbiamo perso già troppo tempo.»

Riprendemmo il viaggio e pur rimanendo sempre molto cauti, aumentammo il passo. Era già tardo pomeriggio e mancavano meno di ventiquattr'ore all'arrivo degli Hch'nyv. La parte di me che si ricordava della Terra, si chiese, con dolore, se in quel momento il pianeta fosse già sotto attacco.

Non mi era di nessuna utilità preoccuparmi di eventi su cui non avevo alcun controllo. Dovevo fare la mia parte nel luogo in cui mi trovavo. Continuammo a scendere lungo la caverna le cui pareti erano sempre più lisce. Probabilmente l'uniformità della superficie rocciosa era dovuta all'opera degli stregoni che crearono i Draghi della Notte.

Camminammo tenendo una buona andatura poiché la strada era agevole. Era passata già un'ora da quando avevamo lasciato il punto in cui ci eravamo fermati e io stimai che fossimo scesi di quattro o cinque chilometri sotto la superficie di Thimhallan.

Benché non potessimo vedere il drago, che durante le ore del giorno dormiva, potevamo sentire l'odore del suo corpo e dei suoi rifiuti. L'aria puzzolente, ammorbata dal lezzo dell'urina, delle feci e degli scarti di cibo, ci costrinse a coprirci il naso e la bocca con un fazzoletto o con qualsiasi pezzo di tessuto a nostra disposizione.

L'unica consolazione, se tale la si può definire, provenne dalle parole di Mosiah. «A giudicare dall'odore lo sterco è fresco» osservò. «Ciò significa che il tuo drago è ancora vivo e che risiede ancora nella grotta.»

«Non mi ricordo che questo luogo puzzasse così tanto» disse Saryon, parlando attraverso la stoffa della manica che premeva contro la bocca e il naso.

«Il drago ha avuto vent'anni a disposizione per incrementare la puzza» gli fece notare Scylla. «Non oso pensare a cosa troveremo nella sua tana. Montagne di corpi in decomposizione.»

«Fortunatamente i draghi non mangiano gli esseri umani,» disse Eliza, tremando «o almeno così ho sentito dire. Abbiamo un pessimo sapore.»

«Non creda a ciò che ha sentito, vostra maestà» disse Mosiah, troncando la conversazione.

Il nostro entusiasmo cominciò a diminuire, ma non la speranza: l'unica cosa che ci spingeva a continuare. Eravamo stanchi, avevamo le gambe che facevano male ed eravamo nauseati dall'odore che impregnava l'aria e tutto ciò che ci circondava, o che indossavamo, anche l'acqua delle borracce puzzava. Girammo una delle tante curve con i piedi che, per lo sfinimento, strusciavano sulla roccia, ma Scylla, che guidava la fila, alzò una mano segnalandoci di fermarci.

La torcia che aveva rischiarato la strada curva dopo curva in quel momento illuminava il nulla. Ci trovavamo di fronte un'immensa oscurità.

«Questa è la tana del drago» sussurrò Saryon. Noi eravamo così zitti che udimmo chiaramente le sue parole.

Nessuno di noi osava respirare, dato che stavamo udendo il suono di un altro respiro stentoreo come se qualcuno stesse usando un mantice gigantesco.

Tutti noi esitammo sentendoci tesi come un giocatore che, trovandosi davanti al tavolo da gioco, soffia sui dadi, li stringe nella mano per un solo istante mozzafiato chiedendo di vincere, quindi lancia.

«Io andrò per primo» disse Saryon. «Non seguitemi finché la situazione non sarà tranquilla. Scylla, Mosiah, se il drago dovesse attaccarmi, mi aspetto che voi vi prendiate cura dei miei figli» disse fissandoli dritti negli occhi.

«Lo prometto, Padre» giurò Scylla, in tono riverente alzando l'elsa della spada davanti a sé.

«Anch'io, Padre» disse Mosiah congiungendo le mani. «Buona fortuna. Mi dispiace...» fece una pausa, ma non finì la frase.

«Ti dispiace?» ripeté Saryon in tono mite. «Ti dispiace per cosa, figliolo?»

«Mi dispiace per Joram» disse Mosiah.

Saryon arcuò le sopracciglia. Joram, dopo tutto, era morto da vent'anni.

Per loro era passato molto tempo, ma non per Mosiah.

Eliza strinse forte Saryon, cercò di trattenere le lacrime sbattendo le palpebre, si sforzò di sorridere e disse: «Che l'Almin sia con te, Padre» sussurrò. «Padre mio, il solo e unico padre che io abbia mai conosciuto.»

Anch'io lo abbracciai riconoscendolo come padre.

Egli invocò la benedizione dell'Almin su di noi, quindi entrò nella grotta.

Aspettammo nella galleria con le orecchie tese per percepire anche il minimo rumore. Ero talmente agitato che smisi di far caso all'odore.

«Drago della Notte» disse la voce di Saryon. «Tu mi conosci e io conosco te.»

Sentimmo i rumori raschianti prodotti dalla testa massiccia che scivolava sulla roccia e dal corpo che cambiava posizione. Improvvisamente una luce bianca e pallida illuminò la camera.

Vedemmo i contorni scuri di Saryon stagliarsi contro quel bagliore, ma non riuscimmo a distinguere quelli del drago poiché la sua testa era troppo in alto. Mi ricordai dell'avvertimento di Saryon e feci in modo di non fissare la bestia direttamente negli occhi.

Trattenemmo il respiro in attesa della risposta che avrebbe potuto anche essere una sentenza di morte. Eliza e io ci stringemmo le mani.

«Ti riconosco» ammise il Drago della Notte, con odio. «Perché sei venuto a disturbare il mio riposo?»

Tutti noi tornammo a respirare. L'incantesimo aveva resisto per tutti quegli anni! Con un gesto impulsivo, Eliza si strinse a me e io ricambiai l'abbraccio.

Mosiah ci fulminò con un'occhiata di rimprovero. Né lui né Scylla avevano abbassato la guardia. Il cavaliere era in piedi con una torcia nella mano e la spada nell'altra. L'Inquisitore, che aveva i pugni chiusi ed era pronto a lanciare un incantesimo, ci rammentò che eravamo ancora in grave pericolo.

Accettando il rimprovero, io ed Eliza ci facemmo da parte, continuando però a stringerci le mani.

«Sono venuto a liberarti dal tuo fardello» disse Saryon. «E dall'incantesimo. Questa giovane donna è la figlia di Joram.»

«Sono qua» disse Eliza.

Mi lasciò la mano e andò a posizionarsi vicino a Saryon. Sia io che Scylla avremmo voluto seguirla, ma Mosiah ci sbarrò la strada.

«Nessuno di voi è menzionato nell'incantesimo, se la seguite rischiate di infrangerlo!» ci spiegò rapidamente.

Il suo avvertimento era più che giusto. Conosceva sicuramente molte più cose di me riguardo agli incantesimi. Rimasi fermo dove mi trovavo, anche se devo dire che dovetti fare ricorso a ogni granello del mio autocontrollo per fissare Eliza che andava incontro a un pericolo mortale senza fa-

re nulla.

Scylla era pallida e i suoi occhi erano scuri e dilatati. Anche lei sapeva che Mosiah aveva ragione, tuttavia fremeva poiché non poteva espletare le sue funzioni di cavaliere. La donna, che aveva la fronte imperlata di sudore, si morse il labbro inferiore.

Non potevamo fare altro che aspettare.

Le figure di Saryon ed Eliza erano ferme davanti al drago e la luce biancastra che le illuminava conferiva loro una spettrale sfumatura grigia.

«Lei è Morta» disse il drago, quindi la sua voce terribile ripeté la profezia. «Nascerà nella casa reale uno che è morto ma che tornerà in vita, che morirà nuovamente per rivivere ancora. E quando tornerà stringerà nelle sue mani la distruzione del mondo.»

«Questo è quanto fu detto di mio padre» disse Eliza con calma, ma orgogliosa.

«Tu sei effettivamente chi dichiari di essere. Prendi ciò che ti appartiene. Portala via dalla mia tana. Quella cosa mi ha disturbato il sonno nel corso di questi ultimi vent'anni.»

I due si avvicinarono al grosso tumulo di pietre poco oltre la nostra visuale. Con l'aiuto di Eliza, Saryon cominciò a togliere le rocce con movimenti veloci. Nessuno aveva voglia di trattenersi in quel luogo più del dovuto. Io, Mosiah e Scylla non osavamo muovere un muscolo; anche se non potevamo vedere il drago, eravamo ben coscienti del fatto che lui avvertiva la nostra presenza. Il suo odio per noi era quasi palpabile. Desiderava ucciderci, non tanto per mangiarci piuttosto per vendetta. L'incantesimo lo tratteneva a stento.

Saryon ed Eliza terminarono il loro lavoro e la ragazza vide per la prima volta la creazione del padre. In un primo momento la rifiutò, ma, dopo qualche attimo, si fece coraggio e pur irrigidendosi, allungò una mano e trasse dal tumulo la Spada Nera.

Improvvisamente delle figure vestite di nero si materializzarono nell'oscurità. Cinque ci circondarono e altri apparirono nella tana del drago stagliandosi contro la luce bianca emanata dagli occhi della bestia.

«Rimanete fermi!» li mise in guardia Mosiah, con calma. «Andate via prima che sia troppo tardi! Ci ucciderete tutti!»

«Zitto, traditore.»

Un Duuk-tsarith alzò la mano e Mosiah si piegò su se stesso, ma, malgrado il dolore, continuò a rimanere spavaldo.

«Pazzi!» riuscì a dire.

Scylla fece un passo avanti con la spada alzata.

Lo stesso Duuk-tsarith che aveva immobilizzato Mosiah fece un gesto con la mano e la lama dell'arma si mutò in acqua che ruscellò lungo il suo braccio per poi cadere a terra. Scylla fissò a bocca aperta per lo stupore la mano vuota.

«Cosa significa tutto ciò?» chiese Padre Saryon, infuriato.

«Lascia la Spada Nera» ordinò il Duuk-tsarith. Si avvicinò a Eliza. «Lascia la Spada Nera e non ti verrà fatto alcun male.»

«Non abbiamo bisogno di voi. Andate via. Porteremo la spada all'imperatore» rispose Eliza in tono imperioso.

«L'imperatore non esiste più» replicò il Duuk-tsarith. «Garald e quel bugiardo del vescovo sono stati deposti. Ora siamo noi a governare Thimhallan. Dacci la Spada Nera.»

Eliza si parò di fronte a loro. «Voi non avete nessun diritto...»

Una fiammata scaturì dalla dita del Duuk-tsarith e imprigionò Eliza.

La ragazza alzò istintivamente la Spada Nera per ripararsi dalla magia.

I tentacoli fiammeggianti furono assorbiti dal metallo dell'arma che cominciò a brillare avvolta da un alone azzurro.

«La figlia del traditore Joram è condannata a morte immediata» sentenziò il Duuk-tsarith.

La magia venne evocata e cominciò a crescere all'interno della caverna crepitando.

«Fermatevi! Non lanciate nessun incantesimo!» urlò Saryon, terrorizzato. Si mise tra Eliza e il Duuk-tsarith. «Il drago...»

La Spada Nera assorbì la magia e la lama sembrò arroventarsi a tal punto che la luminosità divenne accecante...

Il Drago della Notte ruggì dal dolore e dalla furia. Aprì le ali e le stelle mortali che le ricoprivano presero a brillare. La luce letale pervase la grotta. Saryon chiuse la testa tra le mani indietreggiando dal dolore, quindi cadde a terra. Le piccole meteore bianche portatrici di morte cominciarono a cadere intorno a noi. I Duuk-tsarith vennero investiti in pieno da quella scarica e bruciarono insieme ai loro incantesimi in un'orrenda pira.

«Pazzi!» ripeté Mosiah, con la torva tranquillità di colui che sa di aver perso ogni speranza. «Ci avete condannato tutti quanti!»

Cercai Scylla, ma non riuscii a trovarla. Disarmata e sola, doveva essersi avventata contro il drago per combatterlo.

«Eliza!» urlai e corsi nella grotta. Non volevo salvarla, sapevo che era impossibile, volevo solo morire con lei.

Corsi e improvvisamente ebbi l'impressione di essere saltato in un precipizio. Aprii le braccia e scoprii di poter volare.

24

'Simkin è un bugiardo patentato. Non riesco a capire come fai ad avere a che fare con lui! '

'Perché è un bugiardo divertente. Ecco cosa lo rende diverso.'

'Diverso?'

'Diverso da voi.'

Mosiah e Joram
La Spada Nera

Avvertii nuovamente la sensazione di schiacciamento. Sentii l'aria che mi usciva dai polmoni e il corpo che veniva compresso e appiattito come quello di un topo che si infila all'interno di una piccola crepa. Il mio volo terminò improvvisamente con una dolorosa caduta. Rotolai su un pendio roccioso e mi fermai contro un muro di pietra.

Rimasi fermo a boccheggiare come un pesce fuor d'acqua per qualche secondo. Mi sentivo confuso e mi ero procurato diversi tagli ed escoriazioni. Aprii gli occhi preparandomi per fare quel poco che potevo per difendere me stesso ed Eliza.

Mi guardai intorno e sbattei le palpebre.

Il drago era scomparso, come anche i Duuk-tsarith e Padre Saryon. Ero in compagnia di Scylla, Mosiah ed Eliza. Eravamo sempre all'interno della caverna. L'aria era pervasa dal fetore insopportabile e sul pavimento giacevano i resti di diversi animali. Eliza era ferma nel centro della grotta e teneva in mano la Spada Nera.

La lasciò cadere e corse verso di me.

«Reuven! Hai fatto una bruttissima caduta! Stai bene?»

Stavo bene? No, non stavo bene.

Gli abiti da regina di Eliza erano scomparsi, sostituiti dalla blusa e dalla sobria gonna di lana che aveva indossato quando eravamo partiti per quello strano viaggio.

Cercai di alzarmi, pensando di dovermi districare dai miei vestiti da Catalizzatore, ma scoprii che indossavo i jeans e il maglione blu.

«Scylla! Sbrigati! Si è fatto male!» urlò Eliza.

Scylla, con indosso gli abiti di foggia militare e l'orecchio sinistro coperto di orecchini, si accosciò e mi fissò con attenzione. Allungò una mano e mi spostò i capelli dalla fronte.

«Il taglio non è profondo. Il sangue ha già smesso di uscire. Potrà avere mal di testa per qualche tempo, ma nessun danno permanente.»

Eliza tirò fuori un fazzoletto di fattura molto semplice e cominciò a tamponare il taglio.

Le allontani la mano con un gesto brusco. Mi alzai in piedi barcollando e arretrai fino alla parete rocciosa. Fissai con un'occhiata infuocata le due donne che mi guardavano stupite. Era stato tutto un sogno? Un'allucinazione? Se era così, quello era stato il sogno più reale che io avessi mai sperimentato.

«Cosa sta succedendo qua?» domandò Mosiah, avvicinandosi.

«Reuven è scivolato su una roccia ed è caduto battendo la testa» disse Eliza. «Scylla dice che non è una cosa seria, ma guardalo. Mi sta guardando come se un drago mi dovesse fare a pezzi da un momento all'altro!»

«E tu» chiese Scylla, rivolgendosi a Mosiah. «Dove sei stato?»

«Non lo so» rispose rudemente. «Dove *sono* stato?»

«Come diavolo faccio a saperlo io?» domandò Scylla, stupefatta. «Cosa c'è che non va? Anche tu hai battuto la testa?»

Mosiah divenne improvvisamente serio e pensieroso. «Sì» disse con calma. «Comincio a pensare che sia andata così.»

Lui sapeva! Ovunque fosse, era stato anche lui in quel luogo! Zoppicante, ma sollevato, mi appoggiai alla parete rocciosa e cercai di mettere ordine nei miei pensieri. La maggior parte erano troppo frammentari per portare a una conclusione, tuttavia adesso ero certo di non essere impazzito. Iniziai a formulare a Mosiah una delle migliaia di domande che si affollavano nel mio cervello, ma lui mi rivolse un discreto gesto della mano.

«Non dire nulla. Non ancora» mi consigliò.

«Ecco» disse Scylla, ripulendomi i vestiti con un tale entusiasmo che rischiai di cadere di nuovo. «Adesso hai un aspetto più presentabile.»

Eliza si chinò e raccolse la Spada Nera. Improvvisamente ebbi una terrificante visione degli artigli del Drago Nero che la squarciavano facendole cadere di mano l'arma e udii le sue urla...

La visione scomparve, ma non la sensazione d'orrore. Il mio corpo era madido di sudore e dato che l'aria della caverna era umida cominciai a tremare.

«Vi siete accorti che ci troviamo nella tana di un drago?» disse Mosiah

in tono secco.

«È la stessa cosa che mi ha detto Scylla» rispose Eliza alzando le spalle. Era troppo presa dalla sorte del padre, e ben poche altre cose avrebbero potuto distoglierla da tale preoccupazione.

«È molto antica» disse Scylla. «Non è necessario essere spaventati. I draghi sono tutti morti con la distruzione della Ruota della Vita.»

«Dall'odore direi che è ancora occupata» insistette Mosiah, accigliandosi. «Come ha fatto la Spada Nera a finire in questo luogo? Io l'ho lanciata attraverso il cancello...»

«E sei andato dannatamente vicino a trasformarmi in un *sish kebab*» disse una voce lagnosa, proveniente da un angolo della grotta. «Orso allo spiedo. Teriyaki Teddy. Buon per voi che io ero nelle vicinanze. Quelle saliere placcate d'argento vi avrebbero catturato se non fosse stato per me. Per quando riguarda la grotta, essa è sigillata ermeticamente. Come un Tupperware. Mantiene il marcio fresco per secoli.»

Scylla fece scivolare il fascio luminoso della torcia lungo le pareti della caverna e trovò la fonte della voce.

«Teddy!» urlò Eliza deliziata.

L'orsacchiotto sedeva con la schiena appoggiata a una stalattite. «Credevo che non sareste mai riusciti ad arrivare fin qua» disse petulante. *«Dove* siete stati? Avete fatto un pic nic, suppongo. Avrete fatto un viaggetto a Brighton. E intanto io aspettavo e aspettavo. È stato tutto terribilmente monotono, non è il caso che vi racconti nulla.»

Continuando a tenere in mano la Spada Nera, Eliza si avvicinò a Teddy e si chinò in avanti.

Gli occhi neri del giocattolo brillarono allarmati e il corpo si schiacciò per evitare di essere preso. «Tieni lontana da me quella brutta cosa!»

«La Spada Nera?» chiese Eliza, dopodiché aggiunse «oh, certo. Capisco.»

«Io no» si intromise duramente, Mosiah. «La Spada Nera distrugge la sua magia. Egli non può sopportare di averla vicina, eppure sostiene di essere stato lui ad averla portata qua!»

«Ti stupiresti di quello che posso fare quando mi impegno» disse Simkin, tirando su con il naso. «E non ho mai detto di essere stato io a portarla qua. Sai bene che ho degli amici su questo mondo. Gente che mi apprezza. Il mio caro amico Merlino, per esempio.»

«Certo! Certo, Merlino.» Mosiah arricciò un labbro. «Kevon Smythe è uno dei tuoi amici, vero?»

«Pietre e bastoni possono rompermi le ossa, ma la Spada Nera non mi farà mai del male» disse Teddy, sfoderando un ghigno.

«Cosa importa di come la Spada Nera è giunta fin qua?» chiese Eliza, impaziente. «Adesso che è in mano nostra dobbiamo trovare i miei genitori e Padre Saryon.»

Stupefatto, mi girai verso Mosiah.

«Tuo padre! Joram è vivo?» chiese l'Inquisitore.

«Oh, sì, Joram è vivo e sta bene» disse l'orsacchiotto in tono languido. «È molto arrabbiato. Non posso biasimarlo per questo. Chiuso in una cella in compagnia di quel vecchio mezzo calvo.»

Eliza strinse l'elsa della Spada Nera con tanta forza che le nocche della mano sbiancarono. «L'hai trovato? È al sicuro?»

«Ha visto dei giorni migliori, come disse la duchessa d'Orleans quando scoprì il marito impalato sul batacchio della porta. Sta bene e mangia. Tuo padre, non il duca. Per lui non rimase altro da fare che lucidargli la testa ogni domenica.»

«E mia madre?»

«*Nada.* Niente. Chiuso. Mi dispiace ma non ho visto né un capello né un brandello di lei. Ti posso solo dire che non è tenuta prigioniera nello stesso posto di tuo padre e del Catalizzatore.»

«Sei stato là.» Mosiah era scettico.

«Certo» replicò l'orso.

«Nella prigione dei Tecnomanti, dove tengono Saryon e Joram?»

«Se ti togliessi quel cappuccio nero dalla testa, Mosiah,» disse l'orso in tono arrabbiato «saresti in grado di sentire meglio. Non è quello che ho appena detto? Ero appena tornato da quel luogo quando mi avete scagliato addosso quella dannata spada.»

«Dove si trova la prigione?»

«Proprio qua sopra» replicò l'orsacchiotto lanciando un'occhiata annoiata al soffitto.

«Qua sopra!» esclamò Eliza. Il pallore che il volto aveva assunto nel sentire che Simkin non aveva notizie della madre scomparve immediatamente e le guance tornarono a colorirsi.

«Nelle stanze che si trovano sopra la caverna. Non sono distanti. Una buona e salutare passeggiata da fare in un giorno d'estate. Certo è in salita, ma pensate quale beneficio ne trarrebbero i vostri polpacci.»

Se da un certo punto di vista quella notizia era molto buona, dall'altro ci raggelò sul posto. Ci lanciammo delle occhiate allarmate.

«Io sorveglierò la porta» si offrì Scylla. «E tenete la voce bassa!»

L'avvertimento giunse leggermente in ritardo. Non avevamo mai urlato, ma non avevamo neanche sussurrato e tutti i tipi di rumore producono un'eco all'interno di una caverna.

«Se i Tecnomanti si trovano nei locali sopra di noi, perché hai portato la Spada Nera qua?» domandò Mosiah, rivolgendosi a Simkin. «A meno che tu non intenda consegnarla a loro.»

«Se lo avessi voluto fare, pensi che vi avrei portato in questa caverna umida e puzzolente?» chiese Simkin, arricciando il naso. «Mi sarei materializzato direttamente lassù. In un luogo caldo e confortevole dove l'unica cosa puzzolente è l'acqua di colonia scadente che usa Kevon Smythe. Può anche essere l'uomo della gente comune, ma non vedo perché debba puzzare come loro.»

«Perché hai portato la Spada Nera qua?» insistette Mosiah con straordinaria pazienza.

«Perché, mio caro contadino dalla testa di legno, è ovvio che questo è l'ultimo posto in cui verrebbero a cercarla! Dato che vi hanno perso, in questo momento stanno ribaltando Zith-el da cima a fondo cercando voi e la spada. Non te li vedi cercare qua sotto, vero?»

«Ha ragione» ammise Scylla.

«Ha sempre ragione» ringhiò Mosiah. «Perché non abbiamo visto i Tecnomanti o loro non hanno visto noi quando siamo entrati nella caverna?»

«Lo avreste fatto se foste entrati dal davanti.»

«Stai dicendo che siamo entrati dal retro?»

«Non ho visto nessun segnale luminoso di uscita o ingresso, sai, ma se ti va di pensarla così, allora, sì, siete entrati dal retro.»

«Mio padre è in una cella?» chiese Eliza. «È sorvegliato? In quanti sono?»

«Due. Come vi ho detto, tutti sono convinti che voi siate a Zith-el...»

Scylla si allontanò dall'entrata della caverna e ci raggiunse. «Dobbiamo andare ora» disse. «Dobbiamo agire velocemente.»

«Non mi fido di lui» affermò torvo Mosiah. «Ha già tradito una volta Joram causandone la morte, causandone quasi la morte» si corresse. «Qualsiasi cosa faccia Simkin la fa solo per il suo divertimento personale. Non farti ingannare, Eliza. A lui non importa nulla di Joram, di te e di tutti noi messi insieme. Non ho alcun dubbio. Se pensasse che gli Hch'nyv potessero fornirgli qualche attimo di divertimento, sventolerebbe la sua sciarpa arancione per segnalare loro il luogo migliore su cui atterrare.»

Eliza si girò verso l'orsacchiotto e lo trovò intento a russare con gli occhi chiusi. «Simkin!» lo implorò.

Il giocattolo si svegliò. «Cosa? Oh, chiedo scusa. Mi devo essere addormentato durante la sua lunga arringa. Per quanto mi riguarda devo dire che tutto ciò che ha detto il nostro ottuso amico è assolutamente vero. Non sono affidabile. Neanche un po'.»

Gli occhi neri brillarono e la striscia di stoffa che delineava la bocca si arricciò. «Ascoltiamo tutti Mosiah, il saggio Duuk-tsarith. Lui sì che è uno affidabile. Siamo tutti orecchie, amico mio. E, come tu ben sai, se voglio, io posso essere veramente tutto orecchie. Quale piano d'azione ci suggerisci?»

Mosiah strinse le labbra, ma non disse nulla. Sono sicuro che stesse ricordando quanto era successo nell'altra vita, quando i Duuk-tsarith ci tradirono e dall'espressione degli occhi di Simkin capii che anche lui era al corrente di quel fatto. Sapeva tutto e stava ridendo di noi.

Eliza prese la sua decisione. «Se i Tecnomanti ci stanno cercando da qualche altra parte, non dovremmo sprecare quest'occasione per liberare mio padre e Saryon. Potremmo non avere mai più una simile opportunità.»

«Potrebbe essere una trappola» ci mise in guardia Mosiah. «Proprio come il Confessore che ha impersonato tua madre.»

«Può darsi» disse Eliza, calma. «Ma se così fosse, non importa molto, vero? Stiamo perdendo tempo.»

«Quale tempo? Questo è il dilemma» mormorò Mosiah.

Eliza non l'aveva sentito, ma io sì e quella frase mi diede da pensare.

«Cosa ne facciamo della Spada Nera?» stava chiedendo Eliza. «La portiamo con noi?»

«Troppo pericoloso» disse Scylla. «Se dovessero catturarci almeno non avranno la Spada Nera, e noi potremmo sempre usarla per barattarla in cambio della nostra vita. Perché non la lasciamo qua al sicuro?»

«Allo scoperto?»

Scylla diede una rapida occhiata intorno, quindi fermò il fascio luminoso. «Là ci sono delle rocce impilate. Potremmo nascondere la spada sotto un tumulo di pietre.»

Eliza appoggiò la Spada Nera sul pavimento della caverna, quindi aiutò Scylla a raccogliere le pietre e insieme cominciarono a costruire il tumulo. Mi sembrava di rivedere una videocassetta. Le osservai appoggiare una pietra sopra l'altra, mentre pochi momenti prima avevo visto Eliza e Padre Saryon buttarle a terra. La mia mente si ribellò.

Raggiunsi velocemente Mosiah che stava osservando la scena con le braccia conserte.

«Dimmi cosa sta succedendo!» dissi a cenni, freneticamente.

«Ti riferisci al nostro piccolo scherzo temporale? Non ne sono sicuro» disse a bassa voce. «Sembra che ci sia una linea temporale che corre parallela a quella in cui ci troviamo noi adesso. Una linea alternativa, poiché in essa Joram è morto vent'anni fa, mentre nella nostra era stato Simkin, camuffato da Joram, a morire per mano degli assassini. Ma come mai sta succedendo tutto questo? E se Scylla ed Eliza sono presenti su entrambi i mondi, perché solo io e te sembriamo essere gli unici individui coscienti di tale dualità?»

«Conosci la risposta?»

Alzò le spalle. «Una tua tesi potrebbe essere buona quanto la mia, Reuven. Non sono sicuro di nulla. Tuttavia gli Hch'nyv erano presenti anche nell'altro mondo e sono molto vicini anche qua. Come ha detto sua maestà, non abbiamo tempo da perdere.»

Gli rivolsi, a cenni, la domanda che più temevo tra tutte. «Nell'altro mondo il tempo per noi era scaduto, vero? Siamo stati uccisi tutti quanti. Lo so perché quando cerco di avere una visione dell'altra vita non vedo più nulla. Sento solo una grande e terribile rabbia per coloro che ci hanno tradito e molto dolore per ciò che è andato perso.»

«Hai ragione» confermò Mosiah. «Il drago ci ha massacrati. Ho visto che uccideva te ed Eliza, poi ho visto l'approssimarsi della mia morte. Comunque l'unica persona che non ho visto era Scylla» aggiunse. «Non trovi che sia interessante?»

Aspettai che continuasse, ma non disse altro.

«Pensi che ci sia stata data un'altra possibilità?» chiesi a gesti.

«Può darsi,» replicò Mosiah «o forse c'è qualcuno che si diverte molto nel vederci combattere contro l'inevitabile.»

Ci girammo a guardare l'orsacchiotto che stava dormendo appoggiato alla stalagmite. Forse si trattò della mia immaginazione, ma credetti di vederlo sorridere.

25

'Che mi venga un colpo! Sono marcio!' Simkin, prima di trasformarsi in un albero

La Spada Nera

La Spada Nera venne seppellita sotto un tumulo del tutto uguale a quello che avevo visto nell'altra grotta. Non potevo fissarlo senza sentire un brivido che mi correva lungo la schiena e fui molto lieto di uscire da quel luogo.

Ci muovemmo con molta cautela su per la galleria a spirale. Non sembrava che i Tecnomanti ci avessero cercati nei livelli più bassi, non avevano nessun motivo per farlo. A giudicare dallo strato spesso e uniforme di sporcizia che giaceva per terra nessuno era passato in quella grotta dal giorno in cui era stata creata grazie a un incantesimo. Tuttavia non sprecammo l'occasione e camminammo il più silenziosamente possibile seguendo l'immagine spettrale di Simkin e il bagliore sinistro della sua sciarpa arancione.

Simkin era stato obbligato a trasformarsi. Prima di lasciare la caverna Mosiah aveva insistito sul fatto di volerlo portare con sé in modo da poterlo sorvegliare.

«Assolutamente no!» aveva detto Simkin indignato, dopodiché aveva cominciato a implorare e blaterare. Scoprendo che Mosiah era insensibile sia alle sue suppliche che a quelle di Eliza, Simkin fu costretto ad abbandonare la forma di orsacchiotto rovinato e accondiscese ad apparire di fronte a noi 'nudo', come gli piacque definirsi.

«Come potete vedere mi devo sforzare molto per mantenere questa forma. O non potete vederlo» disse Simkin in tono cupo mentre camminavamo lungo il cunicolo. Il bagliore arancione proveniente dalla sciarpa ci illuminava la strada. Io e Mosiah camminavamo avanti, seguiti da Eliza e Scylla e la sua torcia.

«Strano» disse Mosiah. «Le piante Kij hanno trovato abbastanza Vita da poter prosperare, mentre tu no.»

«Le piante Kij» gli fece notare Simkin «sono dei vegetali.»

«Precisamente» disse Mosiah in tono secco.

«Oh, molto divertente. Ha-ha-ha e tutto il resto. Secondo la tua teoria io avrei la Vita che mi esce dalle orecchie e la starei sparpagliando ai quattro venti per divertimento. Voglio che tu sappia» aggiunse Simkin in tono addolorato «che sono vent'anni che non mi cambio d'abito! Vent'anni!»

Si asciugò gli occhi con la sciarpa: l'unico oggetto che possedeva.

«Forse stai usando la tua magia per altri scopi» suggerì Mosiah. «Come per esempio farci giocare a campana attraverso il tempo.»

«Per chi mi hai preso?» domandò Simkin, tirando su con il naso. «Per uno stupido parco di divertimenti? Ci sarebbero un mucchio di posti dove mi piacerebbe inviarti, Mosiah, ma farti rimbalzare felicemente tra i nano secondi non è uno di questi.

«Dico!» Simkin si fermò e ci fissò indignato. *«Avete* fatto un salto temporale? *Annus touristi?* E non *mi* avete portato?»

«Cosa succede, adesso?» domandò Scylla, avanzando dalla retroguardia. «Qual è il problema?»

«Niente» disse Mosiah.

«Allora muoviamoci! Questo non il momento di fermarsi per fare quattro chiacchiere!» Così dicendo, Scylla ci precedette.

«Cacciati nei guai!» disse Simkin ridendo a bassa voce, quindi arretrò e si mise al fianco di Eliza, corteggiandola in maniera vergognosa.

«Interessante, non trovi?» mi disse Mosiah a bassa voce. «Simkin non *era* con noi nell'altra linea temporale. E Simkin non si perderebbe mai una festa organizzata da lui!»

Gli concessi il fatto che potesse avere ragione. Tuttavia, mentre guardavo alle spalle, osservando a disagio la sciarpa arancione che danzava vicina a Eliza, mi venne in mente che nell'altra linea temporale Simkin aveva tradito Joram. Cosa gli avrebbe impedito di farlo anche in questa?

Se escludevo il fatto che in quel momento non poteva tradire Joram direttamente, egli avrebbe potuto elargire il bacio di giuda alla figlia.

La salita sembrò molto più lunga della discesa. Quando fummo prossimi alla cima, le gambe mi facevano male e respiravo a fatica, e il difficile doveva ancora venire.

Mi ero immaginato di trovare l'imbocco della caverna nello stesso stato in cui versava quello della dimensione parallela. Presto capii che mi stavo sbagliando. Scylla, che stava guidando il gruppo, superò una curva quindi spense velocemente la luce e fece un balzo indietro.

«Luce!» sussurrò. «Davanti a noi!»

Adesso che Scylla aveva spento la torcia potevo vedere il riflesso di un'altra fonte luminosa proiettato sulla parete rocciosa. Non c'erano luci nell'altra caverna ed era stato proprio per quel motivo che Saryon aveva nascosto un acciarino e una torcia.

«Cosa c'è lassù?» Mosiah chiese a Simkin.

«Pietre, aria, acqua.» Simkin agitò la sciarpa. «Oh! Voi volete sapere i particolari! Bene, vediamo.» Aggrottò la fronte, pensieroso. «Questa galleria finisce vicina al fiume. All'entrata c'è una piccola camera. Rimane sulla

destra arrivando dal fiume. Oppure sulla sinistra? Ma certo, se siete nel fiume è alle vostre spalle...»

«Per favore Simkin!» disse Eliza con voce tremula.

«Cosa? Scusami, cara ragazza. Veramente.» Simkin sembrava effettivamente molto contrito. «Mi dimenticavo che sei molto interessata alla questione. Vediamo. Dov'ero rimasto? Nel fiume... Giusto. Noi non vogliamo finire nel fiume. Non se possiamo evitarlo. Direi che non è proprio necessario. Joram e Padre Saryon sono tenuti prigionieri nella stanzetta che si trova sulla destra, no, facciamo a sinistra... Bando alle ciance, sono rinchiusi nella stanzetta. Non potete mancarli.»

«No, e neanche i nostri avversari potranno mancarci» affermò Mosiah, scuro in volto. «Ci vedranno nel momento stesso in cui ci esporremo alla luce. Se solo avessi abbastanza Vita...»

«Non riesco a capire cosa ti stia fermando, Inquisitore. Hai un Catalizzatore a tua disposizione» disse Eliza. «Padre Reuven. Potrà essere anche un Catalizzatore domestico non addestrato a soddisfare i bisogni specifici di voi stregoni, ma suppongo che in caso di emergenza possa andare bene lo stesso.»

«Padre Reuven!» rise Scylla. «Che buffo.»

Io e Mosiah non stavamo ridendo. Fissammo Eliza. Lei aveva parlato come se fosse stata lungo l'altra linea temporale usando le stesse parole di Scylla.

«Perché mi state guardando in quel modo? Cosa o detto... oh.» Eliza sbatté le palpebre confusa. «Cosa ho detto? E perché ho detto quelle cose. Padre Reuven. Catalizzatore domestico. Mi era sembrato tutto così naturale...»

Mosiah mi stava fissando con espressione pensierosa. Improvvisamente allungò il braccio avvolto dalla manica nera. «Catalizzatore» disse con calma «infondi in me la Vita.»

Mi sarei messo a ridere, la mia mano si alzò per segnalare che non sapevo come si facesse... Tuttavia, mi fermai poiché conoscevo il procedimento. Mi ricordavo tutto. Mi ricordavo la sensazione fantastica che avevo sentito quando la Vita era fluita in me. Mi ricordavo come potevo raggiungere la magia con una mano mentre con l'altra stringevo il braccio di Mosiah. Io ero stato il recipiente, la magia era fluita in me e per un breve momento ero stato benedetto.

Chiusi gli occhi e desiderai che la magia di Thimhallan mi raggiunse.

In un primo momento non successe nulla, e la paura di fallire e di delu-

dere Eliza cominciò ad attanagliarmi. Concentrai tutti i miei sforzi e pregai l'Almin, lo implorai... la Vita penetrò in me improvvisamente come se fosse stata trattenuta solo nell'attesa di essere liberata. L'energia mi diede uno scossone fortissimo. Il mio corpo prese a formicolare ed ebbi l'impressione di andare a fuoco come se ogni goccia del mio sangue si fosse trasformata in altrettante gocce di lava. La sensazione era molto dolorosa, non piacevole come quella provata nella linea temporale alternativa.

Spaventato e dolorante, cercai di interrompere il contatto, ma Mosiah mi trattenne il braccio. La magia passò da me a lui formando un arco di luce blu tra le nostre braccia.

La luce crepitò e si spense. Il fuoco venne sostituito da una sensazione di vuoto che mi lasciò intontito, tremante, e caddi in ginocchio, sfinito.

Eliza si inginocchiò al mio fianco e mi cinse le spalle con un braccio.

«Stai bene, Reuven?»

Annuii, malgrado il senso di vertigine che provavo.

«Benedetto Almin» disse Scylla stupefatta. «Non ho mai visto niente di simile!»

«E dubito che lo vedrai ancora» disse Mosiah, massaggiandosi il braccio. «Si è trattato del trasferimento della Vita da un Catalizzatore a uno stregone. Pensavamo che non fosse più possibile effettuare tali trasferimenti poiché non sono stati più eseguiti con successo dalla fine della guerra. Strano» mormorò tra sé. «Molto strano.»

«Non lo sarebbe se la magia non fosse affatto sparita» puntualizzò Scylla.

Simkin sbadigliò. «Mentre voi tutti state giocando a fare i maghi, io vado a fare una ricognizione. Aspettatemi qua. Sapete, mi diverto molto a fare questo genere di cose!»

«Aspetta... Dannazione!»

Mosiah strinse una manciata d'aria. Simkin era svanito.

«Cosa facciamo adesso?» gesticolai.

«Tanto vale che ci consegniamo ai Tecnomanti» disse Mosiah con amarezza.

«Stupidaggini» ritorse Eliza, secca. «Aspetteremo che ritorni. E *lui* tornerà, ho fiducia in Ted... volevo dire Simkin.»

«Anche tuo padre ha avuto fiducia in lui» rispose Mosiah torvo. Si irrigidì e si guardò intorno. «Ci siamo persi qualcun altro.»

Grazie al riflesso della luce che rischiarava la galleria potevamo vedere a qualche metro da noi. Scylla era sparita.

«Indietro!» disse Mosiah e cominciò a spingere me ed Eliza. «Torniamo da dove siamo venuti! Non possiamo resistere...»

Un sussurro penetrante raggiunse le nostre orecchie. «Psst! Di qua!»

Scylla emerse dall'oscurità. «Ho trovato un'altra nicchia. Possiamo nasconderci e tenere d'occhio la situazione!»

Eliza gratificò Mosiah con una occhiata colma di rimprovero e si avviò verso Scylla. Io stavo per seguirla quando l'Inquisitore mi fermò.

«Ti ricordi di aver visto una nicchia nell'altra caverna?»

Scossi la testa, ma aggiunsi a cenni: «Era tutto molto buio e confuso.»

«Non è vero» mi rispose Mosiah tranquillo.

Il nascondiglio scoperto da Scylla si trovava sull'altro lato della galleria e da là era possibile scorgere la piccola grotta illuminata e i due Tecnomanti che ne sorvegliavano l'entrata.

Passarono diversi minuti e in quel lungo lasso di tempo ebbi la possibilità di meditare sugli ultimi avvenimenti. Su una cosa Simkin aveva avuto ragione, almeno. I Tecnomanti dovevano aver pensato che quello fosse un luogo veramente sicuro in cui rinchiudere i prigionieri e che noi ci trovassimo da tutt'altra parte. Tuttavia c'era un'altra possibilità: Joram e Saryon potevano trovarsi segregati in un altro luogo. Mi stavo chiedendo se Simkin si fosse divertito a sviarci quando uno dei Tecnomanti si rivolse al compagno.

«È il momento di un'altra ispezione.»

Il compagno annuì, si girò, fece un passo avanti e cadde in avanti, sbattendo la faccia contro il pavimento roccioso.

«Figlio di puttana!» esclamò, mentre si rialzava in piedi.

«Cosa diavolo ti è successo?» gli chiese il compagno, che intanto si era girato per capire cosa fosse successo.

«Sono inciampato su una pietra! Quella!» disse il Tecnomante, indicandola con una mano.

«Beh, guarda dove metti i piedi la prossima volta.»

Il Tecnomante fissò minaccioso il sasso. «Ti giuro che prima non c'era.»

«Sei solo goffo» lo rimproverò il compagno, scrollando le spalle.

«No, sul serio, oggi sarò entrato e uscito da quella maledetta cella almeno una trentina di volte e ti giuro che quella pietra non era là!» Il Tecnomante la prese in mano. «Che io sia dannato!» disse stupito. «Questa pietra ha gli... gli occhi!»

Noi ci scambiammo una rapida occhiata e benché nessuno disse una parola sono sicuro che tutti pensammo alla stessa persona.

Simkin.

«Perché diavolo state discutendo sulla natura di quella pietra?» chiese una terza voce che sia io che Mosiah riconoscemmo immediatamente.

«Smythe» sussurrò l'Inquisitore.

«Se siete appassionati di geologia,» continuò Smythe «allora dedicatevi al vostro hobby durante il tempo libero, non mentre siete in servizio.»

Smythe e le sue quattro guardie del corpo apparvero all'entrata della grotta e i due Tecnomanti gli riservarono subito tutta la loro attenzione. Il capo della Setta Oscura non indossava più i vestiti da uomo d'affari, bensì gli stessi abiti con cui era apparso nell'ologramma. Aveva il volto illuminato dalla luce e fu un bene che conoscessi la sua voce perché altrimenti non l'avrei riconosciuto. Il volto che era stato tanto bello e affascinante, era ora torvo e contorto da un'ira contenuta a stento. «Ma, signore, guardi questa pietra...»

«È una pietra oscura?» gli domando Smythe, in tono spazientito.

«No, non sembra. Deve essere una comune arenaria, forse. Ma quello che...»

«La pietra oscura è l'unico minerale a cui sono interessato. Buttala via.»

Il Tecnomante fissò di nuovo la pietra. Sembrava voler dire ancora qualcosa, ma lo sguardo adirato di Smythe lo indusse a gettarla nel fiume. Il sasso colpì l'acqua e... affondò come una pietra qualunque.

«Come stanno i prigionieri?» chiese Smythe. «Qualche cambiamento?»

«Quello chiamato Joram sta peggiorando, signore. Non durerà a lungo se non riceverà aiuti.»

Eliza emise un singulto soffocato.

«Zitta!» gli intimò Scylla.

Mosiah le fissò entrambe come per metterle in guardia. Presi la mano di Eliza e lei intrecciò con vigore le sue dita gelate con le mie.

«Andrò a parlare con Joram» stava dicendo Smythe. «Viste le sue condizioni, può darsi che adesso abbia più voglia di collaborare. Due di voi entreranno con me, gli altri aspetteranno fuori.»

Smythe entrò nella cella. Due guardie lo seguirono e le altre presero posizione lungo il corridoio.

Non potevamo fare altro che aspettare. Non solo avremmo corso un grossissimo rischio nello scoprirci, ma avremmo anche messo in pericolo le vite dei nostri amici. Era molto probabile che i Tecnomanti uccidessero i prigionieri piuttosto che permetterci di salvarli.

Continuammo a rimanere nascosti nell'oscurità cercando di ascoltare.

La prima voce che udimmo fu quella di Padre Saryon. Il tono era deciso e indignato e ciò significava che stava bene. Chiusi gli occhi e rivolsi una preghiera di ringraziamento all'Almin.

«Come può ben vedere con i suoi stessi occhi, Joram è molto malato, signor Smythe. Il mio amico necessita di cure mediche immediate. Insisto che venga portato all'avamposto. Là c'è un'infermeria...»

«Certamente» disse Smythe in tono accondiscendente. «Gli inietteremo l'antidoto del veleno non appena ci avrà detto dove si trova la Spada Nera.»

«Veleno?» disse Saryon, inorridito. «L'avete avvelenato?»

«Esatto. Gli abbiamo somministrato un veleno ad azione lenta. È lo stesso che usiamo per uccidere gli organismi nei nostri generatori. La morte è molto lenta e dolorosa, o almeno così mi hanno detto. Adesso, amico mio, vorresti dirmi dove si trova la Spada Nera? Dillo, e ti assicuro che ti sentirai molto meglio.»

«Lui non lo sa» lo aggredì, arrabbiato, Saryon.

«Ah, io credo invece che lo sappia» disse Smythe. «L'ha data a sua figlia perché la nascondesse. Sappiamo che ce l'ha lei, quindi non è il caso di mentire. Siamo sulle sue tracce.»

«Se le fate del male...» La voce era molto debole, ma si trattava indubbiamente di Joram.

Sentimmo i suoni di una zuffa e un urlo.

Eliza nascose il volto premendolo contro la mia spalla. Io la strinsi forte e la rabbia che provai nei confronti di Smythe e della sua gente mi spaventò. Mi ero sempre creduto un pacifista, ma in quel momento sentii sorgere in me il desiderio di uccidere.

«No! Lasciatelo in pace!» urlò Saryon e udimmo un suono raschiante come se si fosse messo in mezzo per proteggere Joram. «È debole e malato.»

«Lo sarà ancora di più se non collabora.»

«Non vi sarà di nessuna utilità da morto.»

«Non sta per morire. Non ancora. Come hai precisato, noi abbiamo ancora bisogno di lui. Dategli uno stimolante. Ecco. Questo servirà a tenerlo in vita ancora per un po'. Non si sentirà molto bene, ma almeno rimarrà vivo. A te, Padre Saryon, al contrario, non ti verrà data la stessa opportunità. Tu non sei di nessuna utilità. Io ho i miei Catalizzatori pronti a infondere la Vita nella Spada Nera quando la recupereremo.

«Ascoltami, Joram. Hai cinque minuti per pensare, rivedere la tua rigida

posizione e dirmi dove si sta nascondendo tua figlia. Se non lo farai, Padre Saryon verrà scorticato vivo, un modo piuttosto brutto per morire. Legategli mani e piedi.»

Noi ci fissammo inorriditi. Avevamo cinque minuti per agire. Cinque minuti per salvare gli ostaggi, altrimenti Padre Saryon sarebbe stato sicuramente torturato e ucciso. C'erano sei guardie e Kevon Smythe, e noi eravamo solo in quattro.

«Scylla, tu hai la pistola» iniziò a sussurrare Mosiah in tono teso. «Tu...»

«Pistola» rispose lei. «Io non ho una pistola.»

Mosiah la fissò in cagnesco. «Non hai una pistola! Che razza di agente sei?»

«Uno furbo» replicò Scylla. «Da quello che ho visto, il portare una pistola è come invitare qualcuno a spararti.»

Mosiah era buio in volto. «Non credo che ci rimanga molta scelta. Dobbiamo affrontare tutti i sei D'karn-darah...»

«Sette» puntualizzò Scylla.

Apparentemente sembrava che un altro Tecnomante fosse entrato nella caverna. Dico 'apparentemente' poiché io non avevo mai perso di vista l'entrata della caverna e non avevo visto entrare nessuno. Il nuovo arrivato scivolò dietro la coppia di guardie all'ingresso, allungò una mano guantata d'argento e toccò la spalla di uno dei due D'karn-darah.

Era il Tecnomante che aveva gettato il sasso nel fiume e appena avvertì il tocco, sobbalzò e si girò. I suoi vestiti si agitarono come se fossero stati di mercurio liquido.

«Chi diavolo... chi sei?» gli chiese. «Cosa vuoi? E non ti avvicinare così furtivamente. È già abbastanza brutto rimanere su questo dannato pianeta dove le pietre hanno gli occhi e solo Dio sa cos'altro, senza che anche i tuoi compagni comincino a spaventarti! Cosa vuoi?» ripeté nervoso.

«Un messaggio dal quartier generale per il maestro.»

«È dentro la cella.»

«È urgente» disse il D'karn-darah.

«Andrò io a dirglielo» si offrì la seconda sentinella.

«Aspetta» disse il primo in tono sospettoso. «Perché non hanno usato il solito sistema? Come mai non hanno usato le Pietre Veggenti?»

«Le Pietre Veggenti non funzionano. Prova.»

Il primo Tecnomante portò il polso all'orecchio, imitato dal suo compagno. Il secondo Tecnomante fissò il compagno che alzò le spalle e si diresse verso la cella. Smythe uscì dalla prigione. Aveva il volto rosso dall'ira e

le sopracciglia aggrottate.

«Come sarebbe a dire che le Pietre Veggenti non funzionano?» chiese.

«Non lo sappiamo signore» rispose il Tecnomante che era appena arrivato. «Forse la roccia della grotta sta bloccando il segnale. Devo riferirle un messaggio urgente, signore.»

«Avanti!» sbottò Smythe.

La testa argentea del D'karn-darah si girò a fissare i compagni. «È strettamente riservato, maestro. Dovremmo parlare in privato. È urgentissimo, signore.»

Smythe fissò la cella con uno sguardo colmo di frustrazione e la sua collera aumentò. «Di tutte le dannate fortune! Ero quasi riuscito a piegarlo! Meglio che sia una buona notizia!» Si girò verso una delle guardie. «Ricordate al buon Padre che sono rimasti solo tre minuti. Tre minuti.»

«Mi segua, maestro» disse il messaggero, gesticolando in maniera allarmante in direzione della nicchia in cui ci stavamo nascondendo.

I due si incamminarono verso di noi. I vestiti argentei del D'karn-darah si allargarono all'altezza delle caviglie e io notai improvvisamente che indossava dei calzini arancione.

«Simkin» mi sussurrò Mosiah in un orecchio.

Senza nessuna ragione apparente, Simkin, travestito da Tecnomante, stava portando Kevon Smythe verso il nostro nascondiglio.

«Quel bastardo!» sussurrò Mosiah. «Fosse l'ultima cosa che faccio, io lo...»

«Shhh!» lo zittì, Scylla.

Eliza mi strinse la mano con forza. Nessuno di noi osava muoversi, avevamo troppa paura di essere scoperti. Rimanemmo completamente immobili, circondati dal buio. Avevamo l'impressione che ogni respiro echeggiasse nella grotta come se fosse stato un ciclone e ogni battito del cuore rimbombasse come un tuono. Mosiah era teso. Si stava preparando a lanciare un unico e letale attacco magico.

Una serie di piani disperati e convulsi si affastellarono nella mia mente, ma nessuno sembrò avere un senso o offrire una speranza.

Quattro passi ancora e Kevon Smythe sarebbe incappato in noi. Al secondo passo il D'karn-darah impersonato da Simkin si fermò.

Smythe lo imitò e si girò a fissarlo.

«Allora? Di cosa si tratta?» gli chiese, irritato.

«Signore,» disse Simkin «la delegazione degli Hch'nyv è sbarcata a Zith-el.»

Sentii un rantolo soffocato, come se Mosiah fosse stato centrato da un pugno al plesso. Scylla sospirò lentamente.

Il colorito di Smythe passò da rosso acceso a giallastro. Sembrava che qualcuno gli avesse troncato di netto l'arteria principale dissanguandolo in un istante. L'espressione di terrore dipinta sul suo volto era così profonda che quasi provai pena per lui. Smythe recuperò velocemente il suo contegno, ma non riuscì a cancellare del tutto la sua paura.

«Cosa vogliono?» chiese, cercando di parlare con voce ferma.

«La Spada Nera» disse Simkin, laconico.

Smythe lanciò un'occhiata furiosa in direzione della prigione. «Non l'abbiamo ancora trovata. Ma presto sarà nostra. Di loro che abbiamo bisogno di altro tempo.»

«La Forza Terrestre si sta ritirando. La conquista della Terra sta per cominciare. Non avete più molto tempo. Ecco cosa ci hanno detto, signore. I loro capi religiosi stanno facendo pressione. I loro dèi o qualsiasi cosa essi adorino li hanno messi in guardia, dicendo loro che la Spada Nera è una grandissima minaccia.»

«So tutto quello che c'è da sapere sui loro maledetti dèi» scattò Smythe. La sua voce era un misto di ira e paura. Dovette compiere un nuovo sforzo per riguadagnare il controllo e non esplodere del tutto. «Avevamo fatto un accordo. Ricordaglielo. Avranno la Terra in cambio della Spada Nera e noi occuperemo Thimhallan. Ci forniranno la Morte, noi gli forniremo la Vita. Recupereremo la Spada Nera, quindi gliela daremo, ma seguendo i nostri tempi. Diglielo.»

Simkin scosse la testa. «Non vorranno ascoltare quelli che considerano dei dettagli»

Smaniando, Smythe tornò a fissare la prigione indeciso. «Molto bene, sbrigherò la faccenda di persona.»

Così dicendo si allontanò urlando degli ordini.

«Le mie guardie del corpo mi seguano! È necessario che torni al quartier generale. Voi due. Uccidete il prete, non m'importa come, ma fatelo lentamente e siate certi che Joram abbia una sedia in prima fila.»

«Cosa facciamo se decidesse di parlare, maestro?»

«Ascoltate quello che vi dice, quindi portatelo immediatamente al quartier generale con il teletrasporto.»

«Il prete lo uccidiamo lo stesso?»

«Cosa ne pensate?» gli domandò Smythe, in tono spazientito. «Non mi è di nessuna utilità.»

«Sì, signore. Potrebbe lasciarci qualcuno a darci una mano, signore? Il teletrasporto non funziona in maniera molto efficiente su questo pianeta.»

«Rimarrò io» disse Simkin, da sotto il cappuccio argentato.

«Molto bene.» Smythe era chiaramente ansioso di abbandonare la caverna e si allontanò seguito dalle sue guardie del corpo.

Fissai i miei compagni e sui loro volti vidi i miei stessi sentimenti: orrore, furia e repulsione. Non riuscivo a capire come un umano potesse bramare così tanto il potere da arrivare a stringere un patto con un nemico letale, un patto con il quale aveva sacrificato milioni di suoi simili sull'altare della propria ambizione.

I due Tecnomanti entrarono nella cella per tirare fuori i prigionieri. Simkin rimase fuori mormorando una canzone e dondolandosi sui talloni. Il mormorio era decisamente stonato e irritante. Non si voltò mai nella nostra direzione.

Cominciavo a pensare di esserci sbagliati e che quell'individuo non fosse Simkin. Forse era solo un Tecnomante con dei gusti bizzarri riguardo l'abbigliamento.

Mosiah condivideva i miei dubbi. «Quel folle! Cosa sta facendo? E se non fosse *lui...*»

«Chiunque sia si è sbarazzato di Smythe» ci fece notare Scylla. «E di quattro guardie. Dovremmo attaccare adesso.»

«Lasciamo che prima di tutto portino gli ostaggi fuori dalla cella» disse Mosiah. «Probabilmente stanno usando un campo di stasi per trattenerli. Dobbiamo aspettare che lo tolgano i Tecnomanti, noi non potremo mai farlo.»

«Giusta osservazione» si congratulò Scylla, ammirata. «Qual è il piano?»

«Piano!» ringhiò Mosiah. «Io *sono* l'unico a possedere della magia e in questo momento quella è la nostra sola arma a disposizione.»

«Neanche una pistola laser potrebbe perforare le loro armature protettive» replicò Scylla con un sussurro rabbioso. «Comunque, sappi che anch'io ho le mie armi.»

«Quali?»

«Vedrai. Ti garantisco che se tu ti occuperai di uno di quei due, io metterò fuori combattimento l'altro.»

A Mosiah non piacque quella prospettiva, ma non c'era più tempo per discutere.

Dall'interno della cella proveniva un trambusto crescente e Simkin aveva

alzato il volume del suo mormorio rendendolo, come se non lo fosse già abbastanza, ancor più irritante.

«Scylla, tu attaccherai al mio segnale» orinò Mosiah. «Reuven, Eliza, voi due vi occuperete di allontanare Joram e Padre Saryon.»

«Dove dobbiamo portarli?» chiese Eliza.

«Nella caverna dove hai nascosto la Spada Nera.»

«E poi?»

«Una cosa alla volta» disse Mosiah.

Il mormorio di Simkin mi stava facendo stridere i denti. Non avevo mai sentito un suono così strano e penetrante provenire da una gola umana. Però, bisognava tener conto che quello era Simkin. I due Tecnomanti emersero dalla cella. Uno reggeva Saryon che aveva un'aria sconvolta e ansiosa e, pur essendo lui quello condannato a morte, era in quello stato a causa delle condizioni di Joram. Saryon girò la testa cercando di guardare l'amico che veniva trascinato fuori dietro di lui.

Nel vedere le condizioni del padre, Eliza emise un lamento soffocato e si portò una mano alla bocca per impedire che ne uscissero altri suoni.

La pelle di Joram era di colore grigio-bianco e ricoperta di sudore. Del sangue rappreso gli incrostava i capelli e un lato del volto. L'osso dello zigomo spuntava da una ferita profonda che gli segnava una guancia. La mano destra era chiusa intorno al braccio sinistro che penzolava inerte. La maglia era strappata in più punti. La manica sinistra e il petto erano intrisi di sangue. Gli stimolanti, la febbre e la rabbia che ardeva in lui, avevano conferito ai suoi occhi una lucentezza innaturale. Era debole, ma continuava a essere allerta e spavaldo.

«Liberate Padre Saryon e solo allora vi dirò dove si trova la Spada Nera.»

«Tu lo dirai lo stesso» lo sfidò uno dei Tecnomanti. «Quando udrai il prete a terra mezzo scorticato implorarci di mettere fine al suo tormento, tu parlerai.»

Il Tecnomante diede un violento spintone a Saryon che, impossibilitato ad ammortizzare la caduta per via delle mani legate, rovinò pesantemente a terra lanciando un grido di dolore. Avrei voluto precipitarmi da lui immediatamente, ma il buon senso e un invito alla prudenza sussurrato da Mosiah prevalsero sul mio istinto.

Simkin si avvicinò a padre Saryon e lo fissò.

Il Tecnomante che si trovava al fianco di Simkin emise un singulto e arretrò di qualche centimetro.

«Cosa stai facendo?» gli chiese, con un urlo acuto.

«Eseguo gli ordini» rispose Simkin. «Vi sto dando una mano.»

Così dicendo porse loro una delle sue mani che aveva staccato all'altezza del polso.

26

La magia che Joram aveva agognato per tanto tempo e aveva desiderato sentire ardere nella sua anima ogni mattina non giunse mai.

All'età di quindici anni smise di chiedere ad Anja quando avrebbe ricevuto anche lui quel dono.

Nel suo intimo conosceva già la risposta.

La Spada Nera

«Inoltre, vi aiuterò anche ad avvantaggiarvi» aggiunse Simkin, sollevando, anzi sarebbe meglio dire, svitando la testa dalle spalle per poi lanciarla a uno dei Tecnomanti.

Quell'uomo poteva anche aver avuto qualche piccolo potere magico, anche se, da quello che avevo visto, i Tecnomanti erano tanto avvezzi all'uso della tecnologia da considerare la magia come un accessorio di poco valore. C'era però un dato di fatto innegabile, sicuramente nessuno di loro aveva mai assistito a uno sfoggio di magia tanto folle e incontrollato. Quando il Tecnomante aveva visto Simkin staccarsi una mano per porgergliela, aveva emesso un verso stupito, ma ora la vista di una testa che volava verso di lui, con i lembi del cappuccio argentato che sbattevano nell'aria simili a un paio di ali, gli strappò un urlo strozzato, dopodiché si coprì il volto con le braccia. La testa di Simkin esplose liberando nell'aria una cascata di margherite.

«Adesso!» urlò Mosiah.

L'Inquisitore scattò in avanti lasciando al tempo stesso che la Vita che scorreva in lui lo trasformasse. I vestiti neri aderirono alla sua pelle ricoprendola di una ispida pelliccia nera. La testa si allungò assumendo la forma di un muso, le labbra si annerirono e si arricciarono all'infuori mostrando due lunghe zanne gialle. Le gambe diventarono le zampe di una bestia, gli avambracci si ricoprirono di pelo nero e dalle dita spuntarono delle unghie. I lembi del vestito si contorsero e diventarono una coda mu-

nita di barbigli affilati come rasoi. Mosiah si era trasformato in un Vagabondo della Notte, una bestia assassina, uno degli esseri più temuti tra quelli creati dagli antichi signori della guerra.

Il Tecnomante tolse le braccia dalla testa e guardò stupefatto la cascata di margherite. Dopo, i suoi compagni avrebbero potuto usarle per la sua tomba. La seconda cosa che scorse fu una visione decisamente più terribile: una bestia assassina che gli correva incontro con gli artigli e le zanne snudate, pronte a squarciargli la gola.

Gli abiti color argento, come aveva detto Scylla, agivano come un'armatura in grado di deflettere ogni attacco portato da un'arma convenzionale. Il Vagabondo della Notte era tutto tranne che un'arma convenzionale. Mosiah si scagliò contro il Tecnomante. Il vestito argentato emise un crepitio, la bestia urlò dal dolore, ma continuò l'attacco. Le zanne riuscirono a penetrare il tessuto, e lo slancio del salto schiacciò a terra l'avversario.

L'altro Tecnomante non era rimasto troppo impressionato dalle improvvise manifestazioni di magia, come era successo al suo compagno, e nelle sue mani apparve una falce la cui lama era rivestita da un sottile strato d'energia letale. Il D'karn-darah si avvicinò a Padre Saryon facendo dondolare l'arma. La lama descriva degli archi nell'aria, fendendola con un suono che mi ricordò il mormorio stonato di Simkin.

Io ed Eliza arretrammo, temendo per la vita dei prigionieri. Non potevamo fare nulla. Saryon giaceva a terra e a ogni ondulazione la lama gli si avvicinava sempre di più. Joram, appoggiato con la schiena alla parete della caverna con gli occhi lucidi a causa del veleno, cercò di assalire alle spalle il Tecnomante armato di falce.

Questi si accorse della sua iniziativa e, girando la falce sotto sopra, lo colpì a una tempia con l'impugnatura facendolo crollare a fianco di Padre Saryon. Malgrado la debolezza e la nuova ferita, Joram alzò la testa sanguinante come per sfidarlo, quindi la abbandonò sul petto e rimase immobile.

Eliza lanciò un urlo e fece per correre a fianco del padre ignara del pericolo, ma io riuscii a trattenerla.

«Con il suo permesso, vostra maestà» disse Scylla, avanzando a mani nude verso il Tecnomante con la falce.

«Stai attenta, Scylla» urlò il Vagabondo della Notte, usando la voce di Mosiah.

Dalle mascella della bestia colava un misto di sangue e saliva, mentre gli artigli e la pelliccia erano macchiati di rosso. Lanciai una rapida occhiata

alla sua vittima, ma distolsi immediatamente lo sguardo pentendomi della mia curiosità. I resti del corpo del Tecnomante, giacevano a terra coperti di sangue e margherite.

«La falce può prosciugare la Vita di una persona» la mise in guardia Mosiah.

«Non so perché tu continui a pensare che una tale peculiarità possa avere effetto su di me» disse Scylla, gratificando Mosiah con una rapida strizzatina d'occhio e un ghigno.

Avanzò verso il Tecnomante osservando i suoi movimenti e improvvisamente sferrò un calcio teso a intercettare l'arco della lama. Eliza si coprì gli occhi e io continuai a osservare la scena atterrito, aspettandomi di vedere la gamba di Scylla staccata di netto.

La lama colpì gli stivali da combattimento della donna e si frantumò in migliaia di schegge come se fosse stata di ghiaccio. Non potevo vedere l'espressione del Tecnomante poiché aveva i lineamenti completamente nascosti dalla maschera, ma sono sicuro che fissasse l'arma attonito. Comunque, si riprese velocemente dallo stupore, girò l'asta della falce e si avventò contro Scylla usando il manico come una clava.

Lei lo colpì in pieno naso con il tacco dello stivale. Udii un sinistro scricchiolio. In un primo momento pensai che si trattasse del campo di forza, quindi vidi una macchia di sangue fiorire sulla stoffa argentata del cappuccio. Il suono che avevo udito era il naso dell'uomo che si rompeva. Il Tecnomante cadde a terra e Scylla lo finì con un calcio in testa.

«Cosa succede là dentro?» chiese una voce proveniente dall'esterno della caverna. «Va tutto bene?»

«Altri Tecnomanti» disse Mosiah. Manteneva ancora la forma del Vagabondo della Notte e i suoi occhi ardevano rossi come il fuoco. «Devono essere quelli che sorvegliano il teletrasporto. Saranno qua molto in fretta. Hanno fatto un viaggio a vuoto! Andate via!» ci spronò, agitando un artiglio insanguinato. «Prendete Padre Saryon e Joram e sparite! Mi occuperò io di loro.»

Saryon si era inginocchiato vicino a Joram che giaceva a terra privo di sensi. Eliza stringeva la mano del padre. Chiesi come avremmo fatto a portarlo con noi, visto che era un uomo alto e robusto.

«Non voglio abbandonare Joram» disse Saryon in tono fermo.

«Neanch'io» disse Eliza. Aveva le guance solcate dalle lacrime, ma non credo che se ne rendesse conto.

«Smythe ha l'antidoto per il veleno.» Gli occhi di Saryon si spostarono

su Eliza. «Sai dove si trova la Spada Nera?»

«Sì, Padre.»

«Dobbiamo andarla a prenderla e consegnarla nelle mani di Smythe. È l'unico modo per salvare tuo padre.»

«Potrebbe anche non tenere fede agli accordi» ci mise in guardia Scylla.

«Forse lo farà» disse Saryon, torvo. «Deve.»

«Dobbiamo portarlo via da qua» ci incitò Scylla. «Non possiamo lasciarlo qua, altrimenti loro potrebbero sfogare su di lui la loro ira per la sua fuga.»

Gli toccò la fronte. Le mani agili della donna scivolarono sulla pelle di Joram pulendola dal sangue e lui aprì gli occhi e sbatté le palpebre come se avesse visto una luce accecante.

«Le guardie non stanno rispondendo. C'è qualcosa che non va» disse il Tecnomante fuori dalla caverna. «Vado a controllare.»

«Andate» ringhiò Mosiah e si andò a nascondere nel cono d'ombra vicina all'entrata.

«Posso farcela da solo» affermò Joram, allontanando le mani che volevano alzarlo. «Non ho bisogno di nessun aiuto.»

Come previsto, Joram cercò di alzarsi, ma cadde e Scylla lo sostenne prontamente.

«Reuven,» mi disse «reggilo dall'altra parte.»

Feci come mi era stato ordinato e mi affrettai a cingere il fianco di Joram con un braccio. Ci fulminò con un'occhiataccia e per un momento pensai che volesse rifiutare ogni aiuto.

«Signore,» esordì Scylla «se non ci permette d'aiutarla non riuscirà a fare neanche dieci passi. Quando cadrà, sua figlia e Padre Saryon insisteranno per rimanere con lei, i Tecnomanti li cattureranno vanificando tutti gli sforzi che ha fatto fino a ora per proteggerli. È questo ciò che vuole?»

L'espressione arcigna di Joram si dissolse e scosse la testa. «No. Accetterò il tuo aiuto.» Mi fissò. «E anche il tuo, Reuven.»

«Fai strada, Eliza» la incitò Scylla. «Sbrigati.»

«Aspetta!» Eliza si girò verso Padre Saryon. «Dov'è mia madre? Non era in cella con voi?»

«No, bambina mia» disse Saryon, preoccupato. «Non era con noi. Credevo che tu ne sapessi qualcosa...»

Eliza scosse la testa.

«Lei non è qua» affermò Saryon. «E questo è un fatto positivo. Se i Tecnomanti l'avessero catturata l'avrebbero già usata da un pezzo per ricattar-

ci. Credo che in qualche modo tua madre sia riuscita a scappare.»

«Dov'è allora?» chiese Eliza.

«Forse ho un'idea» ammise Saryon. «Non preoccuparti. Credo che in qualunque luogo si trovi, in questo momento sia molto più al sicuro di noi.»

Eliza diede un bacio affettuoso sulla guancia insanguinata del padre, quindi prese la mano di Saryon e si incamminò lungo la galleria che scendeva a spirale nelle viscere del pianeta. Io e Scylla ci affrettammo a seguirli, continuando a reggere Joram. Egli emise un lamento solo quando facemmo il primo passo, dopodiché strinse le labbra e non disse più nulla.

Dietro di noi udimmo un ululato selvaggio seguito da un urlo.

Proprio mentre stavamo abbandonando la grotta mi venne da chiedermi cosa ne era stato di Simkin.

Diedi un'occhiata indietro. Sdraiato su una pila di abiti argentei vuoti c'era un orsacchiotto. Era senza testa e braccia. La sciarpa arancione che Teddy portava sempre annodata al collo giaceva flaccida sul corpo.

Aumentai l'andatura, ringraziando il fatto che Eliza fosse troppo preoccupata per il padre per girarsi a guardare.

«È molto strano,» disse Saryon, dopo circa un chilometro «ma questo luogo mi è in qualche modo familiare. Però sono sicuro di non esserci mai venuto in vita mia.»

«Non in questa vita, forse, Padre,» disse Scylla «ma chissà dove è andato a zonzo nel corso delle sue altre vite?»

Saryon si girò a fissarla e abbozzò un sorriso. Aveva sicuramente pensato che stesse scherzando, quindi aveva finto, più per educazione che per altro, di essere divertito, pur pensando che quello non era il momento adatto alle facezie. Eliza stava cercando di trovare la strada illuminando la galleria con la pila di Scylla, non fece quindi caso alla conversazione e Joram era troppo intento a resistere al dolore per capire il significato nascosto dell'ultima frase.

Solo io capii che dietro quelle parole si nascondeva molto di più di quanto Scylla avesse voluto dare a intendere. La fissai di sottecchi, cercando di scorgerla malgrado l'ostacolo rappresentato da Joram e mi accorsi che mi stava guardando con il sorriso sulle labbra. Non potei rivolgerle alcuna domanda perché avevo le mani impegnate.

Allora non avevo nessun sentore della verità. Non sono certo che sarei mai riuscito a immaginarmela, ma in quel momento alcuni pezzi del rom-

picapo cominciarono a combaciare. Desiderai che Mosiah ci avesse già raggiunti per vedere come avrebbe reagito a quella frase.

Ma per quello che ne sapevo, l'Inquisitore poteva essere già morto, dato che dal momento in cui ci eravamo separati non avevamo sentito più nessun rumore. La nostra unica certezza riguardo al fatto che fosse sopravvissuto abbastanza a lungo per raggiungere l'obbiettivo che si era prefissato, risiedeva nel fatto che non eravamo inseguiti da nessuna sentinella.

Continuammo ad avanzare. Il corpo di Joram diventava sempre più pesante. A mano a mano che perdeva le forze l'uomo si abbandonava sempre di più al nostro sostegno. Scylla reggeva la maggior parte del peso, ma anch'io ne sopportavo la mia parte e sentivo che le spalle cominciavano a dolermi e a bruciare a causa dello sforzo. Pensai al dolore che Joram doveva aver sopportato senza emettere un suono e mi vergognai. Misi da parte i pensieri negativi con risolutezza e continuai ad avanzare.

Saryon si fermò improvvisamente. «Non mi piace» disse. «Qualcosa vive là in fondo. Non ne sentite l'odore? Un drago» aggiunse corrugando la fronte. «Un Drago della Notte.»

«Qualcosa ha vissuto là sotto Padre» rispose Eliza, facendo scorrere il fascio luminoso della torcia lungo le pareti e il pavimento uniformi e ben levigati della galleria. «Non so di cosa si trattasse, ma adesso non c'è più. Deve essere morto con la scomparsa della magia. Perché crede che si tratti di un drago?»

«Non lo so.» Saryon era perplesso. «Mi è venuto in mente e basta, ecco tutto.» Il maestro era una persona intelligente e aveva passato la maggior parte della sua vita a contatto con la magia di Thimhallan. Fissò Scylla meravigliato e a disagio allo stesso tempo. Stava cominciando a prendere più sul serio gli scherzi della donna. «Forse dovremmo fermarci e aspettare Mosiah. Non inoltrarci oltre finché non sappiamo cosa gli sia successo. Siete sicuri che sia necessario continuare a scendere? Questo luogo ha un che di sinistro.»

«Sì, Padre» rispose Eliza. «Mi dispiace, ma dobbiamo continuare. La Spada Nera è sepolta là sotto.»

Nell'udire quelle parole Joram alzò lievemente la testa. Il suo pallore era spaventoso e il volto era striato dal sangue rappreso. Poco prima aveva chiuso gli occhi ed era svenuto nuovamente, lasciando che i piedi strusciassero per terra. Se non fosse stato per il fatto che sentivo il suo cuore pulsare contro il mio braccio, avrei potuto pensare che fosse morto. Le parole *Spada Nera,* pronunciate dalla figlia, furono le sole che riuscirono a

scuoterlo dal torpore.

«Dove è?» chiese con la voce ridotta a poco più di un sussurro. «È al sicuro?»

«Sì, papà» gli rispose la figlia, soffrendo per la condizione del genitore. «È al sicuro. Oh, papà, mi spiace tanto! Non avevo nessun diritto...»

Joram stava scuotendo la testa. «Ero io a non avere nessun diritto» disse, poi ondeggiò il capo, chiuse nuovamente gli occhi e sì abbandonò tra le nostre braccia.

«Qualunque cosa succeda, devo riposarmi!» dissi affrettatamente a cenni, temendo di farlo cadere.

Scylla annuì e insieme lo adagiammo delicatamente a terra.

Una dolorosa ondata di calore mi attraversò le spalle indolenzite e mi morsicai un labbro per non urlare.

«Andrà tutto bene?» chiese Eliza in tono timoroso, inginocchiandosi a fianco del genitore. Gli scostò i capelli neri e ribelli che gli coprivano il volto che, se non fosse stato per il pallore, era praticamente la copia di quello della ragazza. «Sembra così malato.»

«Non abbiamo molto tempo» ammise Scylla. «Sia per Joram, sia per noi stessi che per coloro che contano su di noi.»

«Mi sento molto confuso» gesticolai. «Ho perso la nozione del tempo, di ogni tempo! Quanto tempo ci è rimasto?»

«Fino alla mezzanotte di oggi» disse Scylla consultando l'orologio a cristalli liquidi verdi che brillava al suo polso.

«Sarà allora che l'ultima astronave partirà dall'avamposto?» chiese Saryon.

Scylla lo fissò in modo strano. «L'ultima astronave è già partita» lo informò con calma. «A mezzanotte arriveranno gli Hch'nyv.»

«Cosa?» i miei gesti concitati rivelavano la paura che provavo. «Come faremo a portare la Spada Nera sulla Terra? Quali vantaggi porterebbe? Perché dovremmo insistere in questa follia? Moriremo tutti, comunque!»

Scylla stava per rispondere quando un suono di passi affrettati echeggiò contro le pareti della galleria. Quel rumore ci zittì tutti. La donna si era alzata in piedi frapponendosi tra noi e qualsiasi cosa stesse scendendo lungo il cunicolo.

«Spegni la luce!» sibilò.

Eliza ubbidì. Tutti noi ci stringemmo nell'oscurità. Sembrava che la nostra paura fosse diventata un essere vivente che stesse prendendo forma intorno a noi. Sentii una voce fioca: era Saryon che stava innalzando una

preghiera all'Almin. Strinse la mano calda e forte intorno alla mia, come per ricordarmi che le nostre vite erano guidate, sorvegliate e protette da una volontà superiore. Anche se tutti nostri sforzi avessero avuto un tragico epilogo, noi non saremmo mai stati soli. Pregai a mia volta, chiedendo perdono per la mia mancanza di fede e perché mi venisse concessa la forza di andare avanti.

Un figura sbucò dall'oscurità e quasi sbatté contro Scylla. «Cosa diav...» disse una voce.

«Mosiah» sospirò Scylla, sollevata.

L'Inquisitore si guardò intorno con una rapida occhiata adirata. «Cosa diavolo state facendo?» ci chiese. «Un pic nic? Perché...»

Vide Joram sdraiato a terra. «Oh» disse, dopodiché fissò Scylla. «È morto?»

«No, ma non se la sta passando bene» rispose guardinga, lanciando una occhiata in direzione di Eliza.

«Non possiamo aspettare. Mi sono occupato dei Tecnomanti, ma ne potrebbero arrivare altri da un momento all'altro. Non sono riuscito a impedire loro di suonare l'allarme. Dobbiamo recuperare la Spada Nera e uscire di qua velocemente! Io e te porteremo Joram.»

«Tu non sembri neanche in grado di camminare» disse Scylla, mentre si chinavano per raccogliere Joram. «Ti è rimasta della Vita?»

«Non molta» grugnì Mosiah, a causa dello sforzo. Era tornato ad assumere la sua forma umana, ma la trasformazione doveva aver richiesto parecchia energia. Sembrava tanto esausto da dare l'impressione di poter cadere da un momento all'altro.

«Forse potrei infonderti altra Vita» proposi spiegandomi a cenni, sentendomi colpevole per averli delusi.

Saryon mi fissò stupito. «Hai infuso la Vita in Mosiah, Reuven? Come? Quando?»

«Ci vorrebbe troppo tempo per spiegarti come sono andate le cose, Padre» disse Mosiah. Lui e Scylla finirono di sollevare Joram e si incamminarono lungo la galleria. Mi offrii di sostituire l'Inquisitore, ma lui rifiutò, dicendomi che dovevo conservare le mie forze poiché non era ancora tutto finito.

Gli Hch'nyv avrebbero attaccato Thimhallan a mezzanotte. Smythe e i suoi Tecnomanti sarebbero ricorsi a ogni stratagemma pur di impossessarsi della Spada Nera. In quale luogo potevamo rifugiarci per evitare di essere scoperti? Pur essendo potentissima, come avremmo potuto combattere la

potente armata degli Hch'nyv con una spada e basta? Tornando su un piano più materiale, la parola pic nic mi ricordò che non avevamo mangiato da molto tempo. La nostra scorta d'acqua si stava esaurendo. Eravamo tutti affamati e assetati e chissà quanto tempo sarebbe passato prima di riuscire a trovare del cibo e dell'acqua? Joram era moribondo. Forse, pensai, lui è più fortunato di tutti noi.

Certo, dovevo avere fede, come Saryon mi aveva consigliato silenziosamente. Tuttavia, trovavo molto difficile confidare nell'Almin quando la logica e la ragione ci erano così avverse.

Stavo cercando di ravvivare la fiammella della mia speranza quando sentii un suono che la spense del tutto.

Era un rumore che avevo già sentito all'interno di quella galleria, quando l'avevo visitata nell'altra mia vita, una vita che era terminata in maniera decisamente orribile.

Un respiro stentoreo ci raggiunse dalla caverna che si apriva davanti a noi.

27

'Che stravagante' annunciò Simkin, e insieme si avviarono verso l'illusione, accompagnati dal suono dei bicchieri da champagne che brindavano.

L'antica profezia

«Il drago» disse Mosiah. «Un Drago della Notte.»

«Ma è impossibile!» rantolò Saryon. «I draghi erano stati generati dalla magia e dovrebbero essere tutti morti quando la Vita scomparve da Thimhallan.»

«La Vita non è scomparsa, Padre. La Ruota fu distrutta, ma la magia non fuoriuscì come abbiamo sempre pensato.»

«Crediamo che sia stata schermata in qualche modo, Padre» aggiunse Scylla.

«Non credo che sia un drago. Non può essere» argomentò Eliza. «Ci siamo appena stati in quella caverna.»

«Se ben ricordi ti avevo detto che a giudicare dall'odore la caverna sembrava occupata» rispose Mosiah.

«Ma... non capisco...» Saryon sembrava stupito. «Come fai a sapere che

un Drago della Notte vive in quella caverna? Poterebbe trattarsi di un animale qualsiasi. Un orso, forse?»

«Un orso? Sì, certo. Il caro Teddy! Beh allora tutto è chiaro. O forse no, come in questo caso. Come per la caverna, noi siamo già stati qua e siamo morti.» Mosiah fissò Scylla dritta negli occhi. «Vero, messere cavaliere?»

Scylla scrollò le spalle. «Se lo dici tu.» Ruotò gli occhi e si piegò verso di me sussurrandomi: «Assecondalo.»

«La Spada Nera è nascosta là» ci ricordò Eliza. «Dobbiamo tornare a riprenderla.»

«Non possiamo sfidare un Drago della Notte» protestò vigorosamente Saryon. «Sono delle creature terribili. Terribili!»

«Il drago è davanti a noi e alle nostre spalle ci sono i Tecnomanti» puntualizzò Mosiah. «Non possiamo tornare indietro.»

Finalmente, come vi avevo già anticipato, cominciavo a comprendere qualcosa di quell'intricata faccenda. Toccai il braccio di Saryon per attirare la sua attenzione.

«Tu puoi incantare il drago, Padre» dissi a cenni.

«No» replicò immediatamente. «Assolutamente no.»

«Sì» ripetei io. «L'hai già fatto nell'altra vita.»

«Quale altra vita?» Saryon mi fissò perplesso. «Io avrei incantato un drago? Sono sicuro che mi ricorderei di una cosa simile,» aggiunse, con veemenza «e ti assicuro che non ricordo nulla a riguardo.»

«Se deve farlo è meglio che lo faccia in fretta» ci mise in guardia Mosiah. «È ancora giorno. Quando scenderà la notte il drago si sveglierà e uscirà in cerca di cibo. Adesso è il crepuscolo.»

Eliza continuava ad accudire il padre distribuendo le sue attenzioni tra noi e lui. Non capiva esattamente quello che stavamo dicendo, ma aveva compreso che bisognava decidere in fretta, quindi ci lasciò continuare senza interrompere per chiedere spiegazioni. Aveva fiducia in noi e io le sorrisi in modo rassicurante.

«Ti dico che non ho la minima idea di come si incanti un drago!» insistette Saryon, scuotendo la testa.

«Sì, invece» disse Mosiah. «Io non posso. Tu sei l'unico in grado di riuscirci.»

«Tu sei un Duuk-tsarith!» argomentò Saryon.

«Ma sono stato addestrato sulla Terra. Gli unici draghi che ho visto erano degli effetti speciali. Non posso dilungarmi in spiegazioni molto particolareggiate, Padre, ma in una linea di tempo alternativa in cui Joram morì

vent'anni fa, ti imbattesti in un Drago della Notte, lo stesso che abita questa caverna, o almeno così sospetto, e riuscisti a incantarlo. Pensa, Padre! Le arti che hai appreso alla Fonte. Tutti i Catalizzatori conoscono gli incantesimi dei maghi guerrieri.»

«Io... È passato così tanto tempo...» Saryon portò le mani alle tempie come se avesse il mal di testa. «Se dovessi fallire moriremmo tutti, e in maniera orribile, per giunta.»

«Lo sappiamo» disse Mosiah.

Notai che durante tutto l'arco della conversazione Scylla era rimasta zitta senza cercare di convincere il Catalizzatore. Non riuscivo ancora a capire a pieno, ma la nebbia cominciava a diradarsi, anche se la soluzione mi sembrava piuttosto assurda e priva di senso.

«Padre Saryon» disse Joram.

La discussione ci aveva coinvolto a tal punto che non ci eravamo accorti che lui aveva ripreso conoscenza. La figlia gli teneva la testa appoggiata in grembo, gli asciugava il sudore dalla fronte, spostava i capelli umidi che gli ricadevano sul volto, fissandolo con uno sguardo colmo d'ansia e amore.

Joram sorrise e alzò la mano. Saryon si inginocchiò e la strinse portandola poi contro il petto. Come tutti noi, anche lui aveva capito che Joram era prossimo a morire.

«Padre Saryon» disse, sforzandosi di parlare. «Tu sei stato in grado di incantare me. Cos'è un drago a confronto?»

«Lo farò» disse Saryon. «Proverò... Voi... aspettatemi qua.»

Si alzò in piedi e si sarebbe precipitato nella tana del drago senza un secondo di esitazione se non fossimo riusciti a fermarlo subito.

«Non puoi incantare il drago e prendere la Spada Nera allo stesso tempo» gli fece notare Mosiah. «L'arma annullerebbe l'incantesimo.»

«Hai ragione» ammise Saryon.

«Io prenderò la Spada Nera...» cominciò Mosiah.

«No, lo farò *io*» lo interruppe con fermezza Eliza. «Io ne sono l'erede.»

Uno spasmo d'agonia sfigurò il volto di Joram. Scosse la testa, ma era troppo debole per cercare di controbattere o di fermare la figlia. Una lacrima gli scivolò lungo la guancia incrostata di sangue. Una lacrima che non era dovuta al dolore fisico, ma al dispiacere e al rimorso.

Eliza vide la lacrima e strinse forte a sé il corpo del padre. «No, papà!» disse piangendo. «Io sono orgogliosa di un tale lascito! Orgogliosa di essere tua figlia. Tu hai distrutto il mondo, forse è giunto il momento che io lo

salvi!»

Lo baciò e si alzò velocemente in piedi. «Sono pronta.»

Temevo che Mosiah volesse cercare di dissuaderla. L'Inquisitore la fissò per un lungo istante quindi si inchinò. «Molto bene, vostra maestà» disse. «Io verrò e porterò con me Reuven. Potrei sempre avere bisogno del mio Catalizzatore» aggiunse.

Fui pervaso da un tale orgoglio che la mia paura scomparve quasi del tutto. Dico 'quasi' poiché non avrei mai potuto dimenticare la paura che avevo provato la prima volta che avevo affrontato un Drago della Notte. Il terrore e il panico scaturito dalla mia morte. Peggio... l'orrore di vedere Eliza morta. Ricacciai indietro il ricordo, altrimenti non avrei mai trovato il coraggio di fare un altro passo avanti.

«Qualcuno deve rimanere con mio padre» disse Eliza, fissandomi. «Io speravo che Reuven...»

«Rimarrò io con Joram» si offrì volontaria Scylla. Sorrise e l'orecchino infilato sul sopracciglio brillò. «Dovete cavarvela da soli, adesso.»

«Non ci capisco nulla» disse Saryon in tono lamentoso.

«Devi avere fede» gli risposi a cenni.

«Una risposta piuttosto impertinente da dare al tuo professore» disse con un largo sorriso seguito da un cupo sospiro. «Andiamo, allora, vediamo di incantare questo drago.»

I Draghi della Notte odiano il sole a tal punto che, anche se si nascondono nei recessi più bui e profondi di Thimhallan, dormono durante il giorno. A giudicare dal ritmo della respirazione il drago stava dormendo, ma il sonno sembrava piuttosto agitato. Potevamo sentire il rumore provocato dalle scaglie di quel corpo gigantesco che grattavano contro la roccia e mi ricordai quanto ci aveva detto il drago nell'altra linea temporale riguardo il fatto che la Spada Nera disturbasse il suo sonno. Oltre a quel fatto dovevamo tenere in considerazione che presto si sarebbe svegliato.

Rammentavo bene l'odore che avevo sentito durante la mia ultima visita in quel luogo, ma questa volta la puzza era ancora più forte e tutti noi ci coprimmo come meglio potemmo la bocca e il naso. Non avevamo portato nessuna fonte d'illuminazione con noi per paura che la luce potesse svegliare la bestia e farla infuriare. Camminando piano e in silenzio, appoggiando le mani contro le pareti rocciose, percorremmo gli ultimi metri della galleria e, superata un'ultima curva, ci trovammo nella tana del drago.

Il diamante incastonato nel cranio brillava di una lucentezza fredda e pe-

netrante. Non illuminava la caverna. Il buio era talmente compatto che oltre a non vedere il drago non riuscivamo a scorgere noi stessi che avanzavamo fianco a fianco.

Il respiro della bestia echeggiava nella galleria. Ci fermammo poco fuori dalla sua tana. Il drago si agitò nel sonno cambiando posizione e facendo tremare il terreno sotto i nostri piedi. Si era girato su un fianco, la coda aveva sbattuto contro la roccia e, a giudicare dall'altezza a cui si fermò il gioiello, aveva abbassato la testa. Rimanemmo immobili nell'oscurità colmi di paura e meraviglia.

Io non mi sarei mai avventurato in un posto simile e non seppi mai dove Saryon trovò il coraggio di farlo. Ma, d'altra parte, in passato, dove aveva trovato il coraggio di essere tramutato in una statua in pietra?

«Aspettatemi qua» ci sussurrò. «Devo andare da solo.»

Ci lasciò e si inoltrò nella caverna. Non potevo vederlo ma potevo sentire il fruscio dei suoi vestiti e il flebile rumore provocato dal passo felpato. La sua figura mi passò davanti oscurando la debole luminosità prodotta dal diamante.

Eliza mi strinse la mano. Mosiah era in piedi al nostro fianco, teso. Di tanto in tanto lo sentii sussurrare delle parole e pensai che stesse prendendo in esame i suoi incantesimi. Non che la cosa potesse essere di una qualche utilità, dato che avevamo affrontato quella situazione in precedenza.

I Duuk-tsarith! Sarebbe successo come nell'altra linea temporale? Sarebbero comparsi all'improvviso per cercare di impossessarsi della spada?

Strinsi la mano a Mosiah e lo misi al corrente delle mie paure premendo le dita contro il palmo della sua mano. Non poteva udire le mie parole, ma poteva capirle.

«Ci ho pensato anch'io» mi sussurrò in un orecchio. «Ho cercato i miei fratelli, ma non sono qua.»

Almeno non mi dovevo preoccupare più per il loro intervento.

Non mi ero dimenticato di Saryon. Il mio spirito gli era vicino. Il drago sbuffò e cambiò nuovamente posizione. Un lampo biancastro di luce balenò da sotto le palpebre socchiuse. Il mio cuore smise di battere. Eliza mi strinse la mano tanto forte da lasciarmi impresso il segno delle unghie, ma in quel momento ricordo di non aver sentito nessun dolore.

Saryon si fermò, immobilizzandosi. Pensai che dovesse essere molto vicino alla testa della bestia in quel momento. Il cambiamento di posizione del rettile alato mi aveva permesso di tornare a vedere il gioiello. La testa gigantesca era completamente sdraiata a terra, appoggiata sulla mascella.

Poi vidi la mano di Saryon, affusolata e fragile, stagliarsi contro la luce pallida e fredda del diamante.

La mano esitò un attimo. Come me, anche lui stava chiedendo all'Almin la forza per compiere quel gesto e la protezione per tutti noi.

Saryon toccò il gioiello.

Il diamante emise un lampo. Il corpo del drago ebbe un sussulto, si contorse e venne attraversato da un tremore. Il Saryon dell'altra dimensione aveva avuto a che fare con un drago ferito e fortemente debilitato dall'esposizione al sole; questo, molto probabilmente, trovandosi al riparo nella sua tana, doveva essere sano e nel pieno delle sue forze. Il drago emise un suono rombante e di petto raschiando gli artigli contro la pietra.

«Adesso!» sussurrò Mosiah in tono urgente, pur sapendo che non poteva essere sentito. «Cosa stai aspettando? Lancia l'incantesimo adesso!»

Io non riesco a immaginare cosa voglia dire appoggiare la mano su un gioiello incastonato nella fronte di un drago, dopodiché sentirlo muovere sotto le dita. Non lo potevo biasimare se in quel momento stava esitando. Ritrasse la mano e contrasse il pugno.

Mosiah fece un passo in avanti ed Eliza premette la sua guancia contro la mia.

Il diamante si mosse. Il drago stava alzando la testa.

Saryon fece un singulto che io udii distintamente, quindi premette nuovamente la mano sul diamante.

Pronunciò delle parole che io non capii. Parole permeate di potere e autorità. Il drago smise di muoversi, sembrava che fosse diventato tutt'uno con le rocce che ci circondavano.

Saryon finì di pronunciare l'incantesimo e tolse la mano dalla fronte della bestia.

Quello era il momento cruciale: entro pochi secondi avremmo saputo se saremmo morti o se avremmo continuato a vivere.

Il drago alzò la testa dal pavimento. Aprì gli occhi e una luce pallida come quella della luna ci illuminò.

«Non fissatelo negli occhi!» ci avvertì Mosiah, ad alta voce, affinché potesse sentire anche Saryon.

Il drago aprì le ali. Sentii lo sbattere della membrana e lo scricchiolio dei tendini, poco dopo migliaia di luci letali apparvero nell'oscurità della caverna.

Il drago parlò con voce colma di rabbia e io sospirai sollevato.

«Tu sei il padrone» disse.

«Lo sono» replicò Saryon con voce ferma. «Tu farai quello che ti dirò.»

«Lo farò perché sono costretto» rispose il drago. «Ma stai attento a non perdere mai il controllo su di me. Cosa vuoi?»

«Nella tua tana c'è un oggetto di grandissimo valore. Vogliamo riprenderlo e portarlo via. Dopo, non ti arrecheremo più nessun disturbo.»

«Conosco l'oggetto di cui tu parli» disse il drago. «È una spada fatta di luce. Mi fa male agli occhi e mi turba il sonno. Prendila e vattene.»

«Una spada fatta di luce?» sussurrò Eliza meravigliata.

«Eliza» la chiamò Saryon senza girarsi. «Vieni e vai a prendere la Spada Nera.»

«Vai con lei, Reuven» mi disse Mosiah.

Io non sarei riuscito a stare indietro. Entrammo insieme nella tana del drago. La luce degli occhi della bestia si concentrò su di noi avvolgendoci.

Benché costretto dall'incantesimo a non farci del male, il drago ci stava seguendo con il suo sguardo nella speranza di farci impazzire. La sensazione che provavo in quel momento era che sarebbe valsa la pena di impazzire pur di dare un" occhiata a una bellezza tanto incredibile e crudele.

Per bandire la tentazione, mi misi a guardare Eliza, che intanto fissava il tumulo di pietre che ricopriva la Spada Nera.

«Sbrigatevi, bambini miei» ci spronò Saryon con voce calma.

Stava infine ricordando quello che era successo nell'altra dimensione? La linea temporale in cui noi eravamo i suoi figli? lo speravo che fosse così. Benché fosse finito tutto in tragedia, io volevo che sapesse come l'amore che provavo per lui aveva superato la barriera del tempo. Egli era mio padre.

Raggiungemmo il tumulo e cominciammo a spostare le pietre. Lavorammo il più velocemente possibile gettandole a lato. Finalmente, riuscimmo a vedere la Spada Nera. L'arma non brillava, come mi ero aspettato dopo aver sentito le parole del drago, né rifletteva la luminosità lunare della bestia. Anzi, sembrava che l'unica cosa che riflettesse fosse l'oscurità di quella bestia. Eliza afferrò la Spada Nera per l'elsa e la sollevò.

«Coprila!» urlò il drago, chiudendo gli occhi e facendo ripiombare la caverna nella più assoluta oscurità.

Eliza avvolse velocemente la spada nella coperta che aveva lasciato vicino al tumulo.

«Prendetela e uscite!» ci ordinò il drago, agitandosi e contorcendosi come se fosse in preda al più terribile dei dolori.

«Da questa parte!» ci chiamò Saryon. La sua voce era l'unica cosa che ci

guidasse, poiché non potevamo vedere nulla.

Ci prendemmo per mano, anche per farci forza a vicenda, e avanzammo cautamente verso la voce. Cercammo di sbrigarci, ma avevamo paura di inciampare contro le pietre o i resti di cibo sparpagliati ovunque. Il viaggio attraverso la tana del drago, con la grande bestia che si infuriava e sbatteva la coda così vicino a noi, fu terrificante, solo la voce calma e ferma di Saryon ci guidò attraverso quell'incubo.

«Qua, sono qua!» urlò Saryon, appena toccò le nostre mani. «I miei bambini.» Ci abbracciò con vigore e in quel momento capii che aveva visto anche lui quello che era successo nella linea di tempo alternativa. «I miei bambini!» ripeté.

Il mio cuore si gonfiò d'amore per lui. Lo stesso amore che provavo per Eliza si espanse al punto da riempirmi completamente, allontanando da me ogni traccia di paura. Io non avevo più paura dell'oscurità e del drago, dei Tecnomanti e degli Hch'nyv. Il futuro poteva anche prospettarsi pieno di orrore. Sarei potuto morire entro la mattinata, ma in quel momento, dopo aver sentito quel calore benedetto dentro di me, poteva andare bene.

L'abbraccio di Saryon ci strinse ulteriormente e io sentii il suo corpo tendersi.

«Attento» mi mise in guardia a bassa voce. «C'è qualcun altro.»

«Padre» disse Mosiah, quasi nello stesso momento. «Uscite! Adesso!»

I ruggiti di dolore del drago erano cessati e giaceva sul pavimento della caverna con gli occhi socchiusi. L'odio che provava nei nostri confronti, pur stemperato dalla paura, era ancora presente.

«Padre!» ci chiamò Mosiah, con voce carica d'urgenza.

«Aspetta!» gli disse Saryon con calma.

Una figura femminile si era parata davanti a noi nel centro della tana del drago. Era molto calma e rilassata, sembrava che si trovasse nel soggiorno di casa sua. Lei non si preoccupò minimamente del drago, che intanto si era premuto quanto più poteva contro la parete, cercando di stare il più lontano possibile dalla donna.

«Mamma!» sussurrò Eliza.

Mosiah si era affiancato a noi. «Potrebbe essere un altro tranello!»

Il mio primo pensiero fu che i Tecnomanti dovevano essere molto coraggiosi o disperati per inscenare una simile commedia avendo come spettatore un Drago della Notte. Poi, ripensando al volto di Smythe, capii che 'disperati" era la parola più adatta.

Gwendolyn era uguale identica al giorno in cui la vidi per la prima volta,

con la differenza che le rughe dovute alla preoccupazione che le avevano solcato il volto erano scomparse. L'espressione era serena. Aveva occhi solo per la figlia e nessun Confessore avrebbe potuto imitare l'orgoglio e l'amore con cui Gwen stava fissando la figlia.

«È mia madre» disse Eliza. «Ne sono sicura.»

«Aspetta» consigliò Mosiah. «Non avvicinarti. Non ancora.»

Ricordando l'orrore provato dopo l'ultimo incontro con un Confessore, Eliza diede retta a Mosiah e rimase al fianco di Saryon. Lei voleva che la figura che si trovava davanti fosse veramente sua madre. Tuttavia come faceva a saperlo? Da dove era arrivata Gwendolyn? E perché ci aveva raggiunti nella tana di un drago?

«Voglio che tu incontri qualcuno, figlia mia» disse Gwen.

Allungò una mano nell'oscurità, traendo vicina a sé una seconda figura femminile avvolta da un alone brillante. In un primo momento, a giudicare dall'imprecisione dei contorni e dalla mancanza di tangibilità, pensai che fosse Simkin. Gwen la guidò per mano avvicinandola a noi.

In quel momento la riconobbi e mi girai a fissare Eliza. C'erano due figlie di Joram in quel momento nella caverna, una al mio fianco e l'altra davanti a me. Stavano lì, ferme a fissarmi entrambe allo stesso tempo, o forse dovrei dire che una mi fissava dal tempo in cui era stata una regina. La figura davanti a me indossava ancora il vestito blu da cavallerizza e aveva il cerchietto d'oro che le tratteneva i capelli corvini: era la regina Eliza.

Mosiah sospirò sonoramente e Saryon fece un triste sorriso e cinse Eliza con un braccio per sostenerla.

«Cosa... cosa significa tutto ciò?» Eliza, la mia vera Eliza, urlò con voce spezzata, mentre fissava il suo riflesso giunto da un altro tempo. *«Chi* è lei?»

«Sei tu, figlia mia» disse Gwendolyn. «Quella che saresti potuta essere in un altro tempo. Lei non può parlare con te poiché è morta. Solo io posso capire le sue parole. Lei vi vuole dimostrare» il suo sguardo scivolò su tutti noi, soffermandosi su Mosiah «che tutto ciò che vi è capitato è stato vero. Che *io* sono vera.»

«Non capisco!» esitò Eliza.

«Guardati, Eliza. Guardati e apri la tua mente all'impossibile.»

Eliza fissò a lungo la figura brillante, quindi si girò improvvisamente verso Saryon che sorrideva e annuiva con il capo per rispondere alla muta domanda che la ragazza gli aveva posto con lo sguardo, poi si volse a fis-

sare me. «Io sono come tu mi ricordi. In questo e nell'altro tempo.»

Schiuse leggermente le labbra e le brillarono gli occhi. Guardò Mosiah che con riluttanza chinò il capo in avanti.

«Io sono il tuo Inquisitore, vostra maestà» disse, in tono velato d'ironia.

«Vostra maestà. Scylla mi chiama sempre così. Non ci avevo fatto caso fino a questo momento» disse Eliza con calma, riflettendo a voce alta.

«E adesso, figlia mia» disse Gwendolyn «devi ascoltare le mie istruzioni e ubbidire. Devi portare la Spada Nera alla tomba di Merlino. Adesso. Senza indugiare oltre. La spada dovrà essere appoggiata sulla tomba di Merlino a mezzanotte.»

«Merlino!» Eliza era stupita. «Teddy parla sempre di Merlino. E mi ha anche detto qualcosa riguardo il fatto di dare la spada a Merlino...»

«Oh, benedetto Almin» ringhiò Mosiah, disgustato.

«Ma... papà. Tu non lo sai, mamma!» Eliza era tornata a pensare alla cosa che più la preoccupava. «L'hanno avvelenato! Devo dare loro la spada altrimenti papà morirà.»

«Porta la spada alla tomba di Merlino» ripeté Gwen.

«Perché?» chiese Mosiah in tono rude. «Perché dovremmo portarla là?»

«Abbi fiducia in me, figlia mia» disse Gwendolyn, ignorando Mosiah. «Abbi fiducia in te stessa. Segui quello che ti suggerisce il cuore.»

Un grido echeggiò nel buio e dalla caverna in cui avevamo lasciato i nostri due compagni Scylla ci urlò: «Mosiah! Stanno arrivando! Attenti! Non posso fermarli...»

I suoni provocati dalla colluttazione vennero quasi immediatamente sostituiti da quelli degli stivali che correvano verso di noi, battendo contro il pavimento roccioso. Il drago alzò la testa ed emise un ringhio d'ira. Aprì gli occhi e la luce in grado di fare impazzire un uomo brillò con maggiore intensità.

Gwendolyn era scomparsa come anche l'immagine di Eliza.

«Padre!» urlò Eliza.

«Non c'è tempo!» disse Mosiah, bloccandola. «Dobbiamo trovare un modo per uscire. Simkin ha detto che c'era un'altra entrata. Padre Saryon! Il drago. Egli deve sapere per forza dove si trova. Ordinagli di mostrarcela.»

«Cosa? Oh no!» Allarmato e spaventato, Saryon lanciò un'occhiata di sottecchi al drago e rabbrividì. «Non posso farlo ancora. L'incantesimo sta scomparendo. Lo sento.»

«Padre Saryon» lo implorò Eliza, continuando a tenere la Spada Nera

avvolta nella coperta tra le mani. «Mosiah ha ragione. Questa è la nostra unica possibilità. In quale altro modo potremmo raggiungere la tomba in tempo?»

Il mio maestro si inclinò in avanti e la baciò sulla fronte. «Non ti posso mai negare nulla. Reuven si lamentava sempre che io ti viziavo. Ma, allora, voi due eravate tutto ciò che avevo.»

Saryon si allontanò da noi, dirigendosi verso il drago a testa bassa.

«Assicurati che la spada sia nascosta» disse Mosiah, rivolgendosi a Eliza. «Ti ricordi cosa è successo l'ultima volta.»

Allora erano stati i Duuk-tsarith che ci avevano attaccati. Eliza aveva brandito la Spada Nera e il suo potere aveva infranto l'incantesimo. Adesso, in questa linea temporale, sentivo il suono dei passi dei Tecnomanti che si avvicinavano sempre di più. Mi chiesi cosa fosse successo a Scylla e sperai con tutto il mio cuore che fosse al sicuro. Confidavo anche nel fatto che i nostri nemici non avrebbero fatto altro male a Joram poiché gli serviva per scambiarlo con la Spada Nera.

«Drago» disse Saryon. «Io sono colui che ti comanda. Siamo in pericolo. Aiutaci a scappare.»

«Tu sei in pericolo, vecchio» rispose il drago arricciando le labbra e mostrando le fauci gialle sporche di sangue. «Il pericolo è di fronte a te, non alle tue spalle.»

La luce del diamante si stava affievolendo rapidamente: come Saryon ci aveva avvertiti, l'incantesimo stava svanendo. Il drago cominciò ad avvicinarsi a noi e iniziò a sollevare le ali scure come la notte, facendo intravedere le luci micidiali che le costellavano.

Saryon si rizzò in tutta la sua altezza, assumendo il portamento con cui aveva affrontato un re, un generale e il capo della Setta Oscura quando erano venuti a trovarci a casa nostra. La sua forza interiore, l'amore che provava per noi, la fede che provava nei confronti del Creatore brillarono più intensi della luce malvagia degli occhi del rettile alato.

«Tu mi ubbidirai, drago» disse Saryon.

Il diamante sulla testa del drago avvampò nuovamente, pervaso da una luce intensa. Il drago fissò il vecchio Catalizzatore con ira, ma fu costretto a chinare il capo riducendo gli occhi a due fessure che trasudavano odio.

«Sali sulla mia schiena, se ne hai il coraggio, vecchio.»

«Veloci, figlioli!» ci disse Saryon. «Mosiah?»

«Io rimarrò indietro a coprirvi la ritirata» rispose Mosiah.

«Ma sarai ucciso!» urlò Saryon.

«Vieni con loro, Duuk-tsarith» disse il drago con voce gracchiante. «Me ne occuperò io di coloro che vi stanno inseguendo. Sento il bisogno di uccidere *qualcosa!*»

Mosiah non se lo fece ripetere due volte. Ora mi fidavo di lui. Aveva dimostrato di essere un uomo pronto di parola ed era stato pronto a morire per salvarci ma, visto che gli era stata data una possibilità, non aveva alcuna intenzione di perdere di vista la Spada Nera.

Io mi arrampicai sulla schiena del drago seguendo Saryon e devo dire una cosa: se non fosse stato che conoscevo per filo e per segno la vita del mio maestro e che quindi sapevo che non era successo, avrei giurato, nel vedere come si arrampicava sul dorso di quella possente bestia, che egli avesse cavalcato draghi per tutta la vita. Scivolammo lungo la struttura ossea dell'ala, evitando, come ci consigliò Saryon, di mettere i piedi sulla membrana, altrimenti avremmo corso il rischio di strapparla. Il corpo del drago fremeva sotto di noi come il terreno in prossimità di un vulcano trema per via del fuoco che scorre nelle sue profondità. Io e Saryon aiutammo Eliza a salire, poiché per nulla al mondo lei avrebbe affidato la Spada Nera nelle mani di qualcun altro. Ci eravamo appena sistemati tutti quanti sulla schiena ossuta della bestia, che si dimostrò tutt'altro che confortevole, quando i Tecnomanti fecero irruzione nella caverna.

«Copritevi gli occhi» gridò Mosiah alzando il cappuccio.

Io feci come mi era stato ordinato, ma malgrado avessi premuto le mani sulle palpebre chiuse, riuscii lo stesso a intravedere la luce emanata dagli occhi del drago. La bestia si impennò e alzò le ali, stando sempre attenta, però, a non farci cadere.

Sentii un coro di agghiaccianti urla di dolore. Le stelle poste sulle ali del drago si abbatterono sui nostri nemici e improvvisamente le grida cessarono.

Il corpo sotto di me cominciò a muoversi con un'andatura ballonzolante. Le ali scricchiolarono e la luce bianca scomparve. Un folata di aria fresca e frizzante, che dopo il lezzo annusato nella tana mi sembrò dolcissima, mi colpì in pieno viso. Aprii gli occhi e vidi che sopra di noi si apriva un'apertura gigantesca.

Il drago si infilò su per quella che sembrava una grossa canna fumaria e spiccò il volo sbattendo le ali lentamente e sopportando il nostro peso senza nessuno sforzo. Per lui eravamo nient'altro che degli insetti noiosi abbarbicati sulla sua schiena.

Fissai il firmamento notturno e sussultai.

C'erano molte più stelle di quando eravamo arrivati. Improvvisamente compresi la verità e Mosiah, che aveva capito anche lui, disse: «Non sono stelle. Sono navi spaziali cariche di profughi. Sono gli ultimi sopravvissuti della Terra che si stanno recando qua. Per loro Thimhallan è l'ultima speranza. Gli Hcn'nyv devono essere alle loro spalle.»

28

> Merlino la fissò con gli occhi che avevano visto il passare dei secoli e scelse di farsi seppellire in quel luogo e ora egli giace legato dall'Ultimo Incantesimo nella radura che tanto ama.
>
> *La Spada Nera*

Volammo nel cielo oscuro che ammantava Thimhallan, mentre sopra di noi scendevano lentamente le luci di migliaia di astronavi che portavano milioni di persone. Le luci della speranza brillavano sopra di noi. Speranza e disperazione. Dovevano sicuramente averci individuato grazie ai sofisticati strumenti di rilevamento. Mi chiesi cosa ne avrebbero fatto di noi. una gigantesca forma nera e alata che volava poco sopra la cima degli alberi. Probabilmente nulla. Saremmo stati messi da parte come forma di vita animale indigena della regione.

Pochi sapevano che l'immagine mostrata dagli schermi radar era un drago. Probabilmente solo re Garald, il vescovo Radisovik e il generale Boris l'avrebbero riconosciuto, ma era chiaro che non potevano sapere che stavamo volando in groppa a un Drago della Notte. I profughi erano giunti qua privi di fede perché questo era l'ultimo posto in cui potersi rifugiare. Non potevano sapere dove eravamo diretti o qual era la nostra missione. Tuttavia, ripensandoci bene, in quel momento noi ne sapevamo poco più di loro. Che i Tecnomanti sapessero tutto? Era una trappola? Gwen e la regina Eliza erano state un'illusione?

Apparentemente, sembrava che Mosiah fosse di quell'idea, ma lui era la persona che vedeva il bicchiere mezzo vuoto. Io non sapevo cosa pensare. Gwendolyn era sembrata così reale! L'amore e l'affetto mostrati per la figlia erano apparsi genuini e di quello ero sicuro. Come avrebbero fatto i Tecnomanti a creare un'illusione facendo apparire l'Eliza di un'altra linea temporale? Quel pensiero mi tirò molto su il morale.

Tuttavia potevano essere a conoscenza della linea temporale parallela e

il mio spirito precipitò al suolo. Kevon Smythe e la Setta Oscura dovevano essere presenti anche in quel tempo e forse tutte le esperienze che avevamo vissuto erano opera loro.

Alzai nuovamente gli occhi al cielo e vidi che era colmo di vita. Pensai ai milioni di individui spaventati, disperati e stupiti che si erano ammassati nelle astronavi. I superstiti della razza umana che si erano imbarcati su dei vascelli per attraversare il mare dello spazio e infine morire in un luogo freddo e solitario. Una volta che gli Hch'nyv avessero conquistato la Terra si sarebbero interessati a queste astronavi. Mi immaginai il cielo ardere pieno di fuochi... Rabbrividendo, allontanai lo sguardo. Quando tornai a fissare il firmamento vidi che si stavano addensando delle pesanti nuvole cariche di tempesta. Mi sentii in qualche modo sollevato, quelle nuvole ci avrebbero nascosto dagli sguardi speranzosi della gente che, senza saperlo, dipendeva da noi.

Il viaggio non fu dei più piacevoli. Attraversammo uno scroscio di pioggia che ci inzuppò fino alle ossa. L'aria gelata che il drago smuoveva con le sue ali ci faceva battere i denti e ci stringemmo l'uno vicino all'altro per scaldarci ed evitare di cadere. La schiena del drago era ampia e noi eravamo seduti tra le ali, ma le vertebre della spina dorsale erano appuntite e premevano dolorosamente contro il mio deretano, mentre le cosce cominciarono a dolermi per via della posizione scomoda. Benché il drago fosse costretto a portarci a Merilon, il luogo dove si trovava la tomba di Merlino, l'inimicizia della bestia nei nostri confronti era molto forte.

Il drago odiava il nostro tocco, il nostro odore e se l'incantesimo si fosse minimamente indebolito egli ci avrebbe scaraventati giù dal suo dorso senza pensarci un attimo. Di tanto in tanto il rettile alato virava bruscamente costringendoci ad attaccarci alle sue scaglie per impedirci di scivolare, quindi tornava a riprendere un assetto di volo più tranquillo. Probabilmente pensava che se uno di noi fosse stato abbastanza goffo da cadere non era cosa che lo riguardava.

Eliza stringeva forte la Spada Nera e Mosiah tratteneva lei e Padre Saryon. Io mi aggrappavo a una protuberanza ossea che spuntava poco vicina al tendine principale delle ali. I frequenti lampi illuminavano il paesaggio sotto di noi e le uniche cose che vidi furono un bosco lussureggiante, subito dopo una pianura coperta di erba morbida e infine un fiume dal letto sinuoso.

«Il Famirish» urlò Saryon, per farsi sentire nel frastuono provocato dall'aria che turbinava intorno a noi. «Siamo vicini!»

Seguimmo il corso del Famirish e il drago si abbassò tanto da dare l'impressione di doversi schiantare contro le punte degli alberi. La bestia, comunque, sapeva quello che faceva, e benché più di una volta si fosse avvicinato a tal punto da farmi pensare che si sarebbe graffiato la pancia, non colpì mai un albero.

Un lampo più intenso degli altri si aprì nel cielo come una coperta infuocata e grazie a esso riuscii a cogliere uno scorcio della città di Merilon.

Secondo la tradizione popolare, quando il mago Merlino aveva portato su Thimhallan i suoi seguaci sottraendoli alle persecuzione sulla Terra, il primo luogo in cui erano arrivati era stato un boschetto di querce che cresceva in mezzo a due catene di monti. Merlino era stato talmente affascinato dalla bellezza del luogo che vi fondò la sua città, proclamando che quel boschetto sarebbe stato il luogo in cui l'avrebbero seppellito.

Lui e altri maghi crearono una piattaforma fluttuante di marmo e quarzo che chiamarono il Piedistallo. Sopra il Piedistallo, che si librava tra le nuvole, costruirono la città di Merilon. Ora, quella che un tempo era considerata una delle meraviglie di quel mondo magico giaceva in rovina e abbandonata ricoperta da un fitto strato di vegetazione.

Era una vista molto triste e deprimente. Un monito fin troppo chiaro riguardo al fatto che le opere dell'uomo, non importa quanto possano essere gloriose, sono solo temporanee, che viene sempre un tempo in cui la mano dell'artigiano si ferma, immobilizzata per sempre, e la Natura si mette all'opera per cancellare le tracce dei suoi lavori.

«Pensi che la tomba di Merlino esista ancora, Padre?» gli chiese Mosiah.

«Certo che sì! Non ricordi? Beh, certo tu non puoi» affermò Saryon, rispondendosi da solo. «Mi sono dimenticato di quanto ti avessero gravemente ferito durante l'attacco alla città. Il boschetto bruciò fino alle radici, ma la tomba rimase intatta. Le tempeste di fuoco vi passarono sopra più volte. Alcuni dicono che l'erba intorno alla tomba non sia stata minimamente toccata, ma non è vero.» Nel ricordare quei tristi giorni, Saryon scosse la testa.

Un altro lampo illuminò il volto di Eliza, che era pallido, spaventato e segnato da un profondo dolore. Lei stava vedendo, come anch'io, la Merilon dell'altra linea temporale e la stava confrontando con la triste realtà della nostra dimensione.

Chiusi gli occhi e la osservai. La piattaforma fluttuante era scomparsa poiché nessun mago aveva più Vita sufficiente a risollevarla. Gli edifici di pietra, e non di cristallo, si innalzavano dal terreno. Il palazzo era una for-

tezza dotata di mura massicce che servivano a respingere gli attacchi e non a ospitare delle feste principesche. Il boschetto di Merlino era stato ripiantato e un gruppo di giovani querce sorvegliava nuovamente la tomba del fondatore di Thimhallan.

Continuai a guardare e vidi la fine. Le armi laser degli Hch'nyv incenerirono quegli alberi. Distolsi lo sguardo e non volli più fissare quella dimensione parallela.

Il drago cominciò a scendere verso il terreno descrivendo delle spirali. Non riuscimmo a vedere nulla del punto in cui intendeva atterrare, poiché scoppiò improvvisamente una tempesta e la pioggia mi costrinse a chiudere gli occhi. I lampi balenarono vicini a noi e i tuoni rombarono ed esplosero nell'aria. Vidi il terreno solo quando fummo a pochi metri da esso poiché un lampo illuminò l'erba umida e i moncherini anneriti di alcuni alberi. Il drago stava planando troppo velocemente e mi chiesi se la bestia si stesse per suicidare liberandosi di noi e dell'incantesimo che la soggiogava allo stesso tempo.

All'ultimo istante, quando ormai ero certo che ci saremmo schiantati a terra, il drago sollevò le ali, si rialzò leggermente di quota con un movimento aggraziato, allungò le zampe e toccò terra con le sue possenti zampe. Anche se non doveva essere così per un drago, l'atterraggio per noi fu piuttosto brusco. Io venni sbalzato in avanti, diedi una testata sulle scaglie e mi graffiai una mano.

«Vi ho portati alla tomba» disse il drago. «Adesso lasciatemi in pace e non disturbatemi mai più.»

Eravamo molto contenti di ubbidire. Scivolai lungo le scaglie umide della bestia, atterrai pesantemente sul terreno, dopodiché aiutai Eliza a scendere. Stava tremando dal freddo. La gonna le si era appiccicata alle gambe, la blusa aderiva al seno e i capelli erano ridotti a una massa di treccioline umide sparpagliate sul volto. Aveva un'aria torva, risoluta e composta, pronta ad affrontare qualsiasi evenienza.

Saryon e Mosiah ci raggiunsero. Il drago si drizzò sulle gambe posteriori aprendo le ali che brillarono nella pioggia. Dagli occhi proveniva una luce pallida.

«Ho ubbidito ai tuoi ordini» dichiarò la bestia. «Annulla l'incantesimo.»

«Non l'annullerò adesso» disse Saryon, intuendo il tranello in cui il rettile intendeva farlo cadere. «L'incantesimo svanirà solo quando sarai tornato nel tuo nido.»

Il Drago della Notte emise un ringhio e le mascelle si chiusero in uno

scatto colmo di frustrazione, quindi compì un balzo, sbatté le ali e si innalzò nel cielo sparendo rapidamente dentro le nuvole.

Saryon crollò come se fosse stato liberato da un fardello pesantissimo.

«Forse avremmo dovuto dire al drago di rimanere,» disse Mosiah «o forse ordinargli di ritornare se l'avessimo chiamato. Potremmo aver bisogno di ritirarci molto velocemente.»

Saryon scosse la testa. «La mia forza stava venendo meno. Il drago mi ha contrastato ogni secondo. Non avrei potuto reggere ancora a lungo. Inoltre,» si guardò intorno, fissandoci «nel bene o nel male il nostro viaggio è giunto al termine.»

«Dove si trova la tomba?» chiese Eliza. Quelle furono le sue prime parole dal momento in cui avevamo lasciato la tana del drago.

«Non ne sono sicuro» disse Saryon. «È tutto così diverso...»

La tempesta cominciava a calare di intensità. In lontananza si udivano ancora il rombo dei tuoni. Le nuvole erano ancora fitte, continuando a oscurare la vista delle stelle e delle astronavi in avvicinamento. Senza il bagliore dei lampi noi eravamo come ciechi.

«Potremmo vagare per ore qua intorno alla ricerca della tomba senza trovarla» disse Saryon, in tono frustrato. «Non abbiamo *ore* a disposizione. È quasi mezzanotte.»

Mosiah pronunciò una parola e alzò la mano. Un globo che emetteva una delicata luce gialla si materializzò nel centro del palmo. Non so quando la vista di qualcosa fu più confortante. Era come se Mosiah fosse tornato sulla Terra, avesse preso una porzione del sole che splende in estate e l'avesse portata da noi per illuminare il nostro cammino. La luce sembrò anche alleviare il freddo. Io smisi di tremare ed Eliza abbozzò un triste sorriso.

«La tomba è là» disse Saryon indicando con un dito.

La sfera illuminava quelle che un tempo erano state le querce messe a guardia della tomba di Merlino. Fu una vista deprimente finché, avvicinandomi, non vidi che dei piccoli alberelli, nati dai semi di quelli abbattuti, stavano crescendo per prendere il posto dei loro predecessori.

La tomba, fatta di marmo bianco purissimo, si trovava nel centro di un cerchio di alberi. Il resto della radura era coperto da diversi tipi di vegetazione, ma nessuna di quelle piante si avvicinava alla tomba. I rampicanti che crescevano contorti in tutte le direzioni non la sfioravano minimamente e anche l'erba alta era piegata lontana da essa come se non volesse toccarla in segno di rispetto.

Mosiah tenne la luce alta per permetterci di vedere. «Mi ricordo della

prima volta che sono venuto in questo luogo» disse in tono tranquillo. «Mi sentivo molto bene. Questa era l'unica parte di Merilon dove mi sentissi veramente come a casa. Sono contento di scoprire che malgrado molte cose siano cambiate intorno a esso, la sensazione che da questo luogo è sempre la stessa.»

«È un posto benedetto» disse Saryon. «È protetto dallo spirito di Merlino.»

«Adesso che siamo qua, cosa dovrei fare?» chiese Eliza. «Dovrei appoggiare la Spada Nera sulla tomba o...»

Si interruppe a metà frase trattenendo il respiro, imitata da me. Entrambi avevamo visto la stessa cosa, nello stesso momento.

Qualcosa era già stato appoggiato sulla tomba e i suoi contorni neri spiccavano nitidamente contro il bianco del marmo.

«Lo sapevo!» mormorò Mosiah, aggiungendo una imprecazione amara. «Era una trappola. Non...! Eliza! Ferma!»

Allungò una mano per cercare di fermarla ma fu troppo tardi. Gli occhi della ragazza avevano distinto chiaramente i lineamenti di quella che per noi era solo una vaga ombra. Lanciando un urlo profondo e selvaggio, Eliza corse verso la tomba, raggiunse il sarcofago, scagliò la Spada Nera nell'erba e si accasciò contro il corpo sdraiato sul marmo freddo.

Era Joram.

Mosiah non prestò nessuna attenzione al corpo e si affrettò a cercare la Spada Nera che giaceva nell'erba: un brutto oggetto che non veniva illuminato dalla sua luce magica. L'Inquisitore l'aveva quasi presa quando si fermò.

«Scylla!» Mosiah la illuminò.

Non c'era nulla di sorprendente se prima non eravamo riusciti a notarla. La donna era accucciata contro la tomba. Il sangue le copriva un lato della faccia. Scylla aprì gli occhi e fissò Mosiah.

«Scappa!» lo mise in guardia, parlando a fatica. «Prendi la Spada Nera e...»

«Troppo tardi, temo.»

Un uomo vestito con un abito bianco emerse dall'ombra di un albero. Mosiah si tuffò per cercare di prendere la Spada Nera, ma un raggio di luce scaturì dall'oscurità colpendolo in pieno petto. L'Inquisitore impattò con la schiena contro la tomba e scivolò a terra svenuto.

Kevon Smythe si piegò in avanti e raccolse la Spada Nera.

«È un peccato che tu sia arrivata troppo tardi, mia cara» disse, rivolgen-

dosi a Eliza, senza neanche degnare di uno sguardo i due feriti ai suoi piedi. «Noi avevamo già preparato l'antidoto, ma, come puoi vedere, adesso non sortirebbe alcun effetto sul tuo povero padre. Le sue ultime parole sono state per te. Ha detto che ti perdonava.»

Mi avventai contro quell'uomo tanto colmo di boria trionfante. Non avevo armi, ma sapevo che l'avrei strangolato.

Non andai molto lontano. Delle forti mani guantate d'argento mi bloccarono e mi applicarono un disco d'argento al petto. Un'ondata di dolore mi attraversò il corpo e scoprii che non riuscivo più a muovermi. Ero completamente paralizzato e anche il semplice atto di respirare era un'impresa.

Applicarono gli stessi dischi su Saryon e Mosiah. Ero contento di vedere che lo temevano, voleva dire che era ancora vivo. Le mani di Scylla erano libere, ma i suoi piedi erano bloccati da una strana banda metallica posta sopra i suoi stivali da combattimento. Con gesti molto lenti, la donna riuscì a raddrizzare la parte superiore del corpo e fissò Eliza. In quel momento capii che le avevano immobilizzato gli arti inferiori.

«Perdonami... vostra maestà» disse Scylla con calma. «Io... ti ho deluso. Ho deluso anche lui.»

Eliza non disse nulla, credo che neanche la sentisse. Era persa nel suo dolore. Aveva la testa appoggiata contro il petto immobile del padre e lo stava cullando chiedendogli di tornare da lei usando tutte le parole più affettuose che conosceva, ma lui non poteva più rispondere alla figlia che amava tanto.

«Portate la madre» chiamò Smythe. «Riuniamo la famiglia.»

Un Tecnomante emerse da dietro gli alberi bruciati, trascinando Gwendolyn per un braccio. Era in disordine, aveva i vestiti stropicciati e strappati, ma non sembrava che le fosse stato fatto del male.

L'immagine che avevo visto nella tana del drago poteva essere stata un trucco, pensai. Tuttavia, anche adesso, con la prova evidente davanti a me, ne dubitai. Avevo visto l'amore negli occhi di Gwen. Nessun travestimento, per quanto ben fatto, sarebbe riuscito a imitarlo. La sua prima preoccupazione era stata per il dolore della figlia.

Gwendolyn strinse a sé la figlia che cominciò a piangere appoggiandole la testa contro il petto.

«Oh, mamma, è tutta colpa mia!»

«Zitta, bambina!» Gwen accarezzava i capelli neri di Eliza che erano così simili a quelli del padre. «Non avrebbe avuto nessuna importanza. Se tu non avessi preso la Spada Nera, tuo padre l'avrebbe usata contro di loro e

l'avrebbero ucciso. Tuo padre ti amava ed era molto orgoglioso di te.»

Eliza scuoteva la testa incapace di parlare e Gwen continuava a consolarla.

«Adesso tuo padre sta bene, figlia mia. Dopo tanto tempo è finalmente felice e in pace.»

Un silenzio, rotto solo dai singhiozzi di Eliza, cadde intorno a noi. Fissai preoccupato Saryon e vidi che tremava a causa delle emozioni. Le lacrime gli colavano lungo le guance e non poteva alzare una mano per asciugarle.

Kevon Smythe era in piedi davanti a noi. Teneva la Spada Nera tra le mani con le labbra incurvate in un accenno di sorriso. «Brutta, non trovate?»

«Anche tu non sei bello.»

Conoscevo quella voce. Simkin!

Mi guardai intorno colmo di speranza, ma non apparve nulla, né una teiera, né un orsacchiotto consumato, né l'immagine sbiadita di un giovane frivolo.

Cominciai a dubitare di me stesso. Avevo veramente udito quella voce? Era stato così anche per gli altri? Smythe stava continuando a guardare la spada con aria trionfante. I Tecnomanti, che ci superavano in rapporto di tre a uno, erano tranquilli e rilassati. Perché non esserlo? I loro prigionieri erano immobilizzati. Scylla si stava prendendo cura di Mosiah che si riprendeva lentamente. Gwen ed Eliza si confortavano a vicenda e Saryon piangeva per la morte dell'uomo che gli era stato caro come un figlio.

Avrei dovuto immaginarlo, pensai, in preda allo sconforto.

«È quasi mezzanotte, signore» disse uno Tecnomanti, rivolgendosi a Smythe.

«Sì, grazie per avermelo ricordato. Porterò la Spada nel luogo prefissato per l'incontro. Una volta che l'avrò consegnata nelle mani degli Hch'nyv...»

«Sei un folle se lo farai» gli disse Scylla. «Non terranno mai fede a un accordo con te. Se lo facessero lascerebbero in vita degli umani.»

«Al contrario. Devo dire che sembrano piuttosto ben disposti verso di noi» affermò Smythe. «Forse perché abbiamo mostrato come possiamo essere loro d'aiuto.»

«Quali sono i suoi ordini mentre è via, signore?» gli chiese il Tecnomante. «Cosa ne facciamo di questi?» domandò indicandoci con la mano guantata d'argento. «Li uccidiamo?»

«Non tutti» decise Smythe dopo aver pensato qualche attimo. «Consegnate l'Inquisitore nelle mani dei Confessori, Presto sarà molto contento di

morire. Anche la madre e la figlia dovranno essere interrogate dai Confessori. Forse Joram ha raccontato loro come ha forgiato la Spada Nera o dove si trova la pietra oscura e così via. Possono ancora esserci utili.»

Provai a fare appello a tutta la mia forza per cercare di liberarmi. Concentrai tutte le mie energie nel tentativo di muovere la mano per strappare il disco paralizzante dal petto, ma non riuscì a muovere neanche un dito.

«Per quanto riguarda il prete, il muto e l'agente della CIA o qualsiasi cosa sia,» continuò Smythe «li doneremo agli Hch'nyv come segno della nostra buona fede. Gli altri di voi comincino a fare i preparativi per la prima astronave di profughi che atterrerà. Salite a bordo e cominciate la cernita. Sapete chi vogliamo: solo coloro che sono giovani, forti e robusti. Escludete i bambini troppo piccoli, i vecchi, tutti i malati e gli handicappati. Verranno consegnati agli Hch'nyv secondo i patti. Inoltre eliminate immediatamente i maghi che possiedono della Vita e che non si vogliono unire a noi. Una volta tornati nelle loro terre d'origine potrebbero rappresentare un pericolo per noi.»

Smythe alzò la Spada Nera tenendola con due mani poco sotto l'elsa. «Ora che la Spada Nera è mia...»

«*Sono* tua?» urlò una voce irriverente. «Oh, questo è il giorno più bello della mia vita! Abbracciami, scioccone!»

La Spada Nera cominciò a tremare e contorcersi. Il pomello dell'elsa prese a ondeggiare avanti e indietro e le braccia della crociera iniziarono a dondolare dal basso verso l'alto con un movimento molto simile a quelle di un uomo. La lama continuava a contorcersi e Smythe la stringeva come se fosse un serpente che non lasciava cadere per paura di essere morsicato.

Le braccia della crociera si allungarono. Il pomello si dilatò, l'elsa divenne un collo e la lama si trasformò nel corpo di un uomo né giovane, né vecchio, con un volto furbo, incorniciato da una barba morbida. Il cappello con la piuma, il panciotto di velluto, i pantaloni aderenti, le scarpe e tutti gli altri vestiti erano di colore arancione brillante.

Smythe, attonito, si trovò a tenere in braccio Simkin in carne e ossa. Il mago rise, gli buttò le braccia al collo e lo baciò sulle labbra.

«L'hai detto veramente? Davvero? Davvero? Io sono tuo?» gli chiese Simkin, spostandosi leggermente da Smythe e fissandolo con aria seria.

«Prendetelo!» urlò infuriato Smythe, allontanandolo con una spinta.

«Risposta errata» disse con calma Simkin.

Un Tecnomante gli corse incontro applicandogli un disco paralizzante sul panciotto di velluto arancione.

«Per me? Oh, che gentile!» Simkin fissò il disco aggrottando le sopracciglia per valutarlo, quindi si rivolse al Tecnomante. «Non credo che si intoni ai miei abiti.» Così dicendo lo tolse e lo applicò al petto dell'uomo che stava davanti a lui.

Lo stupefatto Tecnomante tremò e si irrigidì.

«Dimmi cosa ne hai fatto della Spada Nera» gli chiese Smythe, quasi soffocato dall'ira. «Oppure ordinerò loro di sparare e tu morirai prima di fare il prossimo respiro!»

«Sputa il rospo» disse Simkin con uno sbadiglio. Si appoggiò alla tomba e cominciò a guardarsi le unghie. «Cosa è successo, Smythe? La Spada Nera? Ti ho già detto il luogo esatto in cui si trova. È sorvegliata da un Drago della Notte. Potresti essere in grado di recuperala, ma non per mezzanotte. Povera Cenerentola. Temo che tu ti stia per trasformare in una zucca.»

Smythe digrignò i denti, furioso. «Ammazzatelo!»

I vestiti argento brillarono e in un batter d'occhio tutti i Tecnomanti si trovarono tra le mani una pistola o una falce.

Un raggio di luce accecante lacerò l'oscurità. Non colpì Simkin, ma centrò la tomba scagliando frammenti di marmo nell'aria. Un secondo raggio laser venne sparato contro Simkin che lo raccolse tra le mani, lo modellò come se fosse creta fino a creare una sfera splendente e la lanciò nell'aria. La palla si trasformò in un corvo che dopo aver volato una volta sopra Simkin andò ad atterrare sulla tomba per poi cominciare a pulirsi il becco con una zampa.

Il volto di Kevon Smythe era diventato a chiazze bianco rosse e la saliva faceva capolino dal bordo delle labbra. «Uccidetelo!» cercò di ripetere, ma era così stravolto dalla furia e dalla paura che le labbra si mossero senza produrre nessun suono.

«Oh, dico io. Trovo tutto ciò abbastanza faticoso» disse Simkin in tono languido.

Agitò il fazzoletto arancione e le pistole dei Tecnomanti si trasformarono in mazzi di tulipani. Il disco argentato che mi avevano attaccato al petto cadde a terra e si mutò in un topo che scomparve in mezzo all'erba. Ora potevo muovermi nuovamente e respirare bene.

Scylla si piegò in avanti, tolse la banda metallica che le bloccava le caviglie come se si fosse trattato di un paio di scarpe e aiutò Mosiah a rialzarsi. L'Inquisitore era molto pallido, ma pienamente cosciente e allerta. Stava fissando Simkin con gli occhi ridotti a due fessure: continuava a non

fidarsi di lui. L'espressione di Saryon, ormai anche lui libero, era preoccupata. Simkin si stava divertendo non solo con i Tecnomanti, ma anche con tutti noi. Certo, sembrava che fosse dalla nostra parte, ma nessuno di noi aveva modo di sapere quanto sarebbe durata quella presa di posizione, specialmente nel caso in cui Simkin avesse cominciato ad annoiarsi.

In quel momento, comunque, si stava divertendo molto.

I Tecnomanti crearono altre armi: granate di stasi, falci e pistole soporifere. Tutto quell'arsenale venne trasformato in ogni genere di oggetto strano, inutile e grottesco: saliere, banane, radio sveglie e dei gin fizz rosa decorati con dei piccoli ombrelli. La magia prorompeva intorno a noi abbagliante, sembrava uno spettacolo di fuochi artificiali fuori controllo.

Cominciai a pensare di essere impazzito e non fui sorpreso di vedere alcuni Tecnomanti girarsi e fuggire.

In mezzo a quella follia, Simkin vide Eliza che, ferma vicino alla madre, lo stava fissando stupefatta.

Simkin fermò immediatamente il flusso magico, si sistemò il cappello, allungò una gamba e fece un elegante inchino. «Vostra maestà.» Alzandosi sistemò il capello con un'angolazione sbarazzina e le chiese: «Le piace il mio vestito. Io lo chiamo Apocalisse albicocca.»

Eliza era confusa. La vista di Simkin che emergeva dalla Spada Nera l'aveva riscossa dal dolore, ma non aveva la minima idea di cosa fare in quel momento. Come tutti noi, anche lei si stava chiedendo se quel folle mago ci avrebbe portato la vittoria oppure avesse apposto il sigillo sulla nostra fine.

«Chi *sei?*» gli domandò Kevon Smythe.

«Una sacca di magia residua» rispose Simkin con un sorrisetto. «È un problema, vero? Tu non mi conosci. Tu e la tua gente non ci avete neanche provato a conoscermi. Oh, avete cercato di usarmi, manipolarmi, ma non ha mai funzionato veramente perché non avete mai creduto in me.»

Simkin si voltò e diede una carezza affettuosa al corvo che rispose gracchiando. Ghignando, Simkin aggirò la tomba di marmo e si fermò dietro la testa di Joram.

Lo fissammo in silenzio, né noi, né Smythe, né i Tecnomanti che avevano avuto il coraggio di rimanere ci muovemmo. Simkin ci teneva tutti in suo potere.

Fissò il volto di Joram che era pallido e immobile come il marmo su cui era posato il suo corpo. Simkin gli aggiustò i lunghi capelli neri sulle spalle.

«Egli credeva» disse. «E non poteva usarmi come voleva. Io l'ho tradito, l'ho preso in giro e l'ho usato. Egli distrusse un mondo per liberarmi e diede la vita per proteggermi. Ciò che sto per fare adesso, Io faccio per lui.»

L'immagine di Simkin cominciò a tremare e contorcersi e si trasformò nuovamente nella Spada Nera, solo che questa volta sul pomello dell'arma splendeva un gioiello arancione.

La Spada Nera si appoggiò sul petto di Joram.

Da ovest si alzò un vento forte e freddo che spostò le nuvole che coprivano il cielo sopra di noi. In pochi attimi le luci delle stelle e delle astronavi tornarono a splendere, bianche, contro l'oscurità. Il vento scomparve e l'aria divenne immobile.

Tutti eravamo in attesa, anche le stelle e l'aria.

Scylla allungò le mani. «Puoi svegliarti adesso, Joram. Sbrigati. È quasi mezzanotte.»

Joram aprì lentamente gli occhi e diede un'occhiata a Scylla.

La donna annuì. «Va tutto bene.»

Compresi che i miei sospetti erano fondati. Era stata *lei* a mandarci a fare il gioco della campana attraverso il tempo. Era stata lei che ci aveva portati fino a quel punto. Era sì un'agente, come aveva dichiarato la prima volta, ma non lavorava per la CIA o l'FBI: era un'agente di Dio.

Joram girò la testa e fissò Gwen ed Eliza.

Gwen sorrise come se avesse sempre saputo tutto. In quel momento vidi che intorno a lei si erano radunate centinaia di ombre. Erano i morti. Un tempo lei aveva parlato per loro e non l'avevano dimentica. Era riuscita a sfuggire ai Tecnomanti poiché i morti l'avevano salvata. La visione che avevamo avuto nella tana del drago era stata vera.

Eliza singhiozzò, voleva credere, però non ne aveva il coraggio.

«No!» Kevon Smythe lanciò un urlo strozzato. «Non può essere! Tu eri morto!»

«'Nascerà nella casa reale colui che è morto ma che tornerà in vita, che morirà nuovamente per rivivere ancora'» citò Joram. Si sedette visibilmente in forze e saltò giù dalla tomba.

«Quidquid diliquisti. Amen» disse la Spada Nera.

Joram appoggiò l'arma sulla tomba di Merlino.

Un uomo apparve di fianco a essa. Era alto con i capelli grigi tagliati corti e una barba ondulata. Portava un'armatura antica e la sua unica arma era un bastone di quercia decorato con dell'agrifoglio.

Si abbassò e afferrò la Spada Nera.

«Non sei Excalibur,» disse «ma andrai bene lo stesso.»

«Grazie» rispose tranquilla la spada.

Il vecchio puntò l'arma verso il cielo e pronunciò delle parole da lungo tempo dimenticate. Una luce cominciò a brillare dalla spada, una luce che per alcuni si dimostrò accecante. Smythe lanciò un urlo di dolore e si coprì gli occhi con le braccia, mentre i suoi seguaci distolsero lo sguardo e abbassarono la testa, disturbati da quel bagliore.

Io, al contrario, non potevo distogliere lo sguardo.

La luce si espanse bandendo l'oscurità. Un globo di luce avvolse la tomba, quindi cominciò a dilatarsi includendo prima noi, poi il boschetto, la città di Merilon e infine tutto il mondo chiamato Thimhallan.

La luce si innalzò verso il cielo inglobando le astronavi.

Mi alzai da terra.

Ero all'interno di un globo di luce radiante che si muoveva verso il cielo. Vidi l'erba oscura e umida sotto di noi. Vidi Smythe alzare gli occhi terrorizzati e stupiti al firmamento: stava osservando la sua stessa fine che scendeva giù dal cielo per reclamarlo. Thimhallan, un mondo fondato dagli esuli, si allontanò da me.

Anche noi eravamo degli esuli, dei profughi che stavano scappando su un nuovo mondo illuminato da una stella lontana.

Ma portavamo con noi la magia.

Epilogo

Avendo letto e riletto il mio manoscritto, Saryon mi suggerisce di inserire una spiegazione dettagliata dei nostri salti temporali per paura che molti lettori rimangano troppo confusi. Era chiaro che, come mi disse lui, il solo fatto di averli vissuti doveva essere stata un'esperienza che aveva creato parecchia confusione. Quando, qualche tempo dopo che ci eravamo sistemati sul nuovo mondo, Scylla mi spiegò tutto, i fatti cominciarono ad avere più senso. Ho inserito la descrizione delle linee alternative del tempo nell'appendice che segue.

Ho già parlato dei Misteri della Vita che esistevano su Thimhallan. Erano nove, ma durante il periodo di tempo in cui visse Joram ne erano rimaste solamente sette. Due dei Misteri, quello del Tempo e dello Spirito, si erano persi durante le guerre del ferro. Tutti credettero che i praticanti di questi Misteri fossero morti. Non era vero. Scylla era una seguace del Settimo Mistero, quello del tempo. Scylla era una Divinatrice.

Avendo la capacità di poter guardare nel futuro e nel passato si dice che i Divinatori siano le persone più vicine a vedere le Mente di Dio.

«Noi non intendiamo il futuro come un unico e lungo cammino» mi disse Scylla. «Ma lo vediamo come diversi sentieri che si dipanano da una strada principale. I mortali possono intraprendere un sentiero alla volta, quello che scelgono. Gli altri diventano dei futuri alternativi: quello che avrebbe potuto essere se...»

I Divinatori avevano guardato nel futuro e avevano visto gli Hch'nyv. Avevano visto l'ultima battaglia sostenuta dalle Forze Terrestri e la scomparsa del genere umano dall'Universo.

«Quel fatto accadeva in tutte le linee temporali» disse Scylla. «Solo in una però non accadeva. Se Joram fosse riuscito a raggiungere la tomba di Merlino all'ultima notte, all'ultimo secondo dell'ultimo minuto dell'ultima ora e in quel secondo dare la Spada Nera a Merlino, il più grande di tutti i maghi, sarebbe stato in grado di lanciare un incantesimo che avrebbe salvato la razza umana dalla distruzione portandola su un mondo nuovo.

«Sfortunatamente ogni sentiero che avevamo intrapreso per raggiungere quell'attimo finiva in un disastro.

«Di solito non interferiamo con lo scorrere del tempo, ma questa volta la situazione era veramente critica. C'era una possibilità infinitesimale di riuscita, ma per far sì che avessimo successo dovevamo per forza manipolare il tempo, saltare da una linea temporale all'altra. Sarebbe stato molto complesso perché era necessario trasferire i diretti interessati pochissimi attimi prima di morire in un altro tempo. Voi quattro dovevate essere spediti nel bel mezzo di una vita alternativa che non sapevate di avere.

«Era imperativo che due di voi, tu, Reuven e Mosiah, vi ricordaste di quello che era successo nella linea temporale parallela al fine di evitare di compiere gli stessi errori.

«Per quanto riguarda Eliza e Padre Saryon pensai che il compito che dovevano portare a termine fosse troppo pericoloso quindi decisi che era meglio per la loro salute mentale che nessuno dei due sapesse dei salti nel tempo. Una simile consapevolezza avrebbe potuto farli esitare in momenti critici. Inoltre, il fatto che essi si trovassero tanto bene nel loro tempo aiutò sia te che Mosiah ad adattarvi più velocemente.»

Scylla ghignò. «Meglio avere due persone confuse, che tutte quante.»

Dipende da che punto di vista osservi la situazione, suppongo.

E con questo, credo di aver finito la storia. Devo mettere da parte il manoscritto perché oggi mi sposo. Oggi cade il primo anniversario del nostro

arrivo su questo mondo fantastico e io ed Eliza abbiamo deciso di festeggiare questa ricorrenza sposandoci.

Suo padre, Joram, ha accettato la nostra unione, anche se è chiaro che non mi considera la persona più adatta a sua figlia. Non mi amerà mai, ma sono sicuro che almeno un po' gli piaccio. Dice che vede molto di Padre Saryon in me e sfodera sempre il suo cupo sorriso quando parla in quel modo. Penso che sia un complimento. Almeno credo.

In Gwendolyn ho trovato la madre che non ho mai avuto. Ha imparato il linguaggio dei muti e passiamo la maggior parte delle giornate a studiare. Lei mi sta insegnando tutto ciò che devo sapere riguardo l'uso della Vita. La magia è abbondante in questo nuovo mondo al punto che anche noi Catalizzatori possiamo utilizzarla.

Solo Padre Saryon non vuole, e Joram.

Egli non ci proverà mai, malgrado le suppliche della moglie e della figlia. È contento di se stesso così come è, e questa penso sia la più grande benedizione della sua vita.

Per quanto riguarda Scylla e Mosiah, si sono sposati poco dopo che arrivammo in questa parte dell'Universo. La loro vita è interessante ed eccitante, per non dire pericolosa. Se ci sono delle zone dell'animo umano che sono cupe e ombrose, queste esistono anche nel mondo che abbiamo creato.

Padre Saryon è infine veramente felice e contento. Sta passando il suo tempo a riformulare una nuova teoria della relatività, poiché ha scoperto un punto in cui Einstein si era sbagliato.

Non ho più incontrato Simkin dal giorno in cui abbiamo lasciato Thimhallan.

Ma ogni volta che vedo qualcosa d'arancione lo fisso con estrema attenzione....

Appendice

Quanto segue è preso dalle descrizioni che Scylla ha fatto del nostro 'gioco della campana temporale' così come l'ha definitivo, in modo poco elegante, Mosiah. Io ho riscritto le tre linee temporali a cui siamo interessati. Come potrete vedere sono state tagliate e applicate alla mia storia.

PRIMA LINEA TEMPORALE

Viene forgiata la Spada Nera. Joram va nell'Aldilà e vi rimane per dieci

anni, dopodiché torna su Thimhallan per avvisare le autorità che Menju lo Stregone, un seguace della Setta Oscura (un cavaliere della progenie dannata) ha intenzione di attaccare Thimhallan. Le Forze Terrestri attaccano. Joram si reca al Tempio dei Negromanti in cerca di aiuto per sua moglie, Gwendolyn, che non comunica con i vivi, ma solo con i morti. Là, a causa del tradimento di Simkin, Joram viene ucciso da un killer armato di pistola.

La Spada Nera viene recuperata dall'addolorato Padre Saryon, che salva Gwen e scappa con lei alla Fonte. I soldati della Terra attaccano la Fonte e alcuni Catalizzatori vengono uccisi. Molti altri riescono a nascondersi nelle catacombe e nelle gallerie. In quei luoghi Saryon trova un bambino di cinque anni chiamato Reuven avvinghiato ai cadaveri dei suoi genitori. Saryon prende con sé il bambino e fugge dalla Fonte.

Gwen continua a dare segni di follia, solo che adesso è felice poiché, visto che è morto, può parlare con Joram. Lei desidera molto raggiungerlo e rimane in vita giusto il tempo di dare alla luce sua figlia, Eliza, dopodiché muore. Saryon rimane solo e deve crescere Eliza e Reuven. Mantiene segreta l'identità di Eliza e si reca con i bambini a Zith-el.

Le Forze Terrestri vincono e Menju lo Stregone progetta di impossessarsi di Thimhallan. Timoroso di un attacco da parte dei maghi, fa sigillare la Ruota della Vita. La fonte della magia non può più essere usata da nessuno se non da Menju e dai seguaci della Setta Oscura. I maghi di Thimhallan cominciano a morire. Sono costretti a vivere senza magia e per ricostruire le città si rivolgono agli Stregoni.

All'interno dei Quattro Culti Oscuri si crea uno scisma e Menju viene processato dai Sol-t'kan. Viene ritenuto colpevole di innumerevoli crimini, ma ciò che costituisce il capo d'imputazione principale è il fatto che lui aveva intenzione di regnare su Thimhallan senza dividere le risorse del pianeta con i suoi confratelli. Menju viene giustiziato e Kevon Smythe prende il suo posto.

Smythe si reca a Thimhallan.

Saryon scopre che i seguaci della Setta Oscura stanno cercando la Spada Nera. Guidato dall'Almin si avventura nello zoo di Zith-el che è stato danneggiato durante l'assalto alla città. I confini magici che circondavano lo zoo erano stati distrutti e ora le creature in esso ospitate si aggiravano libere ovunque. Saryon incappa in un Drago della Notte. La bestia era stata ferita durante l'attacco e a causa della debolezza giaceva quasi inerme sotto la luce del sole.

Saryon incanta il drago che gli giura lealtà. Il Catalizzatore lascia la Spada Nera nella tana del Drago della Notte dicendogli che avrebbe dovuto consegnarla solo a lui o all'erede di Joram, Eliza. Costretto dall'incantesimo il drago accetta. Saryon torna a Zith-el e alleva Eliza e Reuven.

Smythe sta per far uccidere il principe Garald, ma il nobile, intuendo il suo destino, scappa a Sharakan prima che i soldati lo catturino. Lui e i suoi seguaci si nascondono nelle Outland in modo da sfuggire ai Tecnomanti. Garald sogna di allontanare Smythe da Thimhallan, ma senza la magia può fare ben poco contro la potenza dei Tecnomanti.

In quel momento Simkin torna dalla Terra. Garald lo accusa di aver tradito Joram e ordina che venga condannato a morte.

Simkin mercanteggia la sua vita. Conosce una fonte di magia, se la cosa può interessare a Garald.

La Ruota della Vita è sigillata, ma Simkin sa che c'è un rubinetto da cui Smythe e la sua gente attingono per rinnovare la loro magia. Con un'incursione coraggiosa il principe Garald, il suo amico generale Boris, Mosiah e i suoi cavalieri irrompono nella stanza della Ruota e dopo una rapida, ma accesa battaglia riescono a rompere il sigillo.

La magia torna a inondare Thimhallan e le forze di Garald riescono a costringere i Tecnomanti a ritirarsi sulla Terra.

Una delle preoccupazioni di Garald è la Spada Nera. Sa che Smythe la sta cercando e teme che i Tecnomanti la trovino e la usino per dominare il mondo. Garald crede che Saryon sappia dove sia nascosta la Spada Nera. Trova Saryon e i suoi pupilli, Reuven ed Eliza. Il nobile è colpito dalla bellezza di Eliza e ne intuisce la parentela. Saryon rivela la vera identità della ragazza. Garald gli domanda delle cose riguardo la Spada Nera, ma il Catalizzatore risponde in maniera evasiva.

Garald mette Eliza, la figlia di Joram, sul trono di Merilon. Merilon e Sharakan sono alleate. Il vescovo Vanya muore e al suo posto viene nominato il cardinale Radisovik che decreta che Padre Saryon sarà il consigliere di Eliza finché lei non avrà raggiunto l'età adatta per governare. Padre Saryon accetta l'incarico con riluttanza pensando di essere inadatto. Lascia Reuven alla Fonte affinché studi per diventare un Catalizzatore.

La magia è tornata sul pianeta, ma è debole. Benché la barriera che circonda il pianeta sia stata ricostruita, vengono scoperte delle falle da cui fuoriesce l'energia e nessuno sembra in grado di poterle chiudere.

La gente vive grazie a una combinazione di magia e acciaio. I Duuktsarith sono i maghi più potenti del reame poiché sono coloro a cui è rima-

sta più magia. Il principe Garald addestra altri cavalieri affinché sorveglino il regno.

Sono tempi difficili. Benché in un primo momento Garald fosse stato visto come un saggio, ora la sua figura viene ridimensionata. Pur rimanendo sulla Terra, Smythe continua ad avere dei seguaci su Thimhallan, che fomentano il malcontento tra le classi meno abbienti predicendo la fine del mondo a meno che non venga permesso a Smythe di tornare per salvarlo.

Gli Hch'nyv hanno attaccato i primi avamposti e si avvicinano alla Terra. Smythe complotta segretamente con gli alieni e giunge a un accordo: Thimhallan in cambio della Terra. Gli Hch'nyv non hanno alcuna intenzione di tenere fede ai patti e progettano di uccidere Smythe appena avrà messo le mani sulla Spada Nera, l'arma che i loro stessi Divinatori avevano detto che avrebbe potuto distruggerli.

Assumendo le sembianze di un angelo, Scylla appare al vescovo Radisovik e lo mette in guardia riguardo il pericolo che incombe sulla gente di Thimhallan e della Terra. La Spada Nera deve essere portata sulla tomba di Merlino dalla discendente di Joram, la regina Eliza. Radisovik informa re Garald. Nello stesso momento un messaggero mandato dal generale Boris li informa che gli Hch'nyv si avvicinano. Il principe si convince.

Garald invia i Duuk-tsarith da Padre Saryon. Il principe spiega al vecchio Catalizzatore quanto sia disperata la situazione e lo implora di rivelare dove ha nascosto la Spada Nera. Saryon accetta, ma dice che consegnerà la spada solo nelle mani dell'erede di Joram. Garald gli dà la sua parola d'onore che andrà così.

Sempre più gente diventa seguace di Smythe. Folle di dimostranti si aggirano per le campagne. Eliza, sorvegliata dai suoi cavalieri, raggiunge Zith-el. Durante il tragitto il carro è attaccato. Avvertiti in tempo, la regina, il suo Catalizzatore domestico Reuven, il suo Inquisitore Mosiah e uno dei suoi cavalieri, Scylla, entrano nello zoo da un cancello secondario.

Si incontrano con Padre Saryon e il vecchio li conduce alla tana del Drago della Notte.

La bestia riconosce Saryon che le presenta Eliza. La regina recupera la spada, ma appena la stringe tra le mani i Duuk-tsarith compaiono nella caverna. Essi non credono nelle visioni di Radisovik e pensano che gli Hcn'nyv siano solo una fandonia inventata dai Tecnomanti. I Duuk-tsarith avevano deposto re Garald e avevano assunto il comando. Pretendono la Spada Nera da Eliza.

La regina usa l'arma per difendersi e la Spada Nera comincia ad assorbi-

re la magia degli Inquisitori, ma anche l'incantesimo con cui Saryon aveva soggiogato il drago.

Il Drago della Notte uccide Eliza e tutte le altre persone presenti nella caverna e butta la Spada Nera nelle profondità del fiume Famirish.

Gli Hch'nyv distruggono la Terra e Thimhallan. La razza umana viene cancellata dall'Universo.

SECONDA LINEA TEMPORALE

Saryon e Reuven si recano su Thimhallan per incontrare Joram. Essi lo mettono in guardia riguardo la venuta degli Hch'nyv. Saryon cerca di persuadere Joram a ritornare sulla Terra con la sua famiglia.

Temendo che possa essere un trucco per rubare la Spada Nera, Joram rifiuta.

Sua figlia Eliza ruba la Spada Nera durante la notte ed esce di casa con l'intenzione di portarla all'avamposto militare affinché venga consegnata alla gente della Terra. Reuven la vede scappare, e intuendo il pericolo a cui stava andando incontro, la segue.

Arrivano i Tecnomanti e gli chiedono di cedere la Spada Nera. Joram cerca l'arma nel suo nascondiglio, ma scopre che è scomparsa. Anche Eliza è sparita. Joram capisce tutto e affronta i Tecnomanti insieme a Mosiah, che nel frattempo aveva continuato a sorvegliare la sua famiglia.

I Tecnomanti catturano Joram e Padre Saryon e stanno per prendere anche Gwen, ma lei viene salvata dai morti che la portano nel loro reame.

Scylla trova Reuven ed Eliza, tornano a casa e scoprono Mosiah che racconta loro della cattura di Joram. Compare l'ologramma di Smythe e propone a Eliza di scambiare la vita del padre con la Spada Nera. Lo scambio avverrà a Zith-el il luogo in cui i Tecnomanti hanno installato il loro quartiere generale.

Scylla, Eliza e Mosiah si recano a Zith-el accompagnati da Simkin, che aveva assunto le sembianze di un orsacchiotto.

Eliza e la sua scorta raggiungono i cancelli della città. Un Confessore, travestito da Gwen, riesce a ingannare Eliza e la spinge a cedere la Spada.

Mosiah capisce il trucco, abbatte il Confessore e lancia la spada attraverso il cancello. Lui, Reuven ed Eliza attraversano il cancello e finiscono tra le braccia dei Tecnomanti.

Eliza muore nella battaglia che segue. I Tecnomanti prendono la Spada Nera e la portano sulla Terra insieme ai prigionieri.

Sentendosi in colpa per la morte della sua amata figlia, Joram muore per le ferite riportate nello scontro in casa sua durante il viaggio verso la Terra.

Gli Hch'nyv attaccano. Kevon Smythe consegna la Spada Nera agli alieni affinché gli risparmino la vita.

Non funziona.

Gli Hch'nyv distruggono la Terra e Thimhallan. La razza umana scompare dall'Universo.

TERZA LINEA TEMPORALE

Come ben sapete, avendo letto il libro, Scylla, grazie a dei balzi temporali, riuscì a creare una terza linea temporale, una in cui noi potessimo avere una possibilità di sopravvivenza. Simkin ne era la chiave e Scylla ammise in seguito che fino agli ultimi istanti non seppe se Simkin ci avrebbe aiutati o abbandonati.

«Siamo stati fortunati. I Tecnomanti non hanno sprecato nessuna opportunità per insultarlo. Come lui ha detto a Smythe, essi non gli credevano» disse Scylla. «Questo è il motivo che lo ha spinto ad aiutarci.»

Scylla non sapeva neanche, o almeno così sosteneva, che Simkin avesse preso l'aspetto della Spada Nera. Ma, ripensandoci, ora riesco a capire come mai il drago si lamentava della luce che gli faceva dolere gli occhi. La bestia poteva vedere molte più cose di noi.

Per quanto riguarda la Spada Nera, che si trovi ancora sepolta in qualche caverna sotto la devastata superficie di Thimhallan?

Non scopriremo la risposta durante la nostra vita, ma chissà? Forse, quando saranno passati migliaia di anni e gli Hch'nyv saranno stati spazzati via da una razza ancora più potente, uno dei nostri discendenti potrebbe leggere questo libro e decidere di tornare a Thimhallan, recarsi nella città di Zith-el e penetrare nella grotta del drago...

FINE